COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 2003

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO"
2003

ANNO ACCADEMICO CCII

ANNO ACCADEMICO CCII

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 2003

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO"
2003

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
Registrazione del Tribunale di Brescia 21 gennaio 1953 N. 64
Direttore responsabile GIUSEPPE VIANI

GEROLDI - BRESCIA 2006

SOLENNE ADUNANZA

INTRODUZIONE DEL PRESIDENTE
Avv. Angelo Rampinelli Rota

Oggi l'Ateneo celebra la sua seduta solenne, secondo l'antica liturgia che ne regola la vita. Mi sembra perciò del tutto opportuno che questa celebrazione sia svolta attraverso il ricordo di un suo Presidente – di un suo illustre Presidente – il Senatore Mario Pedini.

Illustre, fedele e affezionato Presidente; perchè sino all'ultimo fu presente, anche oltre quanto gli consentissero i suoi impegni, alla vita accademica. Voglio ricordarlo attento e partecipe alla celebrazione del duecentesimo anno dell'Ateneo.

Che, anzi, a ricordarlo più degnamente di quanto io comunque non saprei fare, varrebbe la pena di leggere il suo intervento scritto in quella occasione.

Ricco di ricordi per la sua lunga presidenza – dal 1979 al 1985 – per le molte cose a cui aveva allora spinto l'Ateneo; una in particolare, l'aprirsi all'Europa e dall'Europa al mondo.

Nella sua spinta verso l'Europa volle partecipare alla commissione per lo studio delle opere di Giovita Scalvini, primo traduttore di Goete, presieduta da Luigi Amedeo Biglione di Viarigi.

E ancora più appassionato dell'Italia, fiero di essere italiano, come confessava di essere, varò con il dott. Pino Abba la Commissione Nazionale, che presiedette per oltre vent'anni, per la pubblicazione di tutte le opere di Giuseppe Cesare Abba.

Sarebbe lieto di sapere che il suo ricordo si svolge qui, in questa sede ove si ricordava di aver vissuto tanta parte della sua vita politica, quando era ad altro destinata; pur confessando una certa malinconia, che è di tutti noi, nel lasciare la vecchia sede dove tanti amici sono passati, dove tante vicende si sono svolte. Ma Mario Pedini non era uomo da guardare indietro «non ho nostalgia del passato – diceva – ma del futuro», e posso rassicurare lui e noi dicendo che la nostra vecchia sede comunque non sarà esclusa alla città, ma la si aprirà nella funzione in cui nacque, di contenitore collezioni dell'800.

Ma non io devo ricordare le mille sfaccettature della personalità di Mario Pedini, il musicista prestato alla politica e alla cultura.

Il prof. Sisinni che fu con lui tanti anni, ha accolto il nostro invito di ricordare l'amico illustre.

E non riesco a pensare questo ricordo che come un momento sereno.

Mario ci diceva, nel suo intervento in Ateneo, di aver avuto una vita appassionante e da invidiare.

Facciamo nostri, come ci spingeva a fare, i suoi entusiasmi.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2003, Brescia 2006.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITÀ ACCADEMICA
svolta nell'anno 2003*

31 gennaio - Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, Vicepresidente della nostra Accademia ha tenuto una lettura dal titolo: *Un personaggio femminile tra età rivoluzionaria ed età napoleonica: Francesca Lechi Ghirardi* traendo lo spunto da alcune *Lettere inedite* conservate nell'Archivio Lechi.

15 febbraio - Ricorrenza dei Santi protettori della Città, Faustino e Giovita, alla presenza delle massime autorità civili, religiose e militari, si è tenuta la cerimonia di consegna del Premio Brescianità 2003. Come è noto, l'Ateneo, dietro la sollecitazione del suo attuale Presidente, dal 2002 ha ripreso una tradizione iniziata e programmata da Bruno Boni dal 1977 al 1991. Quest'anno, le targhe di benemerenza sono state date a Gabre Gabric Calvesi quale «interprete dei valori dello sport praticato e divulgato per passione»; a Pier Luigi Piotti che «da "ribelle per amore" si riversa nell'afflato della poesia civile»; a Romolo Ragnoli, perché «da Generale di Corpo d'Armata alpino ha dato alle Fiamme Verdi spirito di rivolta e riscatto morale».

---

* Letta dal vicesegretario dott. Luciano Faverzani.

19 febbraio - Il Maestro Giovanna Sorbi presenta il calendario della Terza Edizione del Festival Internazionale di Musica Sacra 2003; nell'occasione il Gruppo Vocale da Camera del Coro Lirico Città di Brescia ha eseguito musiche di Pietro Gnocchi (1689-1771) che fu maestro di Cappella della Cattedrale di Brescia.

28 febbraio - Caterina Spetsieri Beschi, illustre storica dell'arte di origine greca, che fu a Brescia già negli anni Ottanta a studiare l'opera del nostro benemerito artista Giovanni Renica, illustra con dovizia di immagini, le *"Impressioni" di viaggio in Grecia del pittore bresciano* dove il termine "impressioni" sta ad indicare una sorta di reportage grafico (di disegni e di schizzi) che il Renica eseguì quando, al seguito del conte Ferdinando Borromeo, ebbe la ventura di visitare, oltre la Grecia anche il Medio Oriente e l'Egitto (1839-1840). Tale documentazione (che comprende disegni del Fondo Renica in deposito all'Ateneo presso la Sez. Disegni e Stampe della Pinacoteca Tosio Martinengo, e alcuni fra quanti trafugati da ignoti nel 1985) è ora in attesa di essere da noi pubblicata.

21 marzo - Nel 60° della morte del Canossi, poeta dialettale bresciano, il nostro socio Leonardo Urbinati coglie l'occasione della recente edizione di un compact-disc che riporta 23 poesie declamate dall'autore, e della relativa antologia da lui annotata, tiene una conversazione dal titolo: *Le poesie e la voce di Angelo Maria Canossi.* Nel corso della conferenza vengono trasmesse le registrazioni, effettuate nel novembre 1942 da un noto tecnico bresciano, Giuseppe Gandellini.

4 aprile - Viene tenuto il Consiglio di Presidenza con all'O.d.G.: 1) l'esame bilanci: consuntivo 2002 e preventivo 2003; 2) la fissazione dell'Assemblea dei Soci per deliberazioni sui bilanci; 3) la fissazione Seduta Solenne; 4) l'accettazione del lascito avv. Daniele Bonicelli Reggio, per cui viene deliberato di dare mandato al Presidente dei necessari contatti con la famiglia; 5) progetto per alcune modifiche statutarie che restano per ora solo progetto in attesa di una formalizzazione da sottoporre all'Assemblea dei Soci; 6) mostra Cresseri,

che, seppure programmata, viene deciso di non attuarla; 7) proposta di acquisto Dizionario Biografico degli Italiani, che non viene accolta.

28 aprile - Assemblea annuale ordinaria dei Soci delibera sul seguente O.d.G.: 1) Bilanci: consuntivo 2002 e preventivo di spesa per l'anno 2003 che, sentita la Relazione di attività del Segretario e le relazioni dei Revisori dei Conti, vengono approvati all'unanimità.

8 maggio - Viene presentato il volume: *Tra cultura e azione politica. Quattro anni a Palazzo Chigi (1975-1979),* di Mario Pedini già Ministro dei Beni Culturali e presidente della nostra Accademia; intervengono l'On. prof. Paolo Corsini, sindaco di Brescia; il Sen. prof. Fabiano De Zan e il prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi

16 maggio - Il prof. Luciano Anelli, uno fra i più attivi Soci della nostra Accademia – storico dell'arte e docente di tecnologia del restauro presso Univ. Cattolica Sede di Brescia – tiene una lettura sul tema: *Novità per il viaggio in Egitto di Giovanni Renica.* L'Anelli aveva già trattato l'argomento in occasione della Giornata di Studi su: «L'Ateneo e la "Description de l'Égypte"» (9-10 aprile 1999).

23 maggio - Viene presentato un volumetto pubblicato dal Comune di Malegno (di Valle Camonica) per onorare un loro illustre concittadino: *Carlo Angelo Canossi,* stimato insegnante della scuola pubblica (padre del già citato Angelo), noto anche presso la nostra Accademia per aver messo a punto nuove metodologie d'insegnamento della lingua italiana e per averne dato comunicazione nei «Commentari» del 1862. Il volumetto è opera di Virginio Cattaneo, solerte Direttore del Museo Strumenti Musicali - Liuteria Bresciana.

20 giugno - Si tiene il Consiglio di Presidenza col seguente O.d.G.: 1) progetto modifiche statutarie, per il quale essendo di problematica attuazione alcune proposte, riguardanti particolarmente la giubilazione di quei Soci che non partecipano

alla vita accademica, la discussione viene nuovamente rimandata; 2) proposta per nuove conferenze, qui torna ad affiorare il problema che, l'attività dell'Accademia non può e non deve poggiare esclusivamente sull'estemporaneità di conferenze che vengono periodicamente proposte, ma, seppure queste siano importanti, si dovrebbe poter programmare incontri e/o cicli tematici da svolgere nell'arco dell'anno accademico; 3) richiesta di prestito del ritratto del viceré d'Italia, Eugenio Beauharnais (miniatura di Giambattista Gigola) fatta dalla Città di Bassano del Grappa per essere esposta alla mostra «Antonio Canova» in programma dal 22 novembre 2003 al 12 aprile 2004; viene deliberato di non accondiscendere alla richiesta, data anche la fragilità dell'oggetto.

Dopo la pausa estiva

18 settembre - Si è tenuta la Seduta Solenne. Dopo un breve discorso introduttivo del Presidente e la lettura della Relazione annuale del Segretario accademico, la prof.ssa Silvia Vegetti Finzi (docente di Psicologia dinamica nell'Univ. di Pavia) ha tenuto la prolusione ufficiale trattando il tema: *L'uomo nuovo ha un cuore antico. Il ritorno delle passioni nella tarda modernità,* che ha riscosso notevole successo, tanto da innescare un «botta e risposta» fra l'illustre ospite e l'interessato uditorio. È seguita, poi, la consegna del premio intitolato a «Gustavo Brentana» – uno dei tanti legati, ormai decaduti per esaurimento dei fondi allo scopo destinati, ma che l'Ateneo tiene vivi nel ricordo di quei benemeriti cittadini, benefattori della cultura bresciana – riconoscimento, questo, al merito di studio per il miglior allievo del primo biennio del Liceo-Ginnasio «Arnaldo» che, per l'anno scolastico 2001/2002, dietro segnalazione del Preside di quell'Istituto, è stato assegnato allo studente Paolo Scarpat.

26 settembre - Il socio prof. Luciano Anelli rende noto un aspetto poco conosciuto dell'attività del pittore, nostro accademico, *Modesto Faustini* quale *scrittore d'arte.*

24 ottobre - Il socio Francesco Ghidotti, presidente della Fondazione Cicogna Rampana di Palazzolo, tiene una conferenza sul tema: *L'amministrazione della giustizia a Brescia, nella seconda metà del '700*. La conversazione trae spunto dalla *Memoria sulla contesa nata in Palazzolo l'anno 1778 per i banchi della nuova parrocchiale* di Vincenzo Rosa e dai fatti ad essa collegati.

31 ottobre - Si tiene il Consiglio in cui il Presidente informa delle novità riguardanti la nuova sede accademica (l'impossibilità dell'Amministrazione Comunale di inserire a bilancio la somma relativa al restauro di Palazzo Bonoris.

21 novembre - Il prof. Marco Rossi (docente di Teoria e storia del Restauro nell'Univ. Cattolica di Brescia) ha tenuto una lettura sul tema: *Restauro al Duomo Vecchio di Brescia. Problemi critici,* in cui ha trattato delle vicende e della ricostruzione storica dell'antico e peculiare monumento, illustrando, anche attraverso grafici e planimetrie, le diverse ipotesi circa la sua origine.

28 novembre - Il nostro socio prof. Gian Enrico Manzoni (filologo, docente presso l'Univ. Cattolica di Brescia) ha illustrato *Il Carme 66 di Catullo nel «Codice Queriniano»*; grande e attenta è stata la partecipazione di studenti.

Inoltre:

Il Comitato di Brescia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano ha programmato e tenuto un ciclo di conferenze sul tema: *Brescia e il Risorgimento: i luoghi e la memoria* (ha coordinato gli incontri il prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, presidente del Comitato Bresciano e vicepresidente del nostro Ateneo).

I testi delle conferenze di seguito elencate verranno pubblicate a parte come Supplemento ai Commentari dell'Ateneo.

13 novembre - Il socio dr. Luciano Faverzani ha trattato de *Gli Ordini cavallereschi napoleonici.*

20 novembre - Gli storici dell'arte, esperti in miniature dell'Ottocento, Bernardo Falconi, Anna Maria Zuccotti hanno trattato dei *Personaggi del Risorgimento bresciano attraverso i ritratti.*

27 novembre - Il socio ing. Piero Lechi, ha illustrato *I palazzi di Brescia: dalla Rivoluzione del 1797 all'Unità.*

4 dicembre - Il prof. Filippo Ronchi ha trattato de *I monumenti e le lapidi del Risorgimento a Brescia.*

12 dicembre - I soci prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi e dr. Alessandro Tita hanno parlato de *Gli ospiti di Brescia nell'età risorgimentale.*

Anche il Gruppo Naturalistico «Giuseppe Ragazzoni» – erede della Società dei Naturalisti Bresciani voluta da Gabriele Rosa e fondata nel 1895 – come ogni anno ha organizzato un nutrito numero di pubblici incontri la cui cronologia viene riportata nella consueta, apposita rubrica delle «Annue rassegne», alla quale si rimanda.

Inoltre la nostra accademia è stata ed è punto di riferimento per pubbliche conferenze per:

– Mathesis, Società italiana di Scienze Matematiche e Fisiche, Sezione di Brescia;

– il Comitato di Brescia della Società Dante Alighieri;

– grazie alla collaborazione con le Università Bresciane: Statale e Cattolica la nostra accademia è anche punto di riferimento per studenti e laureandi, a noi indirizzati dai singoli docenti che ritengono giustamente l'Ateneo, protagonista attraverso i suoi Soci, della Storia dell'Ottocento e della prima metà del Novecento. (Archivio Storico).

PUBBLICAZIONI

Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 2001.

L'Ateneo e la Description de l'Egypte. Atti della Giornata di Studio, Brescia, 9-10 aprile 1999 (a cura di L. Faverzani).

RINGRAZIAMENTI

Come ogni anno ricordiamo che, se abbiamo avuto la possibilità di svolgere regolarmente le attività riassunte nelle precedenti pagine e dare alle stampe le pubblicazioni sopra elencate, ciò è dovuto oltre che alla collaborazione di alcuni Soci, anche al sostegno di quei pochi Enti che hanno dato un concreto contributo:

- il Ministero per i beni e le Attività Culturali;
- il Comune di Brescia;
- l'Ordine degli avvocati e Procuratori di Brescia;

ad essi vada il nostro riconoscente, pubblico ringraziamento.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2003, Brescia 2006.

FRANCESCO SISINNI*

RICORDANDO MARIO PEDINI**

In questo Ateneo, di cui Mario Pedini fu lungamente Presidente, e sempre e con orgoglio, accorto tutore, in questa Città, che è patria di santi e di martiri laici e religiosi, di letterati ed artisti, di politici ed imprenditori, ci troviamo insieme e nel suo nome, stasera, a meditare, più che a celebrare, a memorare, prima ancora che commemorare.

Per quanto mi concerne, il mio ritorno a Brescia ed in particolare in questo celebre Ateneo, ha tutti i requisiti e le condizioni di un vero e proprio pellegrinaggio: pellegrinaggio al santuario della memoria! Ed in fondo siamo venuti tutti qui come al "Lago di Mnemosyne", per attingere dall'acqua vitale della memoria la forza di continuare il nostro cammino e, se possibile, di andare oltre nel segno del suo messaggio, che fu soprattutto profezia di amicizia e, perciò, di amore. Certo, sarebbe più bello sentire, invece delle mie povere parole, la

---

* Socio corrispondente dell'Ateneo di Brescia; Docente Universitario, già Direttore Generale per i beni Culturali.

** Sen. Prof. Mario Pedini, Montichiari (Brescia) 1918-2003. Socio effettivo dell'Ateneo dal 1918, Consigliere dal 1977 al 1979 e dal 1985 al 1995, Presidente dal 1979 al 1985.

musica che tanto prediligeva e che ha costituito la peculiarità stessa del suo atipico testamento, come ad esempio l'Appassionata o la Settima Sinfonia di Beethoven, semmai interpretate dal suo amico Arturo Benedetti Michelangeli. E sarebbe più salutare per l'anima ascoltare, sempre secondo la sua indicazione, la lettera ai Filippesi di Paolo e riflettere sulla lezione di umiltà dell'Apostolo delle genti o rileggere il suo Erasmo, campione di quella libertà che solo la cultura sa dare o, semplicemente, sostare in silenzio, chè intensa e proficua, per chi sa ascoltarla, è la voce del silenzio.

Ma anche la parola ha il suo compito da adempiere, soprattutto quando è chiamata a testimoniare.

Ed allora, eccomi qui, con semplicità ed amore, come si conviene a chi ha conosciuto la fatica e la gioia della ricerca, lungi dagli "aestimantes e i praesumentes", come avrebbe detto Tommaso d'Aquino.

Ma innanzi alla vita di un uomo così complessa, versatile, poliedrica, consentitemi di scegliere il registro che mi è più congeniale e che può dare alla mia testimonianza il senso ed il segno della coerenza.

E così mi permetterò di riflettere con voi stasera su quell'ansia kantiana di ricerca, che si identificò in lui in quella sorta di continua, agostiniana inquietudine. E già, perché prima di essere politico, letterato, docente, Mario Pedini fu, anzitutto e soprattutto, instancabile ricercatore della verità dell'uomo, di cui l'affascinava il mistero.

E in quanto ricercatore, Pedini fu filosofo cristiano, e da cristiano visse la stessa esperienza politica, intesa come missione pedagogica, giacchè i destinatari del suo impegno e del suo messaggio furono e rimasero sempre, soprattutto i giovani.

Da filosofo attinse, anzitutto, alle fonti classiche, ed in particolare da Platone, da cui aveva appreso che il Bello è idea pura e trina, identificandosi nel Bene e nel Vero, e da Aristotele, gli fu chiaro che la vita è si divenire Eracliteo, nel continuo passaggio dalla potenza all'atto, ma che tale divenire non nega l'Essere che, come avevano avvertito Parmenide e Zeno-

ne di Elea, non può non essere. E perciò amava Plotino che aveva saputo tentarne la sintesi nel suo «De Pulcro». Con tale convincimento Pedini cercò la bellezza come armonia in "interiore homine" e tra le genti, anche di culture diverse. E seppe vedere la bellezza anche nella politica, che è servizio al bene comune nella libertà e nella giustizia. E perciò, ritenne la politica, di cui pur rivendicava l'autonomia nella laicità, mai disgiunta dall'etica, né indifferente alla religione. Ed anche in ciò gli furono maestri Agostino e Tommaso.

Di Sant'Agostino l'affascinava la modernità di quell'umanesimo che conosce il dubbio e che riflette sul problema del bene e del male, del tempo e dell'eterno, della libertà e della necessità.

Di San Tommaso lo esaltava la teologia fondata sulla ragione valida, ma non sufficiente e perciò bisognosa della fede per ascendere dal finito all'infinito.

Era stato discepolo di Michele Federico Sciacca, sotto la cui guida si era laureato in Filosofia con una tesi brillante su Erasmo da Rotterdam. E da Sciacca raccolse l'eredità, non solo di Erasmo, ma anche di Rosmini, fino ad approdare all'umanesimo integrale di Maritain.

La scelta di Erasmo non fu occasionale, ma, vocazionale: il gusto della conoscenza che aveva fatto di Erasmo girovago d'Europa, portò Pedini in ogni continente, a partire dalla «sua» Africa, tenendo sempre acceso in lui la curiosità di «vedere», dal borgo natio al mondo sempre più globalizzato.

Da Erasmo filologo assunse l'umanesimo come storicità e, pertanto, ricerca delle autenticità delle fonti, ma, anche, come "paideia", ovvero "humanitas". Ma da Erasmo mutuò soprattutto il senso di quella virtù che i laici chiamano tolleranza e i cristiani identificano nella comprensione, che è *charitas*, ovvero, amore.

Trattando di Rosmini ricordava sovente i colloqui (raccolti nelle «Stresiane» e «Bonghiane») che il filosofo dell'Essere soleva avere nella sua dimora di Stresa col Manzoni ed il Bonghi, di cui aveva l'orgoglio di esser stato in un certo senso suc-

cessore nel Ministero della Pubblica Istruzione, dalla cui costola era nato il Ministero, forse a lui più caro, quello per i beni culturali e ambientali, voluto da Moro e fondato da Spadolini, ma da lui avviato ad attuazione.

Pensava che la Politica, e in ciò allontanandosi dal Machiavelli, per essere autonoma non deve negare i naturali riferimenti alla legge morale, senza per questo addivenire allo stato etico, ma piuttosto, obbedendo al kantiano imperativo categorico, per farsi coraggiosi costruttori di pace, ovvero per ovunque operare «Per la pace perpetua».

E per quanto concerne la non estraneità alla religione, gli era agevole il costante riferimento alla dottrina sociale della chiesa, equidistante dal consumismo come dal comunismo.

E se da Kierkegaard aveva imparato a sostituire, nel campo della storia, la categoria della necessità con quella della problematicità, da Vico aveva potuto apprendere che, sì, la storia è opera dell'uomo e che tuttavia su di essa – storia reale – corre misteriosamente e provvidenzialmente la storia ideale.

Gli piaceva, perciò, lo storico Huizinga, ma anche, per restare al medioevo, Morghen e per l'età moderna Saitta.

Umanista profondo, coltivava le lettere e le arti, massimamente la musica e, tuttavia, avvertiva il fascino della scienza galileianamente intesa (gli incontri indimenticabili con Caglioti, Zichichi e Montalenti erano occasioni da non perdere per comprendere la meravigliosa avventura della ricerca). In fondo, si può dire che Pedini fu il filosofo delle due Culture e perciò ebbe cara la circostanza di tentare la sintesi, appunto, tra scienza e umanesimo, da Ministro per i Beni Culturali e Ambientali e, nel contempo, Ministro per la Ricerca Scientifica ed ancora da Ministro della Pubblica Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Visse la speranza, anche quando tutto induceva al disincanto, ma si tenne lontano dall'ottimismo dell'illuminismo e del positivismo, ed, anche, dell'idealismo hegeliano, non mancando mai di denunciare le contraddizioni filosofiche e pratiche tanto del materialismo ateo, quanto del capitalismo grossolano ed opaco.

Sposò, invece, la causa della democrazia, della intermediazione e della solidarietà, così ponendosi sulla strada di Sturzo e di De Gasperi, ma anche di Moro, la cui tragedia visse come propria.

Si onorava di essere amico di Paolo VI e non solo perché suo illustre concittadino e non tanto perché ne condivideva il senso drammatico dell'esistenza, ma perché di questo grande e non sempre compreso pontefice amava soprattutto il pensiero e la testimonianza fondata sulla centralità del Cristo: «non so, non posso, non devo dirvi altro che Gesù Cristo: il centro, la chiave, il fine della storia»; sull'istanza prioritaria della evangelizzazione, come annunzio della lieta novella: «Evangelii nuntiandi»; sulla profonda sensibilità sociale condensata nella «Populorum progressio» e nella «Octogesima advenians» ed infine sul gusto proprio della cultura, in specie francese, da Mounier e Maritain a Bernanos e Guitton.

Ho detto prima che i destinatari naturali dell'impegno di Pedini furono e rimasero sempre i giovani. Figlio di educatore, fu educatore egli stesso, perché furono profonde in lui l'istanza di conoscenza e la vocazione alla donazione. Pensò ai giovani da legislatore, con la provvida normativa del Volontariato, della Cooperazione per i Paesi in via di sviluppo e dell'Occupazione Giovanile. Pensò ancora ai giovani quando si preoccupò di tutelare e valorizzare il nostro prezioso patrimonio culturale e ambientale per consegnarlo ad essi come la migliore eredità del passato, in cui è custodita la nostra memoria ed inscritta la nostra identità. E pensò, infine, ai giovani, quando additò agli stessi nell'Europa la patria più grande, così come l'avevano vista Shuman, Adhenauer, Spak ed i nostri De Gasperi e Martino. Peraltro egli, come avrebbe detto Croce, fu convinto europeista, perché fu anzitutto italiano e, soprattutto, bresciano.

Dall'ascolto degli «Accenti di paese», imparò a sentire la voce della patria Italia, le istanze dell'Europa dalle radici cristiane ed infine le ansie e le attese del mondo e soprattutto del sud.

Ora, di lui restano i non pochi libri, testimoni, dal linguaggio sempre chiaro e suadente, del suo pensiero e della sua ope-

ra. Rileggendo quelle pagine è agevole comprendere che Pedini fu straordinariamente moderno perché fu saggiamente antico: pochi come lui, infatti, avvertirono che non vi è progresso senza tradizione e cioè che il presente è gravido di futuro solo se sa mettere a frutto l'eredità del passato.

Una lezione, questa, che per la verifica ha bisogno più che della cattedra, del laboratorio della vita, in cui la validità della ragione si misura nella capacità di comprendere, come avrebbe detto Pascal, le ragioni del cuore.

Ma ora anche il mio voto, se pur inadeguatamente, si è compiuto. Lascio, così, questo Ateneo e questa città, non senza nostalgia: la nostalgia che accompagna sempre il pellegrino nel viaggio di ritorno alla propria casa, alle proprie cose; la nostalgia di Lui, che ci fu amico e maestro, allorché lo trovammo compagno nel cammino che porta alla Bellezza, oltre la soglia della speranza.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2003, Brescia 2006.

ATTI ACCADEMICI

LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI*

UN PERSONAGGIO FEMMINILE TRA ETÀ RIVOLUZIONARIA ED ETÀ NAPOLEONICA:

FRANCESCA LECHI GHIRARDI**

(Da lettere inedite nell'Archivio Lechi di Brescia)

In questa relazione presenterò tre gruppi di lettere inedite, conservate nell'Archivio Lechi, in Brescia, riguardanti un'interessante figura della storia bresciana e lombarda fra gli ultimi anni del Settecento e i primi dell'Ottocento: Francesca Lechi sposata Ghirardi, sorella dei generali napoleonici Giuseppe, Angelo, Teodoro e del letterato e patriota Luigi, presidente dell'Ateneo, Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, di Brescia dal 1848 al 1862 e nello stesso 1848, presidente del Governo provvisorio della città.

Di lei tracciamo, innanzi tutto, un breve cenno biografico. Nacque nel 1773, settima figlia del conte Faustino e di Doralice Bielli e fu educata in collegio a Salò e quindi a Castiglione delle Stiviere. Nel 1793 sposò l'avvocato fiscale Francesco Ghirardi e insieme con il marito e i fratelli partecipò agli incontri di fine Settecento di patrioti e giacobini. Nel 1797 fu pure attiva ed entusiasta partecipe degli eventi connessi con la repubblica Bresciana, della quale fu personaggio di primo pia-

---

* Socio effettivo e Vice presidente dell'Ateneo di Brescia.

** Lettura tenuta il 31 gennaio 2003.

no, come lo fu poi durante la Repubblica Cisalpina e la Repubblica Italiana. Poco più di due mesi dopo l'adozione del tricolore da parte dell'assemblea della Repubblica Cispadana, avvenuta a Reggio Emilia nella seduta del 7 gennaio 1797, comperò ella stessa le stoffe e confezionò il primo tricolore di Brescia, sul quale la notte del 17 marzo i congiurati giurarono di vivere liberi o di morire e che il mattino successivo, il giorno della caduta del Governo veneto nella città e della nascita della Repubblica Bresciana, il patriota trentino Francesco Filos, allora ospite di Brescia, issò su uno dei pilastri della cancellata che cingeva il Broletto, sede del Governo della Serenissima. Tra il dicembre 1801 e il gennaio 1802 Francesca fu pure presente ai Comizi di Lione, che trasformarono la Repubblica Cisalpina in Repubblica Italiana, insieme con il marito e due fratelli (il generale Giuseppe e Giacomo), deputati l'uno e gli altri in quell'assemblea legislativa.

Stendhal, che la conobbe nel suo soggiorno bresciano del 1801, parla di lei, si sa, in varie opere, come *Roma, Napoli, Firenze* (1817, 1826), la *Vita di Rossini* (1823) e nelle opere postume la *Vita di Napoleone* e il *Diario*; l'Appiani la ritrasse in un celebre dipinto e Giuseppe Errante in un quadro in cui la signora appare insieme con la figlia Carolina.

A Brescia, ove negli ultimi anni del Settecento si erano già diffuse le nuove idee provenienti d'Oltrealpe ed era presente, nelle nuove generazioni, un'insofferenza verso il Governo veneto, il generale Bonaparte, nell'ambito della prima campagna in Italia, entrò il 27 maggio 1796. Si avviò così per la città un ciclo di anni che per l'incalzare degli eventi e per le tante brusche e spesso contrastanti mutazioni militari e politiche, non trova facili riscontri con altri periodi della sua storia. Vediamo in breve: dal 27 maggio 1796 al 18 marzo 1797 abbiamo la convivenza franco-veneta; dal 18 marzo al 21 novenbre '97 la Repubblica Bresciana, quindi la sua confluenza nella Repubblica Cisalpina fino all'arrivo, il 21 aprile 1799, dell'armata austro-russa della seconda coalizione antifrancese, con la conseguente occupazione austriaca della città fino al 10 giugno 1800, quando, alcuni giorni prima della vittoria napoleo-

nica di Marengo, vi entrò la Legione Italica al comando del generale Giuseppe Lechi e nella quale militavano anche i fratelli Angelo e Teodoro.

Con il ritorno dei Francesi, anche Brescia entrò così a far parte della seconda Repubblica Cisalpina, la quale nel gennaio 1802 si trasformò in Repubblica Italiana e nel 1805 in Regno d'Italia. Durante l'occupazione austriaca, che durò poco più di un anno, tra la fine di aprile 1799 e la prima decade di giugno 1800, una Congregazione Municipale fungeva da Governo della città. Commissario generale dell'Armata austriaca d'Italia era il Ciambellano di Sua Maestà Imperiale conte Luigi Cocastelli, che divenne presidente del Governo civile per la Lombardia, mentre comandante di Brescia fu il generale Nicoletti.

Dopo questa sia pur rapida, ma che crediamo utile, contestualizzazione storico-politica delle vicende bresciane dell'epoca[1], veniamo all'esame delle lettere di Francesca Lechi Ghirardi, oggetto della presente relazione, lettere che, per contenuti e tempi, possiamo assemblare in tre gruppi[2].

Un primo gruppo è costituito da lettere della stessa Francesca e si riferiscono al noto episodio della sua lontananza da casa (metà di dicembre 1797-prima decade di febbraio 1798), che ella lasciò in compagnia di un'amica, per raggiungere in

---

[1] Per la storia di Brescia nel periodo considerato vedi: Luigi F. Fè d'Ostiani, *Brescia nel 1796, Ultimo della veneta signoria*, Brescia, Premiata Stamperia F.lli Geroldi, 1908. Ugo Da Como, *La Repubblica bresciana*, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1926, ora anche in edizione anastatica a cura del Giornale di Brescia, Brescia 1997. Marino Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Sansoni, Firenze 1956, pp. 276-288. Fausto Lechi, *Il miraggio della libertà*, in «Storia di Brescia», Morcelliana Editrice, vol. IV, parte I, 1964, pp. 1-114. *1797 il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830).* Atti del Convegno in occasione del 200° della Rivoluzione bresciana (Brescia, 23-24 ottobre 1997), a cura di Daniele Montanari, Sergio Onger, Maurizio Pegrari, Brescia, Morcelliana, 1999.

[2] Tutte le lettere che presento e che cito in questo saggio sono conservate in Brescia, nell'Archivio della famiglia dei conti Lechi, che ringrazio sentitamente per avermi concesso l'opportunità di studiarle e di pubblicarle.

Francia Gioacchino Murat, il futuro re di Napoli, allora trentenne generale e figura eminente dell'Armata francese in Italia, da lei conosciuto a Brescia. In questo primo gruppo di lettere, vedremo anche quelle dell'avvocato Ghirardi, marito di Francesca, della madre e del padre di lei.

Un secondo gruppo comprende lettere, sempre di Francesca, dirette all'amministratore Gaspare Zani, fra la primavera del 1799 e quella del 1800: altri tempi e altre circostanze, vedremo, rispetto a quelli in cui si collocano le lettere del primo gruppo.

Un terzo gruppo, infine, è composto da lettere della madre e del fratello di lei, Bernardino, dall'agosto del 1806 al maggio 1807, e queste si riferiscono ai tristi mesi della malattia di Francesca, che portò alla morte della giovane signora (contava appena 34 anni), avvenuta alla fine di quel maggio o ai primi giorni di giugno.

Vediamo il primo gruppo di lettere, quelle che si riferiscono alla vicenda Murat, e con tali lettere entriamo nel vivo nel dramma interiore sofferto da Francesca in quei giorni.

L'aver lasciato la casa, il 16 dicembre 1797, fu indubbiamente un gesto più grande di lei. Ciò che colpisce è il fatto che ella si pentì subito del suo comportamento da lei definito in una lettera «un trasporto di gioventù»[3], tanto da preparare senza indugio un celere ritorno. Visse il suo dramma, come lo vissero i suoi genitori e il marito, che per la ricomposizione del nucleo familiare non lasciò veramente nulla di intentato: ricorse a Giuseppina Beauharnais, la moglie del Bonaparte, al Bonaparte stesso, all'ambasciatore della Repubblica Cisalpina nella capitale francese, al Direttorio, e si recò personalmente a Parigi.

Nelle sue lettere la giovane signora parla apertamente di sé, così che queste sono una chiara spia della sua anima e sono

---

[3] V. qui più avanti la lettera di Francesca ai genitori, da Milano, in data 10 febbraio 1798, p. 33.

cariche, perciò, di significati e, insieme, documenti di grande interesse umano e storico particolarmente eloquenti nella loro sofferta autenticità. E questa è, appunto, la via su cui desideriamo procedere nella nostra esposizione: far parlare in modo prevalente Francesca, così come faremo con i suoi familiari, involontariamente e dolorosamente coinvolti nella vicenda. Ecco, innanzi tutto, la storia di Francesca e dei suoi dolorosi stati d'animo, da lei stessa confidati ai genitori nella lettera che segue, la quale, come altre del tempo della sua lontananza, non presenta né luogo né data. Ma sappiamo, abbiamo già detto, quale fu quel tempo: da oltre la prima metà di dicembre del 1797 alla prima decade di febbraio del '98.

Cari Genitori,

Se una sfortunata punita abbastanza dal Cielo, e dalla sorte può meritare un perdono nel cuore de' suoi Genitori, ella osa gettarsi ai loro piedi ad implorare la loro assistenza. Lungo tempo soffersi tutte le vicende del mio crudel destino, ed essendo giunti li miei infortuni al loro colmo penso di lasciare per qualche tempo la Patria, i parenti, li amici, ed un marito che più non mi ama, per cercare la pace del mio cuore sotto altro clima, e facilitare con ciò il taglio di un matrimonio il più odioso, non avendo io motivi da cercarlo. Lascio una figlia teneramente amata, questa la raccomando alla loro tenerezza; possa ella un giorno meritarsi quelle benedizioni di cui la sorte ha privato la sua infelice madre. La mia unica compagnia sarà sempre quella di un'amica infelice al par di me. La nostra risoluzione non potrà che contribuire a farci dimenticare dei sentimenti che ci rendevano infelici per sempre. Noi sapremo vivere da donne oneste, e non sapremo mai allontanarci da quei principj di educazione, e di morale che furono sempre nostra guida.

La crudeltà di un marito, esperimentata da due anni, potrà solo giustificarmi, e in faccia a loro, e al mondo pesino la mia languida salute, le mie infelici circostanze e credo, che non saranno così crudeli di negarmi la loro tenerezza, e compatimento, unico mio conforto. Ho giurato d'esser sempre con l'amica [...] e vivere sempre lontane da persone per cui potesse soffrire discapito quel bon nome che quanto una, come l'altra si fanno pregio di conservare. Abbiano pietà di una figlia sven-

turata, incapace di compromettere sì lei, che i suoi parenti. Il segno del loro perdono, sarà quello di darmi loro nuove, ch'io attenderò a Parigi di cui non partirò senza averne notizia. Li prego quanto mai posso di essermi utili a un taglio di un matrimonio, che mi rese a questa condizione, e procurare con ciò la felicità a una misera figlia, che loro bacia con tenerezza le mani e chiede la sua benedizione.

Mando alla Sig. Madre un viglietto di monte e questo del mio anello di brillanti, acciò possa essere in mani sicure, e faccia il piacere di raffermarlo, fin tanto che ne verrà sollevata, come anche diverse robe mie proprie. Di nuovo le raccomando la mia unica Carolina [la figlia, n.d.r.], che spero di abbracciare ben presto, e più tranquilla, tutto quello che farà alla stessa, saprà un giorno rendersi in istato di esserle grata, sì lei che la sfortunata sua madre.

Se mai alla stessa abbisognasse qualche cosa approffitti sì dell'anello, che di altro danaro che le renderò. Di nuovo Cara Sig. Madre non sia ingrata con chi l'ama, e si accerti che la mia condotta sarà degna de' miei parenti, e di me stessa, e saprà meritarmi il suo amore, ma mi distacchi da questo crudele marito se vol veder una sua figlia contenta. Di nuovo le bacio le mani, e le raccomando la Cara figlia che è amata da suo padre, e sua madre saprà rivederla ben presto. Si accerti che aspetto con impazienza il momento di esser separata da un uomo che mi rende disperata, per poter volar nelle sue braccia, e in quelle di mia figlia. Sollecitano questa separazione se vogliono vedermi contenta. Accetti questa mia scusa, e mi renda meno infelice questa sfortunata esistenza.

Aff. Figlia Fannj

Alcune espressioni, come si vede, sono fortemente connotate, frutto di una sofferta, ma momentanea incomprensione fra i coniugi: e infatti a queste espressioni fanno da contrappeso, come vedremo, le contemporanee e reiterate assicurazioni di affetto e di devozione da parte del marito. Dirò poi subito che il caldeggiato progetto di divorzio è esso stesso passeggiero e che verrà ben presto superato, tanto che dopo il suo ritorno casa, non solo Francesca andò ad abitare con il marito a Milano, ove questi si trovava in quel tempo come depu-

tato del bresciano Dipartimento del Mella alla Cisalpina, ma circa un mese e mezzo dopo il suo rientro in famiglia, in una lettera datata, appunto, da Milano il 5 aprile 1798, informava serenamente il padre che era in procinto di compiere un viaggio a Genova con il marito a la figlia. E firmava le successive lettere all'amministratore Zani con il cognome del marito, Ghirardi, e in una, da Milano, del 15 settembre 1799, sempre allo Zani, parla esplicitamente di «mio marito»: il quale, del resto, le suggerì consigli legali per le iniziative da lei intraprese, dopo il saccheggio della casa della famiglia Lechi, avvenuto verso la fine di aprile del '99, all'arrivo a Brescia dell'esercito austro-russo.

Nella lettera ai genitori che abbiamo visto, Francesca, dunque, si definisce «sfortunata», «sventurata» e implora accoratamente assistenza, pietà e perdono. Si trova, insomma, in una situazione caratterizzata fin dall'inizio da un'accentuata desolazione, in attesa di risolvere il suo conflitto interiore, fra la volontà, allora espressa, di separarsi dal marito e l'amore per la famiglia.

Di quei giorni, vediamo anche una lettera alla sorella Teresa:

> Cara Sorella,
>
> Non ho avuto coraggio di venir da te, e lasciarti per qualche tempo, ti metto però a parte de' miei affari. Io parto per andare a Parigi, da M[a]: Bonaparte. Non so per ora il mio destino, ma voglio tagliare il mio matrimonio che mi rende infelice. Ti darò mie nuove la prima. Ti abbraccio caramente. Vogliami bene.
>
> Aff. Sorella Fannj

Ed ecco una lettera alla madre, improntata agli stessi stati d'animo di quelli presenti nella lettera ai genitori che abbiamo precedentemente riportata:

> Cara Mamma, la vostra figlia infelice
>
> Per pietà scrivetemi, arricordatevi il mio amore per voi, e non abbandonate una figlia resa abbastanza infelice, ma che in mez-

zo a tutto questo mantiene scolpito nel suo cuore tutta l'adorata sua Famiglia, e non desidera che il piacere di rivederla. [...] Ma avanti di venir a Brescia voglio un foglio, altrimenti le mie circostanze non lo permetteranno giammai e non sono fatta per seppellirmi in un convento poiché dopo un simile passo non vi dovrebbe esser più alcuna opposizione. Per questo scrivetemi, e consolatemi con qualche vostra lettera, non negatemi questa grazia poiché l'umanità non lo permette, e l'amore che mi avete sempre dimostrato. Attenderò vostre lettere, due righe sole, sì due sole righe bastano poiché io sia subito tranquilla, e la mia cara mamma non saprà rifiutarmi quest'unica grazia che le dimando. So che quel crudele di mio marito anche da lungi mi tormenta col proibire di venir Carolina a casa della sua adorata nonna, ma cosa spera per questo? non è egli ancora abbastanza punito? ne merita ancora peggio. Per carità vi raccomando questa povera ragazza, ella è infelice, ma giammai come la sua madre, amatela, ripetetele sua madre, e non lasciate che la dimentichi [...] ed io vi bacio le care mani, e mi raccomando a voi di cuore.

E ancora alla madre:

Mia Cara mamma,

Per quante distrazioni mi procuri, non mi è possibile di scordarmi un momento la cara mia madre, e l'adorata Carolina, che entrambe erano così care al mio cuore. Le mie critiche circostanze, la mia disperazione da sì lungo tempo, le avranno ben dimostrato abbastanza ch'io era per fare qualche gran risoluzione, ma ciò che mi costò di più si fu, il dover quell'istessa sera esser obbligata di mentirle quelle verità che mi dicevano, e che purtroppo sapeva che erano vere, basta il suo amore so che è grande, per perdonarmi, la mia situazione, e le circostanze mie l'esigono, e son certa che non vorranno aggiungere al dispiacere che provo del distacco, e d'una figlia così da me amata, e da cari parenti così stimati, e amati, e crederanno ben giusto il loro perdono. Non mi tormenti almanco lei, ma mi dia il piacere di leggere due delle sue righe, e non mi neghi almeno lei l'unico piacere, del quale ne son capace, spero questo piacere e consegni la lettera alla Nene[4] ch'io la leggerò con som-

[4] Nene o Nenne. Elena Ghirardi, nipote dell'avvocato Francesco Ghirardi, in quanto figlia di suo fratello.

mo trasporto. Le raccomando cara mamma la mia Cara Carolina, mi creda che l'amo sempre, e l'ò sempre a cuore, e non l'avrei lasciata se non fussi certa di rivederla ben presto, quantunque a circostanze cambiate. Cara Mamma la mia intenzione è giustissima, e l'accerto che sono in casa di onestissime persone e ben lontana da chi può immaginarsi: l'onore mi sta troppo a cuore perchè lo possa perder di vista un sol istante, onde su di ciò stia tranquilla, e creda che preme a me pria di tutto. Per pietà sollecitino il mio divorzio, e a momenti le manderò in iscritto le mie ragioni, che tutti le hanno ritrovate giustissime, e saranno obbligati di divorziarmi subito. Se crede bene bacio le mani anche al caro Sig. Padre [...]

Di nuovo le raccomando la povera figlia ma mi creda che sua madre è ancora più sventurata poichè ne sente tutto il peso. Mi scriva, e non mi neghi se mai ancor questa consolazione, diriga la lettera a Parigi posta restante.

Cara mi ami, e creda che la mia intenzione è di venir a finir li miei giorni vicina alla cara mia mamma, e in braccio alla mia cara famiglia e figlia, e fratelli.

Le bacio di nuovo le mani.

L'infelice sua figlia Fannj

La lettera che segue è datata da Milano, ove Francesca si trovava, sulla via del ritorno a Brescia, il 22 nevoso anno 6°, cioè il 10 febbraio 1798. A casa arrivò due giorni dopo, come vedremo da una lettera del padre al marito.

Libertà Eguaglianza

Cari Genitori

Un trasporto di gioventù più che altro mi fece allontanare per un istante, e da miei doveri, e da Genitori da me teneramente amati.

Li principj d'ogni uomo onesto e figlio riconoscente me ne fecero subito conoscere l'errore, quantunque non abbia a rimproverarmi che d'aver lasciato una figlia innocente, e recato dispiacere a Genitori così cari, ma una figlia può mancare a questi, e un buon Padre e Madre devono sempre essere umani ver-

so una figlia che si getta nelle sue mani, e si ravvede. L'amico Fenaroli le dirà il resto, ma quel che desidero si è un obblio del passato poichè non potrò rammentarlo che con dispiacere. Le bacio le mani col vivo desiderio di presto farlo in persona.

Milano 22 Nevoso an. 6° R. Aff. Figlia Fannj

È questo uno scritto in cui le vicende si direbbero già viste in modo retrospettivo. La definizione dell'allontanamento da casa come frutto di «un trasporto di gioventù», la precisazione della sua effimera durata nel tempo («per un istante»), l'immediato riconoscimento dell'errore compiuto, il desiderio di un obblio sull'accaduto, che ella non potrà ricordare «che con dispiacere», sono tutte espressioni molto significative e che confermano abbondantemente gli stati d'animo di Francesca presenti nelle sue lettere precedenti. L'allusione al Fenaroli si spiega con la lettera che collochiamo qui di seguito, scritta pure da Milano, ma con data illeggibile.

Cittadino

eccovi le lettere, consegnatele se credete bene. Perdonate per pietà di tanto disturbo; ma voi che avete il cuore ben fatto il piacere di render la felicità al vostro simile sarà la ricompensa alle vostre fatiche.

Travestitevi della mia barbara situazione, e rendetemi se è possibile in braccio alla mia Famiglia che altro non desidero.

Credete alla mia riconoscenza, ed alla stima che inspirate a tutti quelli che hanno il piacere di conoscervi.

Salute, ed Amicizia

Milano [illeggibile] La Cittadina Fannj Lechi

In tutte le sue lettere, che vanno, ripetiamolo, dalla metà di dicembre anno 6° (1797) alla prima decade di febbraio del 1798, Francesca, oltre che il repentino riconoscimento del suo errore, rivela una particolare sensibilità tanto di autoanalisi quanto di autocritica ed evidenzia, insieme alla commozione dei sentimenti, una notevole autenticità di scrittura. Ma la famiglia come visse quei momenti, quali atteggiamenti tenne in

seguito all'allontanamento di Francesca? Vediamo, innanzi tutto, il marito, l'avvocato Francesco Ghirardi. Il marito non si dà pace. I documenti a nostra disposizione evidenziano tutto il suo dramma, la sua volontà di ricondurre al più presto a casa la moglie, con ogni mezzo a sua disposizione: con la persuasione, ma anche tramite l'intervento di personaggi del tempo di altissimo livello politico, militare, istituzionale o, se tutto questo fosse fallito, con il ricorso ad un'azione coatta da far eseguire da parte delle autorità della Repubblica Francese e il tutto sempre con espressioni molto sentite, fortemente partecipate, sofferte, come si vede nelle lettere che qui di seguito citiamo, rispettivamente a Giuseppina Beauharnais, alla stessa Francesca, acclusa a questa (le due lettere recano la data del 20 dicembre 1797, appena quattro giorni dopo l'allontanamento di Fanny), al suocero, al generale Bonaparte, all'ambasciatore della Repubblica Cisalpina a Parigi, una ancora a Francesca, un'altra all'ambasciatore e un'altra ancora al suocero.

Milano lì 30 Frimal anno 6° Rep. [20 dicembre 1797, n.d.r.]

A Madama Bonaparte a Parigi

Accordate Madama un tratto della vostra generosità ad un uomo onesto, ad uno sfortunato marito, ed impiegate quella virtù che vi distingue nell'assistere una sconsigliata moglie che presa dalla più possente passione se n'è partita per Parigi qual fuggitiva e che probabilmente si presenterà a voi: ella è la Lechi che accoglieste con bontà a Milano in mia compagnia un mese fa. Ricercatela a Parigi, o a Rastadt, riconducetela alla virtù alla ragione, ed assistetela che eterna sarà la mia gratitudine. Vi prego di farle avere l'acclusa lettera dalla cui lettura comprenderete con qual verità io le scriva. Perdonate alla circostanza la mia confidenza nello scrivervi, e nel chiedervi un riscontro. Il mio cuore non dimenticherà giammai questo tratto di vostra generosità.

Salute, e rispetto.

Ghirardi

Questa è la lettera alla moglie:

Milano 30 Frimal anno 6° Rep. [20 dicembre 1797, n.d.r.]

Alla cittadina Francesca Lechi Ghirardi a Parigi

No, felice non potrete esserlo mai, credetelo. Il delitto di avere crudelmente lasciata la più cara ed amabile figlia che vi chiama, e vi cerca con sentimenti di compassione vi sarà sempre presente, e manterrà una viva passione nel vostro cuore. [...] Entrate in voi stessa. [...] Ricorrete a Madama Bonaparte ella è virtuosa potrà assistervi, ed illuminarvi, potrà ricodurvi in seno dei vostri Parenti, potrete rivedere vostra figlia. Poichè lo volete io non esisterò più per voi. Accogliete li suggerimenti di un uomo onesto, e che vi parla con vera sincerità. Addio per sempre. Ecco la risposta che desideravate.

Ghirardi

Queste ultime parole sono state evidentemente scritte come una sfida, come un'amorosa provocazione. Si legga, infatti, l'inizio della lettera del 1 Piovoso anno 6° [20 gennaio 1798, n.d.r.] che vedremo più avanti: «Non posso intrattenermi dallo scrivervi non posso lasciarvi con un addio per sempre il mio cuore non vi resiste».

Proseguiamo con le lettere del Ghirardi. Leggiamo la lettera al suocero, conte Faustino Lechi, in data 28 dicembre 1797:

Libertà Eguaglianza

Milano 8 Nevoso anno 6° Rep.no [28 dicembre 1797, n.d.r.]

Al Cittad. Faustino Lechi. Il Cittad. Francesco Ghirardi.

S.mo S.r Pad.

Non poteva farmi cosa più grata, quanto quella di farmi giungere per sorpresa la Persona che mi fu sempre la parte più cara. [Evidentemente la figlia, n.d.r.) Ella stessa [il suocero, n.d.r.] le renda conto [a Francesca, n.d.r.] dei modi con cui l'ho accolta, e qual sii il mio sentimento per Lei che non cambierà mai, lorchè ella si conservi come ne sono certo, nel ravvedimento in cui è entrata. Io non mancherò mai di onestà e di riguardo. Io la abbraccio di cuore. Salute, e rispetto.

Ghirardi

Ed ecco la lettera al Bonaparte, del 31 dicembre:

Brescia lì 11 Nevoso Anno 6° Rep.no [31 dicembre 1797, n.d.r.]

Al Cittadino Bonaparte Gen. in Capo dell'Armata d'Italia

Il Cittadino Francesco Ghirardi di Brescia.

Se convinto delle sublimi vostre azioni, delle vostre virtù che vi danno sì glorioso nome di giusto, e grande in faccia alla vostra Patria, alla sua figlia la Cisalpina, sono altresì convinto che avrete sentimenti di sensibilità che non possono esser disgiunti da tanto vostro carattere, ed è per questo appunto che vi interesserete con vero sentimento per uno sfortunato marito, per un afflitto padre, per un onorato Cittadino.

Francesca Lechi mia moglie se n'è fuggita dalla mia casa la notte del 26 Frimal [16 dicembre 1798, n.d.r.], momento in cui mi attrovavo a Milano per fissare un alloggio per la mia famiglia, onde dietro la vostra nomina in membro del Corpo legislativo ivi stabilirmi a servizio della Patria. L'annessa lettera che tempo fa sorpresi alla moglie, di cui ne conservo l'originale a vostra disposizione, le Persone che la scortarono, la direzione da Lei presa vi farà comprendere chi giustamente creda autore della fuga.

La vostra giustizia sia estesa anco sopra di me, prevenga la sicurezza d'una tradita giovine, ve ne prego, rintracciatela, e rimettetetela senza riguardo alla passione che la accieca nel seno de suoi Parenti che non perirà. Di questo tratto di giustizia, ed umanità ne conserverò eterna la memoria, e ne gioirà li miei concittadini salute, e rispetto.

Ghirardi

La lettera che segue è quella scritta al Visconti, ambasciatore della Repubblica Cisalpina a Parigi. È una lettera lunga, articolata e sofferta. Vediamone alcuni passi significativi:

Libertà Eguaglianza

Brescia lì 18 Nevoso Anno 6° Rep.no [7 gennaio 1798, n.d.r.]

Al Cittad. Visconti Ambasciat. della Repubb. Cisalp. a Parigi.

Il Cittadino Francesco Ghirardi di Brescia

Soprafatta la Cittadina Francesca Lechi mia moglie dalli artifizii del Francese generale di Brigata Murat, che seppe toglier-

le la ragione, indi redurla a tradire il marito, li suoi Parenti, e la sua riputazione, ed una bambina la più cara, si staccò dalla mia casa la notte 26 Frimal [16 dicembre 1797, n.d.r] [...], se n'è fuggita con buon equipaggio in un momento che io mi attrovavo in Milano al servizio della Patria nel Corpo Legislativo, e per ivi fissare un alloggio con essa convenuto. [...]

Su le notizie della fuga ho scritto subito a Madame Bonaparte che le conosce, l'ho interessata perchè la ritrovi e la richiami alle virtù. Ho scritto a Lei stessa da uomo onesto. Ho scritto il susseguente ordinario al Generale in Capite Bonaparte [...] pregando il Generale di rintracciarla [...] e rimetterla sicura in seno de suoi Parenti perchè non perisca. Ho voluto anche impegnare il Direttorio in Milano, quale scosso dalla mia vicenda dietro un rapporto del Ministro di Polizia ha fatto scrivere col mezzo del Ministro all'affari esteri al Ministro in Rastadt. [...]

Non devo permettere che ella perisca, tutti li mezzi devo usare perchè sia richiamata alla virtù, e rimessa in seno de' suoi Parenti. Ella è buona, piena di talento e vivacità, suscettibile d'un atto virtuoso, basta che le sia impresso, e fatto conoscere il suo errore, e le vicende che le possono succedere. Per questo oggetto sono spinto, e mi prendo la libertà di scrivervi, vi prego di rintracciarla, di unirvi al Generale Bonaparte, alla sua sposa ed insieme cooperate per la sua salvezza [...] e rimettetela sotto sicura scorta in seno de suoi Parenti che la bramano. Sollevate uno sfortunato Padre, un onesto marito, ne avrò tutta la riconoscenza. Le spese saranno da me puntualmente pagate. Quando questa non si arrenda all'insinuazione vi autorizzo a domandarla in mio nome alla competente autorità, sono certo che la Rep.ca Francese mi farà giustizia; ella è mia proprietà, e proprietà sacra. [...]

Il mio cuore non dimenticherà mai l'obbligazioni che vado ad incontrare con voi; datemi presto riscontro, e ditemi ciò che debba fare. Salute e rispetto.

Ghirardi

Altra lettera (della quale abbiamo già ricordato l'incipit) del Ghirardi alla moglie reca la data del 20 gennaio 1798: è una lettera molto commossa, traboccante di affetto, di premure e di disponibilità al più assoluto perdono.

Brescia lì 1 Piovoso anno 6° Repub.

Alla Cittadina Francesca Lechi Ghirardi Parigi

Non posso intrattenermi dallo scrivervi non posso lasciarvi con un addio per sempre il mio cuore non vi resiste. Non sdegnatevi ed ascoltate i sentimenti sinceri d'un vero vostro amico che ha tutto l'interesse per voi, non ve n'è alcun altro che possa averne uno maggiore. Credetelo a me. [...] Io vi fui sempre costante in fedeltà, nè giammai si smosse il mio cuore da voi, a fronte di quanto mi faceste soffrire. Il mio entusiasmo in amarvi era sempre acceso, e l'ho sentito con tutta la forza nei varii momenti che ho cercato con la insinuazione di ricondurvi alla virtù, ed erano crudeli per l'animo mio l'espressioni, e le proibizioni che ero sforzato di farvi nella veduta del vostro pericolo. Ma fui pure sfortunato, voi perdeste la ragione ed io purtroppo lo conoscevo, vi vidi sedotta, e troppo assecondata. Ero in continua convulsione, ma sempre vi amavo, voi medesima mi avete da rendere questa giustizia, non dovete odiarmi, o attribuir dovete le mie inquietezze alla tenerezza che ho sempre avuta per voi.

Quando rispettando la vostra passione attendevo dal tempo la mia tranquillità mi trovo privo della parte la più cara, rimasto con una figlia cara sì, ma che mi rende ancora più infelice. [...] Mi si disse da alcuni che non meritate più la mia stima, che debbo lasciarvi perire. Cara la mia Checchina questi discorsi mi furono tante stillitate al cuore, vi ho resistito ho difeso il vostro onore, sì dovevo farlo, e lo farò sempre non sarà mai vero che io vi abbandoni, la sola morte mi toglierà a voi, sì voi me la date, o togliete a vostra figlia un Padre. Mi pesa la vostra situazione, conocco che foste spinta all'eccesso della pazzia, non ve ne fo' colpa. Se potessi immaginarmi il vostro ravvedimento, se me ne deste una sola lusinga, verrei a voi. [In realtà otto giorni dopo partì per Parigi. Cfr. la lettera al suocero del 23 gennaio, n.d.r.] Mi trovereste come mi avete trovato nei primi momenti in cui mi invitaste la vostra mano di sposa, e rinnoverei colla dimenticanza di tutto il mio amore, i miei giuramenti. No non è possibile che abbiate voluto sposarmi, donarmi il vostro cuore per tradirmi per rendermi infelice in vita per staccarvi da una bambina, conosco troppo il vostro cuore perchè non abbia da farvi questo delitto.

La sola vostra virtù può salvarvi dal passo che avete fatto, sono disposto a tutto per redimere il vostro onore, devo farlo per sentimento per dovere una sola vostra riga mi farà prendere sul momento le Poste, volerò a voi, e vi assicuro che rimarrete contenta, e che si verificherà nelle braccia di vostra figlia e de' vostri Parenti quella felicità che assolutamerte non potrete avere in altri.

Rientrate in voi stessa, ed a mente tranquilla riconoscete che foste sedotta, e riconoscete che quegli che vi fece sagrificare tanti oggetti non può essere onesto, ricercatelo a lui stesso, egli vi dica se potrete mai esser felice. Permettete che ve lo dica, e non sdegnatevi, nei momenti che prodigava le sue attenzioni per voi, egli vi tradiva. Non vi parlo dell'afflizione de' vostri Parenti, io non li ho veduti, pur troppo sanno d'essere stati troppo creduli, e stromenti innocenti della mia desolazione, del vostro perimento. Il solo Giacomo [uno dei fratelli di Francesca, n.d.r.] ho veduto ieri mattina, ed abbiamo pianto sulla situazione d'entrambi. Debbo dirvi che ho scritto per solo oggetto di non perdervi, e perchè non vi slanciate in maggiori sagrifizij a madama Bonaparte, al Generale suo marito, non che all'ambasciatore Cisalpino in Parigi; a quest'ultimo massime rivolgetevi. Egli vi darà de' buoni consiglij, vi assisterà. [...] Voi sarete salva, avrete uno sposo che vi sarà amico, altro io non bramo che voi. Sì il vostro cuore sentirà tutta la forza dei legami che abbiamo. Non tardate a scrivermi, io volerò a voi. Dal momento che prenderete la vostra risoluzione non parlerò mai più del passato, mi dimenticherò di tutto, avrò stima di voi, e mi sarete cara in eterno. Un abbraccio da

Il

Del giorno successivo è una seconda lettera del Ghirardi all'ambasciatore Visconti, nella quale, come egli scrive, ne include una per la moglie.

Brescia 2 Piovoso anno 6° Rep.no [21 gennaio 1798, n.d.r.]

Al Cittadino Visconti Ambas. Cisalp. a Parigi

Il Cittadino Ghirardi

Ho un presentimento che arrivata a Parigi mia moglie Francesca Lechi con la sua compagna sia stata staccata dalli scelle-

rati che la vogliono, e che sia stata richiamata alla virtù mediante l'opera del generale in capo Bonaparte, della sua sposa, e vostra come vi ho pregato oh Cittadino Ambasciatore colla precedente lunga lettera datata 18 Nevoso scaduto [7 gennaio 1798; v. sopra, n.d.r.] comunque non posso dispensarmi di nuovamente raccomandarvi questa tradita giovane, e l'afflizione d'uno sfortunato marito ed afflitto padre. Rinvenitela, e richiamatela in sè, e persuadetela al di lei ritorno in Patria con la sua compagna, e dimandatela all'autorità costituita in caso di resistenza; io pagherò puntualmente tutte le spese.

Bramerei farle giungere l'inserta lettera in proprie mani temendo che li suoi nemici la privino anco delle lettere, e della ragione delli sentimenti del marito. Tollerate con bontà questo disturbo, e l'altro di prevenirmi prontamente di tutto ciò che vi è riuscito. Sarò eternamente memore di quanto fate e per lei, e per me. Salute e rispetto.

In una seconda lettera al suocero, il Ghirardi gli comunica che è in partenza per Parigi:

Milano 9 Piovoso anno 6° Repub.^{no} [28 gennaio 1798, n.d.r.]

Al Cittadino Faustino Lechi - Il Cittad. Francesco Ghirardi.

La vostra lettera 1 corrente in riscontro della mia datata sotto il dì 7(?) per una parte mi fu consolante e per l'altra affliggente. Comunque sia la vostra persuasione sopra il corso delle cose, a me basta l'essere tranquillo in coscienza, e di conservare quei sentimenti d'onore che non furono mai disgiunti dall'animo mio, e dal mio carattere.

Questa notte parto per Parigi nella piena fiducia che Iddio vorrà felicitare le mie intenzioni; non ometterò dolcezza, moderazione, ed attenzione per riuscire in ciò che solo desidero. In seguito sarà ciò che Iddio vorrà, ma non avrò mancato per conto mio di usare quei altri mezzi che mi restavano onde richiamare alla virtù la sedotta, e tradita moglie. Sono certo di non trovare resistenza, di rinvenirla ravveduta, e cambiata, in caso diverso io certamente non la abbandonerò mai, e non mi staccherà dal suo fianco altri che la morte, ne sono determinato; da questa impegnante mia risoluzione riconoscerete qual

animo abbia avuto per lei in passato, e quale sia, in presente. Mi pesa, sopra tutto la cara figlia, ma il riflesso di ridonarle presto un'amorosa madre mi solleva. Salute e rispetto.

Ghirardi

Nell'ambito dei familiari, assai interessante è pure una lettera a Francesca Lechi della nipote Elena Ghirardi, figlia di un fratello del di lei marito. È una lettera importante almeno per due motivi: innanzi tutto perchè conferma, se pur ve n'era bisogno, la «costernazione» in cui si trovava il Ghirardi; secondariamente perchè vi apprendiamo che nel periodo del suo allontanamento da casa, Francesca tenne corrispondenza anche con lei.

Brescia 2 Piovoso anno 6° Rep.no [21 gennaio 1798, n.d.r.]

Alla Cittad. Lechi Ghirardi, La Cittad. Elena Ghirardi

In timore d'esser sorpresa scrivo con premura. Ho ricevute le vostre lettere [...], ed ho eseguite le commissioni. Sono in pena nel sentirvi disturbata, e ne dovete aver tutta la ragione. Suppongo che siate arrivata a Parigi, e sono ansiosa di avere altre lettere. Sono destinata a ritirarmi presso mia madre dovendo il zio tra alcuni giorni passare a Milano per li suoi affari, ma credo si fermerà poco. [L'avvocato Francesco Ghirardi era deputato del bresciano Dipartimento del Mella all'Assemblea legislativa della Repubblica Cisalpina, n.d.r.]. [...] Carolina cerca continuamente di voi, povera Carolina mi fa pietà, non merita il vostro abbandono, arricordatevi che è vostra e che non ha che una madre che può assisterla, e consolarla. Promettete di venir presto, io non posso sperarlo. Cara zia il disturbo che ha recato la vostra partenza è troppo grande, tutti vi vedono perita, una risoluzione virtuosa potrebbe salvar voi e molti altri oggetti, credetemi questa cosa. Vostro marito è ancora in costernazione; egli vi ha difesa nell'onore e l'ho sentito a rispondere a persone che dovessero rispettarvi che fa lo stesso anche lui. Egli dice d'aver perduta la parte più cara che aveva e che l'avete reso infelice in tempo di sua vita. La Carolina le accresce la sua passione, e li ho veduti a piangere insieme: dice avervi sempre stimata e ben trattata, e che se vi ha fatte delle dimostranze per vostro bene non dovevi imputargliele a maltrattamento, e mol-

> to meno lasciare impresso nella persuasione di alcune persone che vi abbia trattato da tiranno. Cara zia riflettete a tutto, e siate giusta almeno in questa parte. Avete da consolare i vostri Parenti ed essere virtuosa. Il zio ha detto che se aveste di bisogno di qualunque cosa si presterebbe volentieri, d'esser incapace di violenze e che le basta d'avere sofferto per tanto tempo. Cara zia arricordatevi della vostra Carolina abbiate premura di voi, e siate certa che una risoluzione virtuosa può portare la tranquillità ai vostri Parenti, e garantirvi questo è quello che posso dirvi. Vi abbraccio [...] scrivetemi subito, cara. Addio.

In data 27 nevoso anno 6° (16 gennaio 1798) va ricordata una lettera del generale Murat alla madre di Francesca. È una lettera molto interessante e di essa enucleiamo tre passi che evidenziano la situazione che si era venuta a creare nella vicenda di cui stiamo trattando, fra il mese di dicembre 1797 e il gennaio del '98. Il primo passo della lettera che riferisco conferma la sofferenza di Francesca:

> Voi, suo padre e sua figlia, fatti oggetto dei suoi tormenti, piange continuamente, mi dice: se li avessi abbandonati per sempre non me lo perdonerei mai, sarei una donna crudele e dura, ma la speranza di rivederli presto fa tutta la mia consolazione.

Un secondo passo evidenzia fino a che punto Murat si fosse spinto. Chiama infatti addirittura «mamma» la contessa Doralice, madre di Francesca:

> Quanto a me, cara mamma, permettetemi ancora di servirmi di questa espressione, voglio che lasciate che me ne incarichi, lasciatemi fare. [...] Non c'è dunque che il divorzio che possa mettere termine alle sue sofferenze e ridarvi vostra figlia. [Di quanto sia stato effimero questo progetto abbiamo già detto, n.d.r.].

Nel terzo passo che citiamo, Murat rivela chiaramente i suoi intendimenti:

> Se il divorzio non può operarsi se lei non è a Brescia, fatelielo sapere e poi, se voi non manderete a prenderla, la porterò io stesso nelle vostre braccia, per richiederla poi in moglie.

Vediamo ora le lettere dei genitori di Francesca e, innanzi tutto, quelle della madre:

Brescia, 26 Nevoso anno 6° Repubblicano [15 gennaio 1798, n.d.r.]

Amatis.ma F.,

Stupirete nel ricevere questa mia scritta da Madre amorosa, quando non vi dovevate aspettare i miei caratteri oppure giustamente risentiti, come ben merita il vostro grandissimo, innescusabile fatto.

La barbara, crudele, e innimaginabile vostra risoluzione, non può essere risarcita che col vostro sollecito ritorno in Patria, se non volete disonorar per sempre voi stessa, e portar me sollecitamente alla tomba. Se non vi risolvete a questo siete un'inumana verso di voi, della vostra bambina, che per altro sta bene, e della vostra trafitta madre.

Ora tutto il mondo vi compatisce sulla sola speranza del vostro presto ritorno, ma se questo non avesse a verificarsi sareste esecrata da Dio (il che prego che non succeda giammai) dai vostri Genitori e del mondo tutto. Potreste dunque esser crudele a questo segno di non compiacermi subito, e vedermi morire dal dolore, che pur troppo m'opprime! No non lo credo assolutamente, perchè abbastanza conosco il tuo cuore, amata Figlia incapace di tanta barbarie. [Si noti, nel traboccare dei sentimenti, il passaggio dal "voi" al "tu" n.d.r.] Vieni dunque al nostro seno. La nostra casa è aperta per te. I nostri teneri amplessi t'aspettano. Dammi dunque una pronta e consolante risposta, acciò possa spedir subito persona a prenderti colla tua Amica, che è egualmente da tutti attesa. Da questa dipenderà o la mia vita o la mia morte. Ti stringo al mio seno, e t'attendo. Addio.

Si legge nell'indirizzo: «Franc pour Milan. À la Citoyenne Fannj Lechi. Post restant à Paris».

Brescia 3 Piovoso anno 6° Repubblicano [22 gennaio 1798, n.d.r.]

Amatis.ma Figlia

La Nene[5] per mezzo della Balia m'ha fatto consegnare la cara vostra, che era già stata aperta, non so da chi, e poi di nuo-

[5] V. nota n. 4.

vo sigillata, ed anco quella che le avete scritto in Francese. Da ambe rilevo i vostri onesti sentimenti, che in parte sollevano il mio trafitto cuore, e che io già m'aspettava da voi. Fin tanto però che non sarete qui ritornata io non potrò essere tranquilla. Vi confermo l'antecedente mia del 20 Nevoso, che ho spedita a Giacomino a Milano, poichè ve la faccia recapitare sicura. Se mai fosse andata smarrita, v'inchiudo una copia della medesima. Comprenderete quanto sia necessaria e indispensabile la vostra pronta venuta in Casa nostra, e per il vostro onore, e per l'amore, che avete alla vostra Figlia, e a me, se mi volete veder viva ed anco assolutamente per l'affare del vostro divorzio. Voi dite di voler spedirmi le carte per ottener questo; ma chi volete che agisca l'affare se voi non siete qui presente? Da voi stessa comprenderete che è impossibile del tutto. Venite dunque, e venite subito per tutti questi insuperabili riflessi. Se voi restate costì senza essere divorziata sacrifichereste il vostro buon nome, anzi l'onor vostro. Vi mancherebbero anche le sussistenze, e fareste la più meschina, e triste figura. Venite dunque e venite subito colla vostra Amica [...] che caramente saluto, e ricuperate entrambe ciò che avete perduto. Assicuratevi che ogni piccola dilazione è di vostro grandissimo pregiudizio, e danno, ed assicuratevi del pari che tanto vostro Padre, come li vostri Fratelli, che Giuseppe, Angelo e Giacomo sono stati qui per 20 ore, sono pronti ad accettarvi ed assistervi per il divorzio, anzi in tutto e per tutto, quando però riveniate subito in Patria, anzi in nostra Casa, e ai nostri teneri amplessi. Io non dubito d'abbracciarti qui prestissimo, perchè son certa che queste due mie ti faranno risolvere a partir subito, se non vuoi vedermi morta. Già soffro da due giorni fierissimi dolori dopo aver letto la cara tua. Carolina la cara Figlia sta bene, ma suo Padre non me la vuol più far vedere. Immaginati come sta il mio cuore. Povera Madre! consolala subito colla tua venuta, o uccidila! Ti attendo immantinenti, t'abbraccio mille volte, ti benedico e sono. Addio, mia cara.

P.S. Consegno questa mia alla Posta, perchè non mi fido di consegnarla alla Nene[6].

---

[6] V. nota n. 4.

A parte il repentino passaggio al "tu" anche nel finale di questa lettera, troviamo in essa un accenno al divorzio progettato da Francesca, un progetto, abbiamo visto, che fu da lei stessa subito abbandonato. Da parte della madre, l'argomento della necessità della presenza della figlia in patria per sbrigarne le pratiche fu indubbiamente un'affettuosa e tutta materna astuzia per accelerare il di lei ritorno a casa.

Seguono altre due lettere della madre:

Libertà Eguaglianza

Brescia 10 Piovoso Anno 6° Repubblicano [29 gennaio 1798, n.d.r.]

Amatis.ma Figlia,

Vi confermo le due antecedenti mie, una d'oggi otto, l'altra d'oggi quindici. Colla seconda vi ho anche replicato la prima per tema che fosse andata smarrita.

Io sospiro tutti li momenti, perchè parmi pure di dovervi abbracciare qui con noi ad ogni momento, ma resto delusa.

Ah! non tardar più, cara Figlia, risolviti e vieni coll'Angelica, che abbraccio, e prego anch'essa che ti faccia risolvere. Il tuo decoro, il tuo amore lo esigono. La tua cara Carolina, che purtroppo non vedo più, li tuoi Genitori, e Parenti, e il tuo interesse lo vogliono assolutamente. [Per quanto riguarda Carolina, che la contessa Doralice lamenta di non vedere più, vedi la lettera precedente. Ma la cosa fu presto superata, come si legge nella lettera che segue, n.d.r.] Più che ritardi peggio fai, te ne faccio giudice te stessa. No non ti credo una tigre, un'inumana! Dunque t'aspetto, e t'aspetto subito. Vieni a cogliere i nostri teneri amplessi, e a mescolar colle nostre le tue lacrime d'amore, e tenerezza. Li Fratelli, le Sorelle, e gli Amici tutti t'attendono. Io poi con tuo Padre, che non fa che sospirar per te, più d'ogni altro t'attendo e intanto teneramente col suddetto t'abbraccio, ti benedico, e sono. Addio mia cara Addio.

Brescia 16 Piovoso Anno 6° Repubblicano [4 febbraio 1798, n.d.r.]

Amatis.ma,

Vi confermo le tre mie antecedenti, e vi rinnovo con questa la nostra ardentissima brama, perchè abbiate subito a restiturvi a Casa, ove qui v'aspettiamo a braccia aperte. Dovete farlo per tutti i titoli, e riguardi, come v'ho già replicatamente scritto. Vostro marito ha scritto a vostro Padre da Milano che parte per Parigi, [v. lettera del 9 Piovoso (28 gennaio 1798), citata, n.d.r.] e che o morirà, o vi condurrà a Casa. Che voi siete ottima, e virtuosa, ma sedotta, e ingannata. Ve lo scrivo a vostra regola, ma vi ridico che voi dovete assolutamente venir subito, e non portarci maggiori e irreparabili dispiaceri. Carolina ogni due o tre giorni ci è concessa a pranzo. È magrina, e avvilita di spirito, che non par più quella, pure sta bene di salute. Tanto io che i piccoli Figli e tutti facciamo il nostro possibile per sollevarla, e da qui innanzi l'avremo qui più frequentemente. Se non vi movete, e non venite subito dalla vostra Carolina siete una tigre, un'inumana. Vieni dunque che t'attendo, e teneramente abbracciandoti con tuo Padre.

P.S. Quando vostro marito è andato a Milano ha mandato la Nene[7] da sua madre, e la Carolina l'ha lasciata a Casa in custodia del servo Giuseppe, e di sua moglie. Accuso la cara vostra avuta in questo momento da Teresina, [sorella di Francesca, n.d.r.] alla quale risponderò coll'ordinario venturo. Addio.

Come si vede, le lettere della contessa Doralice, così autenticamente traboccanti di affetto e di preoccupazioni per la figlia lontana, costituiscono un esemplare "classico" dei sentimenti e delle sollecitudini materni. Colpiscono tanti sofferti contenuti, il susseguirsi delle profonde perturbazioni dell'animo, l'efficacia delle incalzanti e reiterate raccomandazioni e al tempo stesso anche il lucido procedere delle argomentazioni e un'espressione tersa, stilisticamente assai valida e so-

[7] V. nota n. 4.

stenuta, caratterizzata (lo abbiamo notato) da quegli illuminanti irrefrenabili passaggi dal "voi" al "tu". La madre di Francesca scrive chiaramente anche a nome del padre, del quale abbiamo una lettera, in data 13 febbraio 1798, con cui egli annuncia al genero Francesco la felice notizia dell'arrivo della figlia:

Libertà Eguaglianza

Brescia 25 Piovoso Anno 6° Repubblicano [13 febbraio 1798, n.d.r.]

Al Cittadino Francesco Ghirardi Il Cittadino Faustino Lechi

Ieri sera è arrivata felicemente la cara Figlia Checca in compagnia della Cinaglia, cui è stata condotta a Casa sua, e Checca a Casa mia.

È inesplicabile il nostro giubilo, come potete ben immaginare.

Le tenerezze della Madre verso Carolina, e della Figlia verso la Madre hanno fatto piangere tutti gli astanti.

La Carolina dunque è qui colla sua Mamma. Sarebbe impossibile il disgiungerle, assai tirannia il tentarlo.

Non manco d'anticiparvi sì consolante notizia.

In fretta, pieno di giubilo, vi dico

Salute e Fratellanza

Faustino Lechi

P.S. Accuso la vostra da Milano 9 Corrente.

Questa lettera è importante, oltre che per i contenuti, anche perchè indica la data esatta del ritorno di Francesca a casa: il 12 febbraio, appunto, 1798, nemmeno due mesi dopo la sua partenza, avvenuta, abbiamo visto, il 16 dicembre 1797. Pochi giorni dopo, il 18 febbraio 1798, il Ghirardi scriveva da Milano al conte Faustino:

Libertà Eguaglianza

Milano lì 30 Piovoso anno 6° [18 febbraio 1798, n.d.r.]

Al Cittadino Faustino Lechi - Il Citt. F.co Ghirardi

Se non l'ho ritrovata in Parigi, se cammin facendo non l'ho veduta a Lione, pure sono contento d'aver soddisfatto al mio sentimento.

Arrivato questa mattina fui assicurato che sia appresso di Lei, tal notizia mi ha aperto il cuore. La prego di riguardarla con bontà, e nel resto non posso che arricordarle che io sono un Padre afflitto, ed un Marito assai sfortunato che sente tutto il peso della propria situazione, e che altro non brama che il vero bene della parte a lui più cara. Salute e rispetto.

Ghirardi

Questa lettera potrebbe sembrare una risposta a quella del conte Faustino del 13 febbraio, ma credo che ciò non possa essere possibile, perchè la lettera del Ghirardi è datata da Milano il 18 febbraio e dal conte Faustino stesso, il 21 febbraio (v. lettera successiva), veniamo a sapere che la notizia dell'arrivo di Francesca egli aveva inviata al Ghirardi a Parigi, in data 13: perciò, stando così le cose, troppo stretti, dal 13 (data della lettera di Faustino Lechi) al 18 febbraio (data della lettera del Ghirardi) pensiamo siano i tempi per poter ipotizzare una correlazione fra le due missive. Pensiamo sia più verosimile che da altri il Ghirardi abbia saputo del ritorno a Brescia della moglie: magari appena arrivato a Milano, come possono fare intendere le sue parole: «fui assicurato», presenti nella lettera al conte Faustino del 18 febbraio qui sopra riportata. In tale lettera del Ghirardi è comunque curioso e assai significativo notare come sia il marito a raccomandare la moglie al suocero: il fatto sta indubbiamente ad indicare le affettuose premure del Ghirardi verso la moglie.

Ed ecco un'altra lettera del conte Faustino al Ghirardi, nella quale egli dice di avergli trasmesso a Parigi la notizia del ri-

torno di Francesca. In questa lettera scrive anche quanto gli stia a cuore «la riunione» della di lei famiglia:

Libertà Eguaglianza

Brescia 3 Ventoso Anno 6° Repub.° [21 febbraio 1798, n.d.r.]

Al Cittad.° Francesco Ghirardi Il Cittad.° Faust.° Lechi

V'ho notificato a Parigi l'arrivo della cara Figlia Checca in Patria, e alla casa Paterna, ove tutt'ora dimora colla cara Carolina. Le riunione è quella che io ardentemente bramo, e voi che mi conoscete ne sarete persuaso. L'affare però convien trattarlo con dilicatezza, e il tempo, medico provvido, spero, seconderà i miei voti e quelli di sua Madre e Famiglia.

È inutile che mi raccomandiate le due Figlie, perché son Padre, e tanto basta: e rinnovandomi la mia brama vi dico

Salute, e Fratellanza

Faustino Lechi

«La riunione» auspicata da Faustino Lechi si verificò in realtà in tempi molto brevi. Francesca, abbiamo visto, ritornò a Brescia il 12 febbraio 1798 e appena poco più di un mese e mezzo dopo il suo ritorno scriveva infatti al padre, da Milano, ove era andata a vivere con il marito, che ivi si trovava in qualità di deputato all'Assemblea legislativa della Repubblica Cisalpina, una lettera (che già abbiamo ricordato), in cui annunciava un viaggio di diporto a Genova e dalla quale si evince chiaramente il suo ormai completo reinserimento in famiglia:

Libertà Eguaglianza

Milano 16 Germinale an.° 6° Rep. [5 aprile 1798, n.d.r.]

La figlia Fannj al suo Caro Papà

[...] ho ottenuto dal marito di andare in sua compagnia e la Carolina a Genova: dimani partiremo per essere di ritorno alla fine della settimana ventura.

> [...] Ho veduto Giacomo, che sta bene [...] Mi saluti tutti gli amici, e parenti [...] Un tenero bacio alla cara Teresina e Fratelli. Alla cara mamma le bacio le mani, unitamente a Lei, e mi protesto
>
> aff. Figlia Fannj

Una vacanza progettata, dunque, «in [...] compagnia» del marito e della figlia, ed è chiaro che una vacanza del genere presuppone, oltre che il ricongiungimento, anche una già riacquistata armonia familiare. E tutto questo almeno dal 5 aprile 1798, data della lettera.

Le lettere di Francesca Lechi Ghirardi raccolte nel secondo gruppo della sua corrispondenza si snodano tra il 1799 e il 1800. Era trascorso poco più di un anno dai mesi delle lettere del primo gruppo, ma questa è già ormai tutta un'altra epoca: sia per i motivi politici che personali. Perché riteniamo importanti le lettere del biennio 1799-'800? Oltre, chiaramente, che per una maggiore informazione su di un periodo di storia bresciana poco noto, quale è quello dell'occupazione della città da parte dell'esercito austriaco della II coalizione antifrancese (la 1ª occupazione austriaca di Brescia), anche perché esse evidenziano il carattere deciso e determinato di Francesca, impegnata, con la sorella Teresa, in difficili pratiche legali al fine di ottenere una qualche giustizia dopo il saccheggio delle case della famiglia a cominciare dai due palazzi in città, quella nel corsetto Sant'Agata e quello di via Santa Croce, al numero 27 dell'attuale via Moretto.

Per un'ulteriore chiarezza, ricapitoliamo i fatti: nei giorni 21, 22, 23 aprile 1799 si era verificato il saccheggio; il padre di Francesca, con la moglie e i due figli minori, Luigi e Pietro, si era recato in esilio, prima a Milano, poi a Genova, fin dal mese di marzo; Francesca, con la sorella Teresa, si trovava a Milano, mentre i tre fratelli generali erano impegnati nelle note vicende militari del tempo e il marito, per i suoi trascorsi politici che (sappiamo) lo avevano portato ad essere deputato dell'Assemblea legislativa della Cisalpina, aveva preferito ritirarsi, durante i mesi dell'occupazione austriaca della Lombardia, nella sua campagna di Leno, in provincia di Brescia, da dove,

tuttavia, aiutò con i suoi preziosi consigli e interventi legali, l'indefessa opera della moglie in favore della famiglia. A Brescia si trovava Gaspare Zani, solerte agente generale di casa Lechi e al tempo stesso amico di famiglia, il quale si premurò subito di stendere un inventario dei beni contenuti nei palazzi saccheggiati e di presentare alle autorità proteste e reclami.

Il 25 aprire il conte Cocastelli, Commissario generale per l'Italia del governo austriaco, emanò un proclama in cui si intimava a chiunque avesse mobili, dipinti, preziosi, avanzo di saccheggi, di portare immediatamente il tutto presso la Congregazione municipale, la quale venne infatti delegata a prendere in deposito i beni restituiti. Francesca e Teresa, dal maggio 1799, furono tenacemente occupate, come mettono chiaramente in luce le lettere di questo periodo, nella compilazione di ricorsi, controricorsi, suppliche, memoriali («in mezzo alla generale malevolenza delle autorità»[8]) e nella ricerca di avvocati per il recupero dei beni di famiglia oltre che per contrastare la minaccia di indagini sull'operato del padre durante la rivoluzione, un'iniziativa che non ebbe poi seguito per l'evidente mancanza di qualsiasi fondamento giuridico a riguardo. Le lettere di Francesca, relative a questa situazione sono dirette da Milano a Brescia, allo Zani, e vanno dal 13 maggio 1799 al 12 aprile 1800[9].

Appunto il 13 maggio del '99, circa venti giorni dopo il saccheggio, Francesca scriveva:

M.[ilano] 13 Maggio [1799]

Caro Gaspare,

Ho sentito con tutto il dolore le nuove delle continue ingiustizie che vengono praticate alla povera Casa Lechi, per il qual oggetto sono stata da Cocastelli e vi mando anche una carta

[8] *I quadri delle collezioni Lechi in Brescia, Storia e documenti*, a cura di Fausto Lechi, con una lettera di Roberto Longhi, Leo S. Olschki Editore, Firenze MCMLXVIII, p. 37.

[9] Per tutte queste vicende, v. *I quadri delle collezioni Lechi in Brescia, Storia e documenti*, a cura di Fausto Lechi cit., pp 22-45.

che mi diede per voi: lui assolutamente dice di star tranquilli sulla paura di una complicazione, e anche mi assicurò che la roba sarà restituita, e mi mostrò tutta la premura acciò sia fatta giustizia, e mi assicurò di aver anche scritto a Brescia, promettendo di farlo ancora, insomma bisogna aver pazienza, il male è fatto e bisogna pensare al resto, e a quel poco che resta. Fattevi coraggio anche voi, assistete questa infelice Casa con amore, e mostratele in quest'incontro vostra amicizia.

Tenetemi ragguagliata di ciò che succede per mia regola, e credetemi sensibile a quel che avete fatto, e che farete per questa infelice Casa.

aff. Amica Ghirardi

In successive lettere di Francesca, sempre allo Zani, leggiamo:

Fatti coraggio caro amico, sopporta ancora tutto con pazienza, che non anderà sempre così; sì, lo spero, e tutto si aggiusterà. Subito che avrò nuova della cara Famiglia, non mancherò di subito dartela, ma per ora ne dispero. (Milano 27 maggio 1799)

Sento con piacere che siete stato a vedere mio marito alla Campagna, lo stesso mi scrive pure essere stato commosso dal racconto che li avete fatto delle nostre disgrazie, ci vuole pazienza... ci vuole pazienza. [...] amate la mia povera, e sfortunata famiglia, e per ora non fate che informarvi chi ha la roba, cioè dove si trova, chi l'ha comperata, fattene una nota, e lasciamo operare il tempo... scrivetemi se mai succedessero ancora novità di nuovi rubamenti. (Milano 1 giugno 1799.)

Ti mando le carte, tutte, con varie annotazioni che ti serviranno di regola, e fa lo stesso Martinelli che le fece; riceverai pure una stampa troppo necessaria per far le cose con regola, e secondo l'usato: il suddetto Martinelli mi disse essere queste carte molto imbrogliate, e che abbisogna assolutamente mettersi in mano di Beccalossi[10], giacchè ha inteso sia quello l'av-

[10] Giuseppe Beccalossi, di Gardone Valtrompia (Brescia), insigne giurista, membro del Comitato di vigilanza e di polizia del Governo della Repubblica bresciana del 1797, deputato, fra i Seniori, del Dipartimento del Mella alla Cisalpina, primo presidente della Corte d'Appello. Socio dell'Accademia di Scienze ed Arti del Dipartimento del Mella, il futuro Ateneo, dal 1809.

vocato di casa, basta fa tu. [...] Procura di venire a Milano, oh Dio come ò voglia di vederti. Fa' di tutto, ma alla fin della settimana, non più presto, poiché spero di ottenere che restituiscano qualche cosa ai Lechi, anzi informati se costì ha scritto Cocastelli, come mi promise. Ho già spedito al Papà quella carta di narrazione di tutto. (Milano 20 luglio 1799.)

La notizia, poi, di sequestri relativi a beni recuperati e la minaccia di un loro pubblico incanto aggravarono la situazione:

Potete immaginare quanta premura mi sia data per l'affare che mi scrivete circa la vendita dei mobili, ed altri effetti dei Lechi; andiedi subito da Cocastelli, il quale mi ricevette, e mi parlò ragionevolmente, e mi disse che lui credeva assolutamente che ciò non sarebbe stato, ma che per farmi vedere l'impegno che prendeva a quell'affare, pensassi fare un ricorso, ossia una supplica, e che lui l'avrebbe accompagnata con raccomandazione a questa polizia: onda l'ho fatta fare, e presentata, onde abbiamo per ora rimediato anche a questo, ma andate dal Venturini[11], raccomandatevi a lui, che vi avverta se è stata fatta questa raccomandazione, e al caso che fosse eseguito, dovremo consegnare tutto a voi, ma mio caro, bisogna scrivermi tutto, bisogna andar da Beccalossi, e dirgli che faccia grazia di assister a questo affare, col metter in carta tutto l'occorso, e ciò che fosse per succedere, poichè se abbiamo da agire questo è assolutamente necessario, così ci fu detto anche da Martinelli. [...] Scriverai tutto, ma con precisione, e prontezza, che spero rimediar a tutto, ma prontezza. (Milano 30 luglio 1799.)

Molto importante la lettera allo Zani del 9 agosto, con la quale Francesca lo informava di essersi recata, in preda alla «disperazione», nientemeno che dal generale Melas, comandante in capo dell'esercito austriaco in Italia, il quale, il 14 giugno dell'anno successivo, sarebbe stato il grande sconfitto nella battaglia contro Napoleone avvenuta a Marengo:

Dopo la tua ultima lettera che ci mise alla disperazione andai dal Cocastelli, il quale mi disse che essendo affari militari non

[11] Segretario Generale della Congregazione Municipale di Brescia.

> voleva impicciarsi, onde col consiglio anche della Lamberti[12], sono partita con il marito suo, e sono andata al quartier Generale dove mi sono presentata con un memoriale al Generale in Capo Melas, il quale mi ha ricevuta d'una maniera obbligantissima, sì lui che tutto il suo stato maggiore, e commossi della giustizia, e dall'onor della sua Armata mi diedero subito delle lettere per il Cocastelli, e per il Nicoletti, e mi promisero tutti ad una voce sola di castigar li sei militari, che si erano ingiustamente impadroniti degli effetti della Famiglia Lechi, ed ebbero la compiacenza d'accompagnarmi fino quasi a Milano, insomma spero, anzi ho tutte le ragioni di credere che tutto sarà restituito, ma bisogna che tu mio caro Gasparo abbia la bontà di notar tutto e far stimare tutto [...] Sono stata da Cocastelli, ho mandato per un officiale la lettera di Melas al Nicoletti, insomma spero tutto. [...] Fa' passare questa lettera, e quest'involto al mio marito, ma subito. Ti sarà consegnato tutto da Corniani[13].

Francesca ritorna sulla visita al generale Melas anche in una lettera di pochi giorni dopo, il 12 agosto [1799], sempre da Milano:

> Abbiamo ricevuto le carte, [lei stessa e la sorella Teresa, n.d.r.] cioè l'istoria della roba stata saccheggiata, l'inventario e i proclami. Avevate già ricevuto una mia col mezzo di Corniani, nella quale vi diceva che era stata al quartier Generale; e mi era presentata con memoriale al Generale in Capo Melas, il quale ha così ben accolta, e intese così bene le mie ragioni, e che mi diede ordini, e raccomandazioni necessarie, e fui scortata fino a Milano da Officiali dello stato maggiore, dal quale sono stata ricevuta veramente bene e mi promisero di castigar [...] il commissario, ossia il reo, che si era permesso di vendere la roba di Casa Lechi, così potrai dire a B. ch'io

---

[12] Rosalbina Borroni (Milano 1765-Calvisano, Brescia, 1839) maritata Lamberti. Sposò in seconde nozze, ma dopo la morte di Francesca, il conte Giacomo Lechi, fratello di questa.

[13] Giovan Battista Corniani (Orzinuovi, Brescia, 1742-Brescia, 1813). Studioso di varie discipline, umanistiche, storiche, giuridiche, filosofiche, economiche. Autore di molte opere, fra cui *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, usciti in nove volumi tra il 1804 e il 1813.

ho perfettamente prevenuto ciò che credeva opportuno. Anderò da Cocastelli a dirle il nome di quello per ordine del quale ci à fatto la vendita! Ho portato con me dal quartier Generale una lettera diretta a Nicoletti, che la manderò per mezzo d'un officiale, vorrei che per mezzo di qualche persona vedeste se è possibile di sapere cosa disse, e come fa conto di regolarsi, poichè io so che il Generale deve avergli dato degli ordini scritti. [...]

Scrivimi a qualunque più piccola novità anzi manda più espressamente se occorresse ch'io credo per ora di aver rimediato per quanto si poteva.

Il 30 agosto Francesca informa lo Zani di aver parlato della situazione in cui si trovava la sua famiglia all'amico avvocato Cocchi, in occasione di un soggiorno a Milano del professionista: una lettera anche questa in cui si evidenziano tutto il suo stato d'animo di quell'estate del 1799 e l'impegno da lei profuso in tante delicate e complesse procedure giudiziarie:

Avendo prove non equivoche dell'amicizia del Cocchi per la casa Lechi, e conoscendo il suo bel cuore, io non ho mancato nei giorni che si è trattenuto a Milano di raccomandargli quest'infelice Famiglia, molto più che so che val più in questi affari il cuore che l'interesse, onde mi promise la sua assistenza, facendomi però vedere che non vorrebbe con questo pregiudicare a quelli che già assistono alli affari: io soggiunsi che avrei per questo raccomandato alla prudenza di Gaspare [lo Zani, n.d.r.] il saper far quell'uso che non possa piccare nessuno, poiché questo non è il tempo d'aver novi nemici, ma bensì delle persone savie, e che abbiano veramente il cuore di dare di quei consigli che possano conciliarci l'amicizia di tutti, e nello stesso tempo l'interesse.

Io unitamente alla sorella siamo del pari persuase di prevalerci dell'amico vero e dell'uomo onesto qual è il Cocchi: voi poi farete in modo da non disgustare gli altri, cioè nel ricorrere a lui vi suggerirà quei mezzi atti a combinare l'armonia, e la minor spesa, e così procurare a questa povera Famiglia tutti quei vantaggi per poter alleggerire in parte il peso dell'infelice sua situazione. [...] Affidiamoci adunque con quella confidenza che merita un vero amico, e un uomo d'onore qual è il Coc-

> chi, e un giorno non avremo a pentirci [...] Caro Gaspare non fate un passo, un'istanza senza prima dimandarli il suo parere, così assicureremo i nostri affari, non al vile interesse, come fin'ora abbiamo fatto ma all'amicizia ed all'onestà. [...]

In una lettera in data 17 settembre, sempre allo Zani, Francesca pensa di poter far giungere, tramite il generale Melas «vincitore e bravo», un memoriale alla corte di Vienna, tanto più, osserva,

> che il generale è stato nominato a Vienna per governatore di tutta la Lombardia, e stati di S.M.

Vorrebbe recarsi ancora una volta da lui, giàcchè, fa sapere allo Zani, il Melas «ha avuto la bontà di dimandare se ero tranquilla in Milano, onde potrei implorare nuovamente la sua assistenza.» Il 29 settembre consiglia lo Zani di andare da suo marito, il quale, oltre che essere un esperto, «desidera di tutto cuore» ciò:

> [...] nulla mi dite di avere ricevuto una mia nella quale mi diceva di allestire attestati giurati per il Papà [...] mio marito [...] conosce gli affari, [...] il consigliar con noi è una vera pazzia, prima non capiamo cosa dire, e poi anche dicendo non sappiamo nulla, e in conseguenza si fa più male che bene, onde inutile, oltre poi anche la spesa che si dovrebbe fare, e senza utilità veruna, ma andate da mio marito, parlate con lui, che lo desidera di tutto cuore, e lui vi dirà tutto, ma noi non capiamo nulla, nè potressimo dire niente, [...] Noi stiamo attendendo qualche riscontro, sia per consigliare con Martinelli, sì per parlare a Cocastelli, Nicoletti, o andar anche al quartier Generale poichè al caso disperato avanti di andare a Vienna sarebbe bene di andarvi, ma per pietà non gettiamo strade, nè danari, e riproviamoci a far quel che veramente preme. Aito capio. Caro Gasparo va da mio marito, e consulta con lui, e credimi che val più che con noi [...]

L'impegno di Francesca e di Teresa Lechi nella difesa dei diritti e dei beni di famiglia, dopo il saccheggio delle loro case, riuscì almeno ad evitare il pubblico incanto degli oggetti che si erano potuti recuperare.

Il ricorso a Vienna, del quale parla Francesca nelle lettere allo Zani del 17 e del 29 settembre, non risulta sia stato effettuato.

L'occupazione austriaca di Brescia cessò il 10 giugno 1800, quando entrò nella città il fratello di Francesca, il generale Giuseppe, che comandava la Legione italica, nella quale militavano anche i fratelli Angelo e Teodoro.

Ricordiamo che la Legione Italica, costituita in Francia per desiderio del Bonaparte e formata con gli esuli provenienti dalle varie regioni d'Italia, aveva vinto l'esercito austriaco a Varallo, il 28 maggio 1800, e che tanto questo fatto quanto il suo ingresso a Brescia precedettero la vittoria napoleonica di Marengo, avvenuta, si sa, il 14 giugno, nell'ambito della seconda compagnia francese in Italia.

Le lettere del III gruppo (1806-1807), tutte dirette a Gaspare Zani e riguardanti la malattia che portò Francesca alla morte a soli 34 anni, sono 17, così suddivise: 10 della madre, datate da Milano, e 7 del fratello Bernardino, di cui 5 da Milano, 1 da Nassina e 1 da Montirone, località ambedue nei pressi di Brescia.

Scriveva la madre il 9 agosto 1806:

> A giorni deve arrivare la mia cara figlia Checca costì, [cioè a Brescia, n.d.r.] vi prego di stare attento, e andare da lei a dirle che faccia una consulta costì con Castellani[14], e Mosti[15], e Pedrioni[16] per il suo male, che questi sono bravi, e che sappiano

---

[14] Gaetano Castellani (n. Sant'Eufemia di Brescia, 1750, m. nel 1823), fu primario all'Ospedale Maggiore e professore di patologia chirurgica alla scuola di medicina di San Domenico. Fu socio dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti del Dipartimento del Mella, poi Ateneo, dalla sua istituzione.

[15] Giovanni Battista Mosti (Brescia 1759-1819), medico ostetrico, primario chirurgo dell'Ospedale della Pietà di Brescia, docente di ostetricia, anatomia e di operazioni chirurgiche. Fu eletto fra i Dotti della Repubblica Cisalpina e nominato deputato ai Comizi di Lione. Socio dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti del Dipartimento del Mella dall'istituzione.

[16] Domenico Pedrioni (n. San Gervasio, Brescia, 1759, m. 1837), primario dell'Ospedale Maggiore, partecipò alla rivoluzione del 1797 e fu mem-

> forse più questi, che quello che abbiano saputo fino ad ora quelli che ha consultato, e poi è sempre meglio sentirne molti, per carità Gasparino, a voi mi raccomando.

In una lettera del 6 settembre, la contessa Doralice, dopo aver ringraziato lo Zani per aver parlato con il Mosti e averlo assicurato che avrebbe mostrato a Milano il parere del medico bresciano, proseguiva:

> la detta [cioè Francesca, n.d.r.] è sempre al solito dolore sempre, dimani ritorna a riprendere il latte, che il cielo voglia che le faccia bene, vorrebbero sospendere la cicuta, si vedrà.

Già con queste due prime lettere entriamo nel clima doloroso di quei mesi: apprensioni, consulti medici, cure, diete.

Altri particolari apprendiamo da una lettera di Bernardino, dalla Nassina (Brescia), in data 20 ottobre 1806:

> Anderete subito dal Castellani, vi farete dare dal suddetto i consulti detti dai Professori di Padova alla sorella Francesca e consegnati al suddetto Castellani dal generale Pino in Milano. Credo quest'oggi parta la Posta; Voi li spedirete subito subito alla Mamma.

E ancora scriveva la madre, due giorni dopo:

> La malattia della mia Checca è sempre al solito, dolora sempre, questo è il motivo che non vengo a godere un poco di campagna, che ne avrei bisogno, pazienza.

In lettere successive leggiamo:

«La mia Checca vi saluta, ed è sempre lo stesso, sono fuori di me.» [La madre, 4 novembre]. «La mia Checca è al solito un poco su, un poco giù» [La stessa, 10 dicembre]. «La so-

---

bro della Municipalità. Fu quindi medico militare dell'Armata napoleonica e nel 1821 fu sospettato di cospirazione. Fu socio dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti del Dipartimento del Mella dalla sua istituzione.

rella ha qualche miglioramento e lascia molto da sperare.» [Il fratello Bernardino, da Milano, il 24 febbraio 1807], ma pochi giorni dopo, il 28 dello stesso mese, Bernardino scriveva: «La povera sorella sempre dolora ed il suo stato va peggiorando.» E il 18 maggio, da Montirone: «Pur troppo, caro Gasparo, l'infelice sorella trovasi agli estremi, ed a quest'ora, chi sa non sia fra gli estinti. Figuratevi la mia desolazione!» Ancora da Milano, il 21: «La povera sorella si può dire è sempre nell'agonia; pure ora sembra goda qualche momento di riposo. Cara Gasparo, se vedeste il soffrire che fa quest'infelice, son certo, vi caverebbe le lacrime. Figuratevi lo stato di noi tutti. Non lasciate di dare tai tristi nuove ai Parenti.» Il 23 maggio, sempre da Milano: «La povera sorella continua a star male; pure anche in quest'oggi ha avuto qualche momento di riposo.» Il 27 informava: «La povera sorella sembra abbia da due giorni avvantaggiato un poco; nulla però convien sperare.»

Date le condizioni in cui si trovava la sorella, Bernardino era stato, purtroppo, un facile profeta.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2003, Brescia 2006.

PRESENTAZIONE DEL VOLUME *«Tra cultura ed azione politica. Quattro anni a Palazzo Chigi, 1975-1979»* di Mario Pedini

Ateneo di Brescia, 8 maggio 2003

Intervento di PAOLO CORSINI,
Sindaco di Brescia

Devo confessare che quando alcuni mesi or sono il senatore Mario Pedini mi ha fatto cortese omaggio della sua ultima opera, con brevi righe accompagnatorie che tutto dicono dell'amicizia di cui da lungo tempo mi onora, lessi con voracità alcuni brani, saltellando di pagina in pagina, sorvolando su alcuni passaggi, compulsando con maggiore attenzione le annotazioni dedicate al delitto di Aldo Moro o quelle relative ai progetti di riforma dell'Università o, con gusto e divertimento, le note riguardanti il clima che si respirava nei dintorni – fra piazze popolari e salotti bene – delle campagne elettorali locali o nazionali.

Una libertà di lettura che Daniel Pennac rivendica ad ogni lettore – compresa la libertà di non leggere, naturalmente – che per questi due volumi si è trasformata subito, grazie alla indubbia capacità evocativa dell'autore, nella immediata necessità di procedere, viceversa, ad una visitazione più attenta e meditata, comunque gradevole ed accattivante, certamente rivelatrice di un clima e di un modo di intendere la politica quale pratica di servizio, connotata da grande passione civile, da volontà di apertura e di franco confronto, da straordinaria

generosità. La sua premessa iniziale tutto dice dell'uomo: «con il diario ritorna in me sia la coscienza delle mie insufficienze sia l'orgoglio del lavoro compiuto e del servizo reso al mio Paese e al mio Partito in coerenza con i miei ideali ed in fedeltà ai miei Maestri e ai miei elettori».

Due volumi che si configurano quindi, ed è questa la prima, importante valenza che intendo sottolineare, quale particolareggiato diario di una quotidianità tutta spesa al servizio del Paese, quattro anni, compresi fra la fine del 1974 ed il 1979 durante i quali Mario Pedini fu ministro per la Ricerca scientifica (dal dicembre 1974 al febbraio 1976), dei Beni culturali ed ambientali (dal febbraio del 1976 al marzo del 1978) e della Pubblica Istruzione (dal marzo 1978 al marzo 1979), da uomo umile e paziente, sino all'elezione al parlamento Europeo, sempre accompagnato dalla quotidiana convinzione di come il suo fosse impegno alto e nobile, ove il peso di ritmi sempre sostenuti e spesso frenetici, di vere fatiche operative e morali, costituisse prassi e sostanza, essendo diretto all'esaudimento dei diritti del cittadino e alla conservazione dell'equilibrio della democrazia.

Pagine che ho trovato di estremo interesse, sia per lumeggiare alcuni passaggi della politica nazionale e bresciana di quegli anni sia, soprattutto, per recuperare ed interpretare alcuni snodi tematici della storia contemporanea italiana che ancora oggi si confrontano con l'attualità.

Nell'asciuttezza dei dati, nel breve, ma preciso ricordo di uomini ed accadimenti, questi due preziosi volumi costituiscono un contributo di straordinario spessore, memento oggettivo e scevro da ogni incensamento autobiografico, utili alla ricostruzione di alcuni significativi anni del nostro passato, da Mario Pedini vissuti come protagonista con tenacia, competenza, professionalità ed umiltà, virtù mai dimesse, proprie del suo carattere, in cui è possibile rintracciare pure una bresciania intensamente vissuta, mai esibita.

Mario Pedini può vantare, come noto, un curriculum sterminato di vita politica, un'inesausta curiosità intellettuale. Nu-

merosissime sono le sue pubblicazioni, che solamente nello scorrere dei titoli rivelano il vero radicamento di un'idea: scritti dedicati all'Africa ed al Biafra in particolare, all'Europa, secondo la «proposta politica di Erasmo da Rotterdam» (così il titolo di un suo saggio apparso nel 1973) e, pure, agili volumi legati alla sua Montichiari, la sua piccola patria, quasi ad incarnare nelle lettere il motto «se vuoi esser universale parla del tuo paese».

In questa pubblicazione Mario Pedini recupera il suo diario, scrive il libro del giorno dopo giorno: qualche cosa di più per la verità di un semplice diario, piuttosto un *cahier des doleances*, un lungo racconto della vicenda politica italiana, da Roma a Strasburgo all'Africa, dai luoghi della passione istituzionale europea – Pedini è certamente il più apprezzabile europeista del mondo bresciano – ai luoghi in cui il richiamo della «primitività» che è l'Africa nera è sempre stato forte ed ascoltato, in quei siti dell'indigenza, dove la fame divora i bambini, nello scandalo dell'Occidente, che costituiscono l'Africa contemporanea.

Pagine che rappresentano insomma un vero dono della propria memoria, realista e romantica, onesta e veritiera, offerta nel ricordare altresì le stagioni della testimonianza di tanti uomini, di tante donne, di comunità intere, avvicinati nelle piazze padane, nei circoli e negli uffici, nei palazzi europei o nelle foreste africane.

Chi ha frequentato negli anni Mario Pedini, chi lo ha avuto vicino nell'amicizia o nell'attività pubblica, ricorda di lui due doti preminenti, che emergono per la verità con chiarezza pure da una non distratta lettura di questi due volumi: il modo tutto suo, personalissimo, fatto di fatica e di impegno, di intendere il servizio nonché la declinazione forte, irrinunciabile, del suo senso di responsabilità.

Due modalità di impiegare i propri giorni e di spendere le proprie opere che traggono linfa ed alimento da un altro tratto caratteristico del suo temperamento, da un modo di porsi candido e mite, ma tenace e perseverante nella propugnazio-

ne delle proprie idee: la curiosità intellettuale. Un carattere quale spontaneo riflesso dell'anima, una qualità congenita dello spirito suo, capace di smussare le manifestazioni più vivaci, mai irriverenti o irriguardose, e di rivestire di tolleranza tutte le sue azioni, nel rispettoso silenzio innanzi al sentimento individuale, ma pur nell'intransigenza delle scelte politiche e culturali.

La curiosità intellettuale si è sempre manifestata in un'attenzione vigile alle vicende della vita, alle trasformazioni spesso convulse e tumultuose di una società sempre più esigente, in una passione divorante per i libri, nella frequentazione di accademie e circoli di cultura, nella capacità di saper andare oltre le liturgie di una politica percepita non di rado come spenta, priva di coraggio, spesso inerte.

Un senso di responsabilità che derivava dalla sua stessa biografia umana e familiare. Sin da giovanissimo si era applicato nell'attività politica, fra le fila della Democrazia cristiana, nella plaga monteclarense, erede dell'idea di un cattolicesimo popolare non intransigente, aperto e insieme battagliero nella prospettiva di un ritorno dei cattolici alla politica; un cattolicesimo socialmente avanzato, disponibile alle teorizzazioni più progressiste, senza dimenticare per un solo attimo le proprie radici, anzitutto attraverso un preminente richiamo ai valori morali dell'ispirazione cristiana che riguardano l'uomo, la sua dignità, il suo valore nell'articolazione di una vita pubblica in cui la persona è anteposta alla società, e la comunità, comunque, precede lo Stato.

Queste pagine rendono conto di questa esigenza di servizio responsabile„ della necessità di tradurre via via le diverse esigenze in un progetto legato alle situazioni concrete e perciò non una concezione astratta, integralistica della proposta politica, piuttosto affidata alla laicità di scelte spesso controcorrente – come nel caso della scuola – sempre coraggiose, sempre ricondotte con rigore quasi calvinista ad irrinunciabili e cogenti coerenze etiche, praticando la cultura dell'intesa pur nella distinzione dei ruoli, nella comune disponibilità a definire programmi condivisi. Senza l'esibizione di altezzose pre-

sunzioni intellettuali, ma con una reale volontà di capire, di cogliere le ragioni di altri schieramenti politici e di altri percorsi ideali.

Un impegno civile, dunque, scevro della ricerca di onori e di ricompense, che ha contraddistinto chi, come Mario Pedini, ha coltivato l'attitudine a stupirsi ancora, ogni giorno, chi, come lui, si è fatto coinvolgere ed ha esplicitato il vincolo naturale di un'appartenenza alla comunità, rinsaldandolo con legami antichi e nuovi, attraverso un'elaborazione culturale che rende compatibili umanesimo ed intransigenza, mitezza e generosità, spirito di comprensione e rigore.

Meditando queste ricchissime pagine si attraversano dunque, mediante occhi disincantati, ma pure sempre partecipi, gli anni di una politica che è – mi verrebbe da esclamare: fu – autorevole e rispettata, fino all'incipit, pienamente avvertito da Pedini, della sua decadenza, che data dall'inizio dell'attuale transizione, certamente dalla morte di Aldo Moro.

Così Pedini pare riassumere trent'anni della propria adesione alla Democrazia cristiana: «Trent'anni or sono Gonella nel primo Congresso lanciava il programma della libertà. Ero presente, giovanissimo, pieno di speranza ed entusiasmo. Ora il nostro è un lavoro di restauro ai deterioramenti del tempo e sulla povertà degli uomini».

Un mondo certamente sublimato nella filosofia della moderazione a tutti i costi, nella inesausta ricerca della composizione sociale e di equilibri che si andavano viceversa rapidamente modificando: lui, e queste pagine lo confermano, lo aveva capito assai meglio di molti altri del suo partito, ma pure dei partiti alleati o dell'opposizione.

Da questo punto di vista le annotazioni dedicate al rapimento ed al delitto di Aldo Moro mi paiono esemplari: per meglio comprenderle occorre però aver letto le tante pagine del volume che precedono quelle tragiche settimane, poiché è in quei giorni e mesi che Mario Pedini sente la complessità del momento, appuntando meticolosamente i temi della sfida comunista, propugnatore della necessità di attribuire sistemati-

cità ad un confronto retto sulla nettezza delle posizioni, ma pure volto alla ricerca delle risposte che avrebbero potuto derivare dall'assunzione degli interrogativi, delle preoccupazioni sollevate dagli uni e dagli altri.

Innumerevoli sono gli uomini e le donne che Mario Pedini ricorda in queste dense pagine. Personaggi della politica internazionale, uomini della nostra Repubblica, da Enrico Berlinguer, «abile e disponibile ... per certi versi somigliante a Moro» ad Andreotti «personaggio depositario di tutta la storia della D.C.», dall'»agitato» Piccoli al «prudente« Bisaglia, da Amintore Fanfani, «con l'inconfondibile stile di combattente» ad Arnaldo Forlaini, «dubbioso e, come spesso fa, renitente ad esporsi», sino a Benigno Zaccagnini, «dall'indiscutibile carisma» e ad Aldo Moro, «sempre affettuoso, distaccato e signore ... un uomo pessimista che opera come se non lo fosse», per cui nutrì un'amicizia profonda e sincera giunta sino ai giorni dell'ira, di un assassinio brutale vissuto da Pedini quale attonito Ministro democristiano della pubblica istruzione nel governo Andreotti.

Vi sono, naturalmente, altri registri entro cui è possibile rintracciare, nei due volumi, ulteriori motivi di interesse. Mi riferisco, per esempio, alle descrizioni del mondo della scuola italiana, «la cittadella assediata dal governo e dai sindacati», dell'Università, avviata secondo Pedini «sulla strada di un inconscio peronismo italiano», della ricerca scientifica, con il tentativo di rilancio del Cnr.

Il confronto con il mondo della politica comunista innerva entrambi i volumi. Col Pci occorreva secondo il parlamentare bresciano intessere relazioni disincantate, ma sempre guardinghe: un avversario da combattere con le armi della concretezza e della democrazia, anche se, avvertiva il ministro nel suo diario, «il pericolo maggiore del comunismo viene dall'arrendevolezza della Dc e del mondo cattolico».

Una sorta di cedevolezza – «uno slabbramento dei Governi verso la sinistra», così Pedini criticamente definisce aperture pur sempre caute e non remissive – cui andava imputata la

difficile situazione economica nazionale, evidenziata pure dalla mancanza d'autorevolezza dell'Esecutivo di cui anch'egli faceva parte: «domina l'arco democratico», scrive il 17 marzo 1976, «una formula dietro la quale si contrabbanda il contratto di Governo anche col Pci».

E, ancora, si coglie in queste pagine intessute di memoria, il piacere di immergersi nelle domeniche trascorse a visitare le sezioni della operosa provincia «bianca», ed a frequentare le animate piazze dei comizi serali, annotazioni in cui si susseguono le lunghe, pazienti ore spese nei congressi di partito, con appunti che non nascondono amarezza e disincanto verso molti esponenti politici bresciani del suo stesso schieramento, spesso indaffarati, come Riccardo Conti, «ad esporre il proprio prezzo per essere recuperati ad un gruppo piuttosto che ad un altro», o immancabilmente sorridenti come Giacomo Rosini ma, scrive Pedini, «con furberia pronto ad emarginarmi».

Vi è spazio pure per i sindaci ed i parlamentari della città. *In primis*, Bruno Boni, con le sintetiche, godibilissime descrizioni dei contrasti per mantenerlo alla carica di primo cittadino o le citazioni dei suoi discorsi, definiti «più che di politica, di avanspettacolo».

Nelle concise righe stese da Pedini scorre l'intera carriera politica ed amministrativa del «professore sindaco per sempre»: «Boni sta tessendo la tela della riconquista del suo potere provinciale. Mi fa vedere – siamo nel marzo del 1976 – un organigramma che ha preparato fino al 1978, distribuendo incarichi, seggi parlamentari, laticlavi. Ce n'è fino agli anni Ottanta».

Innumerevoli i nomi di amministratori pubblici ed amici di partito. Ad ognuno sono riservati cenni mai astiosi, connotati sottotraccia da una sorta di paterna comprensione. Colloqui cordiali e ripensamenti critici, dedicati fra gli altri a Pietro Padula, Franco Salvi, Mino Martinazzoli, appartenenti a sensibilità democristiane diverse da quelle di Mario Pedini, un battagliero ed articolato «gruppo di basisti» per i quali il mi-

nistro auspica la possibilità di una non troppo lontana unione. Non manca nessuno, da Ettore Isacchini che «frega in curva» – l'espressione testimonia di un Pedini che pare cedere per un attimo allo sconforto – altri concorrenti alla presidenza dell'Istituto Zooprofilattico, a Sandro Fontana, «ragazzo in gamba, nato per fare politica», da Gianni Prandini con le sue «birichinate» ad Adelio Terraroli, che agisce «come se già fosse in maggioranza».

Nomi, accadimenti, brevi riflessioni nella coerenza di intensi rapporti personali ed alla prova di feroci tradimenti, profonde amicizie e dolorosi disincanti che la vita di partito tesse e disfà ininterrottamente: «Ormai a Brescia», scrive Pedini il 26 marzo 1976, «ti fanno l'esame del sangue e tu conti secondo gli Zac e Zac che hai al posto dei globuli rossi ... e si spacca il partito fra reprobi e santi». O, ancora, come nell'amaro febbraio del 1978: «Temo si sopporti a fatica che io sia un ministro bresciano: si potevano fare tante cose insieme, ma si è preferito ignorarmi, con quel Boni che recita sempre la parte del gran mediatore anche su mediazioni che non gli sono richieste».

Vicende esaltanti ed amare, come solamente la politica sa offrire, che Mario Pedini vive fra bresciani che, come scrive il 22 marzo 1975, «quando sentono odore di commesse diventano persino ospitali».

Una vita politica che Pedini sente a volte tradita nei suoi ideali, derivanti dalla Brescia cattolica antifascista e figlia di uomini, come asserisce nel volume, «che hanno preparato il nostro presente», ed un agire politico che egli avverte in difficoltà, sino a spingersi a chiedere alla propria coscienza (13 febbraio 1978) se davvero ci si possa considerare «loro erede col nostro volgare correntismo e col nostro culto del potere».

Accanto alla passione della politica e delle buone letture, Mario Pedini ne assomma un'altra, che affiora con insistenza nelle pagine di questo diario: la musica ed il pianoforte in particolare, una passione che ha attraversato tutta la sua vita, da quando, come ebbe a ricordare nelle pagine di un'altra sua re-

cente opera, *Confidenze al computer*, «da ragazzo, mi ero impadronito della tastiera di quel mio pianoforte che marcò tutta la mia vita».

Un amore per la musica che fece elevare la figura del sommo maestro bresciano Arturo Benedetti Michelangeli a vero e proprio ambasciatore del nostro Paese all'estero, testimone insuperabile della nostra tradizione culturale. Allorquando Pedini percorreva il mondo di ambasciata in ambasciata, regalava ad amici ed ospiti i suoi tre unici dischi reperibili in commercio negli anni Sessanta: la «Ciaccona» di Bach, il «Concerto» di Rachmaninov, il «Carnaval» di Schumann.

Un amore per la musica che ha certamente aiutato Pedini a comprendere meglio emozioni, sensazioni, suggestioni. Suggestioni e sensazioni che questi due volumi propongono con straordinaria forza e intensità, quasi come la musica che, come suggerisce Goethe, «ha qualcosa di magico: ci fa credere che il sublime ci appartenga».

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2003, Brescia 2006.

PRESENTAZIONE DEL VOLUME

«Tra cultura ed azione politica. Quattro anni a Palazzo Chigi, 1975-1979»

di Mario Pedini

Ateneo di Brescia, 8 maggio 2003

Presentazione del Sen. FABIANO DE ZAN

Proviamo a immaginare Mario Pedini mentre la sera davanti al computer detta i fatti e le impressioni della giornata: questo tutte le sere, senza interruzione per quattro anni (e altri anni si aggiungeranno quando sarà pronta la pubblicazione del suo nuovo diario). È una prova rara di pazienza, qualcuno dirà; io dico piuttosto un esempio ammirevole di costanza e di serietà. Il suo diario è un continuo interrogare la propria intelligenza critica e la propria coscienza, quasi un auto-esame quotidiano.

Che cosa sospinge Pedini ad annotare giorno per giorno gli avvenimenti pubblici di cui è partecipe e insieme i suoi sentimenti privati? C'è all'origine la preoccupazione che nulla di ciò che sfiora la nostra persona e accende la nostra fantasia vada disperso («*non voglio perdere le mie buone abitudini di guardare il mondo che ci circonda*» – scrive a pag. 652). Ma in questo innato spirito di osservazione a me pare di vedere innanzitutto un atto d'amore: amore per la vita, nella quale nessun gesto è privo di significato, amore per le azioni quotidiane in cui si riflette la nostra visione del mondo, in cui viene messo alla prova il nostro stare insieme con gli altri.

A conclusione delle sue precedenti «*confidenze al computer*», che abbiamo qui presentato tre anni fa, Pedini scriveva: «*Mentre sono entrato in solitudine politica, comincio forse il più interessante viaggio dentro me stesso*». Nel libro che oggi sta davanti a noi, facciamo un salto indietro di quindici anni, quando Pedini è al culmine della sua attività politica e frequenta luoghi e personaggi i più disparati. Quasi diremmo ch'egli non appare mai solo: ma leggendo più addentro il suo diario, ci accorgiamo che non ha mai rinunciato a viaggiare dentro se stesso. Poiché le vicende, gli incontri ch'egli descrive non hanno mai il distacco impersonale della cronaca, sono sempre proiettati nella sua sensibilità, costituiscono una continua lezione di vita. Quei quattro anni (1975-1979) lo hanno visto più volte ministro. Qui c'è il ragguaglio metodico della sua operosità di uomo di governo. Ne esce l'immagine di un uomo fortemente impegnato, diligente, concreto, appassionato, anche orgoglioso di ciò che fa («*L'Espresso mi ha dato una buona pagella come ministro: so di meritarmela*» – scrive il 31 marzo 1977 [pag. 351]).

La grande occasione della sua vita è stata la gestione dei Beni culturali durante la quale esplodono i più vividi interessi della sua formazione umanistica. La prova più ardua è stata la gestione della Pubblica istruzione, durante la quale la sua volontà riformatrice, oltre a scontrarsi con incomprensioni e sabotaggi interni, sconta la fragilità del governo di cui fa parte: ma anche nell'incompiuto c'è il segno di una presenza.

Il resoconto della sua esperienza ministeriale è inserito in una cornice politica ch'egli disegna con occhi sempre aperti. Quei quattro anni sono tra i più interessanti del dopoguerra, ci appaiono oggi come un ponte verso i tempi in cui viviamo. Si va dalla crisi della prima fase del centro-sinistra organico coi socialisti, alla fase transitoria della solidarietà nazionale. Sono gli anni nei quali già si avverte il declino del nostro sistema politico, costretto a convivenze forzate; nei quali la nostra società, provata da un tumultuoso e squilibrato sviluppo, conoscerà tensioni che sfoceranno più tardi nel rigetto di un'intera classe dirigente.

A differenza di molti altri uomini politici che hanno continuato a illudersi, Pedini già allora avverte i sintomi della decadenza. Scrive, con disappunto (30 dicembre 1977): «*Occorre dire che forse l'Italia come nazione non c'è ancora. Manca il senso dello Stato che è condizione di unità civile. Le nostre antiche culture regionali fanno di noi per ora solo un grande Paese* [...]. *Occorre sperare nel trapianto europeo, anche se è lento*» (pag. 498).

Registra che la Repubblica parlamentare non riesce a trovare un *ubi consistam* e arriva a chiedersi (5 ottobre 1977): «*Si può rimediare con un sistema presidenziale*?» E sembra accogliere con interesse un avvertimento fattogli dal suo amico Senghor in questo senso. Meno conforto ancora trova nella situazione del suo partito: «*La degenerazione della DC continua*» scrive nel 1975. E nel 1977: «*Ma siamo un partito?* [...] *Moro è il grande equilibratore, ma è anche l'imperatore di una lenta e ineluttabile decadenza* [...] *De Gasperi, Scelba, quelli dei primi anni? Ecco i veri antifascisti. Perché accettavano la verità, il bene e il male validi in sé indipendentemente dagli interessi di parte*» (pag. 454). Lo soccorre una speranza: «*Riemerge l'amor di patria? Alla Patria io ho sempre creduto: ho imparato a conoscerla sulla scrivania di mio padre, nella storia del mio Paese e, anche come europeo, sento che non faremo mai l'Europa se non ricupereremo, in tutta la sua nobiltà e la sua serietà, il concetto di Patria*» (pag. 467).

Lasciatemi dire – io che in certi momenti sono stato in dissenso politico con lui – che questo libro costituirà per molti una riscoperta dell'uomo politico Pedini: talvolta misconosciuto, che non ha mai trovato grande spazio all'interno del suo partito, anche perché non ha mai voluto assomigliare a coloro che vendono l'anima al miglior offerente. Uomo di corrente egli è stato, come tutti, perché nell'anomalo sistema partitico che mai Sturzo o De Gasperi avrebbero tollerato, solo una larga base correntizia conferisce potere. Ma in queste «*confidenze al computer*» si scopre che la corrente per lui non è sinonimo di fazione. Egli che crede «*nella polifonia culturale*»

(pag. 514), è sempre disposto a capire le ragioni degli altri. Solo che gli altri generalmente non erano disposti a capire le sue.

Legato a persone che occupano i vertici del partito, non confonde la fedeltà col servilismo, non baratta le sue convinzioni. Sa mantenere la sua indipendenza di giudizio, anche se a lui costa – com'è costata ad altri – la mancata ascesa a più alti incarichi di partito. Particolarmente significativo è il suo comportamento durante la lunga crisi politica attraversata dalla DC dopo la sconfitta elettorale del 1975. La sua corrente – che allora faceva capo al trinomio Rumor-Piccoli-Bisaglia – si sfalda per l'ostracismo posto a Rumor che aspirava a succedere a Fanfani, rimosso dalla segreteria del partito. Candidato della corrente si autoproclama Piccoli che esige un sostegno incondizionato. Pedini, prima è riluttante a defenestrare Fanfani, poi si prodiga per evitare la rottura con Rumor perché – egli avverte – toglierebbe forza e prestigio alla corrente. Più preveggente degli altri, intuisce l'inadeguatezza e la non praticabilità della candidatura di Piccoli contro la quale si profila la candidatura vincente di Benigno Zaccagnini. Quando lo ritiene necessario, sa dire a Piccoli – divenuto il suo capo corrente – «*cose che gli fanno dispiacere*».

Il segno forse più visibile dell'indipendenza di giudizio di Pedini è l'ammirazione – che percorre tutto il libro – per la superiore intelligenza politica di Moro, mai amato e sempre temuto dalla sua corrente. Più di tutti – egli dice – Moro sa congiungere la lungimiranza col realismo politico. Gli piace perché anticipa le svolte politiche, ma è moderato nell'esecuzione (pag. 142). Ha sincera stima anche per Fanfani – un altro uomo largamente inviso alla sua corrente – una stima che Fanfani gli ricambia in molte occasioni. Sono temperamenti opposti, ma affini nell'inesauribile volontà di operare. Facendo i confronti, Pedini ha la sincerità di scrivere: «*Il gruppo doroteo è surclassato dai colossi, Fanfani, Andreotti, Moro*».

Pedini ha sempre vantato la sua appartenenza alla corrente democristiana denominata «*dorotea*» dalla sua occasionale nascita (nel 1958, dopo la dissoluzione di «Iniziativa democratica») in una ospitale casa della congregazione di santa Doro-

tea. «*Per vocazione* – scrive (pag. 526) – *la DC non può essere senza centro doroteo*». A torto o a ragione il «*doroteismo*» non gode oggi di buona considerazione: da nome proprio attribuito ad uno schieramento politico è diventato un nome comune estensibile a tutti i partiti, significante un pragmatismo pronunciato, un calcolo attento delle opportunità, un moderatismo rifuggente da scelte rischiose. Pedini doroteo? Egli non si è mai dissociato dalla corrente dorotea: ma io ho cercato invano nel suo diario le stigmate del suo doroteismo. Egli si è sempre definito «moderato», nel senso che di proposito rifugge da sterili radicalismi, da intemperanze classiste di qualsiasi provenienza. Ciò non gli impedisce di appassionarsi alle scelte politiche e di ripudiare i facili trasformismi.

La sua avversione a quelli che chiama «i sinistrismi» esterni o interni al suo partito rimane inalterata negli anni ed è, per la cultura politica a cui io attingo, certamente eccessiva e talora fuorviante: ma nessuno può dire, scorrendo queste pagine, che il suo «centrismo» sia statico o neutrale di fronte ai movimenti della società.

Su un passaggio politico, diffusamente documentato nel diario, Pedini mi è parso meno illuminato: gli anni della segreteria Zaccagnini. Egli ha ben intuito – come prima ricordavo – l'ineluttabilità dell'avvento di Zaccagnini alla segreteria anche perché – scrive – «*l'opposizione dorotea non ha nessuna linea*». E quando Piccoli si atteggia ad «*anti-Zaccagnini per eccellenza*», Pedini non esita a sferzarlo: «*È un po' comico vedere Piccoli alleato oggi di Fanfani contro Zaccagnini, dopo averlo detronizzato*» (pag. 106). Riconosce che Zaccagnini «*ha la faccia simpatica che gli crea carisma e gli dà il volto dell'onestà*» (pag. 102). Ironizza: «*Ma questo Zaccagnini che ha indubbie qualità, lo stanno ristrutturando i comunisti?*» (pag. 103). E subito dopo: «*Parla come un medico condotto chiamato a curare la DC. Come modello vorrebbe avere Giovanni XXIII: ingenuo, bonario, capace di scombinare tante cose sempre in apparente buona fede*» (pag. 105). Ma di mano in mano che si allargano le adesioni a Zaccagnini, i giudizi si fanno più aspri: «*Questo mito di Zac è un'epidemia che ha preso tutto il partito* [...]. *Il vero mo-*

do di servire Zaccagnini non è idolatrarlo» (pag. 153). Deplora che Zaccagnini «*indulga al solito populismo*» (pag. 241). Se questo è un difetto, gli farà compagnia Pertini, qualche anno dopo.

Pedini riconoscerà oggi che con nessun altro uomo (all'infuori forse di Moro) la DC si sarebbe risollevata dalla caduta del 1975, come dimostrarono poi le elezioni politiche del 1976. Zaccagnini aveva un'intelligenza politica neppure lontanamente paragonabile a quella di Moro, ma alla base democristiana appariva meno «uomo del palazzo», meno potente e perciò meno logoro. L'ovazione ch'egli ricevette all'imponente Festa dell'amicizia di Palmanova (che il diario di Pedini sorprendentemente dimentica) fu il segno visibile della svolta – quanto meno di intenzioni – che si stava delineando. Più tardi, nel 1978, considerando infeconde ed esaurite tutte le correnti che l'una contro l'altra armata si disputavano i resti del potere, Zaccagnini propugnò la costituzione di uno schieramento trasversale che superasse i confini delle correnti: una proposta innovativa che ottenne vastissimi consensi, non solo nelle correnti di sinistra, ma che spiacque sintomaticamente ai capi-corrente come Morlino e De Mita.

La cosiddetta «*area Zaccagnini*» – lungi dall'essere «un'ammucchiata», come venne tacciata dai dorotei – fu il tentativo più importante di aggregazione e di chiarimento politico operato dopo il congresso di Napoli del 1954: certamente alternativa allo schieramento doroteo, ma nel solco delle tradizioni popolari della DC. Ho accolto sorridendo l'epiteto che Pedini mi attribuisce, avendo io – ormai libero da vincoli di corrente – sostenuto con forza queste convinzioni («*Fabiano De Zan è il grande aedo di questa nuova fede*» – si legge nel diario a pagina 173): ma certamente avrei preferito cogliere nel diario, da un uomo libero dell'altra sponda, il valore di questa semplificazione della dialettica politica interna della DC che ha contribuito ad arricchirla.

Ma non è mai il piccolo calcolo politico che vela i giudizi di Pedini: la sua innata onestà intellettuale gli consente – pur definendosi «*leale ma irriducibile avversario dei comunisti*» – di accogliere con realismo il governo di solidarietà nazionale

del 1978, di cui fu promotore Moro con lo storico discorso del 28 febbraio che Pedini suggestivamente commenta: «*Alcuni giri sul campo, poi prende quota con la sua eccezionale capacità di trasformare il pensiero in emozione ed in tensione spirituale. Non tutti sono convinti, ma tutti sono ammirati e sentono di avere un capo che sta guidando una rischiosa ma necessaria operazione. Dietro il suo pensiero, io lo intuisco, il solito fatalismo storico riscattato dal provvidenzialismo cristiano. Prudenza e decisione nello stesso tempo*» (pag. 537).

Relativamente scarse sono nel diario le note di politica estera alla quale sono legati gli interessi più congeniali a Pedini. Più volte il diario ricorda la sua tempestiva apertura – a lungo avversata – alla Cina popolare. E non va trascurato un profetico giudizio sull'Islam, una realtà complessa alla quale Pedini da sempre dedica la massima attenzione: «*Dovunque l'Islam riemerge violento come un continente sommerso per troppo tempo. È un continente ideologico, religioso, integralista della cui geografia avevamo perduto il senso. Sarebbe tempo che gli israeliani capissero l'importanza di trasformare un accordo di occasione con l'Egitto in una vera alleanza di ferro*» (pag. 753). Scritte il 25 febbraio 1979, queste parole sono di una sconcertante attualità, a conferma della incorreggibile miopia che governa il mondo («*quam parva sapientia regitur mundus*»).

Il diario di Pedini è anche (e non è l'aspetto minore) una galleria di ritratti, fissati talora con la finezza di un incisore. Indimenticabile è Giovanni Spadolini che considera sua creatura il ministero dei Beni culturali e continua a tallonare Pedini suo involontario successore: «*È un grande personaggio, ma dovrebbe lasciar vivere anche gli altri*» (pag. 528). «*La sua forza è il grande ottimismo e la fiducia in se stesso*». Di Flaminio Piccoli stranamente compaiono solo frequenti ma brevi scorci (zelante, ostinato, generoso, ambizioso), mai un ritratto compiuto (pag. 522). Mentre è a tutto tondo il ritratto di Aldo Moro, con pennellate che ritornano in più pagine. Un ritratto che pare percorso da una simpatia intesa nel senso etimologico della parola (sentire, patire insieme): «*Moro in fondo è un cattolico forse più interessato culturalmente a Vico e a*

Croce che non a Manzoni» (pag. 537). «*Quando ritiene che una scelta vada in direzione della storia, Moro non si oppone alla storia*» (pag. 490). Non sfuggono a Pedini quelle che chiama «*le stanchezze metafisiche di Moro*» (pag. 156). E coglie nel segno quando scrive, alla vigilia dell'elezione di Moro a presidente della DC (12 ottobre 1976): «*Lo trovo come sempre affettuoso e signore. Con quello stile fa comunque una precisa politica di potere*» (pag. 276): una frase che sembra un'anticipata confutazione della rovente accusa rivolta da Moro nell'ultima lettera dalla prigionia «agli uomini del potere» di cui egli ha fatto parte, ma dai quali ora intende, senza ragione, dissociarsi. «*Lo conosco bene: quando vuole essere duro, nessuno lo batte*» – scrive Pedini il 17 febbraio 1978 (pag. 532). Sente la tragica fine di Moro come un lutto personale, ma in essa intravede lucidamente la campana a martello per la DC. Quando pochi mesi dopo scompare Paolo VI, commenta: «*Se aggiungo a questa morte quella di Moro, direi che ho perso moltissimo*» (pag. 634).

Paolo VI è con Moro l'uomo che è più penetrato nella sua coscienza, lasciando segni incancellabili. Con grande commozione si legge il suo colloquio col Papa del 25 gennaio 1978 con quell'inizio icastico: «*Lo vedo avanzare, sostenuto dai suoi collaboratori, camminando a grande fatica. Lo sguardo però è vivissimo ed è il classico sguardo dei Montini, sempre venato da una serena tristezza*» (pag. 518). E altrettanto memorabile, da leggersi intera, la pagina sulla cerimonia funebre del 13 maggio per Moro officiata dal Papa prossimo alla morte (pag. 586).

Ma il libro di Pedini va letto anche come un «*diario bresciano*». Le citazioni potrebbero essere molte: mi limito a quelle che ritengo, anche dal punto di vista di chi le ha scritte, le più incisive. Le vicende della sua corrente, per chi ha fatto parte della storia della DC, hanno un'importanza singolare. Pedini confesserà, dopo un turbolento congresso provinciale: «*Queste non sono le manifestazioni che mi piacciono. Mi sento come una balena arenata sulla spiaggia*» (pag. 306) e in un'altra circostanza: «*Quanto tempo si perde e quante energie sfumano nella gestio-*

ne del correntismo del mio partito» (pag. 364). Si sente che è un uomo politico del 1945, quando la lotta politica, ancora vergine, si faceva sui programmi, sull'avvenire della Nazione, non sugli sgabelli del potere. Fare il capo corrente non corrisponde alla sua natura: in un certo senso si sente liberato quando la gestione della sua area politica passa gradualmente a chi sapeva meglio cavalcare le risorse del correntismo. Frequenti sono nel diario i riferimenti a Gianni Prandini, suo alleato spesso scomodo, dal temperamento opposto al suo. Quando lo conosce, Pedini apprezza la sua «*durezza bassaiola*» (pag. 53). Constata che «*sa bene quello che vuole in politica*» (pag. 75); «*ha idee chiare contro il sinistrismo*» (pag. 173); annota, senza troppo impressionarsi (1 dicembre 1975): «*Prandini mi ha dato oggi una lezione di cinismo politico*» (pag. 110). Ma quando avverte di essere soverchiato, scrive con durezza: «*Prandini sta facendo l'occupazione del mio gruppo? In sostanza, devo riconoscerlo, ho sbagliato strada*» (pag. 306). Sono le leggi inesorabili della politica dove chi si fa «*leone o volpe*» sempre prevale. «*È umano* – dice degli amici che lo abbandonano cambiando nave – *ma è un po' triste per chi, come me, li ha allevati*» (pag. 513).

Quando dipinge altri personaggi politici bresciani, sembra che già li veda con l'occhio dello storico. Di Bruno Boni parla spesso con simpatia. Ma quando vuole cogliere il suo lato debole, ironizza: «*È ammirevole nella fiducia in se stesso; non beve altro vino, direi, che quello della sua vigna e da lui stesso messo in bottiglia. Siamo molto amici, ma di opposto carattere*» (pag. 414). Dei Montini, senza distinzione, sa cogliere l'abito fondamentale: «*una fede cristiana che, per il suo retroterra umanistico, volentieri si apre ad altre culture*» (pag. 632). Dopo un colloquio «*disteso e ampio*», con Cesare Trebeschi, allora sindaco di Brescia, dice: «*È un uomo testimone, con la sua famiglia, di grande sensibilità cristiana*». E quando Trebeschi, a sua volta, con la consueta franchezza lo mette in guardia dicendo che è «*un buon generale, ma senza colonnelli*», non fatica a dargli ragione (pag. 504). I rari incontri con Franco Salvi, il suo primo silenzioso contraddittore, lo incuriosiscono. Sa che fin dal 1948 «*nel partito e nell'ingranaggio del-*

le decisioni Salvi ha gestito un ruolo fondamentale». Condivide il giudizio di Boni che lo definisce «*un uomo onesto che ha la vocazione del potere e sa bene esercitarlo*». Ma rileva puntigliosamente: «*So che in fondo, e lo posso anche capire, non mi ha perdonato l'affetto mio per Moro e l'amicizia che Moro mi ha dimostrato in non pochi anni di lavoro comune. Moro? Doveva essere il suo parco riservato*» (pag. 608). Preveggente appare un giudizio sulla navigazione a vista del giovane Riccardo Conti che già si muove agevolmente nel mercato correntizio così inviso a Pedini. «*Conti mi fa il solito discorso involuto di belle parole ma nelle quali, tutto sommato, espone il suo prezzo per essere recuperato ad un gruppo piuttosto che ad un altro*». La conclusione è brusca: «*Non ho mezzi di potere politico per dare garanzie*» (14 dicembre 1975, pag. 116).

Quanti personaggi bresciani sono colti da Pedini con la curiosità e l'obiettività di chi conosce la natura dell'uomo e di nulla si meraviglia! Ma è impossibile, a chi legge, non soffermarsi sul legame ineguagliabile che lo ha unito a suor Giovanna alla quale ricorre ogni qualvolta il suo animo è turbato dalle crudezze della rissa politica. L'uomo Pedini, proprio perché non ha venduto l'anima al potere, cerca la salvezza fuggendo. Sono vere fughe quelle che nel diario continuamente ricorrono: coi nipotini (ha imparato presto «*l'art d'être grand père*»); coi libri (la sua biblioteca e la diletta libreria antiquaria Palombella di Roma); con la musica (il suo primo amore, la sua «*terapia migliore*» pag. 471); coi viaggi che accompagnano il suo lavoro e diventano viaggi dello spirito (ai lettori non possono sfuggire le pagine incantevoli dedicate ad Assisi – pag. 271, alla Terra Santa – pag. 459, alla Cina – pag. 639 e segg.).

L'uomo Pedini si lascia scorgere in piena luce in questo diario; non lascia di sé zone oscure come spesso accade soprattutto agli uomini politici, anche perché si sente «*fatto più per il concerto che per gli "a solo"*» (pag. 331); è grato alla Provvidenza «*perché gli ha consentito una vita sul grande fiume della storia*» (pag. 368). Quando detta queste pagine non ha ancora sessant'anni e già mette a punto il suo testamento spirituale, la cui sintesi è: «*Ho toccato grandi ideali anche se so-*

no un piccolo uomo. Ho forse portato un piccolissimo contributo alla storia» (pag. 471). Che è un attestato di umiltà di cui la storia farà giustizia.

Alla fine gli rimane un dubbio (pag. 736), ed è lo stesso dubbio che tutti ci portiamo dietro quando ci accorgiamo che molto della nostra vita è sogno e che la realtà spesso contrasta con la parte migliore di noi stessi. Ripercorrendo le tante battaglie ideali che ha combattuto, lo inquieta la domanda: «*Quanto vi è di don Chisciotte in ognuno di noi, e forse in me?*».

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2003, Brescia 2006.

PRESENTAZIONE DEL VOLUME

«Tra cultura ed azione politica. Quattro anni a Palazzo Chigi, 1975-1979» di Mario Pedini

Ateneo di Brescia, 8 maggio 2003

LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI

GLI ASPETTI LETTERARI

Nella presentazione dell'opera di Mario Pedini *Tra cultura e azione politica. Quattro anni a Palazzo Chigi, 1975-1979*, 2 volumi, Roma, Istituto Acton, 2002, io mi occuperò di alcune osservazioni di carattere più propriamente letterario, che evidenziano, anche in questa opera, le connaturate abilità espressive dell'autore e la misura della sua sensibilità e della sua formazione umanistica, in virtù delle quali Mario Pedini, oltre che politico, è stato anche un personaggio caratterizzato da alte e variegate esperienze culturali e uomo di lettere e scrittore.

Dirò innanzi tutto che questi due volumi che stiamo oggi presentando, costituiti da pagine di diario cronologicamente scadenzate, se da un lato rappresentano importanti depositi per la memoria, conservano, dall'altro, agli eventi vissuti dall'autore, a causa della loro immediatezza espositiva, l'originaria attualità e la freschezza della cronaca. Per entrare nello spirito dei volumi, desidero considerarne subito un passo che mi sembra molto importante, quello che va sotto la data dell'8 ottobre 1978: «Mi sento [...] pronto alle battaglie perchè mai come oggi mi sento realizzato nell'opportunità di lavorare sul serio per il mio Paese. E penso a mio padre, maestro onesto e bra-

vo di scuola elementare in un'Italia che da poco aveva raggiunto l'unità e la consacrava a Vittorio Veneto». (Vol. II, p. 666). È un passo da cui derivano, nel clima di una medesima spiritualità, due evidenti e illuminanti motivi: la consapevolezza della scelta politica attuata dall'autore e il suo grande interesse per la storia, una sensibilità per il passato da parte di un uomo che, al tempo stesso, è sempre stato tanto vigile e attento alle più aperte prospettive per il futuro. Per quanto riguarda l'amore di Pedini per la storia, evidenzio, oltre al richiamo a Vittorio Veneto, altri due passi che mi sembrano assai significativi. Il 17 giugno 1976, percorreva la costiera del lago d'Idro «tutto trasparente e azzurro» (I, p. 214) e osserva: «La via di Tione, quella che Garibaldi percorse prima di dire "Obbedisco"». (Ivi). E pochi giorni dopo, il 24 giugno, scrive nell'incipit di quella giornata: «È una data che mi commuove sempre perchè mi ricorda la battaglia di Solferino e di San Martino.» (I, p. 217).

Non si può certo parlare della valenza letteraria di un'opera senza attingere direttamente dal testo e perciò dai due volumi di *Tra cultura e azione politica* di Mario Pedini propongo, in un succedersi di scansioni temporali, altri passi significativi, caratterizzati da terse immagini e da intense rappresentazioni della realtà, con le relative contestualizzazioni storiche e geografiche. Ecco, ad esempio, l'autore a Ripalta Cremasca, in occasione della campagna elettorale, il 24 maggio 1975: «Siamo in piena Bassa lombarda davanti ad un tramonto manzoniano» (I, p. 31). Nello stesso anno, il 14 giugno, alle Fontanelle di Montichiari: «L'ora è buia e la luna comincia a sorgere. Dietro il dosso di San Giorgio, tanto caro alle mie passeggiate ciclistiche dell'infanzia, spazi infiniti.» (I, p. 38). In Egitto, il 13 agosto: «In fondo, a destra, un mare azzurro come se fosse uscito dalla tavolozza di Botticelli.» (I, p. 65). A Damasco, il 15 agosto: «Stupendo il verde caldo.» (I, p. 66). (Si noti la bella sinestesia). E ancora, nel 1976, sulla via per Padova, il 21 aprile lo colpisce «una magnifica primavera lombardo-veneta.» (I, p. 181). E nella pianura, il 24 dicembre: «La pianura Padana inondata di una luce avvolta in nebbiolina trasparente.» (I, p. 308). A Roccella Ionica, il 3 luglio 1977: «Una sinfonia di ulivi e di grandi mu-

ra sbrecciate con archi gotici caduti nella battaglia del tempo e della storia.» (II, p. 402). Così come a San Giovanni in Fiore (Cosenza), ammira il giorno dopo «Il monastero di San Giovanni in Fiore di cui parla Dante» che «è ancora più bello quando sorge il sole. Il paese è tutto un gioco di vicoli, vicoletti, balconi, fiori, echi medievali.» (II, p. 403). E a Petra (Giordania), il 30 ottobre dello stesso 1977: «Una lunga strada nel deserto mentre il sole spunta prepotente. La terra è bianca, rossa, puntuta di rocce nere [...] Rosse rocce a perdita d'occhio. Sembra di entrare nella carne viva, la carne della Storia.» (II, p. 460).

Sono letterariamente assai vivaci e molto commosse anche le pagine di Pedini relative alla sua partecipazione alla politica attiva, quella caratterizzata dai contatti umani nelle piazze: una testimonianza ormai storica, oltretutto, di quanto fossero diretti e personali un tempo, nelle campagne elettorali, i rapporti fra i candidati e gli elettori. Ecco il 12 giugno 1975, a Orzinuovi «Il solito grande e rovente comizio in una piazza piena di colore.» (I, p. 37). Nella Bassa bresciana, nel gennaio 1976: «comizi su comizi, tutti roventi, spesso con la gente in piazza che la faceva a botte e con le bandiere dei Partiti al vento come nella battaglia di Legnano!» (I, p. 128). A Roccafranca, il 2 maggio 1976: «Celebrazione [...] della festa dei bersaglieri. Tutto il paese è in piazza con i bambini che portano il tricolore. Il sole primaverile sembra quello delle belle battaglie del nostro Risorgimento. A quest'Italia qui si vuole veramente bene. Sullo sfondo i cascinali che ricordano certe stampe della battaglia di Solferino.» (I, p. 188). La gente, i bambini, il tricolore, il sole primaverile, la battaglia di Legnano, il Risorgimento e Solferino sono tutte espressioni fortemente connotate e i quadri che ne escono approdano ad esiti di una compiuta e felice scrittura. Su questa lunghezza d'onda troviamo, nel giugno del 1976, le «infinite mani calde di bravi contadini» (I, p. 212) e i «Giovani [...] tutti puliti, sani, vestiti bene» (Ivi), nel maggio del 1978, «Comizi freschi ed umani» (II, p. 583) e lo stesso mese, ad Artogne, per l'inaugurazione di una scuola cogliamo Pedini «in mezzo alla gente a stringere mani, ad accarezzare bambini» (II, p. 595). Con-

fessa l'autore: «E a me piace tanto parlare su queste piazze d'Italia.» (Ivi). Questa umanità è sempre stata una sua caratteristica anche nei palazzi della politica, in Italia e nel mondo, in una vastissima rete di rapporti provinciali, nazionali e internazionali.

Si capisce come Pedini, cultore di lettere e attento e sensibile conoscitore delle ricchezze e delle sfumature espressive, oltre che dei registri e dei ritmi della lingua, abbia da sempre amato ed esercitato la musica. Annota anche, ad esempio, in «*Tra cultura e azione politica*» alcuni suoi illuminati momenti musicali: nel 1975, «Al pianoforte Schubert.» (I, P. 55). Ancora nel 1975, «Finalmente il mio pianoforte con *Les Adieux* di Beethoven.» (I, p. 71). Nello stesso anno, «Sul pianoforte Bach.» (I, p. 72). Al 1978 si riferiscono lo tre seguenti citazioni: «Lavoro un poco su Mozart.» (II, p. 554). «Mozart per prepararmi e una dura giornata.» (II, p 581). «Sfioro una nuova sonata di Mozart. Trovo questo "pianissimo" sempre più interessante. Mozart, direi, è poi ben indicato per un ministro travolto dal lavoro e dalle emozioni.» (II, p. 591).

Sono indicazioni emblematiche. E possiamo dire che l'amore per le lettere e quello per la musica siano stati in Pedini due mondi complementari, due connaturati aspetti della sua personalità. L'uno e l'altro l'hanno accompagnato nel suo lungo itinerario, in Italia e in Europa, il suo itinerario politico che più scopertamente tutti conosciamo.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2003, Brescia 2006.

LUCIANO ANELLI*

MODESTO FAUSTINI SCRITTORE D'ARTE (1877)**

L'artista che produce non è in grado di assumere, di fronte all'opera propria o altrui, l'atteggiamento recettivo e indagatore, che dobbiamo aspettarci dall'interprete (...). Comunque c'è più da imparare dal balbettio degli artisti che dalle ben congegnate esposizioni sistematiche dei cultori di estetica.

M.J. Friedländer, 1946

Ben dieci lunghissime lettere del pittore bresciano Modesto Faustini (Brescia 1839-Roma 1891) (figg. 1 e 2), spedite da Roma a «La Provincia di Brescia» alla metà del 1877, scandiscono con descrizioni e commenti la visita alle sale dell'Esposizione Nazionale di Belle Arti di Napoli.

1314 tra dipinti e sculture erano stati allineati dalla Commissione giudicatrice (più volte ripresa dal Faustini, e specialmente censurata per la collocazione infelice di certe opere che a lui sembravano più importanti e per la scelta dei premiati) in quattro grandi saloni ed in tre lunghi corridoi; mentre due

* Socio dell'Ateneo di Brescia.

** Lettura tenuta il 26 settembre 2003.

«grandissimi locali terreni» e quattro lunghi corridoi ospitavano «l'arte industriale» e la scultura.

La mostra era stata solennemente inaugurata in aprile; Faustini (obbligato ad esser «modesto», così dice...) scrive un mese dopo, affinché le sue impressioni abbiano «almeno il vantaggio d'essere maturate a dovere».

La verità sembra forse essere un'altra: alla lettura della quinta lettera (pubblicata da «La Provincia di Brescia» il 9 di giugno) ci imbattiamo in una lunga perorazione dei meriti dell'opera *L'arresto di Luisa Sanfelice* (fig. 3) di un «certo» Modesto Faustini, quadro che non è stato premiato, mentre, secondo l'estensore dell'articolo (che firma sempre con un trasparente «M.F.»...), avrebbe dovuto avere il secondo od almeno il terzo premio, come d'altra parte dimostrerebbero le molte critiche favorevoli uscite nella stampa nazionale e soprattutto nel prestigioso «Fanfulla».

Poiché il Faustini non è scrittore d'arte e non è solito recensire mostre sui giornali, anche se qualche volta usava mandare delle recensioni a Brescia, viene spontaneo il sospetto che abbia recensito *pro domo sua* l'esposizione partenopea, magari appoggiandosi a qualche influente amicizia all'interno della «Provincia», che fu giornale piuttosto dedicato ad argomenti di politica/sociologia/economia, ma che riportava spesso anche interventi nel campo artistico.

Ad ogni modo, l'«immodesto» Modesto aveva le sue buone ragioni per difendere il proprio quadro (che, esposto l'anno dopo a Torino, sarà acquistato dalla Casa Reale e confluirà nella collezione del Comune di Brescia); ed inoltre la sua non avara – di nomi e di commenti – rassegna delle opere ci porta a leggere in controluce la poetica dell'artista, molto legato alla pittura di Storia e di buoni e nobili (ed utili) sentimenti.

All'esposizione partenopea si era piazzato al primo posto (non contestato dal Faustini) Francesco Paolo Michetti (Tocco Casauria 1851-Francavilla al Mare 1929) con l'opera *La processione del Corpus Domini* (figg. 4 e 5) che il Callari (*Storia dell'Arte contemporanea in Italia*) commenta così: «In esso si

rivelava l'unghia del leone nella vivacità dei colori, nella grazia della trattazione delle figure, nella luminosità festante dell'insieme, e l'artista indicava chiaramente quale fosse il suo modo di vedere, la sua nuova idealità pittorica».

E il Comanducci aggiunge (*I pittori italiani dell'Ottocento*, Milano 1934, p. 430) – guardando più in generale tutta la sua opera, di cui comunque considera capitale l'opera esposta a Napoli, che gli aveva dato la celebrità – : «Si avvalse essenzialmente della tecnica impressionista, adoperando grossezza di colore e larghezza e freschezza di pennellata mai viste, con le quali ottenne effetti potenti di rilievo, di luce e di colore, facendo muovere, agitare una folla, parlare e tumultuare volti e sentimenti, odorare l'ambiente, fremere la vita di ogni persona e ogni cosa».

«Tanta potenzialità di vero e di pensiero» (ancora il Comanducci), che esplodeva sulla grande e magnifica tela del giovane artista – già noto, ma consacrato dalla critica solo alla grande mostra del '77, voluta dalla Promotrice «Salvator Rosa» di Napoli – aveva evidentemente impressionato in maniera favorevole anche il nostro Faustini, che descrive, circa il «troppo celebre quadro del Michetti»: «elegantissimo disegno, quasi sempre corretto; freschezza e leggiadria di colore, originalità nella disposizione delle figure, bellezza e grazia invidiabili».

Ma vi trova anche non pochi difetti: «leggerezza, mancanza di rilievo e solidità, soverchia trascuratezza».

Se ne dice poi innamorato, anche se non sa se meritasse proprio il primo premio; ma: «piacque a tutti», anche se di certo non mancavano coloro che avrebbero voluto dirne male, ed invece erano costretti a dirne bene «a denti chiusi».

Il secondo premio andò a Michele Cammarano (Napoli 1835-1920) per l'opera *Covo di briganti*, quadro giudicato dal Faustini «il più grande e il più serio dell'Esposizione», che fu messo «in un angolo scuro scuro» con il pretesto di non disturbare «la beatitudine degli dei dell'Olimpo» con questo quadro di denuncia e molto forte.

A pari merito venne giudicato il *Martirio di S. Cuono* del napoletano Enrico Fiore (Marigliano 1849-1900), allievo di Domenico Morelli. Il quadro era stato commissionato per la chiesa di Acerra, e Faustini non manca di lodare quella municipalità per aver effettuato la scelta giusta.

Pare che il quadro avesse ricevuto le lodi anche dal grande pittore spagnolo Luigi Alvarez, in visita all'esposizione. E nel 1930 ancora il Comanducci ne lodava le qualità pittoriche, considerandolo il lavoro più importante di quell'artista.

Uno sposalizio in Basilicata di Giacomo Di Chirico (fig. 6) (Venosa 1845-Napoli 1883) ebbe il terzo premio, ma il nostro articolista non manca di criticarlo con una certa ironica asprezza, specie per confronto con la «scintilla» che attraversa per ogni dove il quadro del Michetti, e che qui invece manca totalmente: «La scena ch'egli presenta non richiede certo un gran sforzo d'immaginazione. Sembra che negli sponsali in Basilicata il sindaco sia il cavaliere d'obbligo di tutte le spose almeno delle belle e giovani...». «Il complesso di questo dipinto è aggradevole ma manca di fluidità – il disegno affaticato; la sposa, più graziosa che caratteristica, ha vesti a smaglianti colori; il sindaco, uomo sui settanta (tipo capo di polizia austriaco) coperto da un grande e nero soprabito è la figura meglio dipinta».

Insomma «non si può negare a questa tela dei meriti e per chi ricorda altri quadri ed anche un brutto ritratto esposto alla presente mostra troverà moltissimo progresso...».

Modesto loda invece incondizionatamente l'opera *Conca dell'Ave Maria* dello spagnolo Tusquets, che ha caratteristiche di grande pittura «che sarà sempre di moda». «Essendo straniero gli fu dato un premio d'onore – costano tanto poco!...».

Cesare Maccari (Siena 1840-Roma 1919) gode non solo di una grande reputazione, ma anche della simpatia personale di Modesto («i più begli affreschi moderni in Roma sono suoi») (fig. 7) che non manca di ricordare ai lettori del giornale («La Provincia di Brescia», e siamo alle «impressioni» datate da Roma maggio 1877, stampate nell'edizione del 6 giugno) come il

bresciano Lombardi volendo decorare con un affresco la cappella della sua defunta sposa, chiese al Maccari l'esecuzione della mezzaluna «che è un capolavoro».

A Napoli presentava *Un battesimo all'improvviso* che «ha il carattere dell'affresco perché dipinto assai ruvidamente. Senza cessare di essere un buon quadro, il disegno però non ha il merito di tutte le altre sue opere».

Nella vicinanza del quadro del Maccari era esposto il «fortunato» quadro di Roberto Venturi (fig. 8) (Milano 1846-Brescia 1883) con *La partenza di Fanfulla dal convento di San Marco*, già premiato ad altra esposizione (a quella di Napoli non ebbe particolari riconoscimenti) e lodato dal Faustini che però – al solito – non manca di fare un rilievo negativo per la stesura dello sfondo, e cioè in questo caso, dell'ambientazione: «Il quadro (...) è fatto da bravo artista, disegnato molto bene, succoso e vago di colore senza il concorso di colori smaglianti. Non passando in rassegna tutte le bellissime espressioni dei colleghi – il Fanfulla col suo ronzino sono il *non plus ultra* dell'umorismo. Il fondo del quadro non ha il merito delle figure, ma è caratteristico. S'io avessi appartenuto al giurì avrei dato il mio voto perché questo quadro venisse premiato».

La quinta Lettera (9.6.1877) si apre con l'espressione di rincrescimento per la cattiva collocazione del grande quadro di «un certo» Faustini, che non ebbe alcun premio («al quale – so di certo – agognava») ed anzi si ebbe «un fiasco colossale».

«Per la medesima ragione che tutti i quadrucci furono collocati nei grandi saloni a formare delle pareti dei più bizzarri mosaici – i quadri grandi come quelli di Camarano (sic!), di Fiore, di Faustini ed altri furono (per diverse ragioni speciali) condannati a dormire nelle alcove delle quali, meno i visitatori più curiosi, gli altri tutti passano via, lasciandole in pace, e rispettandone, da gente ammodo e ben educata, i misteri».

Qualche disattenzione da parte dei visitatori noi la potremmo, oggi, anche comprendere, sapendo che l'esposizione annoverava ben 1314 tra dipinti e sculture, collocati nei saloni, nei corridoi sterminati, e in «grandissimi locali terreni»...

Ma naturalmente che la sorte di non essere visto toccasse proprio al quadro del Faustini non poteva lasciarlo indifferente.

Gli ultimi decenni dell'Ottocento ed i primi del Novecento furono un'epoca ricchissima di esposizioni artistiche (ma anche industriali, artigianali, commerciali, ecc.) in Italia – che non poteva certo prescindere dal travolgente *trend* parigino –; e ricchissimamente recensite sui copiosi quotidiani del tempo da una miriade di scrittori d'arte professionisti o improvvisati. Tutti esponevano e tutti scrivevano; e molto scrivevano i romanzieri di professione ed anche gli artisti.

Dunque il Faustini parla del proprio quadro. Dopo che aveva rimproverato a parecchi colleghi di non aver abbastanza rispettato l'ambientazione della scena (e l'abbiamo visto per il Venturi, ma Modesto non era nuovo a rilievi di questo tenore) naturalmente non lesina descrizioni (implicitamente elogiative) della sua propria ambientazione dell'*Arresto di Luisa Sanfelice*.

«Un *boudoir* rotondo, dello stile che lascia presentire l'impero, tutto bianco e a dorature, è l'ambiente nel quale trovasi l'unica figura *Luisa Sanfelice* – Ella è innanzi a una grande specchiera ove sono ricchi vasi d'argento e fiori, dei quali la nostra eroina è occupata; fiori anche in abbondanza sono pure collocati in un ricco tripode d'oro al centro del gabinetto e sopra un pavimento di musaico. – Sentendo insolito rumore la Sanfelice volgesi istintivamente e trovasi in faccia agli sgherri che baldanzosi si avanzano preceduti dal famoso Speciale il quale con cruda ironia le intima l'arresto.

Questi realmente non appaiono sul quadro ma invece si veggono riflessi nello specchio sulla cui superficie si svolge interamente la scena.

È difficile dire di questo dipinto, ma se ne volete sapere di più, potete rivolgervi al *Fanfulla* ed a tutti gli altri giornali che ne dissero tutto il bene possibile.»

Ho voluto trascrivere per intero la lunga descrizione sia perché, fatta dallo stesso autore, è fatta con maggior partecipazione e precisione; sia perché in controluce ci dice l'atten-

zione maniacale del Faustini per le ambientazioni corrette e complete, e quindi ci chiarisce almeno un aspetto della sua «poetica», cui l'ammirazione per Meissonier non dovette essere estranea[1].

A Brescia – attraverso il Faustini?, mi sembra probabile, perché è lui proprio il più affine nelle intenzioni al grande pittore francese di Napoleone e dei grandi fatti storici, capace di ricostruzioni d'ambiente assolutamente impareggiabili[2] – si

---

[1] A margine – ma restando sempre nel campo delle famose e quasi maniacali «ambientazioni» del Faustini – trovo un articoletto in «Il Cittadino» del 13.3.1880, che altro non è che la trascrizione, ancora una volta, di una cronaca del «Fanfulla» – in qualche modo, mi sembra, «ispirata» dallo stesso Faustini – a proposito dell'esposizione a Torino di *Tanghen Var* o *La schiava dell'harem*: «Edmondo De Amicis racconta nel suo Costantinopoli [illustrato dal bresciano Cesare Biseo: cfr. L. Anelli, *Altri bresciani in Egitto*, in: *L'Ateneo di Brescia e la Description de l'Egypte*, Brescia (1999) 2003, p. 183] che uno degli incendi più famosi di quella città fu annunziato a Selim il feroce, mentre si tratteneva nell'*harem* con una bella fanciulla circassa. Quella scena ha dato a Modesto Faustini argomento di un bel quadro di grandi dimensioni. Una schiava vestita di raso tinto di porpora solleva timorosa la tenda che copre agli occhi profani l'ingresso dell'*harem* e, annunziando il fatale evento, lascia vedere da lontano, fuori d'una loggia, i minareti in fiamme. Selim ascolta la notizia, guardando la schiava con occhio feroce, mentre la giovinetta circassa seminuda si raccoglie in se stessa, tutta turbata e spaventata. In terra sul pavimento di marmi preziosi, le pelli, i fiori, i frutti, i vasi destinati a bruciare i profumi formano strani e delicati contrasti, e le bianchissime carni della fanciulla fanno risalto sulla ricca zimarra orientale del suo signore. I particolari degli abiti, dell'architettura, dei tappeti, sono studiati e ricostruiti sull'antico con paziente cura d'archeologo unita a vero talento di artista. Il quadro di Modesto Faustini avrà, ne siamo certi, buona fortuna all'Esposizione nazionale di Torino. E l'autore se la meriterebbe davvero perché, se è difficile essere più *Modesto* di lui, bisogna anche dire che gli Dei non gli sono stati sempre fausti e neppure *Faustini*». Un'altra lunga ed elogiativa recensione (ma contiene anche delle censure) di un'opera del Faustini – *San Francesco d'Assisi* – esposta a Roma si trova trascritta nella «Sentinella Bresciana» del 12.4.1875, che riproduceva quanto scritto nel «Diritto». Altri commenti ad opere del Faustini si trovano in «Il Cittadino» del 2.4.1885; nella «Sentinella Bresciana» del 29.4.1891; in quella del 5.6.1878 (il quadro con le *Sante Lucia, Cecilia e Caterina*); in quella del 20.11.1877 (ancora sul quadro di S. Francesco).

[2] L'amicizia tra Faustini (di lui più vecchio di dieci anni) e il Rovetta è cosa nota, oltre che testificata dai ritratti; G.R. Crippa, nel suo *Adolescenza di Cesare Monti*, Brescia 1937, p. 142, la dice addirittura «fraterna», ed aggiunge che il Rovetta «ne arieggiò la maniera»: informazione che mi la-

era diffusa dal 1860 in avanti una idea altissima di Meissonier, come del vertice della pittura francese; al punto tale che quando Rovetta si reca a Parigi dopo il 1872 (in data che non ho potuto precisare, ed invece sarebbe importantissimo, perché la prima esposizione degli impressionisti è del '74) non manca di annotare in una lettera la grande delusione al vedere dal vivo le opere di quell'autore, che avevano creato in lui tanta aspettativa, e che forse già conosceva attraverso le riproduzioni nelle riviste alle quali era abbonato.

Meissonier era stato a Brescia nel 1859, al seguito di Napoleone III, ed aveva soggiornato all'Albergo della Posta. Disegnava, ritraeva soldati, prendeva appunti per i quadri delle battaglie risorgimentali, naturalmente viste dalla parte francese. Ma non così tanto – scrive nelle sue memorie – come avrebbe desiderato.

Non sono a conoscenza di echi nella stampa e nella società bresciana del tempo di questa sua presenza. Ma, da un lato, gli artisti che avrebbero potuto a lui interessarsi erano troppo giovani, od erano via da Brescia; dall'altro i momenti erano forse troppo perigliosi nel '59 perché ci si potesse soffermare sul passaggio di un artista[3].

---

scia alquanto perplesso. A meno che il Crippa volesse riferirsi ai tardi dipinti murali di carattere sacro realizzati – non senza fatica – per la chiesa (di sua proprietà) di San Giacomo al Mella. (Giacché sono in argomento, nel libretto del Crippa – al contrario di quanto è stato scritto in più luoghi – non trovo altre notizie sul Faustini oltre a questo cenno). Ad ogni modo, a me qui ora interessa notare che proprio i frequenti incontri e scambi epistolari tra i due artisti potevano essere alla base delle informazioni che il Rovetta aveva su Meissonier, e sulle grandi aspettative della sua pittura che nutriva all'epoca del viaggio a Parigi. Informazioni che però potevano anche essere corroborate dalle lunghe lettere che E. Amus gli mandava dalla Francia. Tuttavia non sappiamo se l'Amus avesse ammirazione per Meissonier: in una lettera (incominciata il13.11.1891 e finita il 10.7.1892) spedita al Manziana, si dice dispiaciuto per la morte del Faustini; ma non manca un filo d'ironia ... Per Venturi aveva invece una forte ammirazione perché nella stessa lettera dice di non avere ancora potuto avere lo studio per la testa del Fanfulla in cambio della quale aveva fatto avere (a titolo si scambio) una propria opera al Benedini.

[3] Della delusione del Rovetta e della presenza del pittore francese a Brescia ho scritto brevemente in: *I pittori bresciani dell'Ottocento e Meissonier*,

Anche Roberto Venturi (1846-1883) dimostra una grande venerazione (non smentita dal viaggio a Parigi, che non fece) per Meissonier, in più luoghi dei suoi scritti teorici. Ed è significativo che fosse proprio lui, da un lato (come il Faustini) più vecchio di Rovetta di un numero di anni sufficiente a rendere significativa la differenza; dall'altro legatissimo all'ambiente accademico (nato a Milano, era stato allievo a Brera del Bertini) del quale ereditava nella propria pittura il senso ed il gusto della Storia (cfr. Anelli, 1984, pp. 40-43). Sicché stupisce – perfino – che proprio Roberto Venturi avesse avuto per primo l'idea di costituire a Brescia «L'Arte in Famiglia» – realizzata assieme al Rovetta, al Manziana, al Cassa, al Fornasini e a pochi altri – che fu il sodalizio che per primo svecchiò la situazione della pittura bresciana, lanciandola baldanzosamente all'inseguimento della «Nuova Scuola» milanese.

Ma fu proprio così.

* * *

La V lettera (9.6.1877) prosegue con la rassegna degli altri bresciani che esponevano a Napoli – a parte il Venturi, per il quale abbiamo già riferito più sopra – perché nel grande salone accanto al «piccolo scompartimento» dove stava il grande quadro del Faustini[4] veniva esposto «molto ben accomodato»

---

nel «Giornale di Brescia» 26.6.1989, p. 3. Per le varie redazioni degli *Amori degli angeli* del Faustini, e per la fonte letteraria che ne fu ispiratrice, si veda il mio: *Spiegato in un libriccino stampato a Milano nel 1886 il senso di alcuni dipinti bresciani dell'Ottocento*, in «Rassegna artistico-letteraria ASLAI» n. 3, 1999, pp. 4-5.

[4] L'anno dopo *L'arresto di Luisa Sanfelice* veniva esposto a Roma (marzo del 1878) ed evidentemente in sala adatta e nella luce giusta, perché fu premiato con medaglia d'oro. Per amore di completezza e per non perdere l'occasione di documentare un'opera fondamentale del Faustini, mi sia consentito di trascrivere il commento – non del tutto entusiasta, ma alla fine elogiativo – del recensore del «Diritto» (è trascritto nella «Sentinella Bresciana» dell'1.4.1878): «...è stato premiato con medaglia d'oro, ed ha veramente pregi incontestabili; ma anche grandi difetti (...). Il pittore ha immaginato la misera Sanfelice nel suo modesto [sic! Questa riga fa persino pensare che l'ignoto recensore non avesse visto, o non avesse ben presente il quadro quando scriveva] gabinetto, nel quale respiransi i dolci effluvi di bel-

un quadretto del «carissimo» Schermini, che va a comporre un altro di quei «mosaici» parietali di cui aveva detto più sopra. Tuttavia non ci parla di questo dipinto ma di un altro intitolato *Libertà*.

Sul titolo ha molto da opinare, perché lo trova troppo generico e adatto a molte situazioni, mentre in realtà raffigura *Una matrona romana che rende libera una sua schiava*: «cosa fina e molto gentile».

«La scena si svolge nella quiete delle domestiche pareti e fra le poche figure che compongono questo grazioso quadretto spira una soavità ed una grazia non comune».

Se Schermini avrà la fortuna di vendere il quadro durante la mostra, tanto meglio; ma in caso contrario «gli direi amichevolmente di tornarci sopra e disegnare meglio il gruppo principale – specialmente il corto braccio della poco attraente matrona».

Il bresciano Schermini (figg. 9, 10, 11 e 12) (1841-1896), morto prematuramente a Milano, in disperata povertà, dopo aver perduto insieme l'ancor giovane moglie ed i mezzi di sostentamento (che evidentemente non gli venivano dalla sua arte, pur tanto fine ed accattivante), era stato a Brera giovane ed apprezzato allievo del Bertini, per trovare poi una sua via personale che la critica moderna ha rivalutato, ma solo per sprazzi e per singole opere, mentre senza dubbio questo autore sfortunato meriterebbe una monografia.

La rassegna continua con l'artista gardesano Andrea Fossati (fig. 13) (Toscolano 1844-1919) («Toscolano ameno, e carissimo amico») che esponeva *Dilettanti di musica*, opera inve-

---

lissimi fiori, mentre gli scherani borbonici vengono ad arrestarla: ed essa, conscia del suo fato, li vede nello specchio [sic! Anche questo non corrisponde al quadro], al quale sta dinnanzi in preda a uno spavento, a un'angoscia mortale. In questo c'è dell'originalità (...) ma quanto a colorito e rilievo; questo difetta e il colorito è troppo sbiadito, monotono e quasi uniforme». Però l'articolista trova il quadro profondamente e coscienziosamente pensato: ciò che gli fa ben sperare per l'avvenire dell'autore... Di un autore di 40 anni!

ro non così modesta come vorrebbe il Faustini nel suo commento, perché dopo l'esposizione di Napoli fu acquistata e dovrebbe trovarsi nel Palazzo Reale di quella città. (Così almeno le notizie della letteratura, ma in realtà se ne sono perdute le tracce).

Così commenta l'articolista: «Le tue dilettanti di musica sono una carina cosa, non vi ha dubbio, ma ad un artista pari tuo (...) non è permesso partecipare a una grande esposizione con sì piccola cosa e basta».

«Altri bresciani han voluto far atto di presenza alla mostra nazionale: il bravo paesista G.B. Ferrari con tre suoi paesaggi e l'Inganni. Davvero che quest'ultimo dovrebbe mettersi da se stesso a riposo. Non lo dico per altro se non perché da vent'anni in qua quel suo eterno quadro figura in tutte le esposizioni possibili e immaginabili. Via! *Toujours perdrix, toujours perdrix*, stancavano anche quel feroce mangiatore di selvaggina, che doveva essere il confessore di Luigi XIV».

La stroncatura non poteva essere più feroce.

E per noi il giudizio è importante non solo perché ci chiarisce in via definitiva l'opinione personale del Faustini, ma anche perché in controluce possiamo leggervi (dato anche, poi, che l'articolo era rivolto al pubblico bresciano che s'interessava di questi argomenti) l'atteggiamento dei pittori bresciani (e credo in primis dell'«Arte in Famiglia» alla quale l'Inganni non s'iscrisse mai) verso il vecchio, un po' spocchioso ed ormai discusso maestro, marginalizzato dal suo stesso comportamento sia pubblico (attaccatissimo agli austriaci fino al 1849 ed anche oltre, proclamatosi quasi salvatore della patria dopo il 1859, ma con ben scarso credito) che privato (le vicende assai poco edificanti con Amanzia e con la prima moglie e con le questioni per l'eredità di quest'ultima, che era poi l'eredità Gigola, finite alle vie legali anche col nostro Ateneo), nonché – sul piano artistico – dalla ripetitività di una produzione (ed è ciò che lamenta il Faustini) ormai superata sia sul piano dell'invenzione che su quello della prassi esecutiva, anche se dobbiamo dire che quanto ad esecuzione il suo pennello non cede fino alla fine.

Invece il suo atteggiamento verso il Venturi fu tutto diverso (anche se qualche critica non manca mai, ma questo fa parte del temperamento del personaggio): lo vediamo in un articolo che il Faustini dedicò ad un'opera di Roberto nel 1883, e cioè al commento contenuto nella *VI Impressione di un artista* (sottotitolo: *Un bricciolo di campanile*, perché dedicata agli artisti bresciani) nella «Provincia di Brescia» del 12 febbraio 1883[6].

Rileggiamo le righe che si riferiscono all'opera *Fanfulla al sacco di Roma* (fig. 16) (ora presso i Civici Musei di Brescia):

«La quantità delle opere esposte in pittura, credo arrivi a milletrecento, numero non indifferente, delle quali tre quinti sono mediocri o brutte. Quelle dei nostri concittadini non sono delle migliori, né delle ultime, ma tutte male esposte. All'infuori del quadro dell'amico Venturi, il quale sebbene sia stato condannato all'ostracismo avendo questo quadro figurato in altre esposizioni Nazionali, ha però un posto d'onore fra i quadri di Cornienti, di Cremona, Faruffini, Induno, ecc. nelle sale della Esposizione retrospettiva, vale a dire, fra gi Artisti che sono morti. Dio non voglia che l'amico Venturi non sia morto anche lui all'arte, ma che in un'altra occasione ci faccia vedere che è un morto che cammina, e sopra tutto che sa ancora dipingere, con tanto ... di cuore.

E giacché mi son ficcato qui comincerò dal suo, Sacco di Roma, quadro che i nostri concittadini hanno avuto campo di ammirare nelle sale del Liceo, la scorsa estate[7]. Non lo descrivo perché è inutile, esso deve essere nella mente d'ognuno, come un motivo delle Opere di Verdi e come una delle sinfonie di Rossini – ma trattandosi di amici, cesserò per un momento di essere solo impressionista, per aggiungere un pizzico di

---

[6] Il titolo che raccoglieva tutti gli articoli spediti da Roma era: *Alla prima Esposizione artistica internazionale di Belle Arti in Roma*. (Una lunghissima recensione in forma di lettere discorsive organizzate non molto diversamente da come fatto sei anni prima per l'esposizione di Napoli).

[7] L'opera era stata esposta nel 1882 alla grande Mostra in Palazzo Bargnani.

Il Faustini si sentiva, invece, assai più vicino al Venturi (figg. 14 e 15) – come già abbiamo notato più sopra – sia perché ne condivideva le scelte verso un repertorio storico, sia perché la comune provenienza da Brera ne aveva in qualche modo reso solidale il modo di dipingere, non dico «accademico» nel senso spregiativo del termine, ma secondo una linea chiusa ed un desiderio di finitezza e completezza che alla nuova generazione (Lombardi, Filippini, Rovetta, Manziana) sembravano ormai superati.

Tanto che c'è da chiedersi come poi il Faustini s'iscrivesse puntualmente all'«Arte in Famiglia», e addirittura il Venturi ne venisse riconosciuto come il «primo ideatore»: ma questi veniva da Milano dove nel 1874 era stata costituita la «Famiglia artistica» e quindi l'idea di costituire a Brescia due anni dopo qualcosa di analogo poteva anche provenire da spirito di emulazione; mentre per il primo l'adesione al sodalizio poteva derivare dall'attaccamento alla città da cui era partito (ed alla quale lascerà gran parte delle opere del suo studio) e dall'innato spirito di partecipazione a tutto quanto avvenia nel mondo artistico, che è un'inclinazione che gli fa onore, anche se a volte ci sembra sempre lì pronto a consigliare e ad emendare, in un consesso in cui solo alcuni (Rovetta) gli riconoscevano un primato di cui lui stesso era convinto in maniera che vorrei definire «marmorea»[5].

La sua stroncatura del Filippini nel 1879 – tutt'altro che benevola, com'è stato invece scritto (Lonati) e tutt'altro che volta ad incoraggiare il giovane artista – è paradigmatica di questo atteggiamento. E fra le altre conseguenze portò al distacco di Francesco Filippini dall'«Arte in Famiglia»: il pittore ormai dimorante in Milano non ebbe mai voglia d'iscriversi a questa «rispettabile società», come ebbe a scrivere.

* * *

[5] Altro elemento di cui tenere conto: la iscrizione al sodalizio gli apriva un'altra ed ulteriore sede per esporre le proprie opere: ed infatti il Faustini vi espose assiduamente fino alla partenza per il Sud America.

critica, però misericordiosa, di quella critica che fa pensare alle parole del Divin Maestro quando disse: Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra.

Tutt'al più la mia non sarà una pietra, ma un sassolino che non farà male. Il suo Fanfulla al Sacco di Roma, fino da quando lo vidi la prima volta a Torino, non ha destato in me quella viva ammirazione che mi destò quell'altro Fanfulla, alla esposizione di Napoli, quadro dipinto con sentimento, efficacia, e con vena umoristica di buona lega. Questo invece è ricco di molti pregi, ma non ha la spontaneità e la larghezza di concezione di quell'altro. Dipinto vigorosamente in generale, vi sono anche pezzi, che da sé soli sarebbero stupendi quadri, per forza di colore, disegno, e chiaro-scuro, altri invece non troppo bene disegnati ed un pò duri nella forma – nell'insieme è alquanto slegato, ed io l'attribuisco alla poca prospettiva nella disposizione delle figure e nella quantità degli oggetti dipinti troppo separatamente, e disposti quasi a guisa di negozio di antiquario. Perché non si dice che ho voluto raddolcire la pillola, accennando solo ai pregi, ne farò emergere i principali, e lo farò con tanto più piacere, in quanto che essi derivano da profonda convinzione e non da semplice cortesia o deferenza.

Nel Fanfulla al Sacco di Roma traspira da tutto il quadro la vita, e le indovinate espressioni di quasi tutte le figure – e questo non è poco merito. – Quel povero prelato, sebbene gli faccia difetto la testa soverchiamente grossa, è sempre una trovata d'artista; quei bianchi capelli e quei bianchi indumenti sacerdotali, sono un mirabile contrasto fra il misticismo e la baldoria che regna sovrana, in quell'ambiente ancor saturo degli incensi sacri ed i vapori dei vini bevuti, e versati; fra l'eco delle salmodie divine, e le bestemmie vomitate in quell'orgia oscena, il luccicare di quel ferro alzato per essere immerso nella gola al povero vecchio fa scorrere nelle vene dello spettatore un freddo di gelo, e la vittima, istupidita dal dolore e sospesa fra la vita e la morte, strappa al riguardante, quasi senza volerlo, un accento di pietà e di commiserazione. Questi sono pregi rari, i quali non solo sono apprezzati dal pubblico, ma anche dagli artisti».

Sempre restando allo scritto del 12 febbraio 1883 – mi sembra valga la pena di fare un inciso, *adjuvante opportunitate*, per qualche altro giudizio espresso sui bresciani che esponevano a Roma – il Faustini commenta la *Martire cristiana* del Filippini, senza rinunciare a numerose critiche:

«F. Filippini, all'infuori della Martire Cristiana nelle Catacombe, ha gli altri tre o quattro quadri, esposti tanto alti per il loro piccolo formato, che non è possibile vederli. Quello della Martire, è indubbiamente il più interessante, sebbene quell'altro, Piove, sia come pittura migliore.

La Martire è una vergine stesa supina a terra, con una espressione paradisiaca troppo viva, per essere morta, ma che infonde nell'anima una quiete di un mondo ideale. L'intonazione del quadro è gradevole in generale, ma le carni, circondate dal velo della veste a stole bianche, perdono della loro natura per la estrema bianchezza, per pigliare quella del gesso. Il disegno mi sembra non troppo corretto, ed un po' manierato.

Il quadro Piove, certo di una fase posteriore, ha un'intonazione molto giusta, ma manca di rilievo e la ragazza che attraversa un ponticello di legno coll'ombrello aperto per schermarsi dalla pioggia mi sembra che non abbia sufficiente rotondità, e qualche cosa di tozzo, che la rende disaggradevole. Questo quadro però mi reca una gradita impressione, perché mi fa vedere, come Filippini siasi ritirato da una via che non era la sua, per mettersi sopra all'altra, nella quale il suo talento, ed il suo amore grande per l'arte lo condurranno lontano. Ed io glielo auguro di tutto cuore.».

Le parole finali del Faustini sembrano espresse per indorare la pillola; ma – comunque sia, e tralasciando di voler indagare nelle intenzioni – mi sembra certo che al Filippini – che di certo a distanza di quattro anni non aveva ancora dimenticato la stroncatura al concorso del '79 – il commento non potesse che recare nuova amarezza.

Il critico-pittore affronta poi con commenti di differente peso e generosità le opere degli altri quattro bresciani che esponevano a Roma: Ferrari, Schermini, Bertolotti e Rovetta.

Si mettono i gioielli alla sposa di Bortolo Schermini – verso il quale il Faustini non manca occasione per dichiarare l'amicizia personale – scompare, anche per l'intonazione bassa, «un poco nera», a causa della sfortunata collocazione[8].

Dei tre quadri (tutti paesaggi) di Giovan Battista Ferrari dice di preferire *Un temporale* (fig. 17), già esposto l'estate precedente a Brescia: «Egli, se non arriva completamente, cerca però sempre trasfondere nelle sue pitture un sentimento di poesia...»[9].

Il *S. Fermo a Verona* di Cesare Bertolotti, «questa bella pittura che tutti a Brescia hanno ammirato», è come se non ci fos-

---

[8] «L'amico Schermini Bartolo ha un solo quadro – Si mettono i gioielli alla sposa – Sebbene questo sia un titolo generico, la preoccupazione del pittore fu un'altra, ed il pubblico che non si è spaventato per l'altezza alla quale è attaccato il quadro, quando ancora non era fatto il catalogo, l'ha battezzato diversamente, ed in maniera che l'artista ne deve essere lusingato. Il pubblico disse subito: Eccoti là, Renzo e Lucia. Difatti i costumi e il colore del tempo lo fanno tale. Schermini come tutti gli altri amici fu poco fortunato, il suo quadro di piccole dimensioni, e di una intonazione piuttosto bassa, lo fanno quasi scomparire in mezzo alla farragine degli altri e non può essere apprezzato quanto meriterebbe. Un solo difetto mi viene agli occhi, cioè d'essere un poco nero – ma anche questo può anche non essere, e dipendere invece dalla luce troppo radente di queste infelici sale, di esposizione.» Il 13 novembre 1891, da Bordeaux, l'Amus scriveva al Manziana (ma la lettera fu terminata il 10.7.92) che l'esposizione di opere dello Schermini a Parigi «non ha fatto fremere di ammirazione i Signori Francesi».

[9] «Gio. Battista Ferrari ha tre quadri, e tutti ad una altezza impossibile. Un temporale, quello che fu l'estate scorsa a Brescia, è il migliore. Ferrari fa ogni sforzo in mezzo alla sua vita fortunosa, per restare sulla breccia, e battersi con onore. Questo veterano dal coraggio eroico, e dalla rassegnazione cristiana, sarebbe meritevole di miglior fortuna. Se nelle strettezze nelle quali si è sempre trovato, e nelle condizioni morali penosissime, ha sempre avuto un pensiero all'arte, e sempre ha combattuto da forte – io domando, cosa avrebbe fatto se un sorriso di questa Dea capricciosa avesse rallegrato la sua travagliata esistenza! Lo pastoje accademiche, hanno non poco inceppato la fantasia a questo artista di una tempera robusta, ma i suoi ideali in arte non sono da disprezzarsi. Egli se non arriva completamente cerca però sempre trasfondere nelle sue pitture un sentimento di poesia, e questo lo accarezza tanto e tanto, da perdere talvolta le prime tracce, e non trovarlo più. I suoi quadri hanno il difetto di assomigliarsi un po' troppo, ma questo in discorso, è un quadro che qualunque bravo artista metterebbe volentieri la sua firma. A Brescia piacque a tutti i giovani artisti, ed a me che non lo sono, piacque ancora di più.»

se, perché è stata collocata troppo in alto, in posizione infelicissima un'opera «fatta con amore ed intelligenza grande»[10].

Ed infine per Rovetta – e gliene dispiace molto per «l'amicizia profonda...» – riferisce l'opinione che abbia sbagliato a mandare ad una grande esposizione il suo *Desinare disturbato* che era già stato esposto pochi mesi prima alla Promotrice della stessa città[11].

* * *

La disamina critica della grande esposizione napoletana del 1877 – terminata la rassegna dei bresciani[12] – prosegue con raggruppamenti di opere per tematiche: ed anche qui possiamo seguire in controluce le idee artistiche del Faustini, perché la scelta operata in quel numero strabocchevole di opere, è di per sé già una scelta critica.

«La pittura storica, o più propriamente detta, la pittura di *genere storico*, poiché non sono che episodi di qualche perso-

---

[10] «Mancano ora due artisti, Bertolotti, e Francesco Rovetta. Il S. Fermo a Verona, questa bella pittura che tutti a Brescia hanno ammirato, qui a Roma, è come se non ci fosse. Il proprietario che non è più l'artista, fu ben poco lusingato del come la Commissione di collocamento ha confinato il quadro, a quasi quattro metri di altezza – un quadro, fatto con amore e intelligenza grande.» Il quadro del Bertolotti era stato esposto a Brescia alla mostra dell'Ateneo.

[11] «F. Rovetta ha avuto un solo torto, quello di mandare ad una grande esposizione il suo Desinare disturbato, a pochi mesi di distanza, stato esposto alla Esposizione Promotrice di Roma. Anche questo quadro sta in alto, e poco figura.» «Me ne dispiace molto per l'amicizia profonda che mi lega al suo autore. Mi auguro che ciò non lo scoraggi, ma che in altra occasione si faccia vivo, con qualche opera degna della sua intelligenza, dei suoi studi, e della sua posizione.»

[12] Un breve accenno a Bernardo Catoni (del quale non trovo nessuna notizia né sul *Dizionario* del Lonati, né sull'*Enciclopedia* del Fappani), scultore: «Se la morte immatura non toglieva alle speranze di tutti gli amici in generale, e di quel benemerito prete che si chiama D. Eugenio Dallola in particolare, la cara esistenza di Bernardo Catoni potrei dire di gran belle cose quando mi toccasse parlare della scoltura. Ma non ci resta che il conforto di una bella memoria.»

naggio storico e non fatti generali[13] – è abbondantemente rappresentata alla esposizione, e non indegnamente».

I primi riguardi li ha per il veneto «Gianetti», che era Raffaele Giannetti (Porto Maurizio 1837-1915), non veneto di nascita, ma comunque veneziano d'adozione: aveva studiato a Torino all'Albertina ed a Roma col Coghetti.

A Roma aveva esposto nel '63 *Bernabò Visconti ed i messi di Innocenzo*, opera che gli valse l'espulsione dallo Stato Pontificio.

Nel 1864 si ebbe le lodi dell'Hayez per il *Vittor Pisani liberato dal carcere* esposto a Venezia; dove prese dimora per essere stato nominato socio d'arte dell'Accademia Veneta. Fu poi a lungo a Parigi – mentre esponeva un pò in tutte le capitali europee – e nel 1874 si recò a Firenze per eseguirvi *La morte di Beatrice*, esposto a Napoli nel '77, che il Faustini giudica di «una pittura soverchiamente levigata»: «È vero che non a tutti piacciono i quadri fatti con la cazzuola del muratore, ma in tutte le cose di questo mondo quel benedetto *just milieu* (perdonate se dico delle volgarità) è pur sempre misura delle bellezze».

L'altro quadro – *Il Tiziano alla corte di Ferrara* – «è un quadro gajo e piacevole, ma un pò troppo accarezzato e convenzionale».

«Non così la *Morte di Beatrice*. La tremolante luce dei ceri, e quel po' che entra dalle alte finestre illuminano melanconicamente la bara cosparsa di fiori ove è distesa biancovestita l'amica di Dante. Una profonda mestizia si distende sulle figure che mute di dolore fanno all'intorno corona e senza volerlo si inumidiscono gli occhi e corrono alle labbra i dolorosi lai con cui Dante giovinetto si sfogava:

---

[13] Come se fosse possibile, o agevole, mettere in tela «fatti generali»! Il caratterino un pò' da Bastian-contrario del Faustini viene fuori ad ogni osservazione.

Venite a intender li sospiri miei,
Cuor gentili che pietà il disia;
Li quali sconsolati vanno via;
E s'è non fusser, di dolor morrei...!

Il quadro del Giannetti non è una novità; è però un quadro gentilissimo come espressione, come disegno e fattura; fresco senza ostentazione.

Se tutto il fondo fosse tranquillo e meno carico di colori, lo direi inappuntabile, ma questa non è che una questione di gusti.»

La VI Lettera (pubblicata dalla «Provincia di Brescia» il 12.6.1877, ma scritta in maggio) riprende il filo della disamina dei dipinti di carattere storico con due quadri di Giovanni Muzzioli (Modena 1854-1894): *Sara ed Abramo alla corte del Faraone* e *Nerone e Poppea*, «tutti e due belli, specialmente questo ultimo».

Entrambi i quadri erano di commissione del Comune di Modena, dove il Muzzioli aveva studiato (allievo del Simonazzi e dell'Asioli), per poi proseguire a Roma, allievo del Coghetti e del Podesti all'Accademia di San Luca.

Il quadro di Nerone e Poppea è – secondo il Faustini – «abbastanza drammatico, e il sig. Muzzioli se fosse andato più in là della semplice rappresentazione scenica ed avesse dipinto i suoi personaggi con quella forza con quella severità scultorea con cui gli ha scolpiti Cornelio Tacito nei suoi Annali avrebbe fatto un'opera veramente perfetta».

Nelle venti righe precedenti il Faustini aveva riferito le vicende tra Nerone e Poppea – attingendo a Tacito, e forse anche con un pò di sfoggio di cultura classica non del tutto necessario nel contesto – ed ora attacca con la lunga descrizione contenutistica dell'opera: sono due aspetti caratteristici della sua «critica» (con l'immancabile attenzione per gli «sfondi»!) che di solito precedono (a volte seguono) il giudizio di valore, espresso con brevi parole che spesso implicano la ve-

rifica delle «qualità spirituali», del «*just milieu*», del «decoro», e della esatta ricostruzione dell'ambientazione[14].

Ed ecco come prosegue la descrizione: «Nerone siede al fianco di Poppea sdraiata voluttuosamente sopra un ricchissimo letto all'ombra di un vago tessuto persiano[15] steso sopra il di lei capo, sorride alla vista del capo della rivale [Ottavia] che uno schiavo raccapricciando gli presenta, ma quel sorriso piuttosto che il grugnito feroce di contentezza della belva dissetata è quello di una volgare e leggera soddisfazione.

Ad onta però della mancanza di queste qualità che si potrebbero dire *spirituali*, questo quadro è uno dei migliori, ideato assai bene e disegnato, dipinto con grande aspetto (sic!)[16]. Il Municipio di Modena ha il merito, e deve avere anche molta soddisfazione, di averlo commesso».

Si noterà – qui, ma anche nel commento ad altri dipinti – un'attenzione al «disegno» che era parte inevitabile di un atteggiamento professionale.

La rassegna prosegue («sebbene sia costretto a lasciar un breve numero di dipinti»)[17] con altre opere storiche del «vero pe-

---

[14] Si potrà osservare che proprio uno degli aspetti più curati delle opere del Faustini fu la ricostruzione degli ambienti, che dovette costargli un certo aggiornamento sui testi storici recenti ed antichi, nonché, probabilmente, un repertorio piuttosto vasto, da «trovarobe», di oggetti, abiti, mobili, ecc. che, credo, saranno stati ammassati nei locali del suo grande studio romano di Villa Borghese. Ricordo – per inciso, ma per continuare quel parallelo significativo – che a Parigi Meissonier lavorava attingendo ad una raccolta personale incredibilmente ricca di costumi ed oggetti dei secoli passati.

[15] Viene perfino la tentazione di dire che l'occhio del pittore professionista s'incanti di più ad inseguire questi elementi di ambientazione che non il risultato estetico complessivo, dato dal rapporto tra le figure, dallo studio dei rapporti cromatici, dall'analisi dell'adesione dello stile pittorico al soggetto prescelto.

[16] Credo voglia significare qualcosa di simile alla *allure* grande dei francesi. Talvolta – ma è l'epoca – la lingua del Faustini appare non solo un pò approssimativa, ma anche non scevra da gallicismi, da latinismi ridondanti, da vocaboli sul filo dell'invenzione personale (od usati molto personalmente), da idiotismi.

[17] Si sente che a proposito dei dipinti storici il rammarico per la tirannia dello spazio è sincero; quando invece parlerà dei paesaggi, o di altri soggetti che poco gli interessano, lo vedremo tirar via senza tanti complimenti.

riodo classico [cioè romano]»: *Nerone citaredo* ed *Orazio in villa* del napoletano Camillo Miola (1840-1919) (allievo in Francia del Meissonier!) «si fanno osservare per una certa specialità».

«Il Nerone è un dipinto abbastanza caratteristico riguardo ai costumi, ma piuttosto volgare, meno la effeminata figura del protagonista».

Credo che per «specialità» il Faustini intenda un certo carattere singolare del quadro, ma è difficile anche dal contesto comprenderne il significato *penitus atque omnino*.

È da notare come lo scrittore alterni senza esitazione – e mettendoli su piatti diversi, di diverse bilance – l'attenzione per la buona pittura con quella per il decoro, la «nobiltà» o la «volgarità» ecc.

«Meglio che di cittadini romani quelle figure hanno tutto il fare ed i tipi di moderni lazzaroni[18].

Nerone tiene una tazza colma di vino e sembra voglia scaraventarla in faccia a un imprudente che non trovava forse di buon gusto i versi di quella tigre imperiale. Un pò di confusione indispensabile e poi tutto è finito».

«Altra cosa è l'*Orazio in villa*. È un dipinto gentile, spira la medesima gaiezza della Satira che scrisse il protetto e l'amico di Mecenate. Anche il disegno è più corretto, ed i buontemponi che Orazio in compagnia della bella napoletana Grisidia osserva con compiacenza da una piccola finestrella mentre stanno tracannando del divino falerno, mettono di buon umore».

«Di molti altri quadri» del genere storico è costretto a tacere, per il grande numero; ma evidentemente ha scelto quelli per lui più significativi, e dunque non esita ad entrare negli «altri di genere e romantici».

«*La povera Gigina* del sig. Moradeo (sic!) è una mezza figura di una bella e modesta giovinetta. Ha freddo la poverina

[18] È abbastanza ovvio pensare che il Miola – lavorando a Napoli dove aveva studiato con Domenico Morelli e con Filippo Palizzi, prima di passare a Parigi – scegliesse i suoi modelli nei vicoli e nei bassi partenopei.

e lascia un pò l'ago e la forbice per scaldarsi le mani ad un piccolo scaldino di terra nera inverniciata».

La testina della ragazza «parla come se fosse viva».

Arturo Moradei (Firenze 1840 – Ravenna 1901) fu artista quasi esclusivamente di figure di genere tolte dal vero, e l'esposizione a Napoli di questa figura gli procurò consensi e notorietà, al punto che l'anno seguente con altra opera ebbe consacrata la propria fama all'Esposizione Universale di Parigi.

La colomba insidiata nel suo nido di Ernesto Fontana (Milano 1837-Cureglia 1918) – allievo a Brera del Bertini e pittore «tutto grazia» secondo il Faustini – è il solito soggetto ottocentesco della ragazza che si lascia volentieri sedurre da un bel giovanotto: «magari anche un pò maliziosetta col ditino alla bocca fa una graziosa smorfia – per certe parole che il colombo gli sussurra appoggiato alla testiera del letto...». «Ma non è tutto quello che [Fontana] può fare».

A questo punto forse lo stesso Faustini si è accorto di andare un po' troppo per le lunghe con una corrispondenza da Napoli per i lettori bresciani, e trova un'elegante scorciatoia per elencare molti nomi senza uno specifico commento, accampando che i pregi delle loro opere «non sono superiori alla fama già acquistata».

Seguiremo perciò anche noi la scorciatoia – perché anche per noi la rassegna sta diventando un po' lunga – ricordando semplicemente i nomi: Pietro Michis (Milano 1836-1903), Eleuterio Pagliano (Casale Monferrato 1826 – Milano 1903), Filippo Carcano (fig. 18) (Milano 1840-1914), Federico Maldarelli (fig. 19) (Napoli 1826-1893), artista oggi un po' dimenticato, ma di notevole capacità, che al suo tempo, almeno in ambiente partenopeo, era un onorato maestro, anche perché l'esponente di maggior spicco di un intero grappolo familiare di pittori.

Su «moltissimi altri» il Faustini sorvola, ma si attarda a commentare lungamente l'*Agrippina che spia il Senato* (forse sarà stato attratto ancora una volta dal soggetto storico) di Giuseppe Boschetto (Napoli 1841-1890 ca.) che lavorava anche per la casa Goupil di Parigi.

Il quadro, di «soggetto grandioso», è però solo un bozzettone, ed il Boschetti «non ha che messo piede sui primi gradini della lunghissima scala dell'arte».

Simile giudizio gli suscita il *Coro uscente dal tempio*[19] di Francesco Netti (fig. 20) (Santerano in Colle 1832-1894), molto vicino a Domenico Morelli e a Filippo Palizzi: «anche questo non è un quadro, è un grande bozzetto»[20].

Meglio un quadro del Reina Calcedonio (Catania 1837-1911), che ha «parecchi quadri deboli di esecuzione, anzi molto deboli, ma hanno un carattere spiccato».

Excogitatio – raffigurante una monachella terrorizzata da una tentazione del demonio – è un quadro al quale «per essere un capolavoro non mancherebbero che due cose, un ambiente più in armonia colla leggenda cioè, poca e tetra luce, e architettura medievale – maggior perizia nel disegno e nel dipingere».

Con la VII Lettera (pubblicata il 16.6.1877) il Faustini s'addentra nella pittura di soggetto religioso, e viene quindi a trovarsi su un terreno che era proprio il suo, dato che vi si era cimentato in più occasioni e con successo grande[21].

---

[19] Il Comanducci (p. 473) lo dice esposto e premiato a Napoli nel 1876. Circa l'errore dell'anno, esso è veniale in un'opera così vasta di compilazione; ma stupisce che – se effettivamente vi fu – il Faustini non commenti il premio.

[20] Il quadro – esposto più volte, e premiato – fu in realtà molto apprezzato dalla critica contemporanea e dal pubblico.

[21] Cfr. la nota 1 (per la bibliografia). Grande fama gli diedero gli affreschi nella cappella di S. Giuseppe nella Basilica Lauretana, e quelli di S.ta Maria delle Grazie a Brescia (terminati dal Bertolotti con la tecnica dell'olio sullo stucco). Il De Gubernatis (*Dizionario degli artisti...*, p. 196) scrive che partirà per Buenos Aires, dove ha vinto il concorso per affrescare una chiesa, una volta che avrà terminato gli affreschi di Brescia. Partì – invece – poco dopo averli cominciati. Il 28 novembre 1890 (come si sa il Faustini morì nel marzo 1891, subito dopo il suo rientro da Buenos Aires), scriveva al Rovetta a Brescia la propria soddisfazione per gli affreschi sudamericani (dei quali purtroppo nessuno ha finora trovato documentazione): «Vi sono testine di Angeli, della Madonna e del Cristo che più belle non ne ho fatto mai; a me stesso sembra impossibile nelle condizioni d'animo in cui sono». L'ammirazione veniva espressa per iscritto al Rovetta anche da G. Battista

Per prima cosa la dice poco rappresentata; però c'è un quadro «per me sovranamente bello» di Castaldo Francesco Coppola (Napoli 1847-1916): *San Francesco d'Assisi.*

Il quadro ebbe al suo tempo un successo enorme, ebbe a Napoli un diploma di merito (di cui il Faustini non fa cenno) e fu acquistato da Vittorio Emanuele II per la collezione di Capodimonte.

«L'umile fraticello, coperto di una misera tunica grigia, cammina soletto nel meriggio sul dolce clivo di una collina nuda di piante ma ricca di erbe e vaghi fiorellini». La lunga descrizione del Faustini è tutta contenutistica – al solito – e letteraria, però alla fine l'entusiasmo lo porta a delle valutazioni critiche molto positive: «questa tempera è di una freschezza e semplicità che innamora: vero misticismo fervido e spassionato amore. La macchietta di S. Francesco è semplice senza caricatura, dal suo insieme splende di serafica luce».

Un certo fastidio lo prende – invece – a parlare dei «grandi quadroni di paesaggio», che più sono grandi e meno hanno meriti.

Di quelli premiati «mi permetterete di non parlare». Il motivo di non volerne parlare ci si chiarisce mezza pagina più avanti: le premiazioni della Giuria proprio per il settore del paesaggio avevano sollevato proteste ed articoli di critica[22], proteste che il Faustini evidentemente si sente di condividere, ma che non vuole rinfocolare facendo nomi e cognomi.

Tuttavia la dichiarazione di che cosa debba essere un paesaggio per il Faustini è troppo interessante per non analizzare a fondo, parola per parola, le critiche ai «quadroni», ma an-

---

Barbieri recatosi nell'America Meridionale per dolorose questioni familiari: «Delle sue cose a fresco ch'io ho visto, queste mi paiono le più belle e sono una finezza di fattura e di sentimento ... Non mi immaginavo ch'egli avesse raggiunto tale grado di perfezione». (Cfr. «Brixia» n. 37, aprile 1915, p. 7). Vedi anche: *La pittura in Italia. L'Ottocento.* Electa, Milano 1990, pp. 144, 146, 397, 624 e tav. 554.

[22] Di una relazione fatta *ad usum Delphini* – cui allude – non so che dire, perché è impossibile individuarla.

che le lodi ai pochi che gli vanno a genio, e cioè i paesaggi di Coppola, di Allason, di Nono.

In sostanza – e qui diventano importanti tutti quei quadri dei quali non parla, perché li giudica «fotografici» – in pieni anni Settanta dell'Ottocento, la diatriba era proprio tra i giovani «rivoluzionari» che s'ispiravano *al vero*, e gli accademici, i romantici ed i pittori di scene di genere e/o morali, che dal vero traevano spunto, ma poi caricavano i quadri di significati, allusioni, idee generali.

Il Faustini – non del tutto sordo al nuovo – si schiera in questo intervento con maggiore chiarezza per una pittura «che non si contenti dell'arida imitazione del vero; ma [vi] trasfonda esuberanza di anima...».

L'adesione al vero gli sta bene e – per il paesaggio – gli sta anche a cuore; ma non gli basta[23].

Elogia molto Rubens Santoro (Mongrassano 1859-1942) che presenta parecchi quadri, e «due però sono veri giojelli»: la *Marina di Majuri sulla costa d'Amalfi* e la *Grotta degli Zingari*.

Non siamo davanti a un quadro «ma alle quete ed azzurre onde del mare, in faccia a colline incantevoli, ad una vegetazione fresca, olezzante...».

E anche per gli *Zingari*: «non è una tela dipinta: sono rocce vere quelle, sono grandi massi di pietra viva scheggiata, tagliuzzata ed annerita col fumo della cucina...; sono veri arbusti che stanno avviticchiati alle squallide pareti....».

Poiché sa che il pittore ha diciott'anni, dice che è un artista che ha davanti a sé un grande avvenire, a patto però che non si contenti dell'arida imitazione (fotografica) del vero, ma vi «trasfonda quella esuberanza di anima che ha di certo».

Invece – lamenta il Faustini richiamando in causa tutti i quadri premiati – sembrerebbe che la Giuria[24] abbia preferito il

---

[23] Ed in queste limitazioni si sente l'uomo di una generazione precedente, che non può abbracciare appieno le novità dei «rivoluzionari» senza abbandonare la propria formazione artistica storicistica ed accademica.

[24] Che lui chiama sempre con termine ottocentesco «giurì».

lavoro materiale della macchina fotografica a quello «pretto»[25] dell'intelligenza e del cuore.

E il concetto è ribadito analizzando i quadri di Silvio Allason (Torino 1845-1912), da Torino, pittore *notturno*[26], che ha nel Salvataggio il suo miglior paesaggio[27], ove raffigura dei naufraghi quando «da poco è cessato l'uragano...».

Non è solo il suo miglior quadro, ma anche il miglior paesaggio esposto a Napoli[28].

«Nessuno negherà al sig. Alason (sic!) quel grande merito che consiste non solo nel riprodurre una scena scrupolosamente, ma infonderle quella passione, quella poesia che nessuna macchina fotografica potrà mai riprodurre».

Loda anche un paesaggio di Luigi Nono (Fusina 1850-Venezia 1918)[29]: «il quadro è fatto come se ne vedono pochi».

Era l'epoca della diatriba tra sostenitori e detrattori dell'uso della fotografia da parte dei pittori, come supporto al loro lavoro; l'atteggiamento del Faustini è chiarissimo, anzi è un pò sprezzante.

Anche a Brescia (come a Milano, come a Parigi) c'erano artisti che si servivano del mezzo fotografico per fissare una scena, della quale magari avevano preso anche un bozzetto od un disegno, per poi finire il quadro in grande nello studio.

A volte – la documentazione c'è, ma è troppo esigua per generalizzare – se ne servì il Manziana, per esempio per il suo capolavoro *Spigolatrici al Monte di Urago*; probabilmente se ne servì in più di un'occasione Luigi Lombardi[30], del quale ad

---

[25] Credo voglia significare: autentico, onesto.

[26] «Così perché nei suoi quadri si compiace di ritrarre la Casta Diva». Aveva studiato all'Albertina di Torino con il Gastaldi e il Perotti.

[27] Il quadro era già stato premiato e ammirato nel '75 a Torino.

[28] Segue una lunga descrizione contenutistica del quadro.

[29] Artista precocissimo, era stato allievo a Venezia di Pompeo Molmenti.

[30] Non si hanno fotografie sue da mettere in relazione ai paesaggi; si sa però che la cassa delle lastre impresse fu distrutta a Darfo in circostanze banali non molto tempo fa.

ogni modo non abbiamo fotografie da mettere in relazione ai paesaggi, anche se a Darfo quando morì era più noto come fotografo che come pittore[31].

Però il Faustini – almeno qui – non entra nella discussione se la fotografia fosse in se stessa un'arte, ma si limita a stigmatizzare la rassomiglianza di certi paesaggi a fotografie – disprezzandoli.

Non entra nemmeno nel merito della discussione se fosse lecito al pittore di usare la macchina fotografica come supporto al proprio lavoro; quanto dice, in sostanza non lo esclude.

A Milano alcuni pittori – anche di gran nome – vedevano diminuito il valore del proprio lavoro dalle critiche di quanti stigmatizzavano l'uso del supporto della fotografia.

In realtà al Faustini sta a cuore qualcosa d'altro; egli entra con foga nella discussione tra chi sosteneva un'adesione totale al vero (e possiamo metterci anche il Filippini, che vi restò strenuamente fedele fino al 1895) e chi – come il Ranzoni – vedeva nel verismo un motivo di decadenza dell'arte italiana e coglieva quelli che si mostravano come elementi di degenerazione del verismo stesso: il quadro di genere ed il verismo sociale.

Intendiamoci, il Faustini non sembra avere la lucidità critica di un Ranzoni. Però, proprio perché viveva in una capitale dell'arte, poteva vedere le cose più dall'alto, in più ampia prospettiva che non i colleghi di Brescia.

Ma quando nel '79 criticherà precocemente l'opera del Filippini per motivi puramente contenutistici (l'ambientazione

---

[31] Non ho la documentazione della posizione del Rovetta, le cui scelte sarebbero per noi del più grande interesse. Ma a giudicare da opere come *Capraio con quattro caprette nel paesaggio* (cfr. Anelli, *Il paesaggio...*, 1984, pp. 62-64 e tav. XXVI) – che si attesta sul 1890 – e a vedere quel lungo e laborioso processo di avvicinamento all'opera compiuta attraverso un gran numero di disegni, sembrerebbe che la sua prassi operativa fosse aliena dall'uso della fotografia. Così almeno in opere ancora relativamente giovanili. Di certo non gli serviva più il disegno sulle opere sintetiche ed abbreviate – e bellissime – degli ultimi 20-30 anni. Ma non sappiamo neanche se gli fosse d'aiuto la fotografia. E quindi siamo al punto di prima.

del tema classico) non gli si può per ciò stesso riconoscere una coscienza critica da teorico dei problemi artistici.

D'altra parte il Faustini, nelle molte pagine che stiamo esaminando, non invoca mai l'accademismo contro il verismo; ed anche se per certe scelte di commenti (i quadri storici, o di soggetto morale, come vedevamo all'inizio), oltre che per le scelte professionali personali, sembra inclinare con evidenza verso le scene storiche e classiche, non per questo ripudia il vero, al quale brucia – anzi – non pochi grani d'incenso.

Dice – però – che il vero da solo non basta.

Credo che ad aprirgli orizzonti più vasti fosse la sua residenza romana; a Brescia in nostri artisti – che ormai a quest'epoca erano soprattutto paesaggisti, e che paesaggisti! – erano assai più condizionati dalla vicinanza di Milano, dove la «nuova scuola» di paesaggio ebbe vita più lunga, più vivace e più battagliera che altrove. E dove l'adesione al «grande, immenso vero» (Filippini) era un postulato che dava forza a quella ferace corrente di artisti scaturita dalle ceneri della tarda Scapigliatura.

La poetica del «vero» era stata alla base della formazione di un linguaggio (abbastanza) comune dell'Italia postunitaria. Si dice[32], tra il 1862 e il 1873.

Bisogna vedere, però, le cose *cum granu salis*.

Un conto è la situazione – di avanguardia – delle quattro capitali, anzi dei quattro «poli» del rinnovamento artistico a livello nazionale: le «scuole» di Piagentina e Castiglioncello in Toscana, di Rivara in Piemonte, di Resina a Napoli, nelle quali si elaborava il nuovo linguaggio di rottura verso tutte le accademie (in Toscana il nuovo verbo della «macchia» fu davvero un forte elemento di innovazione unificatrice per tutta la

---

[32] Paolo Stivani intitolava *Il trionfo del vero nell'Italia postunitaria (1862-1873)* un pregnante saggio su questo argomento nel catalogo *Il secondo '800 italiano. Le poetiche del vero*, Mazzotta, Milano 1988.

nazione)[33]; un conto è esaminare nella sua maggiore complessità la «geografia» nazionale della pittura, nella quale operavano logicamente energie nuove ma anche vecchi e vecchissimi (e non per questo meno degni di rispetto) maestri[34].

E nella quale potevano tenere un degno spazio anche giovani che non si allineavano – o si allineavano solo in parte – alla poetica «del vero».

E poi c'è la complessità della situazione lombarda, dove Brera, alla cui scuola moltissimi dei nostri bresciani furono iscritti, dettava legge ed esercitava un'attrazione tirannica, e dove si sovrapponevano e si contemperavano più istanze artistiche, fra novatori e «accademici» (e davvero il Bertini, che subentrò all'Hayez, era più «avanti» del grande vecchio veneziano?).

E c'è da tener conto anche di un certo ritardo – che non è solo di Brescia, ma anche di Milano – in Lombardia rispetto alle istanze innovative, se vogliamo anche «rivoluzionarie», dei quattro centri dei quali si è detto, che non si posero, d'altro canto, come surrogati della antica scuola, bensì vollero assicurare una possibilità di sviluppo dei contenuti, di scambio di atteggiamenti «democratici», di crescita individuale inserita in un contesto sociale.

---

[33] In Toscana fu Luigi Lombardi – secondo me – poco dopo il 1883; e credo nei dintorni di Lucca, da quel che posso capire da recenti ritrovamenti di opere. (Nel 1882 aveva invece frequentato a lungo la valle Trompia, a giudicare dai titoli delle opere esposte all'Ateneo). Un certo influsso della macchina toscana è ravvisabile in poche opere di Francesco Filippini, che sperimentò perfino l'uso dello «specchio nero», per staccarsene poi subito. Francesco fu anche a Napoli, per un (forse due) lungo soggiorno dal quale riportò messe di opere, in cui è pur ravvisabile qualche influsso – non tirannico – della pittura partenopea. Come si sa furono a lungo nella Liguria orientale Manziana e Rovetta. Bertolotti lavorò molto nei dintorni di Genova. Nella Riviera di Ponente si trattenne a dipingere per alcuni mesi Luigi Lombardi.

[34] Penso – per tutti – all'Hayez, che ebbe perfino il tempo di essere maestro al nostro Lombardi, che tuttavia – anche nei ritratti, che è il genere in cui l'Hayez avrebbe potuto influirlo – non mostra di scoprire granché della poetica del grande maestro. Forse gli servì di più osservare la prassi operativa e qualche trucco del mestiere.

Soprattutto vi si parlava di «libertà».

L'intento comune di una pittura di paesaggio rigorosa, obiettiva, rispettosa del vero, essenziale nella rappresentazione della quotidianità, trovò nella macchia una cifra comune, che in parte è ancora da indagare per tutte le scuole d'Italia.

Tuttavia dopo il '73-'75[35] la semplice adesione al vero, per quanto rigorosa e condotta con la tecnica della macchia, non sembra più a tutti all'altezza della situazione degli sviluppi artistici.

Proprio recensendo l'Esposizione nazionale di Napoli del 1877[36] anche un critico come Francesco Netti, già assertore e seguace del vero, comincia a prendere le distanze dal verismo integrale. Egli scrive – infatti – inneggiando senza riserve a Fortuny: «un pittore di ingegno grandissimo (...) una mano prodigiosamente abile e uno splendore di colore invidiabile...».

Proprio mentre Adriano Cecioni – recensendo ancora la mostra napoletana e quella di Torino del 1880 – convinto assertore del vero, tuonava contro gli artisti che si lasciavano attrarre dalle sirene della moda, ma, a livello critico, restava una voce quasi isolata.

E noi oggi – a posteriori – non possiamo non tener conto del fatto che la poetica del vero continuò ancora a produrre quadri, e capolavori, almeno per due decenni, ed anche più.

Aveva il nostro Modesto Faustini coscienza precisa di questo dibattito, quando recensiva la mostra napoletana? O semplicemente fiutava l'aria? O, ancora, fiutando l'aria, da uomo di una generazione precedente (con tutta l'incidenza che ciò evidentemente aveva nella sua formazione), aveva la prontezza di cavalcare il dibattito critico per dare forza alle proprie vecchie convenzioni che vedevano nella poetica del vero del decennio appena trascorso un limite alla forza espressiva dell'arte?

---

[35] L'intervento sopra ricordato di Ranzoni – pubblicato dalla «Neue Freie Presse» – è del 1873.

[36] F. Netti, *Scritti critici*, (a cura di L. Galante), Roma 1980, p. 145.

Mi sembra che questa seconda ipotesi – pur formulata con la coscienza che non ci troviamo di fronte ad un teorico «puro» – trovi conferma in controluce nei molti giudizi espressi dal Faustini in questa ed in altre circostanze.

E viene perfino il dubbio che i non pochi grani d'incenso bruciati sull'altare del vero in relazione specie ai paesaggi – per poi subito dopo negare che il vero sia il fine ultimo dell'arte perché da solo non basta – trovino una spiegazione anche nei destinatari (i lettori bresciani) dei suoi scritti; poiché ad un uomo di indubbie capacità anche a muoversi nell'ambiente di Brescia (ricordo tutte le amicizie «giuste»: con Manziana[37], con Rovetta ecc.), ormai prossimo a diventare socio dell'Ateneo (nel 1878), dove ben sapeva che si muovevano come a casa propria i soci dell'Arte in Famiglia, nel cui interno i seguaci del vero e della «nuova scuola» milanese erano in larga maggioranza[38], non poteva sfuggire quanti consensi gli avrebbe procurato scrivere elogiando quell'ormai forse superato – a livello di dibattito critico più alto – «vero», che ad ogni modo nella Leonessa era sempre sull'altare, ed anzi era la molla propulsiva che spingeva avanti gli ideali dei pittori emergenti, che erano anche – in alcuni casi – cittadini influenti ed ascoltati.

Vorrei ora fare una precisazione – se me lo consentite, ed anche mettendo in conto che a molti sembrerà superflua – circa quel «vero» trionfante nell'Italia post-unitaria.

Mi accorgo che da quanto ho detto fino ad ora sembrerebbe che la scelta del «vero» sia solo – o particolarmente – confinata al paesaggio.

Non è così: nell'ottavo-nono decennio dell'800 la concezione (ed il Fattori lo dimostra con le sue scene di «storia moderna» risorgimentale) è che realista poteva essere anche la pittura di storia, purché trattasse di una storia viva e bruciante

[37] Questa testificata anche solo dal numero delle fotografie personali inviate a Carlo, che le conservò gelosamente.

[38] E che stavano istituendo la «Scuola di paesaggio».

di attualità, purché in qualche modo avesse una «funzione» (P. Stivani), un'incidenza diretta sul presente.

È un concetto di quadro di storia – particolarmente incarnato dal Fattori, e per Brescia si dovrebbero indagare tutti i dipinti risorgimentali, specie quelli di Amus – che si contrappone a quello di Domenico Morelli (amatissimo – detto tra parentesi – dal nostro Pietro Morelli)[39], che invece riteneva che il dipinto di storia «può rappresentare fatti immaginati e veri al tempo stesso»[40].

È uno scontro, non solo di scuole, ma proprio anche di generazioni. Perché se è vero che l'arte non nasce mai dal nulla, è anche vero che il rinnovamento in arte si origina dalla ribellione dei figli ai padri consacrati.

È per questo che i pittori di Castiglioncello, e del Caffè Michelangelo, e di Piagentina, venivano detti «rivoluzionari».

Da che parte stesse il Faustini ci è rivelato dalle sue stesse scelte operate a Napoli nel '77 per le opere da commentare, estrapolate da quella congerie espositiva – oggi veramente impensabile! Ma questo suo credo artistico s'invera anche nel suo modo personale di dipingere?

Non mi sembra – in verità - in Faustini di vedere un così ferreo calare i principi teorici nelle opere realizzate; anche se il credo morelliano dei «fatti immaginati e veri al tempo stesso» sta alla base delle opere più note ed apprezzate. (Penso all'*Arresto di Luisa Sanfelice*, ma anche a *Janghen Var* ispirato a *Costantinopoli* di De Amicis, *Nozze pompeiane*, *Una congiura*, ma anche al *S. Luigi in preghiera* che ha una ambientazione assai realistica, staccandosi dall'oleografia del quadro sacro ottocentesco)[41].

---

[39] Che gli dedicò anche un lungo discorso, recitato in pubblico e poi dato alle stampe. Domenico Morelli era del 1823 e morì nel 1901.

[40] C. Maltese, *Storia dell'arte in Italia 1875-1943*, Torino 1960, p. 200.

[41] Si veda L. ANELLI, *Faustini, inviato speciale*, in «Stile Brescia» luglio-agosto 2003, pp. 17-18.

C'è però in lui sempre la mediazione del «decoro», della preoccupazione per l'esattezza delle ambientazioni, del «giusto mezzo» di cui parla in più di un'occasione; oltre che – dobbiamo notarlo – una capacità di adattarsi ai committenti nei ritratti e nella produzione chiesastica, entrambi campi primari d'azione per Modesto: lo vediamo a Loreto ed alle Grazie di Brescia (figg. 21 e 22), a Cologne nella grande tela con *La Vergine che protegge Cologne*, nella *Sante Cecilia, Caterina e Lucia* che tanto piacque all'esposizione torinese che la Promotrice ne commissionò l'incisione all'acquaforte.

E poi c'è il suo metodo esecutivo: una prassi operativa accurata e ben organizzata, nella quale il lungo studio accademico avrà pur avuto una sua parte, accanto all'elezione metodologica personale.

C'è poco da fare: un'intera generazione divide il Faustini dai vari Rovetta e Filippini, Manziana e Lombardi ecc., che abbiamo ricordato prima, e che a Brescia propugnavano un'idea nuova del «vero».

«Egli preparava il quadro con uno studio accurato del soggetto e di ogni particolare. E dopo questa elaborazione pertinace e sapiente, il quadro gli riusciva di un'apparente facilità di fattura, e di una finezza aristocratica di forma e di colore, che è la sua nota personale. Così pure dallo studio amoroso degli antichi e dell'anima sua, che apriva ad ogni elevato e puro sentimento...»[42].

* * *

Sempre la VII Lettera tratta degli acquerelli: «non sono in grande numero ... ma in compenso quasi tutti i buoni».

Ne elenchiamo gli autori: Giacomo Gandi (Saluzzo 1846), che è un po' rozzo «ma mette tutta intera sulla tela l'anima sua»; il piemontese Bianchi ha, al contrario, «troppa preoccu-

---

[42] Giudizio riportato in A. FAPPANI, *Enciclopedia...*, IV, 1981, p. 48.

pazione di fare il quadro»; Antonio Tussy di Napoli presenta con merito molte vedute di piazze della sua città.

L'VIII Lettera (20.6.1877) riguarda la scultura e si apre con la protesta di non intendersene troppo e con una osservazione che mi sembra interessante anche oggi: «balza subito all'occhio un fatto, non altrettanto sensibile per la pittura, il carattere più accentuato di ogni provincia d'Italia o per dir meglio delle grandi zone, come l'Alta Italia, la centrale e la meridionale».

Nel 1867 all'Esposizione Universale di Parigi i francesi definirono «roba da scalpellini» la scultura italiana e specialmente quella milanese: allora il Faustini se ne indignò, ma ora, vedendo l'esposizione delle sculture a Napoli, trova che i francesi non avessero torto.

«La febre (sic!) dei subiti guadagni ha guastato la via ed ha portato gli scultori (specialmente i giovani) ai giochi «dei bussolotti» per far vedere al profano quello che non è.

Certo, molto lavoro, molto sfoggio di abilità ma «non sono vere opere d'arte».

Salva solo gli *Amori degli Angeli*[43] del «defunto» Giulio Bergonzoli (Milano 1822-1868)[44], «in quanto alla *trovata*», ma non per l'esecuzione; e l'*Hipatia* dell'amico Odoardo Tabacchi (Valsugana 1831-Milano 1905) «che sarebbe una cosa seriissima se l'eleganza non confinasse un pò colla caricatura».

Più oltre[45] «la bella, nobile e grande filosofessa Hypatia alessandrina» ripete che gli sembra troppo elegante: «quelle membra oltremodo gentili e tornite non sono atte a dare l'idea esatta della moglie di Isidoro e della filosofessa che concionava nei

---

[43] Il tema piaceva molto anche al Faustini, che lo svilupperà in più dipinti; forse per insegnare al «defunto Bergonzoli» come si dovevano dipingere gli *Amori degli angeli*? (Cfr. qui la nota 3).

[44] Nato come pittore, fu reso celebre proprio da questo gruppo marmoreo e dalla statua dell'*Italia* posta sul monumento a Cicco Simonetta a Intra.

[45] Nella IX Lettera, del 26.6.1877.

ginnasi chiosando con virile eloquenza Platone, vittima poi di turbe briache»[46].

Trovandosi su un terreno che non è del tutto il suo, Faustini ricorre alla critica contenutistica con ancor maggiore frequenza.

Quanto agli artisti dell'Italia centrale e meridionale, essi sono più seri, non inseguono i facili guadagni e non perdono il tempo a «far gli scalpellini, ma modellano continuamente la creta facendo studi di teste, figurine ecc.», di modo che possono mantenersi ed esercitarsi.

Così, accanto alla produzione corrente, si trovano i capolavori, quali *I parassiti*, il *Caino* ed i *Fratelli Cairoli* «ed un mucchio di altre cose belle».

Insieme alla scultura era «confusa con questa anche la ceramica industriale che fu una volta gloria esclusiva d'Italia»: caduta tanto in basso[47] sono ora «lodevoli gli sforzi che in molte parti d'Italia si fanno per sbarazzarsi della materiale riproduzione delle antiche Faenze per dare alle moderne forma e carattere che siano più in armonia con gusti e bisogni presenti».

In questa nobile gara eccellono a Torino i pittori Delleani, Viotti e Monticelli; a Roma, Ferraresi e Castellani.

Il gruppo dei *Fratelli Cairoli*[48] di Ercole Rosa (San Severino 1846 – Roma 1893)[49] finalmente si stacca dalla imitazione dei marmi classici, per farci sentire il polso del sec. XIX.

«Io non conobbi i fratelli Cairoli, ma vi assicuro che vedendo quelli del Rosa, anche voi (...) vi mettereste ad esclamare: Son loro! Come accade questo? Sono magie dell'arte che la

---

[46] In realtà le turbe ubriache erano i fanatici cristiani alessandrini che – istigati dagli eremiti del deserto – si gettarono su Ipazia (370-415 d.C. circa) mentre attraversava la città sulla sua lettiga dorata e la fecero a pezzi servendosi dei bordi affilati di conchiglie come di coltelli.

[47] Con la produzione seriale di imitazioni della ceramica artistica.

[48] Siamo alla lettera IX del 26.6.1877.

[49] Lavorò sotto l'influenza di Vincenzo Vela e fu garibaldino a Mentana.

critica può analizzare, può scomporre nei loro elementi psicologici, ma non giunge a spiegare giammai»[50].

«Un altro gruppo in gesso, frutto d'un robusto e meditato pensiero» è il *Caino e la sua donna* di G.B. Amendola (Salerno 1848-Napoli 1887): «forse il più verosimile dei Caini che mai furono modellati».

L'opera, che verrà esposta anche a Parigi nel 1880, è di tenuta artistica molto forte, ma di un realismo *outré* che all'epoca suscitò non poche contestazioni, all'interno del vivace dibattito sul verismo dei soggetti.

La descrizione che ne dà il Faustini è molto efficace: «Vedete là, quell'uomo selvaggio, fermo sulle due piante, con la testa bassa e profondamente cupa e le braccia stese lungo le cosce: le ugne dei piedi e delle mani enormemente lunghe, queste ultime penetrano convulsivamente nella carne sì da farne sprizzare il sangue; insensibile alle cure affettuose e all'affanno della selvaggia campagna che muta addolorata le sta innanzi».

L'artista ha voluto rendere i tempi selvaggi in cui non «si usavano le forbici per recidere quelle protuberanze cornee delle mani e dei piedi!».

Lui continua – nonostante le critiche e le polemiche – a «considerarlo come una bella produzione dell'arte moderna».

Achille D'Orsi (Napoli 1845-1929) esponeva il gruppo *I parassiti*, giudicato dalla critica assai interessante per la novità del soggetto[51], piuttosto brutale nel raffigurare due ghiottoni «grassi come majali» nel disfacimento post-prandiale.

Per il Faustini è un'opera, oltre che artistica, «anche morale». In Inghilterra sarebbe stata certamente meglio compresa ed apprezzata che in Italia.

Nella stessa sala sono esposte molte altre sculture che meriterebbero ampi e positivi commenti: il *Saltimbanco* di Etto-

[50] Poco prima ha insistito sul proprio ruolo di artista e di «buon gustaio» dell'arte, non di critico.

[51] E. BÉNÉZIT, vol. VIII, p. 129.

re Ximenes (1855-1929)[52], lo *Jacopo Ortis* di Ettore Ferrari (Roma 1849-1929), il *Salvator Rosa* ancora dell'Amendola, la *Cieca* del Gritti, e l'*Illusione* di Girolamo Moneta (documentato dal 1877 al 1894) sulla quale si sofferma a lungo per descrivere una statua «impossibile» raffigurante un naufrago uscente dall'acqua ed «illuso» di trovare salvezza. Opera di «impossibile esecuzione».

«Maestosamente severa» è la *Saffo* di Adelaide Maraini (nata a Milano nel 1843)[53]; mentre il Fanfulla di Antonio Bortone (nato a Lecce nel 1847)[54] non è «riuscito forse interamente».

La X ed ultima Lettera si apre con una interessante presa di posizione del Faustini: vorrebbe essere un Mecenate per poter comprare tante statue, ma «vorrei che nei miei musei e nelle mie gallerie non entrasse una statua di marmo a meno che questa, dopo l'abbozzatura non fosse fatta dal primo colpo di mazzuolo all'ultima scalpellata dall'autore».

Il «lavorante di marmo»[55] è un «rozzo scavatore» al quale lo scultore – che conosce la sua opera in tutte le parti più recondite – non dovrebbe mai cedere il lavoro.

Questo – comunque – non avviene per le statue di terracotta: «Ecco cari amici il perché della mia debolezza per le terre cotte».

Così nel piccolo gruppo con tre figurine alte poco più di un palmo – *La canzone d'amore* – di Costantino Barbella (Chieti 1852-Napoli 1925), si sente la mano e il cuore dell'autore: «quanta felicità emanano quelle tre grazie abruzze-

---

[52] Era stato allievo – per la pittura – di Domenico Morelli. Nel Bresciano è da ricordare per l'opera prestata per Giuseppe Zanardelli – col quale era in forte amicizia – nella decorazione della sua villa di Maderno. Oltre che per le numerose effigi del grande statista.

[53] Ebbe un certo successo esponendo a Parigi. Il Faustini loda l'opera, ma trova «la testa alquanto pesante».

[54] Molte sue statue sono sulla facciata di S.ta Maria del Fiore. Fu creato cavaliere della Corona d'Italia.

[55] Devo osservare che oggi come oggi – tranne rarissime eccezioni – le cose sono addirittura peggiorate.

si (...). Sentite come da quelle tre boccucce, sortono dolci melodie d'amore!».

Il Barbella – oltre a queste tre deliziose figurine che a toccarle parrebbe «sentirne il calore e l'elasticità» – ha molte altre cose belle, ma lo spazio a disposizione induce a parlare anche di altri.

L'avvicinarsi dell'uragano di Raffaele Belliazzi (Napoli 1835-1914)[56] è un grande gruppo di gesso, che raffigura tre fanciulle sorprese al limitare del bosco dall'uragano.

«Belliazzi come scultore è meno elegante del Barbella, è realista, ma tutte le sue cose se non sono l'ideale dei greci, sono però cose belle e piene di vita».

Pietro Costa (Genova 1849-Roma 1901) «un capo ameno genovese»[57] – «brioso e fecondo scultore, fa quello che vuole dalle linee pure degli angioli alla caricatura della musica dell'avvenire personificata del pianista Rubinstein».

Oltre ad un bel gruppo in marmo, ha presentato all'esposizione la figurina in bronzo di uno *Spazzacamino*: «È soggetto da ridere, ma il carattere dei due *personaggi* è così ben colto in ogni suo particolare, che un nonnulla come è, diventa oltre ogni dire interessante».

La tentazione[58] del «giovane e valente scultore romano» Adalberto Concetti (Roma 1847-1907) è formata da due busti, perché «un vecchietto barbogio (...) sorride con un ghigno furbo al sorriso ancora più furbo d'una procace *coquette* dall'abito leggero...»[59].

---

[56] L'opera è ricordata – esposta in più occasioni – anche dal Bénézit, vol. I.

[57] Aveva però studiato – oltre che a Firenze – a lungo a Roma, dove finì per stabilirsi.

[58] Oggi conservato al museo Revoltella di Trieste.

[59] L'opera era stata riprodotta in una incisione dell'«Illustrazione Italiana» dello stesso anno.

La statua di *Savonarola* del giovane romano Giovanni Brissi sembra riprodurre «uno dei guardiani della biblioteca della Minerva».

Ma ha molti bellissimi ritratti «della grossezza di un pugno» che sembrano teste vere e parlanti.

Anche l'Alfano di Napoli meriterebbe una trattazione, ma il Faustini si rende conto che la sua recensione è diventata anche troppo lunga, e chiude perciò l'ultima lettera spiegando che cosa ha voluto fare con questi interventi: non trattare ad una ad una tutte le opere esposte, ma neanche fare «una di quelle *féeries* di frasi aeree e rumorose in cui il vero e il giusto sono l'ultima cosa».

«Ciò che volevo esporvi e vi ho esposto è l'impressione di un artista, impressione serena e netta, non guasta da preconcetti, da pregiudizi di mestiere e molto meno poi da invidiuzze e da livori (...) accontentandomi di radere bonariamente il suolo senza l'ambizione di rendermi incomprensibile»[60].

---

[60] L'ultima frase è una protesta di scuse se ha annoiato il lettore. Si potrebbe aprire qui un inciso – poiché proprio il Faustini, col suo atteggiamento, ci tira per i capelli – sul ruolo, la funzione e le caratteristiche degli artisti che scrivono di arte, affiancandosi (e nell'800 molto più di oggi) ai critici professionisti, agli storici, agli eruditi... Mi limito a trascrivere in questa nota un affilato giudizio (che condivido quasi in ogni piega del discorso) di Max J. Friedländer, *Il conoscitore d'arte*, (1946), ed. it. TEA, Milano, 1995, p. 87, che ho in parte richiamato in apertura: «L'artista (...) non è in grado di assumere (...) l'atteggiamento che dobbiamo aspettarci dall'interprete. Nell'atto di creare egli è ingenuo; le sue esperienze son troppo profonde, perché egli possa farle venire alla luce. Quindi le sue confessioni in lettere, autobiografie o esposizioni teoriche hanno valore solo come testimonianze indirette, e come tali hanno molto valore; ma debbono essere interpretate. L'artista non è un buon giudice, perché non riesce a svincolarsi dalla propria forma artistica, che è anche quella del suo tempo e del suo paese; e può farlo tanto meno, quanto più singolare, fecondo e attivo è il suo talento. Infine egli ha altro di meglio da fare che preoccuparsi di queste cose, e può anche aspettare che il sapere annulli o almeno indebolisca la facoltà di creare; il che si può osservare nella evoluzione di molti artisti in tempi di diffusa cultura. Comunque, c'è più da imparare dal balbettio degli artisti che dalle ben congegnate esposizioni sistematiche di cultori di estetica. Davanti all'arte, i pensatori per lo più sono ciechi, gli artisti sono muti».

Ma anche la critica – diciamo così – «alla buona» del Faustini non va esente dall'espressione del suo personale sentire in fatto di arte: il giudizio artistico, in quanto giudizio di valore, è per sua natura non oggettivo e non universale, ed è legato alla formazione culturale degli individui oltre che al momento storico, sociale e culturale.

Quando il Faustini esprime – spesso brevemente, altre volte in modo più argomentato – il giudizio di merito, dopo – di solito – la più ampia descrizione contenutistica, inevitabilmente coinvolge in esso tutta la propria formazione e tutte le proprie convinzioni di artista.

Poiché non è un teorico dell'arte, noi dobbiamo ricavarle leggendo quei giudizi in controluce.

E – com'è logico – cercare di verificare fino a che punto l'artista riesca ad inverare quelle convinzioni nella propria pittura, che è caratterizzata da una fattura estremamente accurata e coscienziosamente progettata in disegni e bozzetti, fino al risultato finale; senza che in questo procedimento si possa cogliere la traccia della «fatica» dell'accademia – anzi l'autore è lieto (e lo dice) che chi osserva l'opera ne abbia un'impressione di facilità e di leggerezza, di serenità e di compostezza.

Ancora: la sua è un'arte ispirata al decoro, al «giusto mezzo» (richiamato più di una volta anche in questi articoli) che deve – credo – coinvolgere l'osservatore senza traumatizzarlo, senza provocarlo quando non ve ne sia bisogno[61]. È un'arte che pone un'attenzione maniacale alle ambientazioni (figg. 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30), curando una verosimiglianza anche storicistica, con ampia documentazione degli ambienti dove avvennero i fatti (anche se talvolta in questo procedimento si può rilevare qualche compiacimento per sfoggi di abilità e di eleganza, in realtà il Faustini motiva in modo diverso le sue ambientazio-

[61] Qui, per vero, viene ad essere messo in crisi quanto sopra ho osservato circa il «vero» applicato alla pittura di storia. È un passaggio fondamentale, che in fondo mette in ombra altre piccole incongruenze del pittore. In qualche modo – invece – la pittura del Faustini si adegua meglio ai «fatti immaginati e veri al tempo stesso» del Morelli.

ni), evitando con ogni cura la volgarità, per privilegiare «una finezza aristocratica di forma e di colore» già additata dalla critica ottocentesca come la sua nota caratteristica personale[62].

Il critico ottocentesco richiama anche – in lui – «ogni elevato e puro sentimento» e lo «studio amoroso degli antichi» che abbiamo verificato più volte in controluce nei giudizi e negli apprezzamenti indirizzati alle opere esposte a Napoli nel '77.

Vorrei anche sottolineare – in quest'arte fatta di mille accorgimenti e di molte mediazioni, ma alla fine anche scintillante di bellissime luci, di colpi di vivezza e di ombre avvolgenti e affascinanti, ma più di una luce che inonda la pupilla, perfino negli affreschi nei quali questi effetti sono più difficili da raggiungere – una sorta di inclinazione personale al *piacere dell'effigiare* dell'istoriare le scene storiche di particolari e di colori, di aneddoti e di minuzie, che mi pare legare in qualche modo la mente del Faustini alle fantasie "storiche" dei grandi letterati dei poemi cavallereschi italiani del Cinquecento, nei quali la facilità dell'invenzione si sposava spontaneamente alla felicità della descrizione[63].

---

[62] Perciò non stupisce che fra gli antichi bresciani – ch'egli aveva a lungo ed accanitamente studiati – prediligesse su tutti il Moretto, del quale scriveva: «Il Paradiso intero è improntato in quella testa divina [della Madonna di Paitone]; tutto il quadro è una visione soprannaturale, nessuna ombra di passione umana vi spira. Oh!, la bella e grande anima che doveva avere il Moretto ch'io amo sovra ogni altro artista». Questo anche se nelle sue imprese chiesastiche – che ne consacrarono la fama – noi sentiamo più vivacemente gl'influssi dei tardo-Nazareni romani che non quelli dell'arte del Cinquecento e del Moretto.

[63] La morte improvvisa del Faustini nel marzo 1891, quando da pochi giorni si era ricongiunto – di ritorno da Buenos Aires – alla famiglia a Roma, suscitò, come c'era da aspettarsi, numerose commemorazioni e necrologi a ripetizione; dei quali qui mi limito ad indicare i più significativi, perché vanno considerati «fonti» notevoli per l'artista: A. CASSA, *In memoria di M.F.*, Brescia, tip. Savoldi, 1891; s.a., *La Galleria Faustini in Pinacoteca*, nella «Sentinella Bresciana» 11.4.1893; *La morte del pittore Faustini*, nella «Sentinella Bresciana» 29.3.1891; *Modesto Faustini*, in «Il Cittadino» 28.3.1891. *In memoria di Modesto Faustini*, nella «Sentinella Bresciana» 18.3.1892 (è la recensione del libro di Cassa, dell'anno precedente). Utilissimi sono pure *Le pitture di M.F. nella Basilica di Loreto*, in «Il Cittadino di Brescia» 5.11.1925; Angelo Rubagotti, *Dall'Argentina*, nella «Sentinella Bresciana» 12.3.1891.

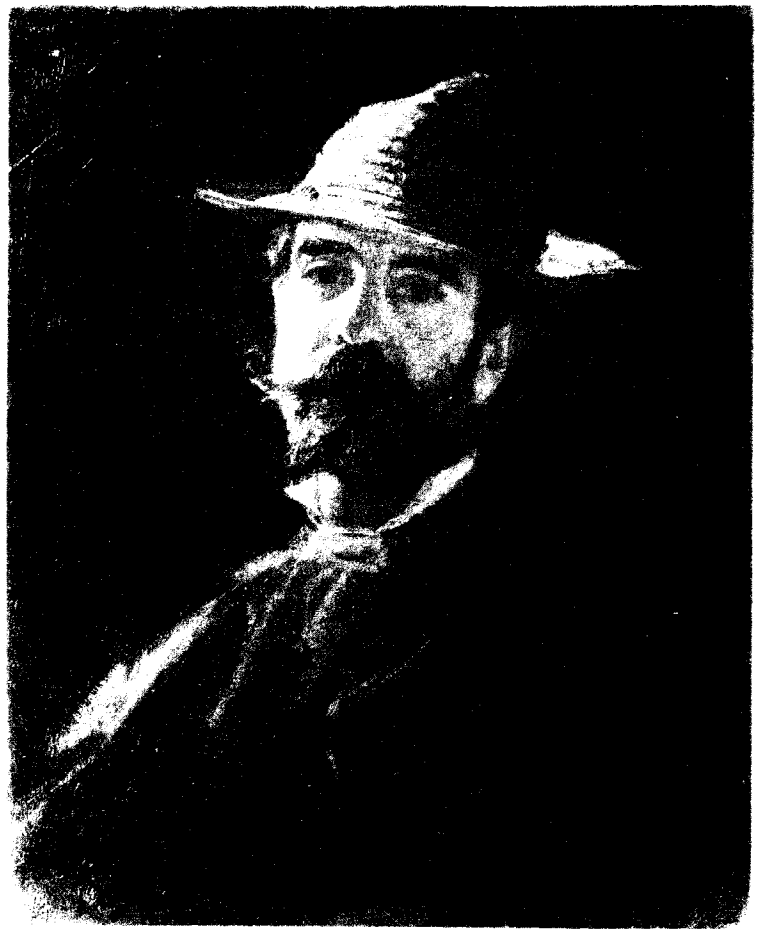

Figura 1 – M. Faustini. *Autoritratto*. Brescia. Civici Musei.

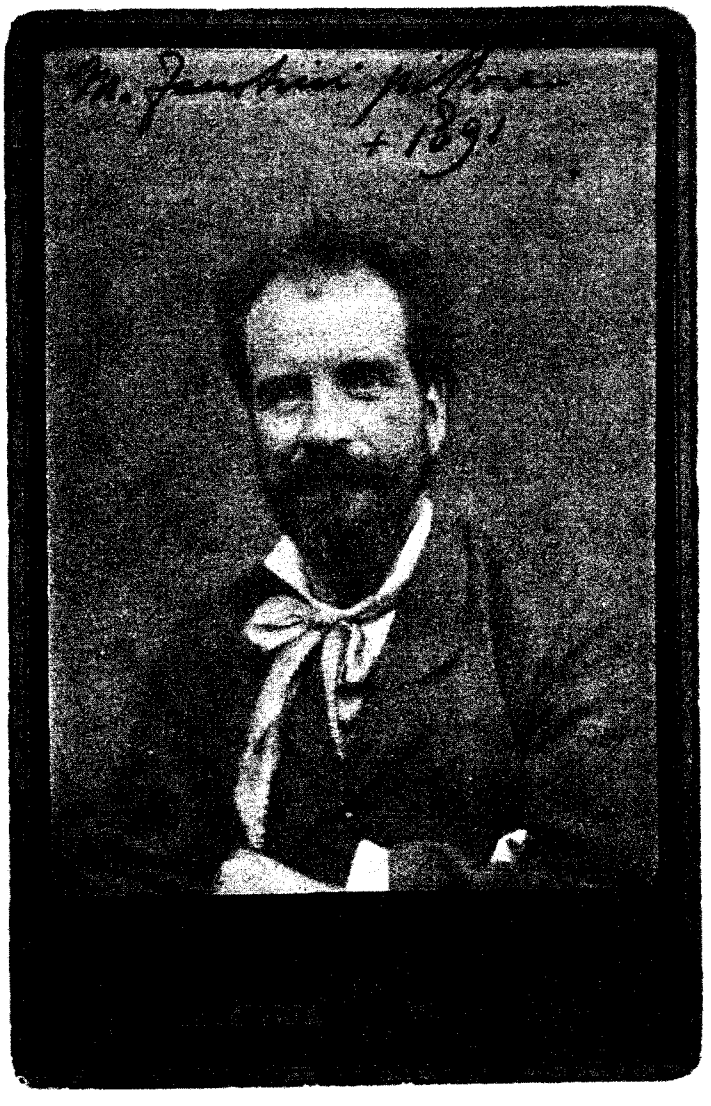

Figura 2 – Ritratto fotografico di Modesto Faustini eseguito nello studio romano «Formato e Margherita» e donato a Carlo Manziana, presso i cui eredi ancora è conservato.

Figura 3 – M. Faustini, *L'arresto di Luisa Sanfelice*, Brescia, Civici Musei.

Figura 4 – F. P. Michetti. *La processione del Corpus Domini a Chieti*, 1876-77, collezione privata.

Figure 5 – F. P. Michetti, *Corpus Domini* (particolare), collezione privata.

Figura 6 – G. Di Chirico. *Il battesimo*. Consulart. Milano.

Figura 7 – C. Maccari, *I poeti e i filosofi*, 1879, affresco nel Palazzo del Ministero del Tesoro, Roma.

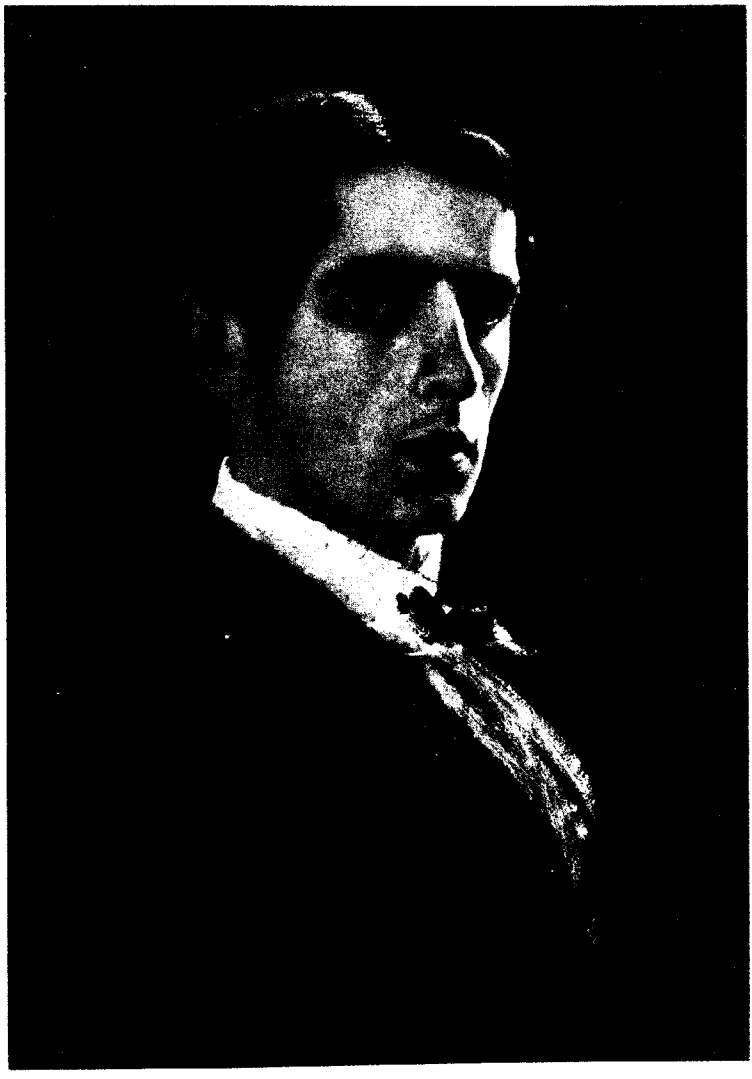

Figura 8 – R. Venturi, *Autoritratto*, Brescia, Civici Musei.

Figura 9 – B. Schermini, *Gli ultimi tocchi*, Brescia, Civici Musei.

Figura 10 – B. Schermini. *Figura femminile* (acquerello). «Fondazione Piero Malossi», ora presso il Municipio di Ome.

Figura 11 – B. Schermini, *L'addio*, 1873. Brescia, collezione privata. (L'opera, esposta alla Universale di Vienna, incontrò straordinario successo e fu anche riprodotta all'incisione).

Figura 12 – B. Schermini, *Offerta agli dei Lari*, Brescia, Civici Musei.

Figura 13 – A. Fossati, *L'agguato*, Milano, Galleria d'Arte Moderna. (La scenetta scherzosa è ambientata nelle sale del Palazzo Delaj di Toscolano, ornate dalle molte tele di Andrea Celesti che si trovano ora – tranne una – presso il Banco di Brescia. Questa interessante visione d'interno permette di ricostruire in buona parte la disposizione delle ventitrè tele).

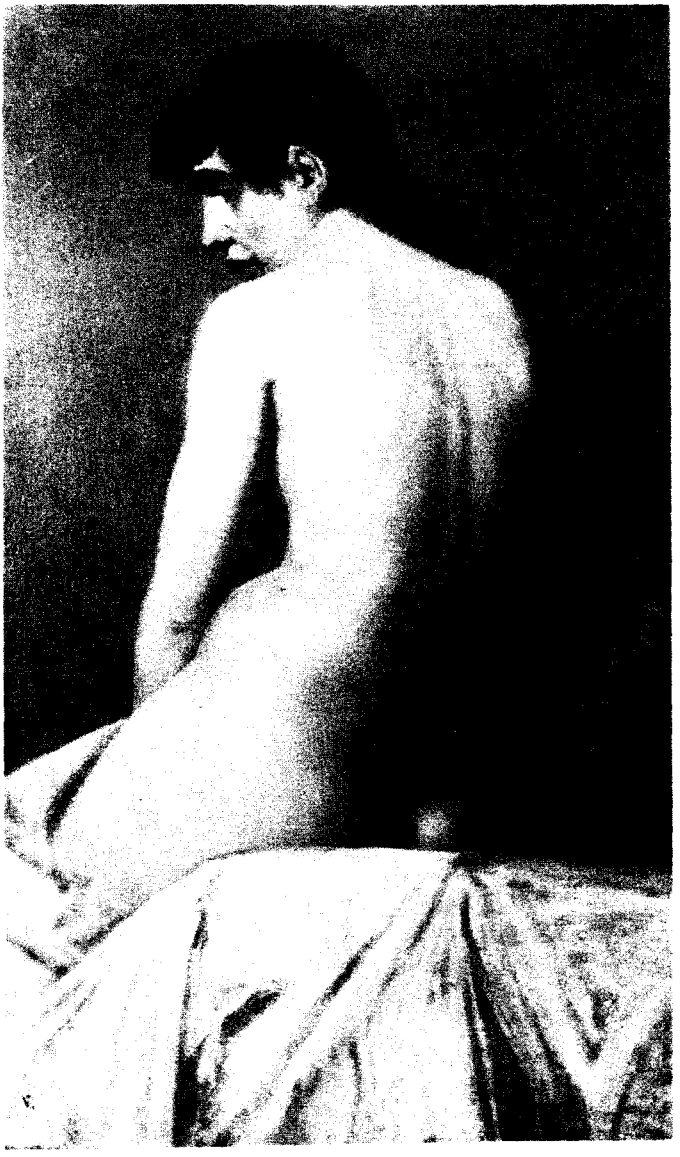

Figura 14 – R. Venturi. *La modella*. collezione privata.

Figura 15 – R. Venturi, *Il Giambellino s'introduce sotto mentite spoglie nello studio di Antonello per carpirgli il segreto del colore*, Timoline, collezione privata.

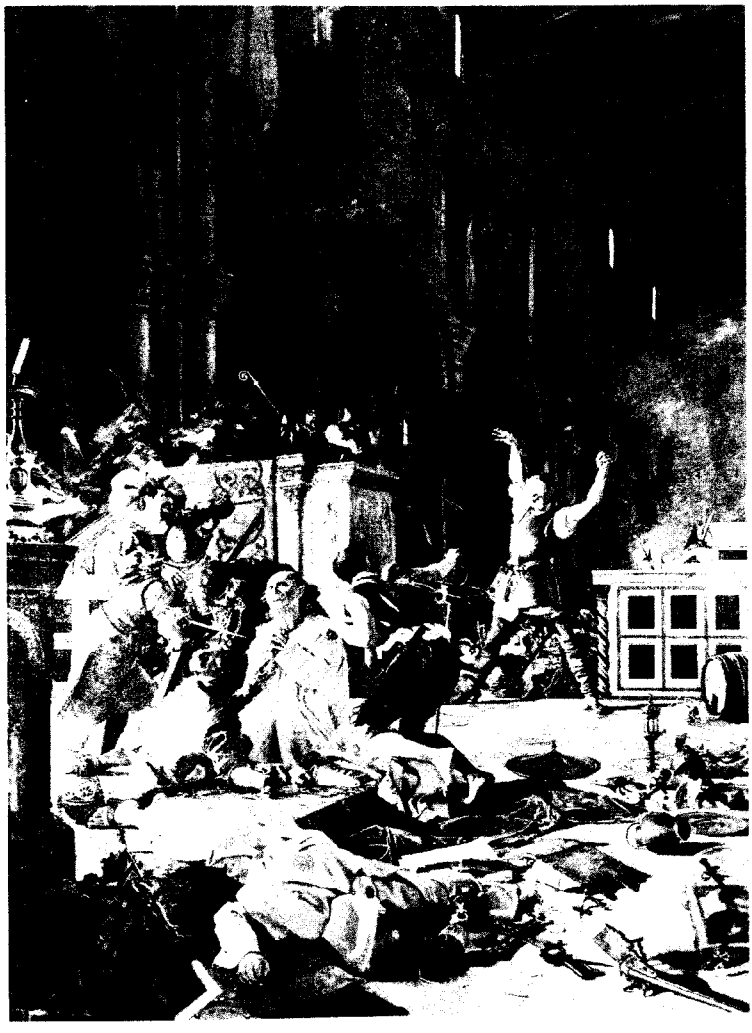

Figura 16 – R. Venturi, *Fanfulla al sacco di Roma*, 1880, Brescia, Civici Musei.

Figura 17 – G. B. Ferrari, *Temporale*, 1881, collezione privata.

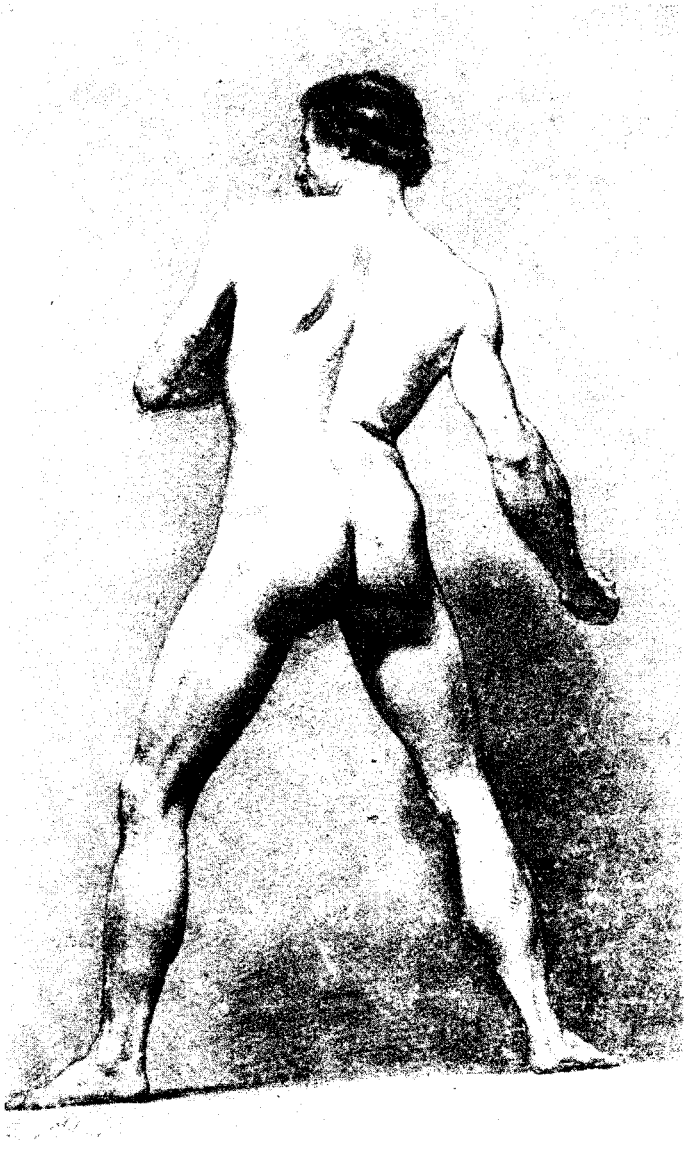

Figura 18 – F. Carcano, *Nudo d'accademia*, Brescia, collezione privata.

Figura 19 – F. Maldarelli, *La difficile ricerca della verità*, Brescia, collezione privata.

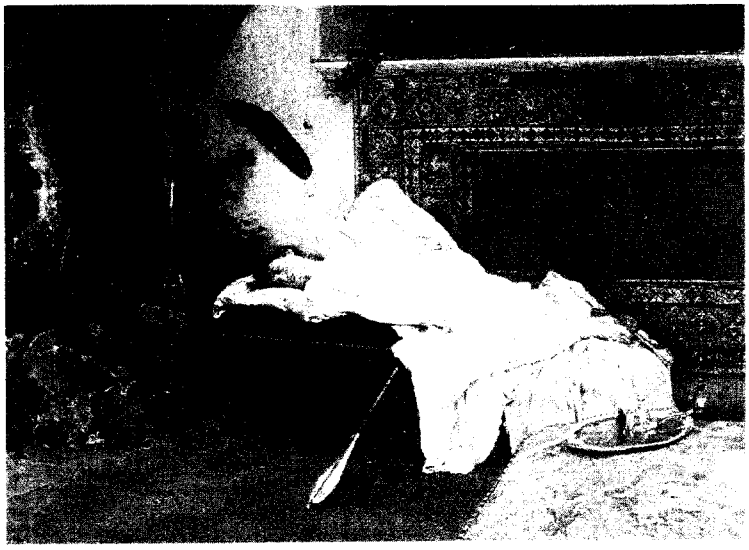

Figura 20 – F. Netti, *La siesta*, 1884, Bari, Pinacoteca Provinciale.

Figure 21 – M. Faustini, *Gesù nella bottega di Giuseppe*, affresco nella Cappella Spagnola, Santuario di Loreto.

Figure 22 – C. Bertolotti (su disegno di M. Faustini), *Maria Bambina in culla*. Brescia, Santuario delle Grazie.

Figure 23 – M. Faustini. *La cantante Elena Patti*. (1875 ca.), collezione privata.

Figure 24 – M. Faustini, *Gli amori degli angeli*, Brescia, collezione privata.

Figure 25 – M. Faustini, *Gli amori degli angeli* (bozzetto), Brescia, collezione privata.

Figure 26 – M. Faustini, *Il poeta*, Brescia, collezione privata.

Figura 27 – M. Faustini, *La ciociara*, Brescia, Civici Musei.

Figura 28 – M. Faustini. *La ciociara*. Brescia. collezione privata.

Figura 29 – M. Faustini, *Idillio pompeiano*. Brescia, collezione privata.

Figura 30 – M. Faustini. *Triplo ritratto di fanciulla* (disegno a penna). Brescia, collezione privata.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2003, Brescia 2006.

FRANCESCO GHIDOTTI*

LE «MEMORIE» DI DON VINCENZO ROSA SULLA CONTESA PER I BANCHI DELLA NUOVA PARROCCHIALE DI PALAZZOLO**

Quando presentavo la storia della lite per i banchi privati della nuova parrocchiale di Palazzolo, scoppiata alla fine del Settecento, trovavo scarsa attenzione tanto che l'oggetto del contendere era giudicato singolare.

Al contrario, se qualche volonteroso leggeva il manoscritto del Rosa, era preso dalla narrazione e non riusciva a staccarsene fino all'ultima pagina.

LA CONTESA DEI BANCHI E LE CONSEGUENZE CHE NE SEGUIRONO

L'affare «banchi» coinvolge tutto il paese, divide le famiglie, lacera gli animi, rattrista una comunità che avrebbe avu-

* Socio dell'Ateneo di Brescia, presidente della Fondazione Cicogna-Rampagna di Palazzolo sull'Oglio (BS).

** Lettura tenuta il 24 ottobre 2003 col titolo «L'amministrazione della giustizia a Brescia nella seconda metà del '700».

to mille ragioni per gioire per aver portato a termine una della opere più significative nella sua storia millenaria: la nuova parrocchiale[1].

Iniziata il 18 aprile 1751, domenica in Albis, benedetta il 24 settembre 1774, viene consacrata dopo otto anni, il 6 maggio 1782, a causa della pretesa dei signori di conservare i banchi privati, privilegio che avevano nella vecchia chiesa.

«La minuta descrizione di tutto questo così detto affare dei banchi e della mia carcerazione – scrive il Rosa – così pure come questa venne a terminare colla mia espatriazione, per essere io stato eletto Rettore di un Collegio di educazione, tutto ciò l'ò scritto in un libro distinto, sotto il nome *Memorie sulla contesa per i banchi della chiesa e sugli effetti che ne seguirono* da me raccolte e scritte all'amico Pietro Civili pittore[2].

---

[1] Sulla nuova parrocchiale vedi il manoscritto del prete Benedetto Galignani, *Istoria semplice, ma veridica della fabbrica della nuova e magnifica parochiale archipresbiterale di Palazzolo,* pubblicata a puntate in «Memorie Illustri di Palazzolo» dal 1980 al 1982 a cura di Francesco Ghidotti. *1782-1982 - I duecento anni di vita della parrocchiale,* Palazzolo, 1982, pp. 64 con ampia bibliografia.

[2] *Memorie sulla contesa nata in Palazzolo l'anno 1778 per i banchi della nuova parrocchiale e sugli effetti che ne seguirono, raccolte e descritte al sig. Pietro Civili pittore al Cairo, da don Vincenzo Rosa l'anno 1782,* Mantova, Bibl. Seminario vescovile, Fondo Labus, segn. X.H.39, vedi: *Memorie sulla contesa...*, trascritte ed annotate da F. Ghidotti, Palazzolo, Fondazione Cicogna Rampana, 2003, pp. 192. Il Rosa dedica queste «Memorie» a Pietro Civili, «un altro amico che io nominerò sempre con compiacenza ed ammirazione, il quale mi fece i più efficaci eccitamenti a scrivere; pittore di Brescia, povero di nascita, ma educatosi da se medesimo e resosi competentemente istruito in ogni sorta di scienza. Questi è poi andato a passare la sua vita al Cairo d'Egitto dal 1780 e mi ricordo quante volte mi rimproverava la mia negligenza nello scrivere e dicevami: È forse la penna una pietra da mulino, che non volete dar mano a muoverla? Scrivete e poi scrivete una buona volta. Snodate la mano. Superate quella pigrizia maledetta. (*Memorie mie* par. 9). Fu il Civili che lo sollecitò perché si decidesse a scrivere tutto il corso di Lezioni Filosofiche in italiano. Suo coetaneo, era figlio di un povero servitore, appena istruito a leggere, fu collocato in una bottega di legnamaro ad imparare quest'arte, da esso eletta come industriosa. Il suo principale lo lasciava più volte e ritornato nell'Egitto medesimo. In questo decorso ha egli appreso cognizioni a suo genio ed ha scritto ai

Queste medesime *Memorie sui banchi* le ho poi maggiormente distese in una completa ed intitolata «*Storia della carcerazione e della condanna accaduta in Brescia nel 1779 al cittadino Vincenzo Rosa*»[3].

Scoppiarono tumulti, si istruirono processi, si incarcerarono persone innocenti. In un anticipo rivoluzionario, dal 1776 al 1778 il popolo di Palazzolo si ribellò ai signori. Sono le prove generali della rivoluzione vera, che culminerà il mercoledì 26 aprile 1797 coll'ultimo atto della «questione banchi».

In quel pomeriggio di primavera, nella Piazza del Mercato, intorno all'Albero della Libertà il popolo è riunito per festeggiare la riacquistata libertà ed eguaglianza. Ma c'è chi si domanda che cosa valeva «questa proclamata eguaglianza mentre sussistevano ancora in chiesa gli odiosi banchi privati. Laonde il bravo cittadino Antonio Manenti, passato da sindaco a municipalista, fece levare tutte le sopraccenate armette di bosso, ed i nomi in metallo da tutti i banchi della chiesa». Raccolte che furono, finirono bruciate fra gli «Evviva del Popolo».

---

suoi amici più lettere bellissime. Ora sono due o tre anni dacché non se ne fa più novella. Sul Fondo Labus vedi: G.MORELLI, *I manoscritti bresciani del Fondo Labus della Biblioteca del Seminario Vescovile di Mantova*, «Quaderni Camuni», 1985, n. 32, pp. 239-270. Questo manoscritto viene presentato dal Rosa a varie persone. Ai primi di maggio (1785) – annota nel manoscritto Memorie mie dal 19 dicembre 1779 al 15 novembre 1781 dimorando sempre nel Collegio di Rovato – feci un sesto viaggio a Milano [...] pure portai meco una delle due copie che avevo fatto delle Memorie mie sull'affare dei banchi ed in Milano le diedi da leggere ad alcuni miei amici, e precisamente a quel Francesco Mainardi, bravo insettologo e chimico, ed impiegato da quel Governo primamente nella zecca dipoi nelle secreterie di Stato. Questi lesse attentamente il mio libro e me ne scrisse poi un lungo giudizio o elogio che io voglio qui riportare tutto intero a mia e di lui buona memoria.

[3] *Storia della carcerazione e della condanna accadute in Brescia nel 1779 al cittadino Vincenzo Rosa bresciano ora custode al Pubblico Museo di Storia Naturale in Pavia, scritta da lui medesimo nel 1797*, Mantova, Fondo Labus, segn. X.H.62, copia microfilmata presso la Fondazione Cicogna Rampana.

LE TESTIMONIANZE DI DUE PROTAGONISTI

Nella deposizione del 26 novembre 1778[4] il conte Durante Duranti, dichiara che «il prete Giovan Battista Masneri è capo di quel partito che si oppone al trasporto dei banchi spettanti alle quaranta famiglie di Palazzolo, dalla vecchia alla nuova parrocchiale, che fu stabilito con legale Vicinia l'anno 1776 e che il detto prete tentò di far distruggere, benchè sia decretata da questa carica, coll'altra vicinia che procurò convocare li 5 agosto per via di sedizione e tumulto». Proprio con quella delibera veniva affidata al Duranti, protettore della Comunità, la direzione del trasporto dei banchi.

Sospettando una iniziativa del prete Masneri di convocare una nuova Vicinia per decidere il ricorso all'autorità superiore contro la delibera 1776, egli aveva chiamato Antonio Manenti, «uno dei Deputati della Comunità, avvisandolo di quanto aveva udito ed ammonendolo che non si facessero novità e questo feci per suo bene conoscendolo quanto ignorante, altretutto di torbido e maligno di carattere. Feci anco avvisare il nob. Sig. Domenico Ottonelli, podestà del paese acciocchè al caso che si volesse dai malcontenti far qualche tumulto non si lasciasse trovare coinvolto in fatti pericolosi per il buon ordine».

Il 3 agosto il Duranti parte per Brescia ed il 5 successivo «fu suscitato il tumulto e nella Cancelleria in prima e poi nella Chiesa».

Egli testimonia che «fra i capi principali e seduttore del popolo v'è un altro prete chiamato don Vincenzo Rosa; costui ha sempre ambito di farsi capo del popolo e di entrare nelle cose laiche. È sempre stato solito di frequentare il luogo della Cancelleria della Comunità curioso di sapere e di leggere le

---

[4] *Processo contro il prete Giovanni Battista Masneri e sette complici per tumultuaria insurrezione e successivi libelli diffamatori contro la carica prefettizia* 1778-1779, Arch. Stato Venezia, Cons. X, busta 59, copia microfilmata presso la Fondazione Cicogna Rampana.

cose pubbliche [...]. Nel tempo che molti del popolo erano radunati il giorno dei 5 di agosto in Cancelleria e nel dopo pranzo nella Vicinia, egli si trovava presente, animando di nascosto e suggerendo [...]».

Lo accusa poi di aver detto a don Giovanni Foglia «ch'egli era un altro Franklin in Palazzolo che volea liberare il popolo [...]. In compagnia di Girolamo Giori era andato a Venezia vantandosi di assistere i malcontenti ed istruire la causa civile contro i proprietari dei banchi».

«Altre espressioni ha fatto questo prete Rosa ad esso don Foglia, cioè a dire che sarebbe stato martire per il popolo e che, anche in carcere, avrebbe ancora una penna, calamaio e carta per scrivere a dire le sue ragioni. Uomo di carattere ostinato, caparbio, com'è notorio».

Concludeva l'interrogatorio affermando che i Palazzolesi «che di loro natura sono portati all'obbedienza della giustizia e del serenissimo Principe, questa volta sono stati sedotti pel di sopra indicato tumulto dalla pessima istigazione del suddetto prete e dirò anche dalla poca prudenza delli altri due deputati e dal cancelliere della comunità».

Dopo quella del Duranti, la deposizione più importante è quella del podestà Domenico Ottonelli, chiamato a presiedere la Vicinia della sera del 5 agosto.

Nell'interrogatorio del 28 novembre ricorda di «aver presentato reclami alla città di Brescia» per le satire esposte in paese, sollecita «che siano castigati li rei delle satire, che offendono il mio decoro, quello della carica che sostengo ed anche dell'illustrissima città, che mi ha spedito in quell'impegno». Spiega che «nella terra di Palazzolo vi sono varie persone che vogliono farla da padroni nella Comunità, questi sono il Morando detto Obisso, che era deputato, Antonio Manenti che pur era deputato, il prete Masneri detto Casella, suo fratello Girolamo, Antonio Bonadei, cancelliere della Comunità, Francesco Giori, maniscalco, Gaetano Spadaccino, Gio.Battista Facchi, speziale ed altri che sono tutti già di una lega di volerla far tenere al podestà e a tutti e voler fare a suo

modo. Prima di san Lorenzo essi pensarono di voler certi banchi nella chiesa e tumultuariamente vollero radunar Vicinia per prendere una parte di non voler detti banchi, capo essendo di questa insurrezione il detto prete Masneri detto Casella per farla tener al cavalier Duranti, ch'era direttore».

Il 9 agosto viene trovata sulla porta laterale della chiesa vecchia una lunga e sciocca satira. Vengono chiamati lui e il sindaco Paganini a Brescia per riferire sulla vicenda. Il 30 agosto viene affissa dal Morandi un seconda satira contro il podestà col quale il Morandi poi si scuserà. Il 7 settembre, compaiono altre satire, forse scritte dallo stesso podestà per aggravare il Masneri e i due Facchi verso i quali aveva delle inimicizie. Egli cercava di legare nel processo la sua causa a quella dei banchi, che colle satire non avevano attinenza.

COME ERA AMMINISTRATO IL NOSTRO PAESE

In quegli anni la nostra comunità contava circa 500 famiglie appartenenti alle due classi sociali dei *cives* e degli *homines*. I primi, comprendevano a loro volta i nobili veri e propri ed i cittadini, che avevano il privilegio di non essere contribuenti del Comune di Palazzolo, ma della città, dove avevano residenza. Per questo non potevano accedere alle cariche comunali, che erano in mano agli *homines*.

A loro volta essi erano divisi in due categorie: originari e forestieri; una divisione che aveva un importante significato politico poiché solo gli originari potevano far parte del governo locale. A loro erano riservati anche gli utili prodotti annualmente dai beni che il Comune possedeva da secoli.

Proprio nel 1764, dopo una lunga vertenza, su 327 famiglie di forestieri residenti a Palazzolo da più di cinquant'anni e iscritte nei ruoli delle tasse,190 venivano accolte fra gli originari. A questo punto le famiglie originarie erano 316 (pari al 70%) e quelle dei forestieri 137 (30%). Fra queste ultime erano comprese quelle dei *cives*.

L'organo di autogoverno comunale era la Vicinia che, secondo la legge Pisani, riuniva i 2/3 delle famiglie, di cui un terzo era estratto a sorte ogni anno. Il luogo dell'adunanza era la chiesa parrocchiale e le campane davano il segno della riunione. La Vicinia era presieduta dal Podestà, nominato annualmente dal consiglio cittadino, vi dovevano presenziare i tre sindaci, uno per Quadra e il cancelliere, che prendeva nota dei presenti e dei votanti e redigeva il verbale delle sedute. Le delibere potevano essere impugnate davanti all'autorità superiore, cosa che accadde per la famosa delibera del giugno 1776.

La Vicinia si riuniva ordinariamente una volta all'anno per votare le cariche comunali e, in seduta straordinaria, quando si dovevano prendere decisioni che impegnavano finanziariamente l'intera comunità; ad esempio la costruzione della nuova chiesa, l'erezione dell'ospedale, la costruzione della Torre .

L'organo esecutivo delle delibere della Vicinia era il Consiglio Comunale di 18 membri effettivi e altrettanti supplenti, sei per ogni Quadra, che duravano in carica un anno.

Mi sono dilungato nella descrizione del funzionamento dell'amministrazione comunale perchè risulti chiaro come i due partiti in lotta, abbiano utilizzato prerogative loro concesse dalle norme allora in vigore.

I DUE PARTITI

Il racconto del Rosa ci consente di vivere «in diretta» tutte le fasi della «questione»: dalla Vicinia del 5 agosto 1778 fino all'innalzamento dell'albero della libertà dell'aprile 1797 con gli Evviva del popolo in Piazza, quando vennero dati alle fiamme gli odiosi stemmi dei banchi privati.

Intorno a questa vicenda crescono «due partiti che lavorano sott'acqua, dall'uno a dall'altro partito si vendevano le lucciole per lanterne, perchè s'aveva adottato reciprocamente il sistema di non dirsi mai la verità» [...].

Ogni partito cercava di influenzare la scelta annuale dei tre Sindaci, anche se erano tutti del popolo, poichè i nobili, come abbiamo visto, non avevano diritto di accedere alle cariche comunali. Le adunanze della Vicinia, in cui avevano diritto di voto i rappresentanti delle famiglie degli originari delle tre Quadre, erano utilizzate dal popolo per resistere alle pressioni dei signori.

I tre sindaci della comunità, Giovita Vezzoli, Bortolo Tamanza e Giovanni Giori, allora «furono tre marmotte, quali li desideravano appunto i signori, tutti e tre del basso popolo facilissimi a lasciarsi condurre, nonchè sopraffare ed incapaci a distinguere non che ad esprimere la ragione in un bisogno, come quelli ai quali le parole s'intoppano e s'intraversano a mezza gola, quando devono parlare con alcuno che abbia oro e armi addosso o rodomontate in bocca [...]. Bisogna però che io dica che i tre sempliciotti furono sedotti ed ingannati col prometter loro che il popolo doveva avere anch'esso i suoi banchi in numero di almeno quaranta [...]».

LA GIUSTIZIA NEL SETTECENTO

Il quadro che emerge dalla lettura delle *Memorie* e della *Storia della carcerazione* è veramente sconcertante.

Il giudice, scrive ancora il Rosa, «diviene nemico del reo, di me uomo incatenato, dato in preda allo squallore dei tormenti, all'avvenire il più terribile; non cerca la verità del fatto, ma cerca nel prigioniero il delitto e lo insidia; e crede di perdere se non vi riesce, e di far torto a quell'infallibilità che l'uomo si arroga in tutte le cose [...]. Guai a chi ardiva assumere le difese di quel popolo oppresso ... Voi, dice la giustizia, andavate applaudendo delle ragioni del popolo o pezzo d'asino di un cancelliere, dov'hai imparato che s'abbia a contraddire alle ragioni e che l'applaudirvi sia un delitto? [...]. Vuol ella sapere dove ho fallato? Ella è di cuore sincero; ella è troppo buono di cuore e falla in questo appunto che pensa

che gli altri uomini siano simili a lei; ma gli altri non sono quali ella fa l'onore di stimarli: sono perfidi [...]. Caro signor cancelliere, se pesaste le parole come sapete pesare le 24 pezze che vi furono donate per impegnarvi a fare un processo vantaggioso ai nostri avversari [...]. Che sono queste sportule? Denari che si danno ai giudici per essere giudicati. Io qui non vi dico se sian giusti, dirovvi solo che chi più dà, più vien compatito e giudicato mitemente [...]. E quanto resterà esposto un innocente che non ha con che pacificare l'arrabbiata fame giudiziaria?».

Conclude: «Fu anche vociferato che se avessimo pagato al processo saressimo venuti fuori subito [...]. Voi giudici, eravate avvocati del fisco, piuttosto che indifferenti ricercatori del vero, agenti dell'erario fiscale anzichè protettori e ministri delle leggi».

LA CARCERAZIONE

Nel penultimo paragrafo delle *Memorie mie*[5] il Rosa, parlando della sua prigionia nelle carceri di Brescia, dove era stato detenuto quattro mesi in attesa del processo ed altri sei mesi «per la più oppressiva condanna» si rammaricava di «aver dovuto interrompere l'insegnamento, lasciando all'improvviso i suoi alunni come pecorelle senza pastore».

Se però i suoi scolari non potevano godere di «lezioni solamente verbali – scrive ancora – e talora infruttuose, io allora mi trovai al caso, e credo di non aver mancato, e verso di loro e verso di ogni altro competentemente, di dare cioè del-

---

[5] *Memorie mie, dalla mia nascita nel 1750 sino all'anno 28 e mezzo della mia età o sino al principio del 1779. Con alcuni preliminari sulla mia famiglia*, Mantova, Fondo Labus, segn. X.H.38, vedi *Memorie mie...* trascritte ed annotate da F. Ghidotti in «Memorie Illustri di Palazzolo», a puntate dall'agosto 1976 al dicembre 1978.

le veraci e pratiche lezioni di sofferenza e di rassegnazione: infatti, ò sofferto veracemente e non mi sono nemmeno mai lamentato».

Il suo soffrire «fu tale in tutto quell'anno ed in quel sito di pene, che vi giunsi persino a confortarmi dell'accidente più tormentoso accadutomi nella mia vita, cioè la morte della mia Madre, la quale io non mi augurava superstite a reciprocamente sofferire tanto dolore».

«Passai – ancora il Rosa – frammezzo a tutta quella canaglia anzi a tutti quei miei compagni infelici... Sentii dentro di me una forza vincitrice che non mi abbandonò quasi mai in tutto il tempo di mia carcerazione... Allora si vide che eravamo molti, assai più che non sarebbe bisognato, a segno che nemmeno potevamo tutti sedere nè appoggiarsi, ma dovevamo alcuni starsene così in piedi, e dondolando in qua e in là, come le antenne di varie barche vicine allorchè l'acqua è in agitazione...

Di poi qual cantava, quale zufolava, qual malediceva la moglie, quei di casa, il gioco, i protettori, la giustizia; qual pippava, qual giocava alla mora, qual contendeva, qual piangeva, qual bestemmiava. E qui avvertite che le prigioni sono la zecca delle migliori bestemmie, ogni giorno se ne sentono di nuove, di stravaganti, di orribili...

Si voleva che io gemessi là dentro in quella tomba le due settimane almeno e così pure i miei compagni retenti. I ladri, gli omicidi, gli assaltatori di strada e l'altra canaglia di simile calibro sono quelli che possono aspirare a favori e conseguirli senza domandarli, non ho veduto nè sentito nessuno che al più il secondo o il terzo dì non venisse costituito (interrogato).

Beccaria, saggio illuminatore che vi vale d'aver illuminato l'Europa a non confondere l'innocente col reo? Quando in un paese che si può chiamare vostra patria, nella colta Italia, non solo si gettano nella stessa caverna gli accusati e i convinti, ma gli accusati medesimi vi godono minore indulgenza che i convinti e gli stessi condannati, nè, sebbene di leggere colpe im-

putati, possono ottenere quel diritto che ai più grandi malfattori non si nega...

In conclusione scrivete dunque: noi abbiamo condannato due sacerdoti perchè erano del partito popolare piuttosto che del signorile, li abbiamo condannati perchè avevano una giusta lite civile e perchè in questa lite sono umilmente ricorsi al trono augusto del Principe, li abbiamo condannati perchè non avevano sportule nè depositi e perchè erano stati abbandonati dal loro avocato, li abbiamo condannati per favorire il loro prepotente persecutore, per non insvelare le di lui oppressioni e calunnie, e per indennizzare il fisco delle spese del processo. Scrivetelo nei vostri fasti e vantatevene, che ne avete ragione».

E chiude così: «I tribolati, gl'innocenti perseguitati e depressi sono la parte più bella e più cara del mondo morale... Accade troppo frequentemente che l'umanità debba fremere ed arrossire di aver troppo indegnamente trattate delle persone che meritavano la sua stima e la sua riconoscenza...».

IL PERSONAGGIO ROSA

A parlare del Rosa aveva cominciato il Peroni che non poteva stendere una esatta biografia del nostro, essendo egli morto nel 1810, cioè circa otto anni prima del Rosa. Il Valentini aveva completato quella biografia attribuendo al Rosa un numero imprecisato di figli, nati dal matrimonio con Marianna Chiusi di Salò e completando il tutto con la presunta data di morte del 2 giugno 1818.

Di Vincenzo Rosa si diceva – scrive M. L. Volpi[6] – che era nato a Palazzolo da una famiglia benestante dove aveva avuto un'ottima educazione. Aveva intrapreso gli studi ecclesiastici e, consacrato sacerdote, s'era immischiato, imbevuto di

---

[6] Volpi M. Letizia, *Vincenzo Rosa e la contesa dei banchi della nuova parrocchiale*, in «Memorie Illustri di Palazzolo», 1973, n. 3, pp. 147-154.

idee giacobine, in un confuso «affare» che aveva separato, in una lotta ai ferri corti, la popolazione palazzolese in due fazioni: quella dei poveri e quella dei nobili e ricchi.

Aveva per questo sofferto il carcere, uscito dal quale aveva poi insegnato per qualche tempo a Rovato e a Brescia; in seguito s'era trasferito a Pavia, dove il Governo di Milano lo aveva chiamato a dirigere il Museo di Storia Naturale. Successivamente la questione sul celibato dei sacerdoti lo aveva messo in aperto contrasto con la Chiesa, e, abbandonati gli impegni sacerdotali, s'era sposato. Dopo aver allevato una numerosa famiglia, era morto, riconciliato con la Chiesa, il 2 giugno 1818.

È solo dalla lettura di tutti i tomi delle *Memorie mie* e degli *Opuscoli*, che si può ricostruire la vita di questo sacerdote, buon educatore, studioso di storia naturale, poligrafo, la cui vocazione sacerdotale sbagliata compromise l'intera sua vita.

Il Rosa non fu nè un intrepido esponente delle idee giacobine, nè un aperto sostenitore delle campagne napoleoniche in Italia, nè tanto meno un sacerdote ribelle. Si battè certamente per i deboli, ma il carcere subìto lo allontanò per sempre da dispute o contese. Abbandonò lo stato sacerdotale, ma solo in seguito ad una profonda crisi che per anni aveva travagliato il suo animo, e non con l'atteggiamento del «ribelle» descritto dal Peroni. Non ebbe numerosi figli, come volle invece affermare il Valentini, ma uno solo: Vincenzo Mariano, che il Rosa amò grandemente come altrettanto grandemente amò la diletta moglie. E non morì il 2 giugno 1818, bensì il 2 gennaio 1819, e la notizia attendibile viene dalle pagine necrologiche della Gazzetta di Milano di quell'anno.

Dalla lettura delle sue opere e da uno studio coscienzioso, scaturisce un profilo di un sacerdote, la cui adesione alla concezioni umane ed egualitarie dell'Illuminismo non presuppone in lui alcun atteggiamento rivoluzionario o giacobino, ma soltanto l'ardente desiderio di vedere sciolte, alla luce di un illuminato riformismo, le innumerevoli ingiustizie sociali di cui fu testimone oculare. E se ad un certo punto venne meno ai

suoi impegni sacerdotali questo fu dovuto soprattutto ad una vocazione già vacillante fin dall'inizio.

LA SUA BIOGRAFIA

Vincenzo Rosa[7] nasce a Palazzolo il 24 agosto 1750, secondogenito di Francesco e Angela Costa. Il padre fabbricava e vendeva cappelli nella sua bottega in Piazza del Mercato. Dopo aver frequentato le scuole private e pubbliche di Palazzolo fino al 1761, passava poi a Brescia dove intraprese gli studi giuridici e quelli teologici. Entrava poi come precettore in casa del conte poeta Durante Duranti[8]. Nel corso del 1775 si ammalarono di pleurite sua madre, il fratello e la sorella, nonché lui stesso. La madre moriva nel novembre.

Il 25 marzo 1776 diventava sacerdote. Nel gennaio 1777 moriva il fratello e nello stesso anno la sorella Orsola si sposava con l'Albertini, contro il parere del padre, che considerò Vincenzo colpevole di averla aiutata. Lasciata a questo punto la famiglia, prese dimora in «un'abitazione campestre denominata romitorio di Santa Maria» dedicandosi allo studio e dal novembre all'insegnamento in una scuola a Palazzolo.

Arrestato nel febbraio 1779 per l'affare dei banchi della chiesa parrocchiale, benché innocente, viene condannato come sedizioso e deve restare in carcere per undici mesi. Uscito dal carcere nel dicembre 1779 accetta di dirigere il Collegio dell'Annunziata sul Monte di Rovato fino al novembre 1785. Si

---

[7] Ghidotti Francesco, *Famiglie palazzolesi dal secolo XV al secolo XVII*, Chiari, Nordpress, 2002, pp. 97.

[8] Sul poeta Duranti Durante, vedi: G. Fagioli Vercellone, *Durante Duranti poeta*, in Dizionario Biografico degli Italiani. Francesco Ghidotti, *Duecento anni fa moriva a Palazzolo il poeta Durante Duranti*, in «Voce di Palazzolo», 14 novembre 1980.

trasferisce quindi nel Collegio dei Somaschi a Brescia per insegnare Geografia e Rettorica. Pubblica a Milano nel 1787 la *Geografia per i giovinetti.*

Alessandro Volta, che lo conosce, il 18 agosto 1787 segnala al Wilzeck i talenti e la cultura del Rosa, con una lettera molto bella anche dal punto di vista letterario[9]. Eccone alcuni squarci: «Si pensava di dire qualcosa a V.E. in favore di un certo abate Don Vincenzo Rosa, Bresciano, il quale potrebbe venir molto utilmente impiegato nell'Università di Pavia. Ho fatto lunga e intima conoscenza quest'anno con questo prete, in occasione che passò vari giorni a Pavia. Lo trovai superiormente istruito in tutto ciò che riguarda la geografia tanto astronomica, che fisica e politica; di che ha dato recentemente un saggio con un'operetta stampata, che dee fargli onore. Egli è poi intendente di Storia Naturale, specialmente per ciò che riguarda il regno animale: nella parte poi degli insetti e dei vermi, è intendente non solo, ma dilettante, avendone già fatta una bella e copiosa raccolta, nella quale spicca soprattutto l'industria sua in prepararli.

Conosce ed ama molto la fisica, io l'ho trovato istruito in tutte le recenti scoperte e nuove teorie, sulle quali abbiamo ragionato a lungo, siccome pure sopra varie sue osservazioni proprie, insomma mi è parso in tutto una testa molto diritta, ed un genio osservatore. Peccato che non è fornito di molti mezzi ed è obbligato a fare quasi tutto da sè. Or se si potesse tirare alla nostra Università, ove i mezzi non mancano, che non lice sperare da lui?

E qual vantaggio non potrebbe egli portare ai gabinetti di storia naturale e di fisica?

---

[9] Biglione di Viarigi L. Amedeo, *Scienziati e letterati bresciani nell'Epistolario di Alessandro Volta*, in «Gli amici bresciani di A. Volta», Brescia,1994. Id., *Un bresciano collaboratore di A.Volta,Vincenzo Rosa fu naturalista, fisico, geografo*, in «Giornale di Brescia», 9 gennaio 1996.

Lascio stare quello di storia naturale, che non è di mia ispezione, ma per le macchine di fisica, quanta intelligenza e abilità! Non dico per lavorarle, che non so, per montarle e farle girare.

Egli potrebbe in ciò aiutarmi non poco; e supplire qualche volta, giacché ne intende benissimo la teoria ed è in istato di fare e l'esperienze e la spiegazione, supplir, dico, in caso di qualche mia necessaria assenza. Molto più ancora potrebbe sollevarmi dal peso non indifferente di mostrare à forestieri le macchine e le esperienze con esse [...] Or l'abate Rosa sarebbe fatto apposta; e io non saprei meglio desiderare.

Il Volta doveva essere ben sicuro delle capacità del Rosa, se lo proponeva al governatore della Lombardia austriaca addirittura come suo eventuale supplente. E continua: E che dirò delle osservazioni meteorologiche che dovrò intraprendere? [...]. Or in ciò un migliore dell'Abate Rosa non saprei dove trovarlo [...]».

Peccato che il Wilzeck non abbia accolto la segnalazione del Volta, per motivi di carattere economico, asserendo che per quel momento la Cassa dell'Università non era «suscettibile d'altri pesi», assicurando tuttavia che si sarebbe potuto tener presente il Rosa «a miglior occasione».

Don Vincenzo, nell'estate del 1786 riceve l'invito a diventare custode del Museo di Storia Naturale dell'Università di Pavia. Incarico che assume nel novembre dell'anno successivo. Sempre il Volta, da Pavia, il 19 aprile 1819, scriveva al Governo di Milano chiedendo un successore del «defunto custode abate Rosa», il quale «comunque benemerito, a cagione di sua vecchia età» non aveva potuto negli ultimi tempi «impiegare tutta quella attività ch'era necessaria».

Il Rosa era arrivato a Pavia nel periodo in cui l'Ateneo Pavese, per la politica scolastica dell'imperatore Giuseppe II, stava diventando, con Vienna, il centro degli studi superiori dello stato. Si interessò della sezione animale del museo, che era stato oggetto di cure dello Spallanzani, suo predecessore.

Negli anni 1791-92 ebbe più volte l'occasione di frequentare Alessandro Volta e di essere testimone di alcune esperien-

ze di laboratorio condotte dal grande Comasco. Entrò in contatto anche col Galvani. Viaggiò per raccogliere esemplari nuovi di animali per il museo. Seguì da vicino le vicende della Rivoluzione Francese e della venuta di Napoleone in Italia nel 1796 di cui raccolse le memorie in un libro *La insurrezione e il sacco di Pavia avvenuti nel maggio 1796*[10].

Questi rapidi cambiamenti lo coinvolsero personalmente in una crisi, che lo porterà a lasciare l'abito ecclesiastico per prender moglie. Sposa infatti a Brescia nell'ottobre 1801 Marianna Chiusi di Salò. Lui aveva 51 anni, lei 26. Dalla loro unione nasce nel 1802 Vincenzo Mariano. Il suo focolare domestico, rallegrato dalla nascita di un figlio, si spegne molto presto perché nel giro di un anno il Rosa perde sia la moglie nell'aprile 1814 che il figlio nel luglio 1815. L'ultima data ricordata nelle sue *Memorie* è il 31 dicembre 1815. Nel silenzio e nella solitudine l'anziano studioso, riconciliato colla chiesa, si spegneva a Pavia a 68 anni, il 2 gennaio 1819.

Al Museo di quella Università aveva dedicato 32 anni di attività durante i quali lo aveva ampliato con esemplari, raccolti durante i suoi viaggi in Sardegna ed in Africa, lo aveva riordinato col nuovo metodo Linneiano. Egli aveva anche eccezionali capacità di preparare gli animali per la conservazione e per la difesa dalla voracità degli insetti condensate nel *Metodo per preparare e conservare gli uccelli per i gabinetti di storia naturale* stampato a Pavia nel 1789. Sempre al mondo animale dedicò lo studio *Lettere zoologiche, ossia osservazioni sopra diversi animali* del 1796. Dai suoi amici era soprannominato *Franklin* per i suoi studi di elettricità e l'abilità nella costruzione di macchine elettriche e di parafulmini.

Ci ha lasciato diciassette volumi di *Memorie* personali, quattro di *Giornale* dei suoi viaggi e sei di *Opuscoli* di vario genere. È sicuramente il primo a raccogliere scientificamente me-

---

[10] Su questo scritto del Rosa vedi: S. Manfredi, *Insurrezione a Pavia 1796*, Pavia 1900, pp. 7-16.

morie storiche locali e a scrivere una «cronaca» palazzolese del secolo XVIII.

A Lui è dedicata la «liretta» cioè la piazzetta dove si svolgeva il mercato settimanale degli animali da cortile e sulla quale si affacciava la sua casa.

Il 16 settembre 2004, sul sagrato della nuova parrocchiale di Palazzolo ha avuto luogo la prima ed unica rappresentazione, in dialetto bresciano, de *I banchi della libertà, storia sceneggiata della guerra dei banchi scoppiata a Palazzolo, delle ingiustizie patite dal popolo e da don Vincenzo Rosa*[11] scritta da mio figlio Angelo. Una serata memorabile che ha fatto rivivere l'affare dei banchi e, dopo 250 anni «tutti insieme, chi parlando e recitando e chi ascoltando, per la prima volta gli abbiamo reso giustizia».

[11] Ghidotti Angelo, *I banchi della libertà. Storia sceneggiata della guerra dei banchi scoppiata nel 1770 a Palazzolo, delle ingiustizie patite dal popolo e da don Vincenzo Rosa. Dialoghi in dialetto bresciano con traduzione in italiano*, Palazzolo, Fondazione Cicogna-Rampana, 2003, pp. 150.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2003, Brescia 2006.

MARCO ROSSI*

RESTAURI AL DUOMO VECCHIO DI BRESCIA: PROBLEMI CRITICI**

Una delle caratteristiche principali del Duomo vecchio di Brescia può essere considerata la sua complessa stratificazione architettonica, comprendente non solo le molteplici fasi costruttive del monumento, ma pure le preesistenze romane sulle quali esso insiste: infatti la primitiva basilica paleocristiana sorse in una zona connotata da diverse strutture edilizie romane, qualificate da importanti mosaici pavimentali, successivamente invasi anche dalla cripta carolingia di S. Filastrio; la successiva Rotonda di S. Maria, che vide numerosi interventi di ripristino e innovazione, mutò l'assetto antico del complesso episcopale, e nell'antica zona presbiteriale s'intervenne ancora nella seconda metà del Duecento e poi alla fine del XV secolo con il vasto ampliamento del coro e dei transetti; infine, dopo la visita pastorale del 1559, il vescovo Domenico Bollani affidò a Giovan Maria Piantavigna nuovi lavori di adattamento della chiesa, vista l'impossibilità economica di procedere alla costruzione di una nuova cattedrale.

* Storico dell'Arte Medievale, docente presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

** Lettura tenuta presso l'Ateneo il 21 novembre 2003.

Nell'analisi di tale contesto architettonico, il concetto di «restauro» può trovare infinite applicazioni, ma in questa sede il nostro intento non vuole essere quello di ripercorrere storicamente gli interventi che hanno determinato il complesso assetto monumentale del Duomo vecchio. Intendiamo invece concentrare l'attenzione sui rilevanti restauri di fine Ottocento[1], in modo particolare per due motivi: innanzi tutto per offrire alcuni spunti e promuovere nuovi studi, nel tentativo di recuperare – laddove possibile – le qualità dell'architettura medievale bresciana a partire dall'edificio principale della città, e contribuire così a una migliore definizione delle coordinate del romanico locale, al cui proposito questo tipo d'indagine andrebbe estesa al complesso delle fabbriche del territorio[2]; in secondo luogo perché in occasione dei lavori ottocenteschi di restauro sono emersi alcuni dei dati più significativi a nostra disposizione per la lettura critica della Rotonda, fino allora ritenuta di fondazione longobarda, sulla base della falsa cronaca di Rodolfo. Si tratta quindi di compiere un lavoro che – traslando l'oggetto di questo intervento – potremmo definire di «restauro critico», in funzione di una corretta lettura del monumento nelle sue complesse fasi storiche e costruttive.

A tal proposito, un interessante punto di partenza può essere costituito dalla richiesta avanzata da Baldassare Zambo-

---

[1] Il presente intervento anticipava e sviluppava alcuni contenuti di un capitolo del mio volume sulla *Rotonda di Brescia*, pubblicato nel 2004. Per i restauri ottocenteschi, si vedano: V. TERRAROLI, *Luigi Arcioni e i restauri ottocenteschi alla Rotonda: storia e problematiche di un intervento*, in *Le Cattedrali di Brescia*, Brescia 1987, pp. 25-40, e *Luigi Arcioni. Progetti e restauri a Brescia tra Ottocento e Novecento*, Brescia 1999, pp. 87-102; G.P. TRECCANI, *Questioni di «patrî monumenti». Tutela e restauro a Brescia (1859-1891)*, Milano 1988, pp. 142-156; M. ROSSI, *Aspetti romanici della Rotonda di Brescia. Problemi storiografici, critici e di restauro*, «Civiltà Bresciana», X (2001/1), pp. 3-24.

[2] A tal proposito, risultano ancora fondamentali le indagini storiche e critiche di G. PANAZZA, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, Bergamo 1942. La situazione critica aggiornata è emersa nel recente Convegno internazionale di studi (Brescia, 9-10 maggio 2002) *Società bresciana e sviluppi del romanico (XI-XIII secolo)*, Atti a cura di G. ANDENNA e M. ROSSI, in corso di pubblicazione.

ni, prima di pubblicare nel 1778 le sue *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni della città di Brescia*, a Giovan Battista Carboni, autore a sua volta di una guida di Brescia del 1760, di rilevare «la figura della Chiesa soteranea al vecchio duomo»[3]. Il Carboni, nonostante la difficile agibilità della cripta che versava in condizioni di abbandono, attraverso un'attenta valutazione e interessanti rilievi della struttura, giunse alla conclusione «che si può ben certificare che sia più antica della Rotonda, vedendo roto il volto delle navate per fare li fondamenti alli piloni della medesima Rotonda».

Questa osservazione, come pure altre puntuali precisazioni sul riuso delle colonne e sugli affreschi superstiti, non vennero recepite dallo Zamboni, che continuò a ritenere la cripta «non compresa entro al giro della Rotonda su cui questa Basilica possa essere stata edificata»[4]. Inoltre la citazione dell'esistenza di una «matrem Ecclesiam hiemalem nostram Brixiensem» nel sermone di Ramperto relativo alla traslazione di S. Filastrio dell'838[5], invece di suscitare qualche dubbio su una preesistente basilica, era diventata occasione per sancire la presunta fondazione della Rotonda tra il 662 e il 671, sotto re Grimoaldo, secondo quanto sosteneva la falsa cronaca di Rodolfo notaio.

Una più approfondita indagine, supportata pure da alcuni scavi, venne compiuta diversi decenni dopo dall'Odorici, che nelle sue *Antichità cristiane di Brescia* dedicò un breve capitolo al «tempio antico» di S. Filastrio, accompagnato da tre importanti tavole con i rilievi dei capitelli, quelli degli affreschi, la pianta e le sezioni della fabbrica (figg. 1-3)[6]. La pre-

---

[3] Cfr. C. BOSELLI, *Un breve epistolario Carboni-Zamboni (1766-1777)*, «Saggi e memorie di storia dell'arte», VI (1968), pp. 125-131.

[4] B. ZAMBONI, 1778, p. 106.

[5] M. BETTELLI BERGAMASCHI, *Ramperto vescovo di Brescia (sec. IX) e la «Historia de translatione beati Filastri»*, in *Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana*, V, «Archivio Ambrosiano», XXVIII, Milano 1975, p. 125.

[6] F. ODORICI, *Antichità cristiane di Brescia*, II, Milano 1848, pp. 35-40 e tavv. IX-XI.

sunta esistenza di due scale laterali che scendevano nella cripta condusse l'Odorici all'importante affermazione, già formulata dal Carboni, che fosse «forse unita ad altro tempio diverso al tutto dalla Rotonda».

Nel frattempo il disastroso crollo dell'alta torre occidentale della Rotonda, avvenuto il 5 marzo 1708 dopo ripetuti allarmi[7], aveva certamente compromesso la statica dell'edificio e nel 1808 l'ingegnere Giovanni Donegani lanciava un accorato allarme per le fessurazioni apertesi nel tamburo, sotto il campaniletto e nella cupola, già in precedenza sigillate.

Da allora si andò intensificando il dibattito sulle cause del dissesto statico del monumento e sui possibili rimedi da adottare, senza peraltro giungere in tempi brevi a particolari risoluzioni. Le cause del crollo della torre venivano individuate nei lavori dell'ingegnere Giovanni Maria Piantavigna, che avevano modificato il sistema d'ingresso alla Rotonda con l'apertura nel 1571 di un portale verso la piazza alla base della torre, come risulta nella miniatura dell'*Estimo* del 1588, e di «due scale di pietra che discendono dal vestibolo che è nella Torre nelli su detti anditi della Rotonda»[8].

L'Averoldi affermava che solo cinque anni dopo la torre avrebbe iniziato a mostrare «segni di fiacchezza», per cui sarebbe stata rinforzata con quattro chiavi in ferro, e nuovi problemi statici sarebbero emersi tra il 1640 e il 1650. Nel 1694 l'architetto-ingegnere milanese Giuseppe Maria Rebecca fece una perizia rimasta lettera morta, mentre nel gennaio 1708 l'architetto veneziano Andrea Tivali e il pittore Giuseppe Tortelli suggerirono, per motivi di sicurezza, la demolizione della

---

[7] Cfr. la relazione manoscritta di G.A. AVEROLDI, conservata nella Biblioteca dell'Ateneo di Brescia (G. PANAZZA, 1942, pp. 71-72, n. 2). Un *Estratto dell'opuscolo di Giovanni Antonio Averoldi sopra la Torre del Duomo di Brescia, che è precipitata il lunedì 5 marzo 1708,* si trova nel manoscritto miscellaneo Quer. H. III. 5, ff. 6-11.

[8] Cfr. R. PRESTINI, in *Le Sante Croci devozione antica dei bresciani,* Brescia 2001, pp. 204-207.

torre, che «si adagiò su stessa» due mesi dopo, creando però qualche rottura nella cupola.

Nel 1815 è documentato un intervento di restauro della volta ad opera dell'architetto Francesco Della Torre, precedente la decorazione neoclassica di Pietro Pupilli «a guisa del Pantheon, giacché la sua forma architettonica si avvicina qualche poco a quell'insigne monumento»[9].

Nel frattempo gli studi storici registravano un'impennata, seppur velata da intenti nazionalistici, che trovava espressione nel significativo concorso indetto nel 1826 dall'Ateneo di Brescia sullo «stato dell'architettura adoperata in Italia all'epoca della dominazione Longobarda», vinto da Giulio Cordero di San Quintino con il testo *Dell'italiana architettura durante la dominazione longobarda*, pubblicato a Brescia nel 1829[10]: a proposito della Rotonda lo studioso contestava i tradizionali convincimenti relativi alla presunta costruzione longobarda dell'edificio, a favore di una sua derivazione dalla Cappella Palatina di Aquisgrana e di una datazione tra VIII e IX secolo[11].

Ma come già accennato sono soprattutto le pubblicazioni di Federico Odorici a porre nuove basi di ricerca, nel contesto dell'ampio dibattito sviluppatosi in Europa sull'architettura *lombarda*[12], da lui forse solo sfiorato a livello di consapevolezza critica, ma certamente rifluito in quello pressoché contemporaneo sulla conservazione dei monumenti medievali, particolarmente vivo in Lombardia, come testimoniano gli

---

[9] P. BROGNOLI, *Nuova guida per la città di Brescia*, Brescia 1826, p. 28.

[10] Si veda l'accurata bibliografia critica sulla Rotonda pubblicata da PANAZZA, 1942, pp. 68-70. Per il concorso dell'Ateneo, cfr. *Il concorso per il premio biennale dell'Ateneo di Brescia sull'architettura longobarda del 1826-1829*, a cura di G. PANAZZA, Brescia 1986.

[11] G. CORDERO DI SAN QUINTINO, *Dell'Italiana architettura durante la dominazione longobarda*, Brescia 1829, pp. 280-283; e *Osservazioni di Giulio Cordero dei Conti di S. Quintino sopra l'età e gli autori del duomo vecchio di Brescia, detto la Rotonda*, in F. ODORICI, 1848, pp. 29-35.

[12] Si veda la recente ricognizione storiografica di C. TOSCO, *Romanico*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, X, Roma 1999, pp. 171-181.

scritti di Camillo Boito e le pagine del *Politecnico*. Le riflessioni dell'Odorici[13] giungono – come abbiamo visto – alla determinazione, basata pure su alcuni scavi, che la cripta di S. Filastrio appartenesse in origine a una basilica precedente la Rotonda, mentre quest'ultima venne proiettata per la prima volta verso confronti architettonici e costruttivi «di altre chiesicciole dal secolo X al XIII come ad esempio s. Marco, santa Maria in Solario, Ognissanti ecc.».

Nella seconda edizione della sua *Guida di Brescia* (1882)[14], facendo tesoro dei primi risultati dei restauri generali del monumento e della scoperta nei pilastri di pezzi di reimpiego ritenuti dell'VIII secolo, come la palma nel secondo a destra[15], l'Odorici precisò la datazione della Rotonda «intorno al Mille».

Siamo così giunti al momento cruciale dei restauri ottocenteschi, tanto importanti per il complesso architettonico, quanto per la sua lettura critica. Infatti nel 1881, avendo la Fabbriceria deciso di rinfrescare gli intonaci e le decorazioni neoclassiche all'interno della chiesa, il Prefetto affidò a Pietro da Ponte e agli architetti Luigi Arcioni e Giuseppe Conti il compito di esprimere una valutazione a tal riguardo. Il loro parere negativo e la conseguente proposta contraria di togliere dalle pareti l'intonaco, «nella persuasione che sotto si sarebbe trovata la costruzione a filari di pietra lavorata com'è all'esterno – e come si riscontra nei monumenti congeneri della medesima epoca – onde in seguito procedere al restauro artistico»[16], apri-

---

[13] ODORICI, 1848, pp. 35-40 e 54-63.

[14] F. ODORICI, *Guida di Brescia in rapporto alle arti ed ai monumenti antichi e moderni*, Brescia 1853; II ed. Brescia 1882, pp. 18-26, in part. pp. 19-20. Si veda inoltre R. CATTANEO, *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa. Ricerche storico-critiche*, Venezia 1888, pp. 119-120 e 184-187.

[15] Si veda ora G. PANAZZA-A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura altomedievale. III. La Diocesi di Brescia*, Spoleto 1966, pp. 41-42, con datazione all'VIII-IX secolo.

[16] *Relazione al Prefetto, Presidente della Commissione provinciale conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte*, Brescia, 19 agosto 1881 (Roma, Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, I vers., busta 435, fasc. 126), in G.P. TRECCANI, 1988, p. 142. Un parere contrario, a favore del mantenimento della

rono le porte ad un'incredibile serie d'interventi che avrebbero restituito il monumento nelle forme odierne, in molti aspetti estremamente problematiche per un'oggettiva interpretazione delle sue fasi costruttive e della sua reale struttura.

D'altra parte, un'attenta lettura delle descrizioni dei progetti e dei lavori attuati, insieme ai disegni conservati, permette di recepire alcuni dati importanti sull'edificio.

La rimozione degli intonaci, resa possibile da un contributo dell'Ateneo di Brescia[17], comportò la drammatica scoperta che i piloni reggenti il tamburo e la cupola «appariscono tutti otto danneggiati da fessure longitudinali e ragguardevoli che spaccano i filari delle pietre da destare seria impressione», essendo inoltre «costruiti parte con pietra calcarea compatta ed il resto con un calcareo argilloso meno resistente alla pressione».

Il coinvolgimento del Genio Civile nei lavori condusse nel 1883 al radicale rifacimento di quattro pilastri (fig. 4), che provocò un «ulteriore dilatamento» delle fenditure della volta «costruita con pietre di forma irregolare, di dimensioni svariate, non disposte normalmente all'intradosso... e formante un solo masso colle murature di rinfianco, con rappezzi in mattoni di antiche screpolature»[18]. Si rilevava che «otto sono i principali crepacci che a poca distanza dal vertice discendono all'imposta e taluni anche nel tamburo sottostante. La massima larghezza dei crepacci risultò di cm 6 ed alcuni attraversano tutta la larghezza della volta riuscendo visibile anche all'esterno» (fig. 5).

In occasione del rifacimento dei pilastri originali, si rinvenne nell'imposta dell'arco di uno di essi un'epigrafe datata 897,

---

stratificazione storica e decorativa dell'edificio, verrà di lì a poco espresso da G. CLERICI, *I restauri del Duomo vecchio di Brescia*, «Arte e storia», 25 gennaio 1885.

[17] Cfr. «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1881, pp. 191 sgg.

[18] *Stato dei lavori di Restauro al Duomo vecchio di Brescia*, inviata al Ministero dell'Istruzione Pubblica dal Prefetto di Brescia il 31 maggio 1884 (Roma, ACS, in G.P. TRECCANI, 1988, pp. 145-146).

che segnava un preciso termine *post quem* per la Rotonda, confermando le ipotesi dell'Odorici e dell'Arcioni[19].

Per quanto riguardava la volta, si chiedeva al Ministero della Pubblica Istruzione di «determinare se meglio convenga la fasciatura in ferro o se, considerata l'irregolarità della costruzione della volta e l'enorme suo peso che sarà forse minaccia anche in futuro, convenga adottare una misura più radicale che sarebbe il sostituire una volta della stessa forma e dimensioni, ma costruita in mattoni leggeri alla presente».

Con notevole consapevolezza critica, il Ministero richiese in risposta al locale ufficio del Genio Civile un progetto d'intervento complessivo, che venne stilato il 14 dicembre 1885 dall'ingegnere Giovan Battista Agosti[20]. Attraverso l'analisi di questo documento e del successivo capitolato d'appalto[21], possiamo ulteriormente chiarire il carattere dei restauri avviati: si stabiliva, oltre allo sgombero dei materiali depositati sopra le volte, la sostituzione di altri due pilastri (quelli a fianco delle scale di discesa nell'aula centrale), e il rifacimento di parti delle volte dell'ambulacro, di «circa la metà della cubatura di ogni singolo arcone» e del muro perimetrale interno ed esterno. Infine si dovevano costruire, sopra gli archi del deambulatorio, «in pietra in Medolo e malta idraulica degli speroni triangolari di sostegno del tamburo della volta», ancora visibili nei sottotetti.

Mentre Giuseppe Conti risultava responsabile di questi interventi di carattere statico, a Luigi Arcioni venivano affidati quelli ritenuti *artistici*, connotati da un'idea di ripristino piuttosto che di conservazione, in sintonia con il complesso dei

---

[19] F. ODORICI, 1848, pp. 61-62; L. ARCIONI, *Il Duomo vecchio o Rotonda*, in *Brixia 1882*, Brescia 1882, p. 632. Si veda anche G. GALLIA, *La vera età della Rotonda del Duomo vecchio di Brescia*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1884, pp. 73-74.

[20] Roma, ACS, Ministero Pubblica Istruzione, Direzione generale Antichità e Belle Arti, busta 61, fasc. 684-4, pubbl. da G.P. TRECCANI, 1988, pp. 163-165.

[21] Roma, ACS, *cit.*, in G.P. TRECCANI, 1988, p. 148.

lavori, già molto invasivi dal punto di vista statico: «A noi piace col pensiero risalire ad altri tempi: intravedere forme cancellate o manomesse: rifare mura cadenti, riaprire porte e finestre: abbattere inutili aggiunte e indecorosi muriccioli, sterrare lo spazio, figurarci infine lo stato dell'edificio parecchi secoli addietro»[22].

Il giusto ideale di un recupero storico-critico del monumento andava scivolando in restituzioni storicistiche non troppo rispettose dello stesso.

I lavori subirono un'interruzione per mancanza di finanziamenti tra il 1888 e il 1892: il 2 gennaio di quell'anno Luca Beltrami, Direttore dell'Ufficio Regionale di Conservazione dei Monumenti della Lombardia, definì le ulteriori fasi d'intervento, sulla base della dettagliata stima presentata dal Genio Civile il precedente 31 dicembre[23]. Quest'ultima prevedeva ancora la «ripresa» di dodici arconi delle volte del deambulatorio, delle tre «arcate principali» e di metà dei quattordici arconi poggianti sul muro perimetrale; la costruzione di sedici speroni di rinforzo al tamburo della cupola; e la «ripresa interna ed esterna del muro dell'ambulacro e della parete del tamburo». Evidentemente era stato concluso il lavoro di rifacimento dei piloni e si stava proseguendo nelle fasi previste.

Beltrami chiese «di dare la preferenza ai lavori di restauro nella parte superiore del monumento, allo scopo di poter togliere le armature di servizio interne», a partire dallo «scrostamento dell'interno nella volta della cupola», facendo attenzione che non vi fossero «traccie d'intonaco o decorazione originaria». Inoltre richiese la «copertura del tetto ad embrici secondo la disposizione originaria», il «rinsaldo della volta del-

---

[22] L. ARCIONI, 1882.

[23] La documentazione è conservata nell'Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Ambientali di Brescia (ASBAABs), Duomo Vecchio, cart. 46, II. V. TERRAROLI, 1987, p. 34, pubblica la copia della lettera del Beltrami al Prefetto, datata 7 gennaio 1892.

l'ambulacro sotto il tetto», il «restauro della cornice circolare a mattoni», la «riapertura delle finestre originarie e chiusura di quelle aperte posteriormente». Nel frattempo «il Genio Civile potrà continuare lo scrostamento delle volte e pareti della parte inferiore del monumento per modo da poter raccogliere gli indizi necessari a concretare lo studio di questa parte inferiore».

A tale scopo, il Beltrami affiancò all'Arcioni l'architetto Augusto Brusconi «perché completi i rilievi che fossero già fatticon tutte le indicazioni che risulteranno dall'indagine fatta alle murature», secondo il suo tipico metodo filologico di procedere.

I lavori di scrostamento dei muri perimetrali, con la riscoperta delle doppie finestre a fornice per ogni campata, rispetto a quelle più ampie e più basse allora esistenti (figg. 6-7), sono attestate dai bei disegni dell'Arcioni, conservati presso i Musei Civici di Brescia[24], riguardanti però una fase già progettuale e non solo di rilievo (figg. 7-11).

Le relazioni dei lavori effettuati, inviate dall'Arcioni all'Ufficio Regionale nel 1894 e nel 1895[25], e quelle pubblicate dal Beltrami negli stessi anni in «Archivio Storico Lombardo»[26] permettono di datare a questa fase i disegni conservati e poter delineare meglio alcuni interventi.

---

[24] Cfr. V. TERRAROLI, 1987, pp. 32-33.

[25] ASBAABs, Duomo Vecchio, cart. 46, II, pubbl. in V. TERRAROLI, 1987, p. 38.

[26] L. BELTRAMI, *Relazione annuale dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti in Lombardia*, «Archivio Storico Lombardo», XXI (1894), pp. 256-257; L. BELTRAMI, *Relazione annuale dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti in Lombardia. Terzo anno finanziario: 1893-94*, «Archivio Storico Lombardo», XXII (1895), pp. 245-248; G. MORETTI, *Relazione annuale dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti in Lombardia. Quarto anno finanziario: 1894-95*, «Archivio Storico Lombardo», XXIII (1896), pp. 446-450.

Oltre ai lavori già indicati, vanno segnalati quelli nella zona degli ingressi al vano della Rotonda, con il ritrovamento delle fondamenta dei muri perimetrali e di alcuni lacerti dei mosaici pavimentali della basilica paleocristiana[27].

Un interesse particolare rivestono poi i restauri della cripta e la demolizione delle antiche cappelle di S. Martino e del Battistero, sporgenti a settentrione e a meridione, come risulta dalle piante precedenti e dalle stampe antiche (figg. 1 e 6)[28], alle quali va aggiunta l'eliminazione di quella verso il vicolo del Lupo (sulla testata del transetto meridionale).

Risulta difficile stabilire se le due cappelle rettangolari eliminate, sporgenti a nord e a sud, fossero contemporanee alla Rotonda o aggiunte in seguito: possiamo solo osservare che le altre due rimaste sembrano essere state aperte successivamente alla costruzione del muro perimetrale del deambulatorio. Esse contribuivano comunque a suggerire un assetto del complesso a pianta centrale più vicino a quello dell'Anastasis di Gerusalemme, al quale si era sempre conformata la Rotonda nel corso delle sue fasi costruttive: la loro eliminazione costituisce un'esplicita testimonianza di quel tipo d'interpretazione del romanico raggelato in astratte perfezioni formali, lontane dalla reale complessità delle fabbriche.

Risulta inoltre evidente che le monofore delle campate corrispondenti alle cappelle demolite furono arbitrariamente «inventate» dall'Arcioni, ma il problema critico che si pone è molto più ampio, in quanto – come già accennato – la costruzione originaria o meno di tali cappelle in rapporto alla pianta

---

[27] Cfr. G. PANAZZA, *Le Basiliche paleocristiane e le Cattedrali di Brescia. Problemi e scoperte,* Brescia 1990, pp. 10-13. L. BELTRAMI, 1894, p. 245, pubblica il rilievo delle scoperte.

[28] Si veda ad esempio quella pubblicata da P. BROGNOLI, 1826, tra le pp. 32-33, e G. PANAZZA, in *Il volto storico di Brescia,* III, Brescia 1980, pp. 150 sgg., in particolare il disegno acquerellato del Nebbia con la veduta meridionale della Rotonda e la fronte della cappella in primo piano.

circolare dell'edificio, ormai non più valutabile, suscita diverse problematiche in relazione alle fasi costruttive medievali della Rotonda e ai modelli planimetrici e simbolici adottati.

I lavori alla cripta, documentati dai disegni dell'Arcioni (figg. 8-10), comportarono la ricostruzione della scala settentrionale con pietre di riporto, compreso un frammento di epoca romana di un cippo d'ara sepolcrale[29], oltre ad «armature agli archi per lievo e riapposizione di colonnette; chiusura degli sguanci sulle volticelle; apertura di tre sfiatatoi con superiore ferriata e ristauri al superiore pavimento; apposizione di sbattacchi [puntelli] in pietra; ristauro degli intonachi; nuovo pavimento in pietra nella abside; idem in parte delle navate laterali; nuovo pavimento terrazzo alla veneziana»[30].

Venivano quindi restaurati gli affreschi e completati i lavori, mentre proseguivano le riflessioni critiche dell'Arcioni sulle fasi costruttive del complesso episcopale, accompagnate da interessanti rilievi con le indicazioni delle quote dei pavimenti ritrovati nell'area presbiteriale e della cripta (figg. 8-9). L'architetto giungeva alla conclusione che quest'ultima poteva risalire alla fine dell'VIII secolo ed essere pertinente alla preesistente basilica, mentre la Rotonda sarebbe stata costruita intorno al Mille[31].

Tra il 1894 e il 1895, i lavori alla zona di comunicazione tra le due cattedrali di S. Pietro e di S. Maria (fig. 11), ricca di complesse stratificazioni costruttive, evidentemente già compromesse dalle demolizioni secentesche per la costruzione del

---

[29] Cfr. C. STELLA, *Materiali di epoca romana dall'area delle Cattedrali*, in G. PANAZZA, 1990, p. 60, n. 3.

[30] V. TERRAROLI, 1999, pp. 97, 99 e 100. Cfr. pure L. BELTRAMI, 1895, p. 245; e A. MERCATI, *Monumenti Nazionali: La Rotonda di Brescia (Duomo Vecchio)*, «Emporium», VII (1898), n. 39, pp. 211-212.

[31] Cfr. le relazioni manoscritte dell'Arcioni pubblicate da V. TERRAROLI, 1987, 34-35.

Duomo Nuovo, portarono al ritrovamento di «frammenti di antichi plutei» e del bassorilievo con *S. Apollonio,* ritenuto parte dell'altare del santo[32] e murato nel deambulatorio, vicino all'ingresso.

La conclusione dei lavori, con la riapertura al culto della cattedrale nel 1897[33], contemplò ulteriori interventi nella zona d'ingresso, nel vano centrale della Rotonda e alle finestre, la pulitura degli affreschi delle volte dell'ambulacro e dei monumenti funerari, la scoperta del mosaico paleocristiano del presbiterio con gli agnelli[34], e il trasporto dell'arca di Berardo Maggi dal transetto settentrionale all'ingresso, in posizione freddamente museografica.

Sono evidenti le difficoltà di giudicare un restauro così complesso – teso fra urgenze di ordine statico, nostalgie di originarie purezze architettoniche, tentazioni storiciste, gusto ricostruttivo – e, se da una parte non è neppure compito dello storico farlo, dall'altra risulta tanto evidente, d'averci indotto a ristudiare da capo il monumento per poterne offrire una sorta di «edizione critica», meglio leggibile, ma anche in grado di suggerire nuove ipotesi conservative e di valorizzazione. E non possiamo passare sotto silenzio la posizione di Arturo Mercanti su «Emporium», che fa comprendere – senza bisogno di ulteriori commenti – i rischi verso i quali andò incontro l'architettura medievale: «L'odierno rifacimento, se non à precisamente soddisfatte le esigenze del rito, à

---

[32] G. MORETTI, 1896, p. 449.

[33] Cfr. A. MERCATI, 1898, pp. 198-215; e G. MORETTI, *Relazione annuale dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti in Lombardia. Quinto anno finanziario: 1896-97*, «Archivio Storico Lombardo», XXV (1898), pp. 192-193. Due mesi dopo la riapertura, il Duomo vecchio fu nuovamente chiuso per meglio adattare l'edificio restaurato alle esigenze del culto, con la costruzione di scale che permettessero di scendere dall'ambulacro al vano centrale senza ingolfare l'unico sbocco possibile dalla zona presbiteriale.

[34] Cfr. G. PANAZZA, 1990, pp. 13-15.

però ottenuto nel publico de' colti, de gli *amateurs* e de gli impressionisti quel che in gergo suol dirsi un bel successo: successo che deesi cercare ne la novità de l'antico (si perdoni il paradosso giù di moda), ne la forma e ne la larga intonazione pagana che ci distoglie quasi con piacere da quel senso greve che ci prende e avvinghia in strettoie a l'entrar d'altre chiese...».

Ulteriori scavi archeologici[35] e interventi conservativi interessarono la Rotonda nel Novecento, tra i quali segnaliamo almeno l'importante scoperta degli affreschi tardoduecenteschi della volta e delle lunette della crociera presbiteriale, avvenuta nel 1957 ad opera di Mario Pescatori (fig. 12), e il restauro dei malridotti lacerti pittorici della cripta per mano di Ottemi Della Rotta nel 1959[36].

A questo punto si pone il problema dell'attuale stato conservativo del complesso monumentale, strettamente correlato a quello della sua valorizzazione. Non si tratta di elaborare un nuovo, in un certo senso astratto, piano di restauro generale, ma di valutare attentamente alcune situazioni di degrado e intervenire laddove necessario con metodi e intenti scientifici, al fine di cogliere le occasioni che si presentano per restituire – laddove ancora possibile – consapevolezza e visibilità alla stratificazione storica, architettonica e decorativa del monumento, lungi da ogni tentazione di pura manutenzione o peggio di ripristino.

---

[35] Per quanto riguarda gli scavi archeologici, si vedano le relazioni di G. PANAZZA, 1990, pp. 30-36 (scavi del 1929 e del 1957 a sud-ovest della Rotonda, e del 1962 all'esterno della cappella delle SS. Croci); 17-30 (scavi del 1975 nel transetto, in occasione della sostituzione del pavimento) e di A. BREDA, in corso di pubblicazione.

[36] G. PANAZZA, *Di alcuni affreschi medioevali a Brescia*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CXI (1960), 3-4, pp. 179-190. Si veda ora: M. ROSSI, *Gli affreschi duecenteschi della Rotonda di Brescia e lo* scriptorium *della cattedrale*, «Arte Lombarda», 129 (2000), pp. 7-19.

Particolare urgenza mi pare richieda la cripta, soprattutto a causa della perenne umidità, che ha ormai quasi totalmente compromesso gli affreschi: un adeguato intervento potrebbe consentire un recupero critico della struttura e degli elementi decorativi, anche in vista di una più adeguata fruizione.

Un altro intervento urgente riguarda la decorazione dei transetti e delle cappelle, offuscata da un grigiore diffuso e da un cattivo stato degli intonaci, contestualmente a una rilettura degli scavi archeologici con i mosaici.

Infine sarebbe opportuno recuperare gli ingressi originari al vano della Rotonda, restituendo la visione complessiva dell'ampio spazio centrale e dell'articolato volume, in luogo dell'attuale percorso, storicamente errato.

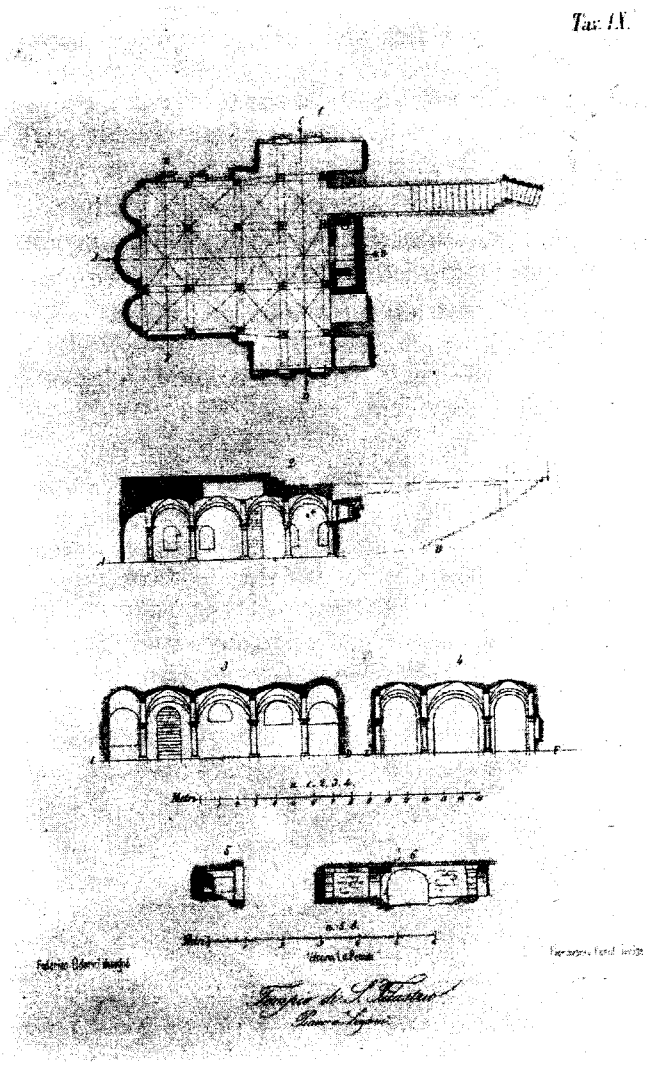

Figura 1 – F. Odorici, Rilievi della cripta di S. Filastrio (1848).

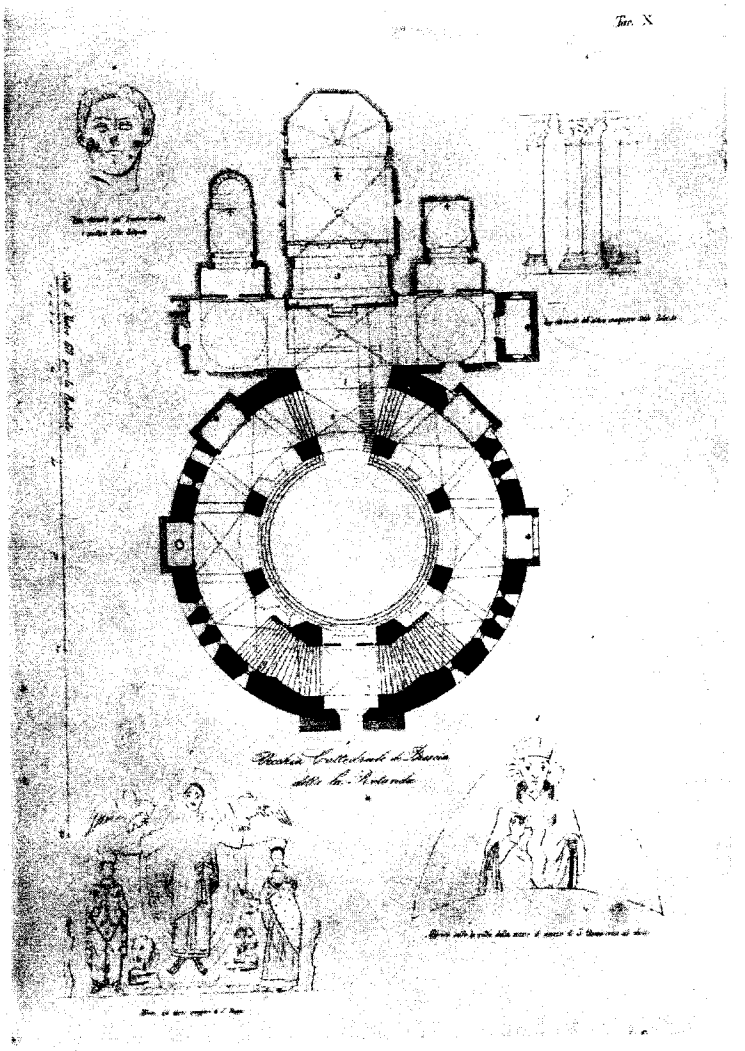

Figura 2 – F. Odorici, Pianta del Duomo vecchio (1848).

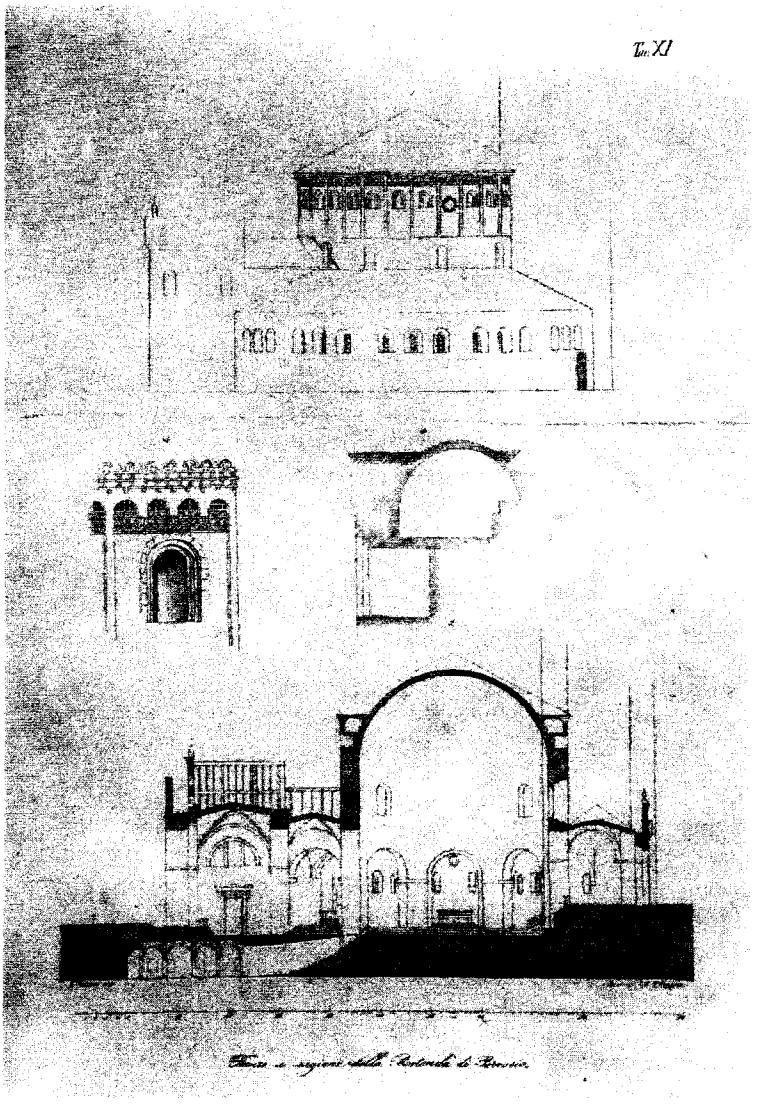

Figura 3 – F. Odorici, Rilievi del Duomo vecchio (1848).

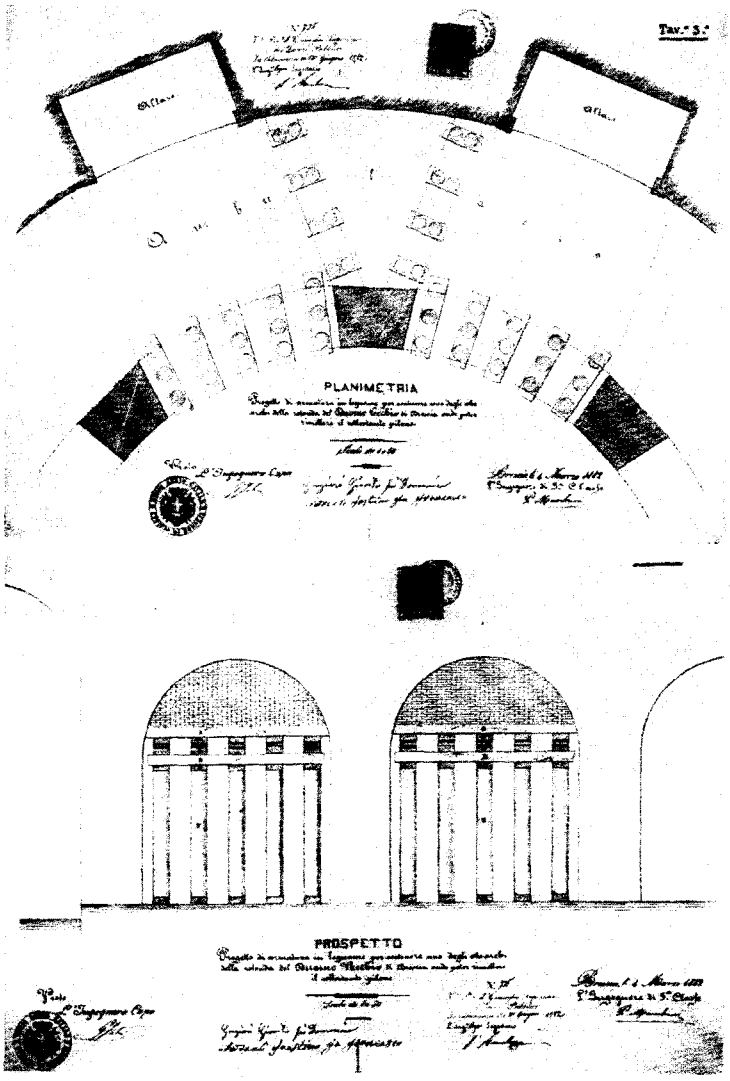

Figura 4 – Progetto del Genio Civile di armatura in legname per sostenere gli archi della Rotonda durante il rifacimento dei piloni (1882) (Roma, ACS, Min. Pubbl. Istr., Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, busta 435, fasc. 126; da Treccani, 1988).

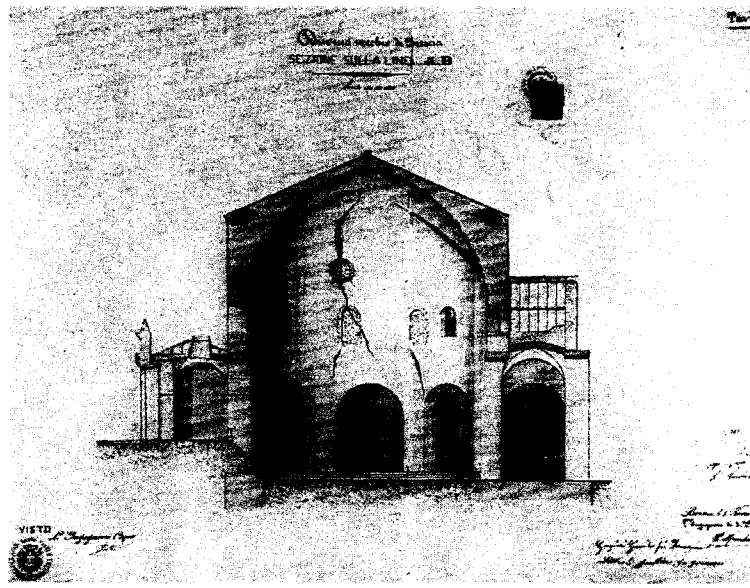

Figura 5 – Sezione del Duomo vecchio con le fessurazioni della volta prima dei restauri (1882) (Roma, ACS, Min. Pubbl. Istr., Dir. Gen. Antichità e Belle Arti, busta 435, fasc. 126; da Treccani, 1988).

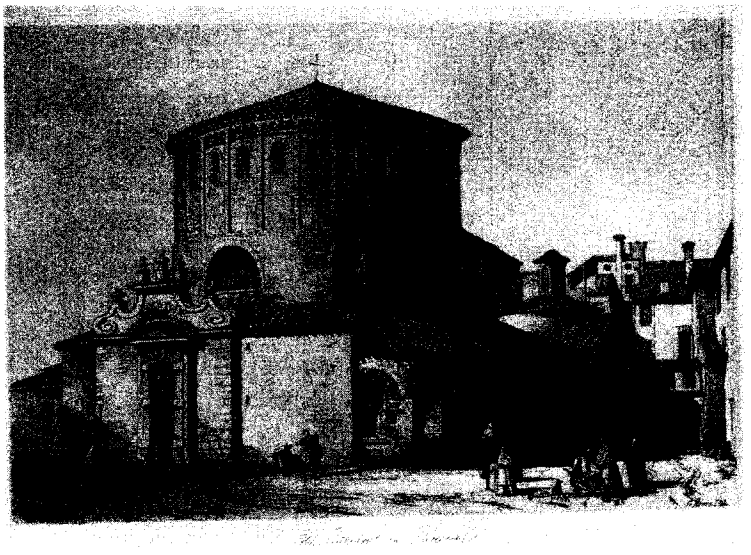

Figura 6 – Incisione del Duomo vecchio pubblicata da P. Brognoli, (1826).

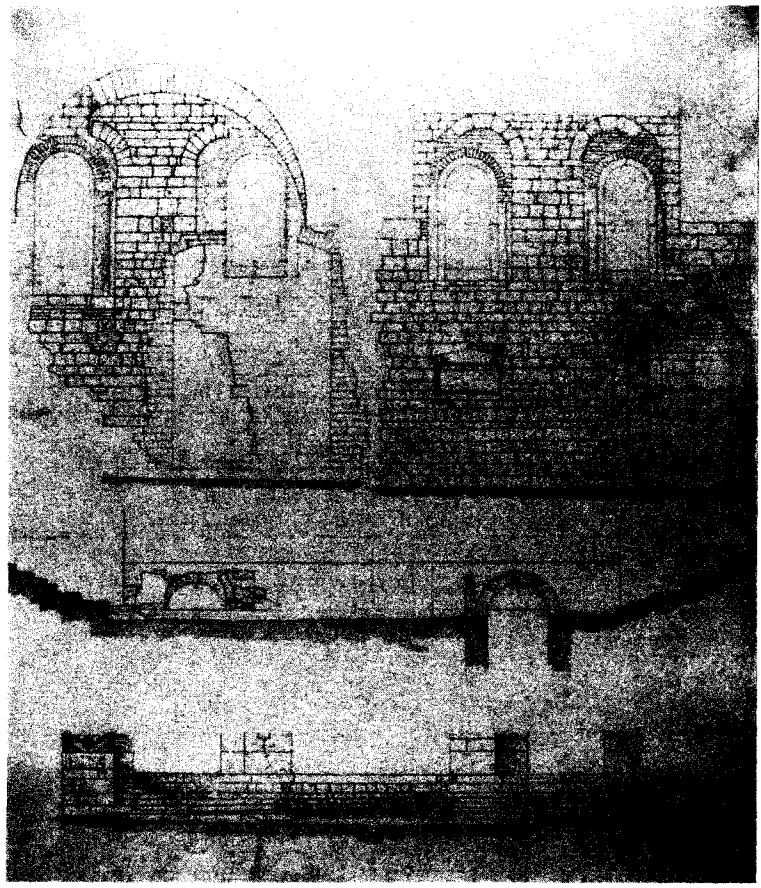

Figura 7 – Disegno di Luigi Arcioni con rilievi e progetto di regolarizzazione delle murature e delle finestre del deambulatorio della Rotonda (Brescia, Musei Civici di S. Giulia).

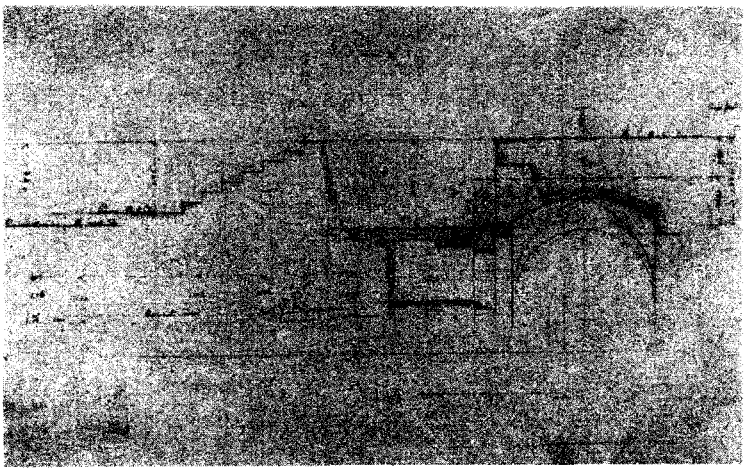

Figura 8 – L. Arcioni, Sezione del presbiterio e della cripta del Duomo vecchio (Brescia, Musei Civici di S. Giulia).

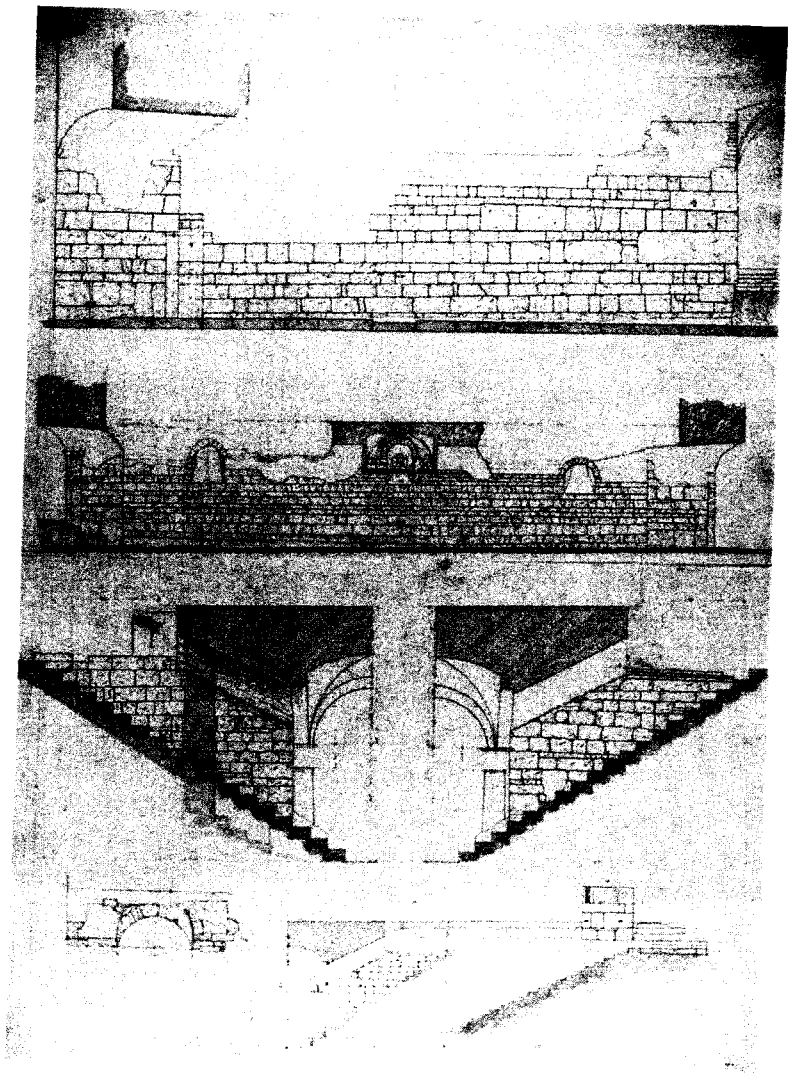

Figura 9 – L. Arcioni, Sezioni della cripta del Duomo vecchio (Brescia, Musei Civici di S. Giulia).

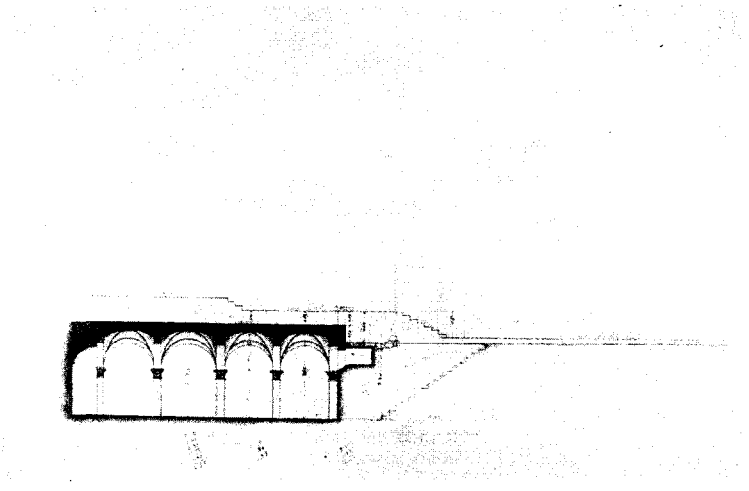

Figura 10 – L. Arcioni, Rilievi della cripta e progetti per le scale (Brescia, Musei Civici di S. Giulia).

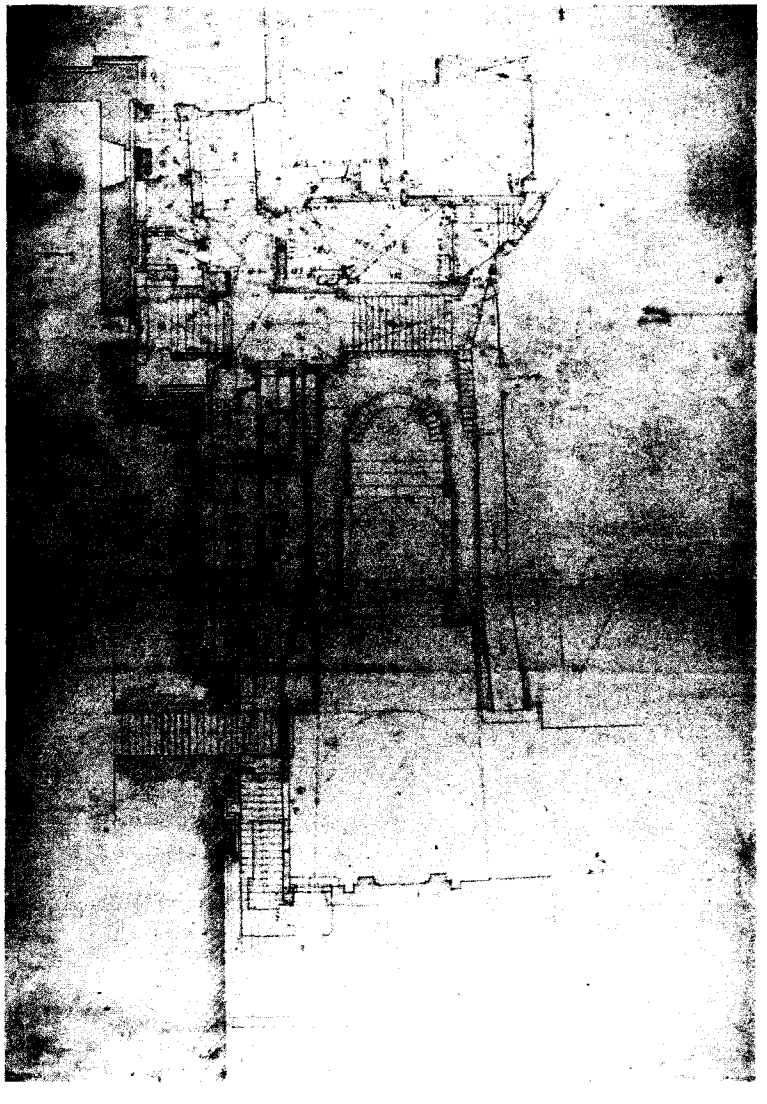

Figura 11 – L. Arcioni, Rilievi e progetti della zona di comunicazione tra le cattedrali di S. Maria e di S. Pietro de Dom, presso la cappella delle SS. Croci (Brescia, Musei Civici di S. Giulia).

Figura 12 – Riscoperta degli affreschi della volta presbiteriale nel 1957.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2003, Brescia 2006.

GIAN ENRICO MANZONI*

UN LUOGO OSCURO DI CATULLO E UNA SOLUZIONE BRESCIANA

A proposito del carme 66 di Catullo nel codice Queriniano**

Tenere oggi questa comunicazione, in tale sede così antica e prestigiosa, significa rendere omaggio innanzitutto a due compianti e illustri studiosi di Catullo, quali furono Virginio Cremona e Nino Marinone.

Di Virginio Cremona dirò subito dopo. Nino Marinone viene qui ricordato come esemplare studioso, del carme 66 in particolare, i cui frutti si trovano nelle pagine delle due edizioni della monografia *Berenice da Callimaco a Catullo*: la prima è del 1984, la seconda del 1997. Tra le due pubblicazioni ci fu un intermezzo bresciano, ovvero il periodo dei contatti tra Marinone e il sottoscritto all'inizio del 1996, attraverso la mediazione di Alberto Grilli, per ottenere nuove fotografie di alcune pagine del manoscritto queriniano di Catullo: quelle contenenti il testo del carme 66. Fu anche per effetto di queste fotografie, che la nuova edizione di Marinone del 1997 modificava alcune interpretazioni del finale del carme, anzi degli ultissimi versi: quelli appunto di questa sera ci occupiamo.

---

* Socio dell'Ateneo di Brescia, docente di Letteratura Latina presso la Facoltà di Lettere dell'Università Cattolica sede di Brescia.

** Lettura tenuta il 28 novembre 2003.

Perciò la mia comunicazione prende in esame l'apporto di questa fonte bresciana alla comprensione di un passo controverso di Catullo: vale a dire la conclusione del carme 66 di Catullo, quello dedicato alla regina Berenice d'Egitto.

Per apporto bresciano bisogna intendere la testimonianza fornita dal codice Queriniano A VII 7, pubblicato esemplarmente nel 1954 dal compianto Virginio Cremona, socio dell'Ateneo e docente di Letteratura Latina nella Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica del Sacro Cuore[1]. Si tratta di un manoscritto cartaceo del secolo XV, del formato di mm 205 per 150, cc. 220. In esso il carme 66 segue immediatamente, senza segno alcuno di separazione, il c. 65.

Credo che sia necessario ricordare innanzitutto la materia dell'elegia catulliana, vale a dire la vicenda della regina Berenice, cantata per la prima volta da Callimaco di Cirene: fu il poeta alessandrino a raccontare del voto pronunciato dalla giovane regina d'Egitto, che aveva promesso di tagliarsi un ricciolo della chioma (così voleva il canto cortigiano) per propiziare il felice ritorno dalla guerra di Celesiria del marito, il re Tolomeo III Evèrgete. Il matrimonio tra Berenice, principessa di Cirene, e il giovane re d'Egitto fu celebrato nel gennaio del 246 a.C.; poco più tardi avvenne la partenza del marito per la guerra, che dopo alcuni successi iniziali conobbe un'interruzione (con ritorno in Egitto del Filadelfo) nell'estate-autunno del successivo anno 245. Il conflitto poi riprese fino al 241 a.C.

Il testo di Callimaco[2] è giunto a noi in forma molto lacunosa, ma possiamo ricostruirne abbastanza agevolmente il

---

[1] *Catulli Codex Brixianus A VII 7*, Prolegomenis instruxit typis edendum curavit Verginius Cremona, Praefatus est Ioannes Baptista Pighi. In Aedibus Nicolai Zanichelli, Bononiae MCMLIV.

[2] È di vecchia data il dibattito, a questo riguardo, tra chi immagina l'elegia della *Chioma* come una poesia a sé stante e chi invece la ritiene inserita negli *Aitia* callimachei. Il citato studio di N. MARINONE, *Berenice da Callimaco a Catullo*, nuova ediz., Bologna 1997, crede in questa ipotesi di collocazione all'interno degli *Aitia*. Il volume del Marinone aggiorna e amplia l'edizione del 1982 e contiene la sintesi dei varii aspetti del dibattito letterario e astronomico intorno alla Chioma di Berenice; ad esso si rinvia per

contenuto grazie alla traduzione in latino operata da Catullo, che è andata a costituire il carme 66 del *liber* del Veronese. In italiano, è di rilievo letterario la traduzione in endecasillabi di Ugo Foscolo, svolta nel 1803 sul testo latino[3].

Accanto a queste tre voci poetiche (in altrettante lingue) abbiamo le antiche ricostruzioni in prosa della vicenda: la *Dieghesis* per esempio, cioè uno degli antichi riassunti degli *Aitia* di Callimaco[4]. Questo testo, quando giunge a parlare della *Chioma*, ci informa della promessa fatta da Berenice agli dei, in cambio del ritorno del marito incolume dalla Siria. Nel manuale di *Astronomia*, attribuito a Igino[5] ritroviamo poi tutti i punti salienti della storia. Ma più che questi accenni in prosa, è la poesia a essere per noi significativa: tre grandi testimonianze poetiche, tre testimoni di rilievo quali Callimaco, Catullo e Foscolo collocano la storia di Berenice tra quelle degne di essere trasmesse da una letteratura all'altra. Se Callimaco è l'archetipo del racconto, Catullo ne è emulatore proprio nel momento in cui lo traduce fedelmente; Foscolo si inserisce in questo percorso, volgendo in italiano la poesia non dall'originale greco, che è ridotto a poca cosa ormai (restano solo 24 versi), ma dal testo catulliano, a noi giunto invece in forma integrale.

Possiamo affermare dunque che la ripresa del tema della chioma di Berenice è esempio della continuità di una letteratura nell'altra, e quindi del rapporto che lega quella latina al modello rappresentato dalla letteratura greca, e di quella italiana in relazione a quella latina.

Vediamo di che cosa si sostanzia questa continuità.

---

l'analisi puntuale dei vari luoghi della problematica, che di necessità qui viene affrontata da un'angolatura diversa.

[3] Per un commento alla stessa si può vedere, oltre a quanto ne scrive M. CESAROTTI, *Cento lettere inedite a Cristina Renier Michiel*, Ancona 1884, p. 64, anche il mio studio *Berenice da Callimaco a noi*, «Studium» nr. 2, marzo-aprile 200, pp. 287-300, in particolare alle pp. 297-300.

[4] Si tratta di uno di quei riassunti degli *Aitia*, eseguiti da un grammatico del I o del II secolo d.C. (così ritiene VALERIA GIGANTE LANZARA, in CALLIMACO, *Inni. Chioma di Berenice*, Milano 1984, p. IX.

[5] *Astronomica* II, 24.

BERENICE DI CIRENE

Il nome Berenice è molto diffuso nella dinastia regnante sull'Egitto, quella dei Lagidi. Sono almeno dieci le donne note con questo nome in età ellenistica e nove le città, sparse nei territori conquistati da Alessandro. La più nota delle città è quella che oggi si chiama Bengàsi, in Libia, e che prima di chiamarsi Berenice era stata fondata dai Greci col nome di Euesperide, perché sorta sul luogo in cui si credeva che fosse esistito il giardino delle mitiche Esperidi.

Per quanto riguarda l'uso di Berenice come nome di persona, la pronuncia spirante della *beta* iniziale portò in età medievale all'alterazione del nome di Berenice in *Veronix*, la Veronica della tradizione popolare cristiana, e della *via Crucis* sino a pochi anni or sono, cioè la donna che avrebbe asciugato con un sudario il volto di Cristo, durante la salita al Golgota. L'immagine del volto sarebbe rimasta impressa sul panno e dall'evento miracoloso sarebbe stato ricostruito il nome della pia donna, inteso popolarmente come «vera icona».

Al di là di questa alterazione paretimologica, il nome Berenice è di origine greca, visto che contiene la radice **bher-* che indica il trasporto (greco e latino: *fero*) e quella della vittoria: *nike*; dunque significa «colei che porta la vittoria, vittoriosa». Però la lettera b- iniziale ci dice che questa variante del nome è macedone; in questa lingua infatti la media aspirata iniziale (la già citata radice indeuropea **bher-*) è divenuta una media (la lettera b-), e non una tenue aspirata come nei vari dialetti greci[6].

La giovane Berenice, nata verso il 270-265 a.C., era figlia del re Maga di Cirene (che era fratello del sovrano d'Egitto allora regnante, cioè Tolomeo II detto il Filadelfo) e di Apame di Siria. Di Berenice sappiamo che, prima di rimanere orfana del padre, era stata promessa in matrimonio, ancora bambina,

---

[6] Testimonianza di questo fenomeno linguistico è già in PLUT., *Quaest. Graec.* 9, 292.

a Tolomeo, figlio del Filadelfo allora regnante: si trattava di un gesto di alleanza politica tra il sovrano d'Egitto, che aspirava alla Cirenaica di Maga, e quest'ultimo, ormai vecchio e privo di una successione diretta al trono. Agli occhi del partito nazionalistico egiziano il progetto nuziale doveva servire anche a saldare i vincoli tra la dinastia d'Egitto e quella di Macedonia, che era poi la patria anche dei Lagidi regnanti.

Ma Apame, una volta rimasta vedova di Maga, pensò bene di rompere questo fidanzamento e di promettere Berenice a Demetrio il Bello, figlio di Antigono Gonata re di Macedonia: era un modo per sganciare la Cirenaica da Alessandria e di avvicinarla invece all'influenza della Siria del re Antioco II, di cui Apame era sorella.

Però la nuova politica matrimoniale non andò nel verso voluto. Infatti accadde che l'impaziente Demetrio, in attesa del matrimonio con Berenice, divenne a poco a poco l'amante di Apame; Berenice non accettò passivamente l'affronto, e sappiamo da Giustino[7] che la ragazza ordinò personalmente l'uccisione di Demetrio, intorno all'anno 250[8]. Più tardi (nel 246) fu siglato il matrimonio regale, quando Berenice divenne moglie del cugino[9] Tolomeo III detto Evèrgete (cioè benefattore), che era salito al trono d'Egitto l'anno prima.

---

[7] 26, 3, 3: *post mortem regis, mater virginis Arsinoe* (però: *Apame*) *ut invita se contractum matrimonium solveretur misit qui ad nuptias virginis regnumque Cyrenarum Demetrium fratrem regis Antigoni a Macedonia arcesserent, qui et ipse ex filia Ptolomaei procreatus erat.*

[8] IUSTIN 6, 3, 4-8. A questo episodio doveva presumibilmente alludere anche Callimaco, come leggiamo nella versione catulliana ai vv. 25-28: *at «te» ego certe / cognoram a parua uirgine magnanimam. / anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta es / coniugium, quod non fortior ausit alis?* Il *bonum facinus* sarebbe stato appunto questo intervento diretto della *uirgo* quindicenne. Invece Igino 2, 24, 2 ritiene che si sia trattato di un episodio di eroismo sul campo di battaglia.

[9] Compare come *frater* di Berenice in Catullo, al v. 22: *sed fratris cari flebile discidium,* ma l'appellativo (probabilmente già callimacheo) era dovuto al rituale di corte alessandrino, che prevedeva per la regina la qualifica di *sorella e moglie,* in linea con quanto previsto per Osiride e la sorella-moglie Iside. Sorella-moglie era stata invece Arsinoe, nei confronti di Tolmeo II Filadelfo. Invece di «re-fratello» parlava il MARINONE nella prima edizio-

Sappiamo che Berenice morì all'incirca nel 220, vittima di una congiura ordita da un cortigiano di nome Sosibio e dal figlio di lei Tolomeo IV detto Filopatore; si sarebbe trattato di un episodio di lotta dinastica, a seguito della morte del re Tolomeo III, avvenuta nel 221: in questo modo il Filopatore si assicurava la successione immediata al trono paterno.

L'episodio centrale della sua vita, almeno per quello che di lei a noi è noto, riguarda il matrimonio celebrato nel 246 con Tolomeo III. Però, subito dopo i festeggiamenti nuziali, il giovane sposo dovette partire per la guerra in Celesiria (la regione della Siria che si trova tra le catene del Libano e dell'Antilibano), che era contesa da tempo dai dinasti d'Egitto e da quelli di Siria, i Seleucidi.

Regnava in quel momento ad Antiochia il re Seleuco II, che aveva da poco fatto uccidere, per escluderli dalla successione al trono, sia un'altra principessa di nome Berenice, figlia di Tolomeo II e sorella dell'Evergete, sia il figlioletto di lei.

Questi erano gli antefatti della guerra. Perciò, con questo pretesto di ordine familiare, che in realtà copriva la volontà di controllo della Celesiria, era scoppiata la terza guerra di Siria, che venne condotta personalmente da Tolomeo III, nuovo sovrano di Alessandria. Come si è già detto, le operazioni militari si svolsero con alterne vicende[10] fino al 241, e si conclusero col riconoscimento dello *status quo*; ma nel frattempo si era svolto l'episodio narrato da Callimaco, vale a dire la famosa promessa del taglio della chioma, che nelle intenzioni della giovane regina doveva essere propiziatorio della salvezza dello sposo.

---

ne (p. 45) del citato saggio; meglio, nell'edizione rinnovata, p. 19: «(Berenice) salì sul trono d'Egitto il 27 gennaio 246 come sposa-sorella (ma in realtà cugina) di Tolomeo III Euergete».

[10] Sappiamo che in un primo momento il successo arrise alle armate egiziane, che arrivarono vittoriose sino alle acque del Tigri e dell'Eufrate: si trattava della massima espansione territoriale del regno tolemaico, ma fu di breve durata. Presto Seleuco recuperò i territori perduti e riuscì a siglare la pace conclusiva. Il testo catulliano allude ai vv. 35-36 a questa fase vittoriosa delle operazioni militari guidate da Tolomeo III: *is haut in tempore longo / captam Asiam Aegypti finibus addiderat.*

L'ASTRONOMO CONONE E LA SCOPERTA DEL CATASTERISMO

Nel racconto che la chioma fa in prima persona, il ricciolo tagliato dalla regina era stato deposto nel tempio di Arsinoe Afriodite sul promontorio Zefirio nei pressi di Alessandria, quando una *thélys aétes* (= vento femmineo) come dice Callimaco (al v. 53), che però diventa *ales equos* (v. 54), definito *unigena* (v. 53) nel racconto catulliano (= cavallo nato da un solo genitore), l'avrebbe trasportata in cielo presso la dea, dove esso sarebbe stato trasformato in costellazione. Come subito si coglie dalle differenze testuali, risulta di controversa individuazione la figura dell'essere che avrebbe operato questa ascesa eterea[11]: sulla base di Callimaco, i più ritengono che sia il vento (Zefiro, rappresentato come un cavallo alato) a effettuare il trasporto[12]. Nella traduzione di Catullo, invece, sembra di capire che siamo di fronte, con l'*ales equos unigena*, allo struzzo nato da un solo genitore, e cioè dalle ceneri di Memnone, nel fantastico racconto delle *Metamorfosi* ovidiane[13].

Comunque sia da intendere, l'astronomo di corte Conone di Samo[14] dichiarò, poco dopo, di aver scorto in cielo la chio-

---

[11] «Un personaggio alato piuttosto oscuro» secondo la GIGANTE LANZARA, *Callimaco. Inni Chioma di Berenice...*, p. 114.

[12] Così, ad esempio, il MARINONE, *Berenice...*, p. 29: «il vento, servitore di Afrodite-Arsinoe». La traduzione di questi versi callimachei, secondo il Marinone (p. 69), suona così: «ed ecco subito il fratello dell'etiope Memnone, vento femmineo, si affrettava ruotando le ali variopinte, cavallo locrese di Arsinoe dalla cintura violetta». Inoltre, così ritiene anche A. TRAINA, *Catullo. I Canti*, Milano 1982, p. 307 n. 9. *Contra*, R. PFEIFFER, *Callimachus* I, Oxonii 1953, p. 57: «*ventos in universum non equos, sed equites fuisse constat*».

[13] *Metam.* XIII, 576 ss. Sulla base di PAUS.IX, 31,1, che conosce il culto di Arsinoe venerata sotto forma di struzzo al promontorio Zefirio di Alessandria, a uno struzzo pensava anche V. MONTI, *Del cavallo alato di Arsinoe. Lettere filologiche al cittadino Giovanni Paradisi*, Milano 1804.

[14] Noto anche come autore di un calendario astronomico, studioso di matematica, è ricordato da VERG., *Ecl.* 3, 40-42 e da SEN., *Nat. Quaest.* 7, 3, 3. Della sua vita sappiamo pochissimo: cronologicamente può essere collocato tra la fine del IV e la seconda metà del III secolo; *terminus post quem*

ma trasformata in astro: o meglio, egli attribuì questo nome a un gruppo di stelle, circa venticinque e sino a quel momento anonime[15], collocate nell'area tra Boote, il Leone e la Vergine. Conone decise di celebrare in questo modo raffinato il voto della regina, e così facendo fornì lo spunto al poeta Callimaco per l'intervento poetico. Alla pretesa scoperta dell'astronomo allude il testo, anche quello greco, che ne riporta il nome e che con un'ampia e solenne perifrasi indica l'attività dell'astronomo. Catullo impiega invece i sei versi iniziali, per condensare l'attività di Conone; subito dopo (vv. 7-8) egli conclude con l'epanalessi e l'identificazione: *idem me ille Conon caelesti in lumine uidit / e Bereniceo uertice caesariem.*

CALLIMACO E BERENICE

La sezione superstite del testo callimacheo consta dunque di cinque versi sostanzialmente isolati, seguiti da un più consistente gruppo di ventuno versi, però frastagliati e, dopo una nuova lacuna, da due distici finali, corrispondenti ai vv. 75-78 di Catullo. L'insieme è il frutto di ciò che si legge in due testi papiracei, uno del I sec. a.C. (PSI 1092), (che riporta la sezione centrale), l'altro del VI-VII sec. d.C. (Pap. Oxy. 2258 C) (che dà i versi finali); gli altri versi pubblicati dal Pfeiffer[16] provengono da citazioni di altri autori, come Agatia e Igino e dalla già citata *Dieghesis*.

La parte più organica a noi giunta racconta l'episodio del taglio del monte Athos, voluto dal re Serse nel 483-482, nella

---

non è il 212, anno della morte di Archimede, che ne lamentava la scomparsa. Seneca nel lugo citato lo dichiara studioso preciso dei fenomeni di eclissi, e non interessato invece alle comete.

[15] Forse già individuate dagli astronomi babilonesi, che le avrebbero indicate col nome di *He-Gàl-Aa*, cioè «abbondanza», secondo A. FLORISOONE, *Astres et constellations des Babyloniens*, «Ciel et terre» XVII (1951), pp. 153-169.

[16] *Callimachi Coma Berenices*, edidit R. Pfeiffer, Oxonii 1949.

prima fase della seconda spedizione persiana contro la Grecia, per evitare alle navi la circumnavigazione di quel pericoloso promontorio della penisola calcidica[17]; ebbene, dicono i capelli, che cosa possiamo fare noi, di fronte alla forza del ferro delle forbici, se il medesimo ferro ha tagliato nella storia addirittura le montagne, ben altro che il ricciolo della regina?

Dopo la maledizione lanciata della chioma recisa contro i Calibi, i piccoli esseri di natura ctonia, considerati scopritori nelle miniere e lavoranti del ferro, segue il racconto callimacheo del catasterismo vero e proprio, che, come s'è detto, è di controversa interpretazione. Di sicuro vi leggiamo la già rilevata immagine del cavallo locrese della regina Arsinoe, che effettua il trasporto del ricciolo dal tempio di Arsinoe Afrodite sino ai cielo. Questo cavallo raffigura lo zefiro, che spira dalla costa locrese e che è al servizio della regina Arsinoe, venerata al capo Zefirio, proprio là dove si trovava il santuario in cui Berenice aveva deposto il ricciolo. Il poeta riesce così, anche se a prezzo di un'immagine che a noi risulta faticoso cogliere, a nominare encomiasticamente Arsinoe madre dell'Evergete, già sposa prima di Tolomeo Cerauno, poi del Filadelfo. Sappiamo che Arsinoe venne venerata *post mortem* col titolo di Afrodite marina (perché considerata protettrice della flotta) e di Zefirite (per via del santuario al capo Zefirio presso Alessandria), e fu oggetto di culto in numerose località egizie e venne quindi assunta come nume tutelare dell'impero del Lagidi. Questa donna energica e autorevole non poteva essere omessa dalla narrazione di Callimaco.

Cogliamo così agevolmente l'intento compositivo di Callimaco: che è rivolto alla celebrazione dei sovrani, Berenice con la sua chioma in primo luogo, ma anche l'Evergete, attraver-

[17] Motivi tecnici e descrizione dei lavori sono diffusamente esposti da HER. 7, 22-24; anche STRAB., *fragm.* 35, ne parla. Eco della grandiosità dell'impresa è negli oratori attici come ISOCR., *Paneg.* 89 e nella poesia successiva, greca e latina; ma spesso il progetto di scavo è ricordato in negativo, come esempio di violenza contro natura, di esagerazione delle ambizioni umane; insomma, di *hybris*.

so le sue imprese militari, e la venerata Arsinoe, madre dell'Evergete. Callimaco è poeta di corte anche per questa volontà celebrativa, e la sua azione va di pari passo a quella svolta da Conone, che fornisce il nome nuovo alla costellazione. Gli intellettuali alessandrini, compreso l'astronomo, sono davvero al servizio del potere: il loro impegno politico si manifesta nel consenso, nell'accordo con chi comanda e dispensa favori; in cambio il poeta celebra, di Berenice, la *fides* matrimoniale, l'affetto per lo sposo, l'eroismo giovanile, la semplicità nell'uso degli unguenti e dei profumi.

CATULLO E BERENICE NELLA VERSIONE DEL CARME 66

Il carme 66 di Catullo è preceduto nella nostra raccolta dalla dedica, che il poeta di Verona invia all'amico oratore Quinto Ortensio Ortalo[18], nel c. 65: *Ortale, mitto / haec expressa tibi carmina Battiadae* (vv. 15-16) gli scrive Catullo, alludendo all'autodefinizione di Callimaco nell'epigr. 35 Pf.[19] come Battiade, cioè figlio di Batto (omonimo del mitico fondatore della città). I *carmina expressa* sono, com'è noto, i versi che costituiscono il successivo carme 66, cioè la *Chioma di Berenice*; nel participio *expressa* si è letta, correttamente, un'indicazione tecnica relativa al tipo di traduzione effettuata da Catullo, visto che vi troviamo una traduzione fedele, aderente al testo, diversa dall'operazione di *vertere*, con la quale di solito si indica la traduzione libera, rielaborativa dell'originale[20].

---

[18] Il medesimo nominato nel catulliano c. 95, dove la sua facile vena poetica dell'oratore viene contrapposta da Catullo al *labor limae* novennale (ma il numero è solo simbolico, come i nove mesi di anticamera che Orazio deve fare prima di essere accolto nel circolo di Mecenate, *sat.* 1, 6, 61-62: è il numero delle Muse) di Elvio Cinna.

[19] A. P. VII, 415.

[20] La teorizzazione di questa differenza è dovuta innanzitutto ad A. TRAINA, *Vortit barbare*, Roma 1970, p. 61. La distinzione viene ripresa ma articolata diversamente da MARINONE, *Berenice...*, pp. 52-53, che afferma: «direi che qui troviamo un *exprimere* che non ignora il *vertere*, che riesce a

Va detto subito che, comunque, non siamo in presenza di una versione latina che sia puro esercizio scolastico o da intellettuale *doctus*, ma di una traduzione che è espressione viva e coerente della sensibilità catulliana[21].

In questa prospettiva, si può cogliere il forte mutamento di tono, che avviene dall'originale callimacheo alla versione catulliana: in sintesi, è il passaggio dal comico al patetico. Catullo sembra prendere molto sul serio ciò che in Callimaco invece era oggetto di sorriso, di atteggiamento superficiale, e che solo esteriormente era indirizzato alla celebrazione della regina.

Da questo confronto si ricava che quello che era il tono giocoso in Callimaco[22], la facile ironia su tutto e su tutti, compresa la chioma della regina, è divenuta nell'imitazione latina sofferta materia di poesia. Catullo ha dunque fatto proprio questo insieme di affermazioni, lamenti, apostrofi, e ha riletto a modo suo la lontana celebrazione cortigiana: l'ha fatto con una forma di coinvolgimento simpatetico, e per mezzo del confronto implicitamente stabilito con la sua vicenda con Lesbia.

I CODICI CATULLIANI PIÙ ANTICHI E IL PROBLEMA ESEGETICO POSTO DAL C. 66

Vengono qui presi in considerazione solo i codici che contengono il carme 66. Essi sono di seguito riportati, con la datazione proposta dal Marinone[23]:

---

riprodurre il ritmo callimacheo, a farne rivivere la musicalità e i sentimenti, senza reprimere le manifestazioni del proprio temperamento poetico». Invece il Foscolo leggeva *experta*, a questo punto, e nella sua versione di questo carme (pure da lui tradotto in endecasillabi e premesso alla *Chioma*) rendeva con *tentati* (detto naturalmente dei *carmi*).

[21] Un'analisi della versione catulliana comparata con quella callimachea (o, meglio, con ciò che ne resta), è nel citato lavoro *Berenice da Callimaco a noi...*, pp. 292-296.

[22] Per usare la fortunata espressione di B. SNELL, *Il giocoso in Callimaco*, in *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, trad. ital. Torino 1963, pp. 369-386.

[23] MARINONE, *Berenice da Callimaco a Catullo...*, pp. 60-61.

O = Oxoniensis Bodleianus Canon. lat. 30, circa del 1370. Cremona aggiungeva[24]: *Veronae aut in Italia septentrionali descriptus.*

G = Parisinus 14137 olim Sangermanensis, anno 1375 (Veronae).

R = Vaticanus Ottobonianus lat. 1829, a. 1375-1390.

M = Venetus Marcianus lat. 12, 80, a. 1398-1400.

Mediante lettere greche vengono indicati, secondo la classificazione del Mynors, editore oxoniense di Catullo[25], i gruppi di emendamenti che entrarono progressivamente nel testo. Quello che ci riguarda è contrassegnato dalla lettera ε, e comprende il Mediolanensis Braidensis AD XII, 37, circa a. 1450, seguito (*longo satis intervallo*, scrive il Mynors[26]) dal Brixianus Querinianus A VII, 7, post. 1451, e dal Londinensis bibl. Brit. Harleianus 2654, circa a. 1460.

* * *

Veniamo ora al problema filologico, posto dalla chiusura del carme. Si tratta delle parole della chioma, che si rivolge prima a Berenice, perché la onori del sangue rituale e delle offerte dovute; poi essa esclama, secondo l'edizione del Mynors, negli ultimi sei versi (89-94):

tu uero, regina, tuens cum sidera diuuam
placabis festis luminibus Venerem,
unguinis expertem non sinis esse tuam me,
sed potius largis affice muneribus.
sidera corruerint utinam! coma regia fiam,
proximus Hydrochoi fulgeret Oarion!

---

[24] CREMONA, *Catulli Codex Brixianus...*, p. xiii.

[25] C. VALERII CATULLI, *Carmina*, Recognovit brevique adnotatione critica instruxit R.A.B. Mynors, Oxonii 1958, p. xvi.

[26] *Ibid.*, p. x.

L'attenzione si concentra in particolare sugli ultimi due versi, dove troviamo l'auspicio conclusivo della chioma, che desidera ritornare con le chiome sorelle sulla testa della regina e abbandonare la sua collocazione tra gli astri: «Magari precipitassero le stelle, ritornerei a essere una treccia di regina; brilli pure Orione accanto all'Acquario!». Il che è un *adynaton*, un fatto manifestamente impossibile, visto che le due costellazioni si trovano in due opposte zone celesti: ma il paradosso ha un senso, perché vuole significare che a questo punto nulla importerebbe più alla chioma di Berenice, neppure un sovvertimento astrale.

Ma l'apparato critico del Mynors ci avverte che *corruerint* è congettura dovuta al Lachmann[27], che perfezionava una linea interpretativa risalente già al Vossius (1684), secondo il quale l'affermazione della chioma poteva essere qui parafrasata in questo modo: «*utinam denuo reddar capiti unde avulsa sum, per me licet ut Hydrochoo proximus sit Oarion, quantumvis a se mutuo remoti et ut totius caeli situs et ratio invertatur, dummodo votis fruar et pristino restituar loco*». Dopo questo annuncio di una catastrofe astrale, troviamo nella lezione congetturale del Lachmann un *fiam* con valore desiderativo o potenziale: avremmo dunque l'espressione del vano desiderio della chioma di essere di nuovo trapiantata sulla cute della regina o, come scriveva il Marinone, «di essere ridotta a parrucca»[28].

La congettura del Lachmann ebbe successo e passò nelle edizioni principali (anche in quella di I. Cazzaniga per il *Corpus Paravianum*), ma subito si mossero le controdeduzioni degli scettici. L'obiezione più consistente era avanzata da chi trovava in questa ansia esistenziale della chioma uno stato d'animo del tutto estraneo allo spirito lieve e gentile dell'intero discorso. Una contraddizione evidente di tono, spia probabile di un'incongruenza filologica. Sotto la spinta di queste obie-

[27] C. LACHMANN, *Catullus*, Berlin 1829.

[28] MARINONE, *Berenice da Callimaco a Catullo...*, p. 222.

zioni, la questione ritornava dunque in alto mare, aprendo il campo a una vasta gamma di congetture, tutte documentate dall'ultima edizione del lavoro esegetico del Marinone[29].

Nel 1982 usciva l'edizione Rizzoli dei Canti di Catullo[30], che recava negli ultimi versi la lezione:

Sed potius largis effice muneribus
(Sidera cur iterem?) iterum ut coma regia fiam:
Proximus Hydrochoi fulgeret Oarion.

Nel commento, il curatore Enzo Mandruzzato dichiarava di rifarsi al testo e all'introduzione di Nino Marinone[31], del quale riassumeva le conclusioni. Dunque noi vi leggiamo ora *effice* (e non *affice* che proviene dal gruppo di codici ϑ[32]) con valore conativo, che si collega alla dichiarativa *ut come regia fiam* del successivo v. 93: «e fa' con ricche offerte (io sdoppierò le stelle?) che torni una chioma regale». Di seguito troviamo il ricorso alla lezione dei codd. O G che recano *iterent*, corretta in *iterem*, perché considerata anche nell'ultima edizione da Marinone «molto più adeguata in quanto consente un legame diretto con la protagonista del discorso che prosegue con *fiam*»[33].

Però la scansione metrica obbligava Mandruzzato a negare la sinalefe tra *iterem* e la vocale iniziale dell'avverbio *iterum*[34]; e giustamente è stato notato che questa congettura

---

[29] *Ibid.*, p. 223.

[30] CATULLO, *I Canti*, Introduzione e note di Alfonso Traina, Traduzione di Enzo Mandruzzato, Milano 1982.

[31] *Ibid.*, p. 311 n. 20.

[32] Seguiti, in epoca recentissima, anche dalla settima edizione di F. Della Corte per la Fondazione Valla, *Catulli Carmina*, Rocca San Casciano 1998.

[33] MARINONE, *Berenice da Callimaco a Catullo...*, p. 223.

[34] *Iterum ut* è lezione proposta da W.A.B. Hertzberg nel 1862 e accolta con discreto favore dalla critica. *Iterum* (senza ut) *coma regia fiam* troviamo invece nella citata edizione del Della Corte: *sed potius largis effice muneribus / (sidera cur iterem?) iterum coma regia fiam, / proximus Hydrochoi fulgeret Oarion!*

si rivela debole, per l'infrequenza in Catullo di fenomeni di iato come questo.

La soluzione giusta sembra quella offerta abbastanza recentemente da Dante Nardo, recensore di Marinone[35], che ha ipotizzato una forma *iterentur*, che forse porta a risolvere il problema: «Perché duplicare gli astri? – si chiede la chioma – dopo la Corona di Arianna, che necessità c'è ancora di individuare in cielo una seconda costellazione, assurta dalla testa di una donna? In effetti, come ha scritto Nardo, la forma *iterentur* entra agevolmente nell'esametro, ma a una condizione: si dovrebbe correggere *utinam* non già in *ut iam* (così Baehrens[36] *et alii*), ma semplicemente in *uti*.

Come abbiamo visto, Marinone ha accolto la proposta di Nardo, ma è anche andato oltre. Ha fatto legittimo ricorso a un apporto bresciano: quello recato, appunto, dal cod. A VII 7 e dalla lezione a questo punto si legge:

Sed potius largis effice muneribus
Sidera cur iterêt uti coma regia fiam
Proximus id rochoi fulgeret o. arion.

Quanto si legge nel codice bresciano diviene a questo punto la soluzione del controverso finale. *Uti* equivale sintatticamente a *ut* di altri codici recenziori, ma presenta una sillaba in più, metricamente indispensabile. Questo *uti* assume qui un valore completivo o dichiarativo, che si giustifica perché retto dall'imperativo *effice* del verso precedente.

Dalla lezione del codice queriniano si arriva a comprendere l'ultima edizione (1997) del testo di Catullo, secondo il Marinone. Ora la soluzione da lui proposta per gli ultimi tre versi suona così:

---

[35] D. NARDO; «Paideia» XLI *(1986), pp. 90-94.* Si tratta perciò di una recensione alla prima edizione; cfr. n. 2.

[36] E. BAEHRENS, *Catulli Commentarium*, Leipzig 1885.

sed potius largis effice muneribus
(sidera cur iterentur?) uti coma regia fiam:
proximus Hydrochoi fulgeret Oarion.

Di conseguenza la traduzione risulta: «ma piuttosto cerca di ottenere con generose offerte (perché duplicare gli astri?) ch'io divenga chioma della regina: prossimo ad Acquario risplenderebbe Orione».

Come si vede, oltre all'accoglimento della congettura *iterentur* di Nardo, c'è dell'altro. Innanzitutto, come previsto dalla ipotesi di Nardo, non troviamo più *utinam* del Mynors (che si appoggiava al codice G, mentre O reca *utina*), né leggiamo *iterum* di Hertzberg e seguaci. La lezione *uti*, che accompagna il corretto *iterentur*, non risulta più come frutto di una congettura, ma viene, come si è potuto vedere, dal codice Brixianus Querinianus.

Decadono così le altre soluzioni, tanto ingegnose quanto insoddisfacenti, proposte in passato. Cade anche l'ipotesi di uno sconvolgimento siderale, con l'augurio di improbabili spostamenti di costellazioni; torna invece il tono delicato, gentile e pacato, con cui la chioma recisa auspica il suo ritorno sul capo della regina. Un recupero materialmente impossibile, come sottolineava il Baehrens già nel 1885 (ripreso con convinzione dal Marinone[37]), ma che si spiega come desiderio di ritorno, ingenuo e sentimentale insieme, a essere parte fisica, concreta, della regina stessa.

Resta il problema posto dall'ultimo verso, dalla sua probabile irrelazione sintattica con i precedenti e dalla spiegazione astronomica del suo significato. In questo caso la testimonianza del codice bresciano è un po' pasticciata, perché la lezione *id rochoi*, che lo accomuna alla fonte O, non ha proprio senso; lo stesso dicasi della interpunzione tra *o* e *arion*, evidentemente da eliminare.

Così definita la lezione dell'ultimo verso, resta da spiegarne il significato che, come si vede, risulta di comprensione non im-

[37] MARINONE, *Berenice da Callimaco a Catullo...*, p. 225.

mediata: il punto di partenza è l'inammissibilità logica di una traduzione come «Orione risplende vicino ad Acquario»: infatti Orione non è *proximus* in questo senso al segno zodiacale dell'Acquario e, come si è visto, è stata qui respinta l'ipotesi di una catastrofe astrale che collochi diversamente le costellazioni.

La chioma desidera solo, come già detto, il suo ritorno sul capo della regina; se ciò fosse davvero possibile, verrebbe meno la presenza in cielo della nuova costellazione individuata da Conone e si annullerebbe l'effetto dal catasterismo. Il desiderio appare però irrealizzabile: dunque si giustifica il congiuntivo irreale *fulgeret*[38] «risplenderebbe, brillerebbe». *Fulgeret proximus*, scrive Catullo sulla scorta di Callimaco[39], ma *proximus* in quale senso? La risposta di Marinone è in chiave temporale, non geografica: *proximus* è da lui interpretato nel senso di «vicinissimo nel tempo», cosa che potrebbe essere subito prima o subito dopo: in questo caso «subito prima»[40]. Cioè: se venisse eliminata la nuova costellazione della Chioma, Orione brillerebbe, cioè avrebbe la sua levata, *subito prima* del tramonto di Acquario, e non più *subito prima* della levata della Chioma.

È un tentativo di spiegazione, che mi pare convincente, di un luogo veramente oscuro nella lezione e tormentato nell'esegesi: e mi sembra bello rilevare che esso si appoggia sulla lezione del codice bresciano della Queriniana, che è venuto in questo caso a soccorrere altre fonti, generalmente più considerate dalla critica.

---

[38] Da *fulgo* (non *fulgeo*), come in LUCR. 6, 165.

[39] L'esegesi dei frammenti callimachei a questo verso sembra confermare la lezione del testo di Catullo; cfr. MARINONE, *Berenice da Callimaco a Catullo...*, p. 231.

[40] Interpreta invece *proximus* come «subito dopo» Mandruzzato, in CATULLO, *I Canti...*, p. 311 n. 20, poiché rovescia il punto di osservazione da Orione ad Acquario: «il tramonto di Acquario non sarebbe più contemporaneo alla levata della Chioma [...] ma di poco posteriore (*proximus*) alla levata di Orione». Quindi non fa differenza. Nella medesima linea del Marinone è la versione di Della Corte nella già menzionata edizione Valla: «Orione risplenderebbe in un tempo vicinissimo all'Acquario!»

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2003, Brescia 2006.

LUIGI CATTANEI*

DA BRESCIA UN LONTANO MAESTRO PER MAZZINI

Nel 150° anniversario della morte di Maria Drago Mazzini (1852) se ne sono rivisitate le lettere al figlio[1] e gli studiosi sono tornati su quella «profetica» del cugino Giuseppe Patroni[2], conservata dalla madre dell'Esule: di lui son presagiti i tratti e i grandi destini

> stella di prima grandezza che sorge scintillante di vera luce per essere ammirata un giorno dalla colta Europa per il che ognuno deve riguardarlo per sua proprietà, ed interessarsi in pari tempo a tutto ciò che può concorrere a trar buon partito dei doni straordinari che gli ha compartito la prodiga natura... so-

---

* Socio corrispondente dell'Ateneo di Brescia, già preside del Liceo Classico Colombo di Genova.

[1] Scoperte da Alessandro Luzio (*La madre di Mazzini*, Milano, 1919), furono stampate da ITALA CREMONA COZZOLINO, *Maria Mazzini e il suo ultimo carteggio*, Firenze, La Nuova Italia, 1939; ma si veda oggi la raccolta completa, curata da Sofia Gallo ed Enrica Molossi, *Lettere a Mazzini di familiari e amici*, Imola, Galeati, 1986.

[2] Maria (nelle lettere spesso Marina) vergò «lettera profetica» sull'autografo inviatole il 28.8.1912 da Pavia, ove il Patroni era colonnello. Più tardi si riferì alla «antica profezia che mi veniva fatta... vedremo forse verificata la profezia di quel santo colonnello. Lo faccia Dio».

prendente e tenacissima memoria, talento straordinario e genio senza limiti di apprendere...

Giuseppe Mazzini aveva allora sette anni!

Sollecita della sua educazione la madre si rivolgeva due anni dopo per consigli anche all'avvocato Giacomo Breganze, conosciuto in Genova nei giorni difficili dell'assedio (1799-1800), spirito assai «riscaldato» dalle idee democratiche e da vivi interessi politico-culturali, serbatosi fedele alle amicizie contratte nella cerchia dei Mazzini-Drago. Il Breganze aveva così modo di diffondersi coll'amica sui criteri e sulle opportunità educative in alcune lettere (da Brescia, poi da Venezia) assai generose d'offerte per storici e studiosi[3].

Le vicende che portano Giacomo Breganze a Brescia incrociano la mossa stagione napoleonica e cisalpina, che lo vide testimone e protagonista di eventi politico-amministrativi: fra giornalismo, polemiche, esilio, magistrature, incontri di rilievo; la sua partecipazione non escluse ma favorì um'umanità assai fine e coltivata e l'impegno letterario-culturale.

Nato a Vicenza (1773) da famiglia notarile, dopo la laurea padovana in giurisprudenza, il Breganze sposa nel '96 le idee nuove; l'anno dopo già compare fra i membri della municipalità cittadina, aperto ai contatti e alla stima dei gen.li Joubert e Brune fino alla pace di Campoformio, che lo vede esulare a Milano, presto insignito della cittadinanza attiva della Cisalpina, in ore decisive. Infatti l'amicizia stretta con Melchiorre Gioia ed Ugo Foscolo – di cui lo stile poetico ed epistolare rivive e cita i «caldi sensi» – lo porta alla direzione del *Monitore italiano*, di cui si riserva i «Cenni politici», una rubrica impegnativa per conoscenze e resoconti pure di politica estera. Certo l'ora democratica, fervida di idee e di speranze, non lesina motivi di disincanto e di rammarico per la politica fran-

[3] Ci restano dieci lettere del Breganze a Maria, dal 1814 al '23. Significative per l'educazione di Giuseppe Mazzini son quelle dell'8.12.1814, del 19.6.1816, del 16.8.1816, del 16.9.1820.

cese e napoleonica, condivisi dal Foscolo e dal Gioia[4]. Il Breganze se ne fa interprete (in un «Cenno» non firmato) il 15.2.1798, facendo risalire le sventure e la delusione veneziana alla linea politica seguita a Campoformio, da cui sarebbe discesa una sostanziale crisi della libertà italiana:

> Questa intemperanza di moltiplicar le repubbliche, manifestando il piano francese, può far conoscere altresì agli italiani che la loro unione è temuta, e che da questa unione risulterebbe l'acquisto di una influenza attiva nel sistema politico, e il ritorno di quella dignità che contiam da secoli perduta, il termine di quelle estorsioni che soffocarono ne' petti nostri la voce della gratitudine verso chi a troppo caro prezzo ci trasse la catena dal collo.

La rassegna degli stati italiani tocca Roma, la Toscana, la Sardegna, Napoli

> che rumina pure la rivoluzione, ma ricusa un aiuto straniero, appunto perché non brama tiranno... Genova schiava di aristocratici costituzionali... la sorte di questa repubblica non influisce nel sistema... ella sarà democratica, se l'Italia non sarà serva.

L'articolo è pesante, non piace alle autorità che si muovono e invitano il Mainardi (stampatore del giornale) a rivelare il nome di chi ha vergato il cenno. Alta si leva allora sul Monitore la protesta del Gioia, affinchè il Direttorio modifichi la legge del 16 Termidoro anno V «di cui potrebbero abusare uomini profondamente perfidi, per trafiggere la virtù con la spada della giustizia». I toni sono forti, l'autorità par muovere a

---

[4] Val la pena di ricordare che altri giornali si stampavano: «Il Cisalpino», «Il Giornale senza titolo», «Il Genio Democratico», «Il Difensore della Libertà», «Il Censore Italiano», «Il Monitore Ligure». Melchiorre Gioia lanciò, pure, nella Milano democratica, «Le Effemeridi Repubblicane», ristampate a Lugano nel 1843. Egli rimproverava ai governanti di non aver dotato di una «foza imponente» la Cisalpina, lasciando «il popolo ammollito e forse restio alle nuove abitudini». Qualcosa della passione del Gioia sarebbe passato in Mazzini, che ne ammirò poi la fiera opera.

una perquisizione in casa del Breganze, che ne ha sentore ed esula a Roma, lasciando al Foscolo il compito di difenderne il buon diritto e la fama:

> Al Capitano di Giustizia, Milano. Tu cercasti del cittadino Breganze autore dell'articolo *Cenni Politici*, inserito nel numero 14 del Monitore Italiano. Egli un giorno innanzi la tua perquisizione s'era partito per Roma. Frattanto taluni osavano chiamarlo vile e imprudente. Ma s'egli scrisse verità, non deve essere toccato; se menzogna, non rimanersi impunito. Quindi, perché la giustizia abbia il suo corso, convinto in me stesso delle verità enunziate dal Breganze, io conoscitore della sua fermezza, io uomo libero più di coloro che tacciano un mio concittadino di viltà, offro la mia persona, che risponderà sempre ai tribunali per l'inquisito Breganze. Nicolò Ugo Foscolo (9 Ventoso anno VI – 27.2.1798)[5].

Escluso, malgrado le proteste, dalla Società del Monitore[6], il Breganze non resta per molto tempo fuori dal circuito politico. Giudice dipartimentale del Mella (ecco il primo «momento bresciano» nello stesso '98) ottiene attraverso il gen. Brune l'accesso al Consiglio de' Juniori; privatone poi, conosce gli ultimi sussulti della Cisalpina con funzioni di Commissario di Polizia, finchè, sconfitto e morto a Novi Ligure l'amico gen. Joubert, si ritrova a Genova, assediata, col Massena. È questa l'ora dei primi incontri in casa Mazzini: col prof. Giacomo, futuro padre di Giuseppe e Maria Drago sua sposa, conosce le sorelle di lei Rosa e Antonietta, coi rispettivi mariti (l'Alberti e il De Albertis). I rapporti sono tanto stretti che Breganze incontra pure l'ufficiale francese Chausson, futuro convivente d'Antonietta, nonché Andrea Gambini ed Angelo Solari, democratici assai attivi. Completano il circolo il Brentano, console del granduca di Toscana e il futuro architetto Laverneda.

---

[5] UGO FOSCOLO, *Epistolario*, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, I, 1949.

[6] «Il Monitore» fu sospeso per la legge... contro «gli allarmisti», il 13 aprile 1798.

Il sodalizio dev'essere stato gradito al Breganze: con Antonietta ha comune il culto del Petrarca e si ripromette una visita ad Arquà; al Brentano invierà, tramite la Drago Mazzini, un sonetto che riecheggia forme e sentir foscoliano[7]. Dopo lustri, resta in corrispondenza e serba sensi affettuosi per Maria e il di lei figlio, si adopererà per conciliare Antonietta con Giacomo Mazzini; il 30.6.1823 confesserà deluso alla prediletta consorte di questi, con ironica allusione politica

> Io mi era fitto in capo di scrivervi allorchè avvenisse di mandarvi un Cantico sul trionfo del Capegli sciolti in confronto delle Parrucche; ma conviene abbandonar quest'idea. Noi moriremo in parrucca.

La politica lo riprende presto: nel 1801 è a Lione ai Comizi e può tornare a Milano, ove ritrova il Foscolo e l'amico Scandella; ne parte, viceprefetto, per Castelnuovo di Garfagnana. Ora è in carriera: commissario di Polizia generale regge prima il Dipartimento del Basso Po, poi del Panaro, poi del Mella (rieccolo a Brescia!), finchè il Massena gli ottiene quello dell'Adige-Mincio. La mossa militanza politico-amministrativa porta il Breganze a Bologna, Milano, Ancona, con ritorni alla libera professione avvocatesca comunicati alla Mazzini.

> Ho trovato qui gli affari dello Scandella in tal confusione. Egli non ha meno di 28 capi di lite sul dosso. Travaglio dì e notte a sgropparli. Non mi occupo soltanto de' suoi affari perché altrimenti non bollirebbe la marmitta... Io ho aperto studio di Consulente in Jure ed a quest'ora ho già buscato un migliaio di lire. (19.6.1816).

---

[7] Della penna del Breganze letterato venne trascritto il sonetto al console olandese: «Brentan, ricordi tu quando quel prode/che al trionfante Borisan impera/venne al tuo albergo, e seco in vaga schiera/i Geni del favore e della lode?//A te, proteggitor duce e custode/delle Arti Belle, in sua sembianza altera/fea corteggio il Buongusto e non lungi era/Invidia rea che sé macera e rode.//O del Batavo ciel fregio e decoro/o d'Italia splendor ben fosti degno/di tal ventura, ch'io co' versi infioro!//E saprà questa e ogni remota gente/che in te Minerva unì gentile ingegno -/puro cor – caldi sensi – eccelsa mete».

Due opere fra le più notevoli (Rilievo critico al discorso del cittadino Zenobio sul diritto di suffragio, Milano, 1802 e *Sulla libertà dei mari*, Milano, 1808) lo confermano sostenitore lucido d'un più largo diritto al voto (limitato invece alla classe dei possidenti) e aperto a una visione politica matura, frutto d'un'esperienza che gli val la nomina a giudice di Corte d'Appello, ancora a Brescia, dal 24 febbraio 1812. Il Vicerè Eugenio lo vuol presso di sé nel '14, perché apprezza alcune intuizioni strategiche del Breganze circa le difese del confine bresciano. L'alto interessamento lo volge a Verona, Bologna, Ferrara con delicati compiti informativi sulla carboneria relativamente al Murat. Quanto egli apprende sui rapporti fra Napoli e Vienna non vien però considerato, talchè le truppe del Filangieri arrestano in Ferrara il brillante politico vicentino; egli si ritrarrà a Venezia, sorvegliato dalla polizia[8], dedito alla professione e agli studi di storico, traducendo la *Storia di Napoleone* del Norvins e attendendo a Supplementi mai editi, ove tesaurizza specialmente ciò che ha appreso sulle società segrete; finchè la morte lo coglie nel 1835.

Quattro sue lettere, evidentemente sollecitate dalla Mazzini, si diffondono sulle tendenze e sull'educazione del figlio di lei con un'apertura insolita per quel tempo: ne reputa «considerabili per l'età sua» i progressi, «l'inclinazione al malinconico»[9], il vibrato sentire malgrado le gracili forme: «s'io non m'inganno, ei sarà un'eccezione alla regola». Avvertiamo il riflettersi della larga esperienza umana del Breganze nelle preoccupazioni nutrite per la salute dei giovani «sommamente studiosi e saggi anzitempo»; curandone nello sviluppo l'attività

[8] «Da tre anni in qua io credo sempre di poter passare un po' d'autunno in Genova, e rimango sempre deluso. Non posso entrare in dettagli in questo subbietto: ma vi basti di sapere che una forza superiore mel vieta ed in quest'anno ancor più fortemente». (16.9.1820).

[9] Breganze avvertì certo i segni di «quel malaugurato tuo *spleen*» che Maria Mazzini deplorava spesso sconfortata nelle lettere al figlio. Si veda il passo relativo alla musica, che «fa bene a noi nervosi [...] so per prova gli effetti che porta» (21.8.1838).

fisica (ballo[10] e scherma), egli frena la libertà russoviana di studiar secondo «genio suo» ed insiste sulla distinzione che occorrerà aver presente sui dodici anni fra memoria (da esercitarsi «piuttosto che forzar la ragione» anzitempo) e logica.

La prudenza educativa e la formazione dell'avvocato stesso danno spazio al latino, all'inglese e al francese, sconsigliano un approccio elementare «al santuario delle scienze», contro le preferenze espresse dal Patroni. È preferibile aprire cautamente ma sicuramente «alla Rettorica». Gli elementi morali della formazione vengono suggeriti con modernissima intuizione tramite scelta e recitazione di buone commedie, dialoghi con maestri, genitori ed amici, da chiosar con «riflessioni sulla moralità delle azioni»:

> Egli ne trarrà due profitti, quello di sviluppare i germi del giusto e dell'ingiusto, del decente, ecc. e quello di far qualche passo nella scienza la più difficile e la più necessaria, la scienza di conoscere gli uomini.

Se pensiamo all'intelligente diligenza di Maria Mazzini, lodata esplicitamente dall'amico, nel porne in atto i consigli, dobbiamo riconoscere nella forte personalità morale e ideale del figlio i frutti dell'impostazione proposta e delle finalità indicate.

Si pensi alle frequentazioni parigine e londinesi, al reticolato epistolare, all'ascendente e al fascino esercitato cospirativamente su una generazione.

Levato lo sguardo oltre l'immediato, il Breganze non si limita a consigli attenti su studi e testi grammaticali (il Corticelli) ma punta sugli anni a venire e sulle letture formative per quelli. Ben presenti gli sono le «nefande licenze» dei moderni e certi modi «vaghi e peregrini, ora tediosi e fuor di suo» degli antichi. Lo si direbbe privilegiare una visione armonica-

---

[10] L'insegnamento fu determinante per le auree pagine mazziniane del saggio sulla filosofia della musica (1836).

mente umanistica nel raccomandare il *Galateo*, il *Cortegiano*, «il Caro delle lettere» accanto agli storici maggiori del Cinquecento italiano; fra i poeti il prediletto Petrarca e... Bernardo Tasso!! Spicca il favore per una formazione culturale «d'uso sociale»: la lettera-guida vede nei trattati strumento «a doppio uso», accordando elementi di stile ai temi di galateo e di riflessione. Solo «in seguito» il Parini potrà esser proposto in tutte le sue opere (e muoverà alla satira...).

Questi spunti Maria Drago Mazzini dovette prender sul serio; quando l'amico torna sul tema educativo (19.6.1816) rileva con «un po' di paura... la lunga serie di libri[11] sui quali vien occupato» il giovinetto, sebbene intuisca e convenga «ch'egli ha spalle adattate a tanto fardello». Le preoccupazioni sulla salute (per la digestione, lo stomaco «vero nostro ministro dell'interno») aprono al solito la lettera e distinzioni specifiche: si limiti ai manuali lo studio di storia universale, chè gli *Annali muratoriani* paiono «primo debito d'un italiano», anche se la lettura ne è avvertita «un po' secca e nojosa perché l'istituto dell'annalista esclude i cincinni; ma sortiamo dalla medesima ricchi di capitali immensi e sicuri». Le attenzioni alla lingua e allo stile non sono trascurabili; alle lettere ciceroniane Breganze sostituirebbe il *De senectute*, il *De amicitia* e il *De officiis* perché affiancano all'apprendimento della lingua i prediletti temi di vita morale; e si stupisce «come il giovinetto non si annoi del Passeroni!!!» cui preferirebbe il Parini. Su tale tasto l'intuizione del lontano maestro si rivela acuta e lucida mesi dopo, allorchè da Venezia loda la precisione e la diligenza con cui Maria l'aggiorna sulla crescita e sugli studi del figlio; il Breganze apprende il crescente interesse di lui alla poesia, l'approva ma interroga e s'interroga circa il possesso di «modi conversevoli, il presentarsi, le forme del dire», che gli premono per evidente esperienza di società, fra uomini diversi, in

[11] Il giovinetto Mazzini ne collezionava nella sua stanza e la madre stessa ne preferiva la lettura a ogni altra occupazione: i carteggi gremiti d'autori e di titoli fanno fede d'un costume di lettura e del giusto trasformarsi delle indicazioni del Breganze, per quel ciclo, in ossatura culturale e morale, bisogno di soddisfare interessi sempre più larghi ed elevati.

politica e in tribunale. I giovani, specie se studiosi, gli paiono, spesso «ruvidi ed inurbani nella conversazione», or per timidezza or per soverchia audacia, derivate dalla consuetudine coi volumi, che possono farne

> dapprima dottorelli e sufficientelli, indi presuntuosi e soverchiatori... asperità e ruvidezza sarebbero interpretate a superbia ed i superbi sono in società molto mal veduti che non sono i viziosi medesimi, per lo chè vengono loro tagliate le gambe in tutti que' progetti vorrebbero applicarsi.

Ecco allora il suggerimento di favorir gli interventi «del mondo» oltre quelli dei familiari e dei libri, introducendo il giovine

> in qualche circolo e senza impedirgli di essere più spesso ascoltante che parlatore, abbiate cura che nell'interrompere e nel rispondere egli modifichi la sua voce ad una levità gradevole, ed attempri le maniere ad una certa modesta blandizie.

Il discorso insiste garbato sulla scuola di ballo,

> che non sia già diretto a tagliar capriole, ma a sviluppare e dirigere le forme della persona. Il nostro antico *Minuè* era fatto apposta a tal uopo, quando si cadeva nelle mani di un maestro che conoscesse la parte morale del suo mestiere.

L'impostazione educativa è quella etica, che sarà centrale in Mazzini. Se tornano opportune le citate letture dei classici, vibra pure una critica all'affettazione e all'eccesso di maniere proprio dei Francesi, spicca una cura magistrale costante di mantenere equilibrato rapporto fra la cultura e il modo di gestirsi in pubblico, con evidente cura di rapporti sociali, d'un liberuomo non privo d'eleganza, di fine sensibilità, di esperienza relazionale e politica. Quanto di essa abbia poi profittato Mazzini si può leggere in certe attenzioni sue e materne alla proprietà del guardaroba, nella predilizione per l'acqua di colonia, nella delicatezza di cui scrivono Emilia Ashurst e la Carlyle circa il comportamento dell'Esule a Londra.

Passano i mesi, gli anni e Breganze avverte: «regna fra Genova e me un più lungo silenzio ch'io non vorrei»; ma di fron-

te alle scelte universitarie di Mazzini egli non si vieta un contributo... alle perplessità di casa. Medicina o Giurisprudenza? La *vexata quaestio* dell'esperienza del Mazzini (alle lezioni di chimica del Mojon e di scienze del Viviani) e della sua opzione per il giure[12], trova il Breganze assai liberale e pronto a rilevare il clima di libertà oratoria, aperto nel regno sardo e negato nel Lombardo-Veneto[13]. Tuttavia l'educatore, seppur da lungi, interviene perentorio sul tema della satira, quasi riprendendo e correggedo la proposta di lettura del Parini e i cenni di Maria alle «punte» del figlio.

Breganze par dialogare energicamente; è disponibile a vedere in uomini ameni e «senza veleno» gradevoli compagni pur nei lor modi satirici, ma sperando che «il genio del figlio vostro sia della innocua specie». Se invece la propensione satirica radica nell'invidia o nella superbia («e spesso è superbo un giovane il quale per troppi elogi... crede d'essere giunto all'apice della scienza») il maestro censura decisamente un'inclinazione di cui l'informa l'amica genovese:

> Avrete una risposta assai pronta da dare al Figlio quando vi adduce che vi furon uomini grandi che si distinsero nella satira. La satira infatti appartiene ella stessa alla Morale, ed in quanto s'accinga a percuotere i vizi, può chi ne usa meritar lode. Ma guai a chi rivolge i suoi dardi all'individuo! Pietro Aretino, Nicolò Franco, il nostro Dotti furono certo uomini grandi, celebri, distinti nella satira individuale: ma Aretino è divenuto nome d'infamia; ma Nicolò Franco è stato impiccato; ma Dotti passò di prigione in prigione, e finalmente morì di coltello. Saravvi uomo di senno, che a tal prezzo voglia *esser grande e distinguersi*? Tavolta si perdona un po' di linguaggio satirico ai vecchi che sian però colti ed istruiti... molte cose da essi vedute e studiate dien loro un certo diritto a far dei confronti, a

[12] Cfr. ITALA CREMONA COZZOLINO, op. cit., pp. XXVII-XXIX

[13] Scrive Breganze il 16.9.1820: «Qui dovrei dire altrimenti, giacchè trattando del Criminale qui gl'Imputati non han difensore, avendo le leggi al Giudice istesso affidata tal cura: e giacchè nel Civile non vi son Giudizi Pubblici, non vi sono arringhe... ma credo io pure di aver non volendo snocciolato una predica».

> sciorinar de' biasimi, per far vergognare que' giovani che se li son meritati. Ma un imberbe? E qual diritto ha egli acquistato di mettere in ridicolo (ed è qui specialmente dove si crede di lavorare di spirito) i difetti altrui? E dovrebbe piuttosto ricordarsi di un dovere, quello di rendere migliore se stesso, proponendosi di non cadere nelle fogne, in cui altri sono caduti.

Il tratto è fermo, imperioso; discende certo da un accenno di Maria a una preoccupazione «fra le piacevoli cose che udii del figlio vostro»: la vocazione magistrale del Breganze, col passar degli anni, individua più precisamente ove occorra intervenire e correggere (non si dimentichi l'interesse del Mazzini maturo a pagine dell'Aretino, del Bruno, d'autori polemici, né gli elementi da loro venuti a non poche sue espressioni epistolari).

La lunga esperienza d'uomini e ambienti suggerisce di raccordare il futuro professionale del giovinetto colle esigenze della vita del Breganze e quest'ultima (16.9.1820); esso va segnalato nel subentrar d'urgenze educative specifiche nei riscontri di Maria, nel suo riconoscimento di talune asprezze del giovane Mazzini e nell'avvio agli studi universitari, certo oggetto di discussioni fra marito e moglie.

Al maturo avvocato Breganze, ritiratosi in Venezia, non mancavano affetto e attenzioni per i Mazzini, mentre denunziava il proprio *malumore* per non poter uscire dai confini, «piaga che toccar non posso senza che getti sangue». Ancora lo interessava e lo turbava la sorte d'Antonietta Drago De Albertis: ne accennava in ogni missiva, la sapeva in urto con Giacomo Mazzini; potè poi vederla, colpito dal decadimento fisico di lei; ne scrisse ancora a Maria, probabilmente memore o prigioniero d'un sentimento concepito a Genova che corre sotterraneo in alcune pagine. Ma questo è tema che esula dalle celebrazioni mazziniane e potrà mobilitar studiosi. Pare invece opportuna una riflessione: la statura e l'opera dei grandi uomini ci allontana, in certo modo, dalla loro intimità, dal loro *fieri*. Per questo epistolari e carteggi posseggono il sottile e fascinoso dono di penetrarlo, rotti i sigilli del mito e del monumentale, a riconoscere precedenti segreti e premonizioni, nel calore della quotidianità, nel reticolato della famiglia, delle amicizie, delle relazioni.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2003, Brescia 2006.

CHIARA PARISIO

BREVE NOTA PER PIETRO VERGINE MINIATORE

Presento in questa occasione un gruppo di miniature inedite di Pietro Vergine (Brescia, 1800-1863) – a me note attraverso fotografie corredate di informazioni – provenienti per via ereditaria familiare dal pittore, che furono esposte alle rassegne annuali organizzate dall'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Brescia, come risulta dalla lettura dei «Commentari».

Nel 1831 «due teste del Morone (che in un con tante altre peregrine dipinture fanno preziosa ai cittadini ed ai forestieri la elettissima galleria del nostro Socio Co: Paolo Tosi, e quell'altra del Co: Teodoro Lechi) furono ridotte a picciole dimensioni e graziose miniature sull'avorio da Pietro Vergine»[1]: ho rintracciato la seconda delle due (71 × 56 mm; fig. 1), siglata «PV», che riproduce, appunto, il *Ritratto di uomo con lettera* [*L'avvocato*] del pittore bergamasco (1520-1578), menzionato nei cataloghi della collezione Lechi del 1814 e del 1824. Il dipinto, venduto nel 1827 a James Irvine per 3100 lire milanesi, è attualmente conservato alla National Gallery di

[1] «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno accademico 1831», 1832, p. 169.

Londra[2]. L'anno seguente[3] Vergine espose un'altra miniatura tratta «dal classico quadro del Morone», di cui non abbiamo notizia. Si noti, per inciso, che un «tablò da scatola rapp.te un Cavaliere copiato da presso il Moroni» risulta citato anche nell'inventario (1842) della sostanza lasciata da Gigola al n. 58[4].

Alla rassegna del 1831 figurava, inoltre, la «classica Ebe del Cav. Landi»[5], il celebre quadro del pittore neoclassico piacentino acquisito dal conte Paolo Tosio nel 1818; nel 1837 veniva presentata una replica su smalto, «precipuamente da lodarsi per certa lucentezza e trasparenza di colore»[6]. La versione qui presentata, stando ai dati che corredano la fotografia, dovrebbe essere su porcellana (46 × 37 mm; fig. 2); reca sul retro la scritta «Vergine 1837».

Risale al 1839[7] l'esposizione di tre miniature su smalto, fra le quali *Due Amorini*, di cui si presenta una versione su porcellana (50 × 39 mm; fig. 3), probabile copia da un originale disperso di Gigola.

Nel gruppo è inclusa una *Leda* (smalto su porcellana, 130x103 mm; fig. 4), tratta dalla famosa opera di Gigola[8], recante sul retro la scritta con grafia moderna: «P. Vergine 1841», identica a quella su smalto esposta alla recente mostra al Museo Bagatti Valsecchi, a Milano[9], ma stando ai dati pervenuti differiscono il supporto e lievemente le misure.

---

[2] *Giovan Battista Moroni, 1520-1578*, catalogo della mostra, a cura di M. Gregori e Francesco Rossi, Bergamo, 1979, pp. 210-211.

[3] «Commentari ... 1832», 1833, p. 175.

[4] C. PARISIO, *Giovanni Battista Gigola. Committenti e opere*, Brescia, 2002, p. 176.

[5] «Commentari ... 1831», 1832, p. 169.

[6] «Commentari ... 1837», 1839, p. 327.

[7] «Commentari ... 1839», 1840, p. 192.

[8] PARISIO 2002, p. 122, n. 114.

[9] B. FALCONI in *Capolavori in smalto e avorio. Pietro Bagatti Valsecchi e la miniatura* d'après, catalogo della mostra, a cura di F. Mazzocca e S. Rebora, Milano, 2004, p. 128, n. 5.

Nella raccolta figurano altre miniature di Vergine non menzionate nei «Commentari» (oltre ad alcune, peraltro di qualità assai modesta, che non sembrano opera sua), che elenchiamo di seguito per completezza.

Ritratto di giovinetto in costume tardo-rinascimentale; fig. 5
Smalto su porcellana, 47 × 36 mm
Reca sul retro la scritta "Vergine fece 1843"

Sembra derivare da un originale di Gigola in fase *troubadour*, intorno al secondo decennio dell'Ottocento.

Tentazioni di Sant'Antonio; fig. 6
Smalto su lastra metallica (rame?), 96 × 135 mm
Dall'originale di Gigola[10].

Oltre alla versione datata 1843, si conoscono altre due repliche, una su smalto (1850; collezione privata), l'altra su porcellana (Brescia, Civici Musei, inv. 486)[11].

La Greca di Missolungi; fig. 7
Smalto su porcellana, 110 × 80 mm
Reca sul retro la scritta: "Vergine 1846"

È tratta dalla celebre stampa (1837) di Pietro Narducci (1793-1880) raffigurante una donna greca con scimitarra che fugge con il figlioletto in braccio[12].

Ritratto di Carlo Alberto di Savoia; fig. 8
Smalto su porcellana, 47 × 36 mm
Reca sul retro la scritta: "P. Vergine fece/Brescia 1848".

Carlo Alberto di Savoia (1798-1849) possedeva una collezione di dipinti su porcellana (ora a Torino, Pinacoteca Sabauda), eseguiti, a partire dal 1820, dal famoso miniatore ginevrino Abraham Constantin (1785-1855).

---

[10] PARISIO 2002, p. 131, n. 138.

[11] FALCONI 2004, pp. 128, n. 6, 125.

[12] *Risorgimento greco e filellenismo italiano*, catalogo della mostra, a cura di F. Guida, E. Lucarelli e C. Spetsieri Beschi, Roma 1986, p. 284.

Fanciulla con cesto di fiori; fig. 9
Smalto su porcellana, 124 × 96 mm
Non so se sia il soggetto tratto da Amerling menzionato da Falconi (2004, p. 126), non avendo potuto vedere l'eventuale prototipo.

Madonna col Bambino; fig. 10
Smalto su porcellana, 85 × 68 mm

Ritratto di Vittorio Emanuele II di Savoia; fig. 11
Smalto su porcellana, 47 × 36 mm
Reca sul retro la scritta: "Vergine/1863/Brescia"
La miniatura, raffigurante il re d'Italia (1820-1878), figlio di Carlo Alberto di Savoia e di Maria Teresa d'Asburgo-Lorena, è certamente una delle ultime opere di Vergine, che morì in quell'anno.

Si aggiunge, in via dubitativa:

Ritratto virile; fig. 12
Smalto su porcellana, 35 × 33 mm
Assomiglia al ritratto di Gigola nel quale ho proposto di riconoscere Rodolfo Vantini[13].

In conclusione, la selezione presentata conferma che Pietro Vergine intraprese l' attività di miniatore dipingendo miniature su avorio, secondo l'esempio di Giovanni Battista Gigola[14], per poi dedicarsi alla tecnica dello smalto su rame e su porcellana, a partire dal quarto decennio dell'Ottocento, con prevalenza, nel tempo, della seconda.

Come si è dimostrato, era consuetudine dell'artista replicare lo stesso soggetto su supporti diversi.

---

[13] PARISIO 2002, pp. 138-139, n. 60.

[14] Probabilmente Gigola dimorò alla Santissima di Gussago (Brescia) fra il 1826, anno della morte della moglie Isabella, e la fine del 1831, prima di risposarsi con Aurelia Bertera, un periodo assai difficile nella vita privata dell'artista (PARISIO 2002, p. 39), cui corrisponde una lacuna nel fitto carteggio con i corrispondenti bresciani. In seguito la sua presenza divenne periodica, legata ai conti del semestre (giugno) e alla vendemmia (settembre). I rapporti di amicizia fra i due pittori furono tali che Vergine funse da esecutore testamentario alla sua morte.

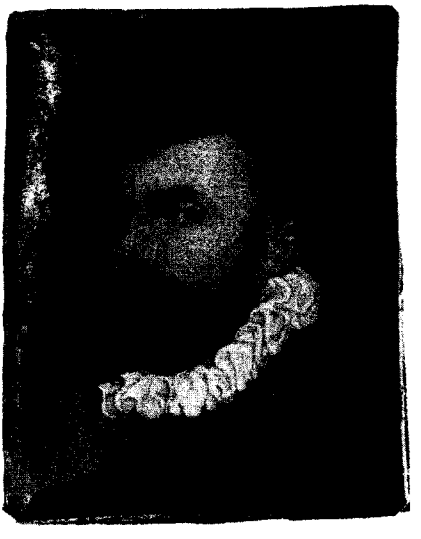

Figura 1

Figura 2

Figura 3

Figura 4

Figura 5

Figura 6

Figura 7

Figura 8

Figura 9

Figura 10

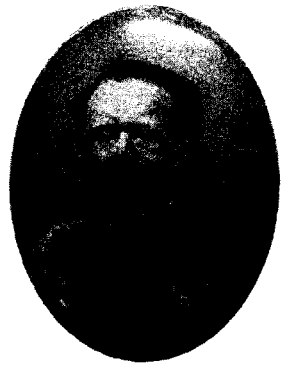

Figura 11

Figura 12

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI" (Società fondata nel 1895)

CONSIGLIO DIRETTIVO

Direttore: Pierfranco Blesio (di nomina della Presidenza dell'Ateneo)

Consiglieri: Sergio Barontini
Laurosa Biloni
Fernanda Davite (economa)
Silvio Formenti
Remo C. Grillo (segretario)
Giovanna Magri
Carlo Paccani

RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ SOCIALE 2003

CONFERENZE E PUBBLICI INCONTRI

28 gennaio 2003 - In concomitanza dell'Assemblea ordinaria dei Soci ha avuto luogo anche la prima conferenza dell'anno. In quell'occasione il Direttore del Gruppo, Pierfranco Blesio ha fatto conoscere uno dei tanti modi di raccontare la Natura; l'ha fatto richiamandosi alla filatelia, proiettando e commentando, cioè, diapositive illustranti francobolli a tema naturalistico provenienti da ogni parte del Mondo. Ogni Continente e in essi ogni Nazione, da sempre, presenta al resto del Mondo una propria produzione di affrancature postali riguardanti gli aspetti naturali più caratteristici del proprio paese – siano essi di tipo faunistico, floristico o anche mineralogico e paleontologico – una variopinta produzione che richiama l'attenzione non solo dei collezionisti attenti alle tematiche filateliche ma, in questo caso anche dei naturalisti, per la grande varietà delle specie illustrate; da quelle più comuni e ad ampia diffusione, a quelle più rare ed endemiche, di particolari territori.

* * *

23 febbraio - L'agronomo dott. Piercarlo Belotti nel trattare il tema «*Storia di Alberi, Storia di Uomini*» ha illustrato, anche dal punto di vista storico, la peculiare vegetazione gardesana, prendendo particolare spunto dalle presenze arboree nei giardini e nei parchi delle ville benacensi. Il testo dell'interessante conferenza viene pubblicato integralmente nelle pagine che seguono la presente relazione.

* * *

18 marzo - Giampietro Marchesi, mineralogista, Assistente al Museo Civico di Scienze Naturali di Brescia e Operatore del Parco Minerario della Valle Trompia ha parlato di: «*Miniere e Minerali della Valle Trompia*». Il conferenziere, con l'aiuto dalla proiezioni di esplicative immagini, ha «condotto» i presenti, lungo un itinerario anche storico, alla riscoperta di luoghi ormai facenti parte di un importante capitolo dell'archeologia industriale del Bresciano. La conferenza è stata programmata in preparazione alla visita guidata ai siti minerari della valle.

* * *

8 aprile - Riconoscendo la fondamentale importanza delle risorse idriche per il futoro del Pianeta, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha proclamato il 2003 «Anno Internazionale dell'Acqua». In ossequio di tale iniziativa ed in segno partecipazione, il nostro Gruppo ha organizzato un pubblico incontro in cui Franco Solina – noto alpinista, geografo, e fotografo naturalista – attraverso la proiezione diapositive di eccezionale bellezza, ha trattato il tema: «Sorella Acqua». Ha introdotto l'argomento, illustrando i principi che stanno alla base della deliberazione dell'ONU, il Direttore Pierfranco Blesio.

* * *

20 maggio - Ulisse Quadri, astronomo bresciano che opera in quel di Bassano Bresciano ove si è costruito ed attrezza-

to un osservatorio astronomico di tutto rispetto, ha raccontato come, attraverso l'osservazione anche di limitate porzioni della volta celeste, purché assiduamente ripetuta, possa portare a considerevoli risultati. Egli, infatti, ha avuto la ventura di scoprire e poi, attraverso opportuni calcoli e reiterate osservazioni, è giunto anche alla determinazione delle coordinate galattiche di 4 pianetini ai quali è stato dato il nome di «Bassano», «Palazzolo», «Chirman» e «Italo Calvino». Un piantino, poi chiamato «Brixia», era già stato precedentemente scoperto da un altro astronomo bresciano.

* * *

3 giugno - La dott.ssa Anna Rossalia Rosso, psicologa e psicoterapeuta, dirigente ASL di Brescia e già docente presso la Scuola di specializzazione in Psichiatria dell'Università degli Studi di Brescia, nota al nostro uditorio per aver tenuto altre conferenze negli anni passati, ha trattato il tema del «*Sonno*» illustrando le varie ipotesi sul perché si dorme, dando inoltre spiegazioni rigurdo al concorso attivo del sistema nervoso all'induzione al sonno.

* * *

14 ottobre - Il naturalista paleontologo Giuseppe Benetti, già noto ai nostri associati per precedenti incontri, ha trattato il tema: «*I fossili. Eloquenti testimonianze di ere passate*». La conferenza è stata illustrata dalla proiezione di interessanti immagini di esemplari fossili appartenenti alle diverse epoche geologiche, nonché di esplicative ricostruzioni paleo-ambientali di quelle antiche ere, realizzate dai più accreditati specialisti di geo-paleontologia. L'incontro ha avuto anche funzione di preparazione della programmata escursione per visitare la nota località fossilifera di monte Bolca nel veronese, al Museo e alla cava dei fossili denominata la «pesciara», per la ricchezza di pesci fossili che vi si trovano, riferibili all'Eocene medio dell'Era Terziaria (vecchi di circa 40 milioni di anni).

* * *

25 novembre - L'astronomo Claudio Bontempi, Presidente dell'Unione Astrofili Bresciani, ha parlato sul tema: «*L'Astronomia e la vita dell'Uomo*» e, attraverso l'illustrazione di testimonianze archeologiche, ha tracciato un profilo delle conoscenze astronomiche dell'Uomo preistorico.

GITE ED ESCURSIONI

13 aprile - Visita alla città di Chiavenna e dintorni. Al mattino visita al Parco Paradiso che è un panoramico giardino botanico in bellissima posizione sulla città. Si sono potuti ammirare singolari aspetti ambientali, varietà botaniche, resti archeologici e storici. Nel pomeriggio visita guidata alla Collegiata di San Lorenzo la cui chiesa viene fatta risalire al V secolo. Nell'interno si è potuto vedere la Pietà, scultura eseguita nel 1433 da Guglielmo de Castello e il Fonte Battesimale del 1156. Poi al centro storico, e ancora al Palazzo Vertemate trasformato in museo e sede di famosi concerti estivi. Alla fine escursione alle Cascate dell'Acqua Fraggia.

* * *

10 maggio - Accompagnati dai nostro Socio e consigliere prof. Silvio Formenti, escursione al Santuario della Madonna del Visello. Il percorso è iniziato a Preseglie in Valle Sabbia ed è durato circa un'ora. La camminata ha permesso di osservare la flora caratteristica, propria della bassa montagna, generalmente presente alle quote intorno ai 500 m s.l.m.

* * *

27 maggio - Visita all'Osservatorio astronomico di Bassano Bresciano sorto per iniziativa dell'astronomo Ulisse Quadri. L'attività principale di questo osservatorio che opera an-

che in campo internzionale, è quello della ricerca di asteroidi e comete. All'attivo del!'osservatorio è da annoverare la scoperta di ben 4 pianetini. L'osservatorio è dotato di una buona attrezzatura di ricerca: lo strumento principale è un telescopio di tipo Schmidt di 40 centimetri di diametro; un comparatore (blinker) permette di visualizzare determinati oggetti celesti; inoltre, una centralina elettronica provvede alla messa in postazione automatica dello strumento. In questa visita, oltre che dall'astronomo Ulisse Quadri, i visitatori sono stati accompagnati dal prof. Alvero Valetti e dal Segretario del Gruppo, che hanno dato ampie spiegazioni sugli oggetti celesti osservabili in quella serata e sulle caratteristiche tecniche dell'attrezzatura.

* * *

19 Ottobre - Escursione paleontologica a monte Bolca (Verona) con visita del Museo e della cava dei fossili. Questa visita, come già detto è stata preceduta dalla conferenza del naturalista Pino Benetti. Bolca è un piccolo rilievo montano del veronese (803 m s.l.m.) famoso per i fossili Eocenici di ambiente lagunare di circa 40 milioni di anni fa, conservatisi nelle rocce sedimentarie. Il museo raccoglie i ritrovamenti di quello che è considerato il giacimento fossilifero Cenozoico fra i più importanti al mondo. Il percorso espositivo è risultato particolarmente interessante per lo straordinario stato di conservazione dei fossili e per l'elevato numero di specie rappresentate. Dopo aver visitato il museo, gli escursionisti si sono recati alla «pesciara»: la miniera da dove sono stati portati in luce i reperti.

Il Segretario

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2003, Brescia 2006.

PIERCARLO BELOTTI

STORIA DI ALBERI. STORIA DI UOMINI

...sedetevi accanto agli alberi ed ascoltate tutte le storie che questi alberi vi possono raccontare, le storie dei vostri padri, dei vostri nonni e delle generazioni ancora più lontane nel tempo...[1]

INTRODUZIONE

Che ne sarebbe dell'uomo senza le piante?

Semplicemente non esisterebbero né lui né tutti gli animali, che dalle piante sono totalmente dipendenti e, per dirla tutta, anche molti vegetali scomparirebbero, dato che l'evoluzione ha imposto binari paralleli senza fratture fra gli esseri viventi.

Cosa mai sarebbe questo pianeta che abitiamo, la Terra, senza la vita?

Vale a dire senza alberi, erbe, animali, uccelli, vermi. E anche uomini.

---

[1] ROBERTO DIDI LANZINI 2002 *Guida agli alberi maestosi nei boschi del Parco dell'Alto Garda Bresciano*, Grafo, Brescia, p. 11.

È difficile persino immaginarlo. Un monotono ammasso di rocce e di acque rotolante nello spazio, brullo e inospitale come pare siano Marte, la Luna, qualsiasi asteroide residuo della gran fabbrica del nostro Sistema solare[2].

Il rapporto fra l'uomo e le piante può essere rappresentato o immaginato come un voluminoso racconto di mille e mille capitoli oppure come un grande immenso affresco multicolore: tenue e forte, geometrico e morbido, impressionista e surrealista al tempo stesso con aspetti perfino astratti.

Luci ed ombre si alternano e si compenetrano in continuazione.

All'alba della civiltà agricola nel VI-VII millennio a.C. si è consolidato quel legame profondo e infinito, che mai più si sarebbe rotto o interrotto fra noi e quegli esseri viventi muti e silenziosi. Nella mezzaluna fertile mesopotamica l'agricoltura aveva fatto il suo ingresso nella società e qui da noi in Riviera ancora si stentava a trovare presenza umana.

Quel rapporto non è stato né facile né scontato: amore e odio, simpatia e antipatia, indifferenza e condivisione, gloria e miseria.

Nel bene e nel male si sono, ci siamo tutti condizionati reciprocamente, che ci piaccia o no, che ne siamo consapevoli o no!

Il 5 febbraio 1637 – scrive Mike Dash[3] – *nella cittadina olandese di Almaar, si tenne una insolita vendita all'asta.* [...] *In un'epoca in cui un'intera famiglia viveva per un anno con forse 300 fiorini olandesi, i lotti venivano battuti a 2000, 3000, perfino 4000 fiorini e più* [...] *Nessuna meraviglia avrebbero suscitato quelle cifre se i cento pezzi fossero stati opere d'arte o pietre preziose, ma non lo erano. Erano invece bulbi di tulipano...*

---

[2] FRANCO PRATTICO 2002, *Sbarcati da un inferno. Un libro raccoglie le ipotesi su com'è nata la vita,* in «La Repubblica» del 23 ottobre 2002.

[3] MIKE DASH 1999, *Tulipani: una mania,* in *La febbre dei tulipani. Storia di un fiore e degli uomini a cui fece perdere la ragione,* Milano, p. 11.

Cambiano i tempi, ma quante piante si sono avvicendate al nostro fianco?

100-200 o forse più.

Le mangiamo, le beviamo, le fumiamo, ne utilizziamo i principi per infusi, farmaci, medicine, pomate, creme, cosmetici ed estratti. In altra epoca le bruciavamo per necessità di riscaldare almeno uno o due stanze della casa; forse quelli erano inverni meno accomodanti, ma certe furberie avevano in sé rischi inaspettati e si pagavano a caro prezzo.

> *Vice pretore avv. Bonardi - Cancelliere Soardi* [...]
>
> *Buccellini Margherita in Giori d'anni 32 da Nozza, imputata di avere il 13 maggio 1927 tagliato e rubato legna del valore di L. 50 in danno del Comune di Nozza. Condannata a giorni 3 di reclusione, spese processuali con il beneficio della condanna condizionale.*[4]

Alcune si sono talmente adattate all'uomo, che non riescono a stargli lontano.

La verbena (*Verbena officinalis*) è un'erba comunissima nei prati e ai lati di strade e sentieri. La sua esistenza trascorre solo ed esclusivamente in questi luoghi o ambienti voluti dall'uomo e al di fuori di essi scompare non si ritrova più.

Di lei scrive Sandro Pignatti (1982), il più importante e autorevole botanico italiano vivente.

> *È dubbio se si tratta di pianta indigena da noi: essa vive sempre in contatto con gli insediamenti umani e non si inserisce in alcun tipo di vegetazione naturale*[5].

Avventura su avventura, necessità su necessità, la relazione con l'altra metà verde del mondo nonostante tutto si è andata radicando ad ogni stagione, generazione dopo genera-

---

[4] *Regia Pretura di Salò. Sezione di Vestone. Udienza del 5 dicembre 1927*, in «Il Giornale del Garda» del 12 dicembre 1927.

[5] SANDRO PIGNATTI 1982, *Flora d'Italia*, vol. II, Bologna, p. 433.

zione a tal punto che anche oggi dipendiamo dal mondo vegetale, sebbene le migliorate condizioni di vita, la specializzazione economica, la globalizzazione abbiano reso il nostro dialogare con loro quasi muto, dandoci l'illusione di una pretesa autonomia.

Osserviamo, guardiamo alberi e fiori, cespugli ed erbe con occhio distaccato, distratto, poco coinvolto emotivamente ... tanto la nostra tavola, il nostro salotto, il nostro giardino, comunque, sono ricchi, non mancano di nulla. Le date e le ricorrenze si susseguono ed ogni volta le abbiniamo alla mimosa (*Acacia dealbata*), all'azalea, ai crisantemi, alle rose (intramontabili in ogni occasione!) e a tante altre. A volte senza una precisa volontà scegliamo piante concatenate ad altre culture, come i *bonsai* dell'estremo oriente, così perché sono belli al pari dei soprammobili.

Anzi. C'è qualcosa che ci piace particolarmente? Detto fatto.

Si va al primo supermercato, dal vivaista sotto casa o, senza scomodarci, si ordina attraverso i cataloghi di questa o quella ditta commerciale per posta (che metodo antiquato!) o via internet e dopo pochi giorni riceveremo quanto desiderato, non importa se di provenienza lontana, di zone che nemmeno conosciamo ed a fatica riusciamo a localizzare sull'atlante. Così per pochi o tanti euro ci è possibile godere indifferentemente di una pianta della Nuova Zelanda o dell'Australia, come del Sud Africa o dell'Argentina, degli USA o del lontano Giappone, dell'Indonesia piuttosto che del Messico e via di questo passo: non esiste angolo al mondo che non possiamo raggiungere per avere ciò che desideriamo.

In questo, come in mille altri casi, abbiamo possibilità tanto grandi, che non sono nemmeno lontanamente comparabili con quelle cui dovevano sottostare i botanici dei secoli passati, che al seguito di una spedizione scientifica o militare andavano direttamente sul posto a prelevare ciò che più interessava loro al prezzo di viaggi estenuanti via mare e via terra, sempre che trovassero principi o mecenati o governi disposti a pagare i costi di quelle spedizioni.

Le loro cronache, i loro resoconti sono illuminanti per farci comprendere la meraviglia di toccare quanto immaginato per tanti anni, quanto nessuno mai aveva visto prima.

Siamo consapevoli di questo privilegio?

A volte, viene da rispondere, sembrerebbe di no.

> *Strano paese il nostro* – scrive Valerio Giacomini, illustre botanico bresciano, docente universitario e studioso di ecologia – *dove si diffondono con zelo straordinario le più banali piante comuni ormai a tutti i climi, a quasi tutti i paesaggi del mondo, mentre si distruggono quasi rabbiosamente quelle che veramente contraddistinguono e rendono ineguagliabile il nostro paesaggio.*[6]

Consumiamo e consumiamo con superficialità, con disinvoltura e... quando siamo stanchi di quella pianta d'appartamento cresciuta stentatamente, senza troppo rimpianto la buttiamo nel cassonetto dei rifiuti o, nell'ipotesi migliore, la mettiamo in terra all'aperto senza curarci delle sue caratteristiche, delle sue possibilità di resistere ad un clima troppo diverso.

Con sorpresa, casualmente, può capitare di vedere nei nostri giardini, lungo la Riviera, alberi e arbusti, che i sacri testi consigliano vivamente di non mettere all'aperto perché non resistenti all'inverno gardesano.

Da qualche anno, forse una quindicina, è in vendita *Radermachera sinica* (= *Stereospermum sinicum*) come pianta verde da arredamento. *China Doll*, la bambola cinese, è il suo nome commerciale, che forse allude alle fronde molto leggere con lunghe ed eleganti foglie opposte imparipennate, di un bel verde brillante. In un angolo del salotto, in buona luce fa effettivamente bella figura. Però quando arriva l'inverno il clima caldo e secco delle case, non è proprio ciò che serve per mantenerla in forma e giorno dopo giorno le foglie tendono a sec-

---

[6] VALERIO GIACOMINI 1975, *L'oleandro*, in *Italia verde*, Bologna, p. 26-27.

carsi ed a cadere lasciando questa sempreverde con il solo tronco spoglio. Le sue origini sono da cercare nelle zone subtropicali della Cina meridionale e la sua classificazione rimanda alla famiglia delle Bignoniaceae, ampiamente presente sulla Riviera con altre esotiche, *Tecoma radicans, Bignonia capreolata, Doxantha unguis-catis*: vigorosi rampicanti capaci di raggiungere dimensioni di parecchi metri, caratterizzati da una fioritura abbondante con fiori vistosi rispettivamente arranciati oppure giallo-rossi o solamente gialli, dalla corolla a tubo lunga alcuni centimetri.

Torniamo alla nostra *Radermachera* (la derivazione di questo nome ancora oggi è oggetto di ricerca, probabilmente deriva da qualche parola della sua zona d'origine) ed al perché mi ha sorpreso. Due anni orsono casualmente l'ho incontrata all'aperto in un giardino di Toscolano come un bel alberello alto 3-4 m, con il tronco di una decina di cm di diametro. Chiesta qualche informazione al proprietario, mi è stato riferito che stancatosi di vederla in casa, senza troppi pensieri da una dozzina di anni l'aveva trapiantata in vicino ad un olivo. Teoricamente non avrebbe dovuto resistere alle minime termiche invernali e invece eccola in perfetta forma e vigore.

Dal 2001 in luglio-agosto ha iniziato a fiorire con fiori bianchi tubulosi lunghi 10-11 cm, che, fecondati, producono silique, molto sottili, lunghe 40-50 cm, da cui escono innumerevoli piccoli semi alati che trasportati dal vento forse, ma è ancora prematuro sostenerlo con certezza, un giorno germoglieranno altri piccoli insoliti alberi.

È un esempio fra i tanti.

Con il passare degli anni altri casi analoghi si manifesteranno ai posteri, solo se qualcuno avrà avuto la pazienza di registrarne il passaggio, di renderlo presente.

Quello che possiamo fare senza troppa fatica è registrare le nostre osservazioni, tenere un breve diario, che scorrendolo ci darà l'immagine delle trasformazioni avvenute sotto i nostri occhi nell'incedere della nostra vita.

Lavoro inutile? Solo per pochi?

Non direi, se solo avessimo la percezione della ammirazione e della curiosità con cui i nostri figli e i figli dei nostri figli ascoltano quelle storie per loro inaccessibili e... un giorno toccherà a loro passare il testimone con uguale passione per scongiurare la perdita nel nulla di una parte non trascurabile di noi stessi.

LA STORIA CONTINUA...

Storie tragiche e storie allegre, storie fantasiose e storie più realistiche, storie di normalità e di lucida follia: è un intreccio difficile da dipanare, ma molto intrigante che movimenta curiosità e immaginazione.

L'albero di Giuda (*Cercis siliquastrum*). In primavera il tronco, raro esempio di cauliflorìa in zona temperata, si copre di fiori raggruppati in folti mazzetti.

Vai a spiegare che il nome comune gli deriva dalla regione della Giudea in Palestina dove cresce spontaneo piuttosto che da Giuda Iscariota l'apostolo traditore di Cristo, personaggio controverso forse deluso dal Messia, che si impiccò, così almeno vuole la tradizione, a una di queste piante in preda al rimorso, al senso di colpa per aver venduto il suo maestro alla modica cifra di trenta denari d'argento, l'equivalente del prezzo di uno schiavo, destinandolo, come previsto dalle Sacre Letture, al «calvario» dei processi, delle torture, agli scherni più feroci e, infine, alla morte[7].

La scelta geografica (corretta e verificabile) ben poco può nei confronti della opinione del suicidio (priva di fondamento e di riscontro reale) molto più accattivante nella immaginazione popolare.

---

[7] Sul profilo dell'apostolo traditore è istruttivo quanto scrivono GIANFRANCO RAVASI, *Giuda e il bacio necessario*, in «Il Sole-24 Ore» del 28 marzo 1999; ENRICO FRANCESCHINI, *Giuda, il bacio frainteso*, in «La Repubblica» del 20 luglio 1999.

Per Giuda la condanna storica e religiosa non ebbe più fine e la sua pessima notorietà di traditore del figlio di Dio si dilatò all'infinito gettando su quella importante stirpe del popolo eletto l'onta del disonore e della vergogna. Invece l'ignaro albero a lui collegato continuò per la sua strada ricevendo molti apprezzamenti per il portamento e l'eleganza della fioritura. Finì amato dagli architetti paesaggisti e introdotto frequentemente nei giardini e nei parchi di inizio sec. XX, lungo i viali a margine delle strade tra Toscolano e Gargnano poco prima del ponte di Lefà, all'ingresso di Limone oppure sulla passeggiata a Campione del Garda prossima al settecentesco palazzo Archetti.

Esiste anche lo «spino di Giuda» (*Gleditschia triacanthos*), al quale però l'antico palestinese non poteva certo impiccarsi essendo originario del Nord America e introdotto da noi all'inizio del sec. XVII[8]. Il tronco è rivestito di lunghe spine legnose, facilmente associabili alla corona posta sul capo di Cristo in segno di spregio prima di salire sul patibolo: la leggenda fa qualche giro, ma alla fine ritorna sui suoi passi all'origine del gesto assassino di Giuda. Poco prima della chiesa di Maclino a Montemaderno, salendo a sinistra della strada, questi alberi, insieme al pomo degli Osagi (*Maclura pomifera*) si mostrano in tutta evidenza specialmente in questa stagione con i rami carichi di legumi lunghi 30-40, simili per aspetto alle carrube, ma non commestibili. Da qui il nome dialettale di *pianta dèle caròbole*[9].

* * *

Quante specie di alberi si trovano nel Parco Alto Garda Bresciano?

Per avere un ordine di grandezza la Riviera, tra 45° 35′ latitudine N, e 10° 31° longitudine E (la posizione geografica di

---

[8] ALFREDO CATTABIANI 1998, *L'albero di Giuda e i suoi compagni,* in *Florario. Miti e leggende e simboli di fiori e piante,* Milano, p. 633-635.

[9] Per i nomi dialettali di alcuni degli alberi citati rimando al lavoro di LUCIA MATELDA RAZZI 1984, *Il dialetto di Salò*, Grafo, Brescia.

Salò), dalla riva del lago (65 m) sino alle cime della Valvestino (1956 m del monte Caplone) a confine con la Provincia Autonoma di Trento, ospita intorno alle 2300-2500 specie di piante (Angiospermae e Gymonospermae) di cui 65-70 (2-3%) sono alberi spontanei, indigeni.

Fanno da corollario o, se si preferisce, da contorno altre 85-90 specie coltivate, introdotte nei giardini e nei parchi, in epoche successive, da pochi anni a qualche secolo e, più indietro, fino all'inizio dell'era cristiana.

Alcune sono tanto familiari che noi sbrigativamente le diamo per gardesane senza incertezze.

Un discorso è l'osservazione storica e culturale (ad esempio l'olivo o il cipresso non c'è dubbio che appartengano a questo paesaggio), altro è l'esame scientifico volto a conoscere le regioni dove quell'albero sia rintracciabile e si perpetui spontaneamente senza intervento umano, entrando in una precisa associazione vegetale.

Ecco la storia degli alberi è tutta racchiusa in questa duplice visione: loro sono sempre gli stessi mentre può cambiare la prospettiva o il punto di vista da cui vengono osservati e questo ondeggiare ingloba e fa tutt'uno con la storia degli uomini, che in un giorno lontano ebbero a portarli con sé e coltivarli.

> *La costruzione sociale* – scrive Marcello Zane (2001) – *di un proprio temperamento viene così alimentata attraverso il continuo sedimento di conoscenze storiche e di memoria collettiva. Una sorta di grande archivio da cui trarre le modalità attraverso cui i bresciani si concepiscono, si descrivono e definiscono i rapporti fra di loro e con gli altri*[10].

Le piante quindi come testimoni di vita vissuta. Ogni specie ha una sua storia alle spalle meritevole di essere ascoltata e

---

[10] MARCELLO ZANE 2001, *D'incolto costume e laboriosa tempra. Per una storia del carattere bresciano*, Gavardo, p. 25.

una scelta ha in sé sempre qualcosa di arbitrario. Ma tant'è, bisogna pur iniziare e di tutte ne ho scelto dieci, che ritengo emblematiche pur essendo nella maggioranza esotiche, simboli loro malgrado dell'ambiente rivierasco e omaggio doveroso alle genti gardesane, alla loro fatica e alla loro perseveranza, alle loro grandezze e alle loro miserie forse più del passato che del presente cercando di tratteggiare gli aspetti più caratteristici dei legami con l'uomo. Attraverso le loro vicende è stato facile incontrarne molte altre e il gruppo si è infittito notevolmente.

Le notizie e le opere più significative sono state inserite nelle note, utili, almeno questo è il mio auspicio, per offrire qualche indicazione nel caso si volesse accettare la sfida e continuare autonomamente una propria ricerca personale.

CLASSIFICAZIONE

Quei nomi così strani! Un mistero?

Non ci sono misteri da svelare né parole magiche da pronunciare, ma solo l'abitudine ad usare certi nomi.

Chiamare ogni cosa con il suo nome non è una perdita di tempo, ma il mezzo per sapere distinguere, raccontare, confrontare la multiforme realtà che ogni giorno ci appare. Anche le piante non sfuggono a questo desiderio di ordine, superando le espressioni dialettali buone qui nei nostri paesi, ma già incomprensibili in altre province oppure italiane di scarsa utilità se parliamo con uno straniero.

La botanica si articola in vari campi: uno di questi è la sistematica ovvero l'operazione indispensabile per collocare ciascuna pianta, indipendentemente dalle forme e dimensioni, secondo le sue caratteristiche anatomiche e morfologiche, nel giusto punto dell'immenso panorama vegetale, al fine di riconoscerla come entità a sé stante e in legame con altre simili, in una sorta di parentela. Niente è lasciato al caso ed in proposito si deve far riferimento al *Codice di nomenclatura botanica* periodicamente aggiornato.

Di tutto il complesso lavoro che i tassonomisti hanno messo o mettono in atto ogni qualvolta si sono trovati o si trovano di fronte ad una pianta sconosciuta, merita ricordare in questa sede la conclusione: l'attribuzione del binomio *genere* e *specie*, scritti rigorosamente in latino con cui in tutto il mondo, indipendentemente dall'alfabeto o dalla scrittura, verrà riconosciuta, indicata e studiata, accompagnata dal nome del botanico che per primo l'ha descritta e pubblicata su una rivista scientifica. Non è un capriccio, bensì un rigoroso metodo di lavoro che dal 1753[11] si è affermato in tutto il mondo grazie all'intuizione di Carlo Linneo (1707-1778) svedese, studente prima e poi professore all'Università di Uppsala, il primo ad adottare, sulla base degli apparati sessuali ovvero dell'osservazione particolareggiata dei fiori, questo sintetica denominazione. Da allora quel principio si è affermato in maniera precisa e definitiva per la classificazione di tutti gli esseri viventi.

Poi, come capita in pratica, volgarmente si continua a chiamare quella pianta con il nome italiano e, se nota in una zona, con quello dialettale: ambedue meritano comunque di essere citati e ricordati, non fosse altro che per mantenere importanti pezzi della nostra tradizione linguistica.

1. L'ALLORO[12]

Laurus nobilis (Lauraceae)
In dialetto *la rübaga, el röbagot, el lór*

Come è arrivato sul Garda?

Diciamo subito che nessuno tra i fitogeografi, ha ancora ben capito come mai questa specie appartenente alle Lauraceae, fa-

---

[11] Anno in cui Carlo Linneo pubblicò a Stoccolma *Species Plantarum* (Le specie delle piante, n.d.a.): in due volumi condensò tutte le conoscenze accumulate in quasi trent'anni di ricerca e di certosina catalogazione.

[12] Sulle vicende legate a questa pianta si vedano i lavori di PIERCARLO BELOTTI 1993, *Piante e fiori gardesani sul finire del Cinquecento*, in «Il Garda. L'ambiente, l'uomo», Torri del Benaco (VR), n. 9, pp. 62-64.

miglia complessa per lo più distribuita nelle regioni calde tropicali, sia così diffusa qui in Riviera, in particolare nella parte occidentale, finendo per divenire una delle prime aree italiane per importanza e diffusione.

Secondo i dati del 1939, in piena autarchia, a Brescia si producevano 300 q.li di foglie e 1250 di frutti. Un vero record, superato solo per le foglie, da Gorizia q.li 2000, Grosseto q.li 1500, Lucca q.li 1000. I maggiori clienti nello stesso anno, per quanto riguarda le foglie, erano i paesi centro europei: Germania, cui andavano la bellezza di 2860 q.li (in lire 1.193.863), Svizzera q.li 1630 (Lire 322.081), Polonia-Danzica q.li 418 (lire 62.460), Cecoslovacchia q.li 318 (lire 58.884)[13]. Con lo scoppio della II Guerra Mondiale le disposizioni governative vietarono la pubblicazione dei dati di questo particolare export commerciale e quindi è venuta a mancare la continuità dei confronti.

Torniamo alla sua origine.

Sopravvissuto all'era glaciale? Escluso a priori, nessuno serio botanico lo accetta, non per partito preso, ma perché non esistono testimonianze in proposito.

Emigrato qui dalle regioni meridionali in epoca più recente, forse durante il periodo atlantico postglaciale, intorno al 4000 a.C. insieme ad altre specie mediterranee come *Phyllirea angustifolia* o *Asparagus acutifolius*?

Ipotesi in sè attendibile, però mai convalidata e pertanto presa così come un'idea su cui lavorare per i numerosi, troppi interrogativi, cui non si è stati in grado di dare risposte valide e scientificamente certificabili.

> *È certo difficile* – scriveva Nino Arietti (1964) – *distinguere una facies di indigenato in area relitta dalle conseguenze di una possibile introduzione antropica* [...] *Restano difatti da risolvere diversi problemi ecologici, geografici e filogenetici, avanti di af-*

[13] GUIDO ROVESTI 1941, *Il lauro e le sue utilizzazioni*, in «Rivista Italiana Essenze, Profumi, Piante Officinali, Olii Vegetali, Saponi», 15 luglio 1941, XIX, Roma.

> *frontare in senso stretto la questione dell'indigenato di una o più razze di Lauro nella regione dei laghi lombardi*[14].

Per il momento la tesi più plausibile ritiene che la sua presenza sia da ascrivere comunque all'uomo che, conoscendolo da millenni, l'ha portato anche qui, coltivandolo con grande attenzione e, se del caso, innestando le piante selvatiche con marze della pregiata varietà *gamberina*. Poi abbandonato il suo tutore, ha trovato modo di cavarsela da solo andando ad occupare ambienti piuttosto umidi, riproducendosi in continuazione e quindi naturalizzandosi. Basta percorrere la valletta del Casinò, quella di Magria (davanti al Grand Hotel Fasano) o via Gorizia e via dei Lauri a Gardone Riviera per avere ben chiaro il significato della sua presenza spontanea. Non cresce in purezza formando «laureti» ma si associa, in una sorta di casuale *melting pot* vegetale, con il tino mediterraneo (*Viburnum tinus*), la palma giapponese (*Trachycarpus fortunei*), rari semenzali di cedro himalaiano (*Cedrus deodara*), il ligustro asiatico (*Ligustrum lucidum*) e l'americana robinia (*Robinia pseudacacia*).

Insomma da pellegrino è divenuto albero gardesano a pieno diritto, guadagnandosi pur senza meriti lo *status* di «*pianta naturale del Garda*» in contrasto, chiosava uno scrittore negli anni Venti, con i

> *brutti Eucalyptus che fan ricordare le malinconiche zone malariche di Calabria, e da alcune varietà di piante esotiche che bisognerebbe chiamare col loro nome latino, ma che il popolo raggruppa in una denominazione unica e le chiama «le Palme»*[15].

La sua posizione sistematica è condivisa solo da una specie consorella, *Laurus azorica,* pelosa sui giovani rami e sulla pa-

---

[14] NINO ARIETTI 1964, *Il Lauro,* in *Le colonie mediterraneo-termofile benacensi nel quadro dell'equilibrio biologico della vegetazione,* «Comm. Ateneo di Brescia» per l'anno 1964, Brescia, pp. 210-214.

[15] DECIMO RAZZETTI 1925, *La difesa del lauro sulla Riviera del Garda,* in «Il Giornale del Garda» del 21 novembre 1925.

gina inferiore delle foglie decisamente più larghe di quelle nostrane, che cresce nelle isole Azzorre, Canarie e Madeira, nel bel mezzo dell'oceano Atlantico.

Perché in luoghi così distanti?

La spiegazione rimanda alla storia geologica del nostro territorio, al periodo delle quattro glaciazioni, a quel milione di anni a ritroso nel tempo in cui i cambiamenti peggiorativi del clima ebbero a causare la scomparsa della originaria foresta sempreverde di laurifoglie, eredità della calda era Terziaria, conservatasi invece in quelle isole oceaniche al riparo dai ghiacciai.

I documenti d'archivio sono di poco aiuto per risolvere questa diatriba botanica, ma, sia come sia, il nostro alloro è presente in tutti i comuni rivieraschi, come un modesto arbusto adatto a formare fitte siepi o come un frondoso albero sempreverde alto 10-12 m, con tronco del diametro 30-40 cm dalla caratteristica corteccia grigio ferro, che bagnata, assume toni ancora più scuri, quasi nerastri, e brillanti.

Se restiamo alle carte, incluse le pergamene più antiche, non andiamo più in là del XIII secolo precisamente nel 1279 a proposito di contratti stipulati a Toscolano dai Frati Domenicani della Religione con contadini e livellari per la coltivazione di alcuni terreni, nell'occasione denominati *terre lorive,* in località Cervano[16].

La storia racconta dell'uso nobile che ne facevano i Romani, per i quali gareggiare e vincere una corona d'alloro era il massimo della gloria.

Su questa falsariga mitologica, il salodiano Bongianni Grattarolo nella sua *Historia della Riviera di Salò*[17] edita postuma nel 1599, lo cita più volte per celebrarne le sacre virtù:

---

[16] PIERCARLO BELOTTI, ANTONIO FOGLIO, GIANFRANCO LIGASACCHI 1995, *L'alloro nell'ambiente e nell'economia gardesana,* in «Il Garda. L'ambiente, l'uomo», Torri del Benaco (VR), n. 11, pp. 39-55.

[17] Il libro per volontà dell'Ateneo di Salò è stato ristampato nel 1974 in edizione anastatica e nuovamente nel 2000 a cura di PIERCARLO BELOTTI, GIANFRANCO LIGASACCHI E GIUSEPPE SCARAZZINI arricchito di note e

– Libro I, pag. 69 - *E non perdono mai le foglie* (i cedri ed i limoni, n.d.a), *come ancora non le perdono i lauri...*

– Libro II, pag. 129 - *Fregi d'eccelso e non caduco Alloro / Figli del gran Benaco illustri e degni...*

E più avanti a pag. 137 - *Chi degnamente celebrar in versi / Potrà la fonte, che 'l bel orto irriga, / Vicino al piè d'un odorato Alloro?*

Dopo la I Guerra Mondiale ebbe vita l'iniziativa dell'*Alloro della Vittoria* a favore degli Orfani di Guerra che raccoglieva offerte in denaro e i più svariati beni: tela per camicie, cotone filato, biscotti, caramelle, cioccolata, guantini di lana, calze, carta da lettera, matite ecc.[18]

Inconfondibile anche al meno esperto per le foglie aromatiche che solo a stropicciarle fra le dite fanno venire alla memoria le castagne bollite, un fumante salmì accompagnato dalla polenta, qualche verdura o fungo conservato sott'olio, le scatole di paglia o di vimini con i fichi secchi, la cotognata delle nonne, la marinatura dei pesci e certe immagini delle macellerie riccamente imbandite per le feste di Natale con interi quarti di manzo o di maiale impreziositi da rami di alloro. Nelle feste paesane di questo o quel santo patrono, mi viene in mente San Fabiano e Sebastiano, numi tutelari di Fasano Sopra, solennemente celebrati in febbraio, è usanza addobbare la strade dei paesi con festoni ed archi sempreverdi, abete rosso e più frequentemente lauro.

Chi non è più giovane invece ricorderà insieme all'olio di fegato di merluzzo[19] e l'olio di lauro come medicinale antielmintico, contro slogature e distorsioni, vermi e orzaiolo.

---

commenti unitamente ad un manoscritto inedito di Rodomonte Domenicetti sulla situazione amministrativa della Riviera di Salò nel sec. XVI.

[18] *Per l'offerta dell'Alloro agli Orfani di Guerra,* in «Il Giornale del Garda» del 5 novembre 1928.

[19] Croce e delizia di tanti bambini riluttanti a sorbirsi quel genere di ricostituente tanto puzzolente coadiuvante per la crescita e, come con enfasi comunicava la pubblicità, per combattere rachitismo, ingrossamenti artico-

L'Olio di Lauro, comunemente detto anche «Burro Laurino» è il prodotto industriale della pianta che maggiore importanza. Il sistema al quale finora si è ricorso per estrarlo è quello seguito dalle uniche Ditte che lo producono in Italia: la Ditta «Elena Francesco & Figlio» di Maderno fondata alla fine del 1800 e la «Società Lago di Garda», Cooperativa fondata nel 1839 con sede a Gargnano. Le drupe (il frutto è botanicamente una bacca monosperma, n.d.a.) *fresche vengono messe in caldaie di rame con uguale quantità di acqua e la massa si porta all'ebollizione a mezzo del vapore. Durante l'ebollizione, che dura da 10 a 12 ore ininterrottamente, l'olio fuoriesce dalle drupe ed affiora alla superficie. Si raccoglie con spatole e si porta in tini, ove raffreddandosi, si rapprende tranne una piccola parte. Le drupe lavorate in tal modo rendono dal 7 all'8 % di olio in peso*[20]. *I residui della lavorazione si usano come alimento pel bestiame equino e bovino sono mangimi molto ricercati in quanto, essendo leggermente lassativi, mantengono il bestiame sano, col pelo lucido e morbido, e in mescolanza con altre sostanze, permettono l'impiego di mangimi scadenti molto asciutti. L'olio, dopo depurazione, si conserva in giarre di terracotta internamente verniciate e parimenti in piccole giarre si spedisce a taluni consumatori che lo preferiscono così confezionato*[21].

Tradizionalmente la raccolta delle foglie era fatta in tarda estate e quella delle bacche avveniva dopo la metà di ottobre e grosso modo fino all'11 novembre giorno dedicato a San Martino di Tours. Dopo di che gli scalini si trasferivano sulle piante di olivo per la raccolta delle olive da avviare alla molitura ed ai frantoi e portare a casa il gustosissimo olio extravergine.

---

lari e una serie lunghissima di patologie intestinali, delle vie urinarie e cutanee (v. «Il Garda» del 26 ottobre 1889).

[20] All'analisi chimica risulta prevalentemente composto di acido laurinico, laurostearina, caprina, miristina, palmitina, alcole melissico, acido melissico, essenza di clorofilla.

[21] GUIDO ROVESTI 1941, *Olio e Burro Laurino*, in *Il lauro e le sue utilizzazioni*, «Rivista Italiana Essenze, Profumi, Piante Officinali, Olii Vegetali, Saponi», 15 luglio 1941, XIX, Roma, p. 21.

Seguiva la consegna alla *caldere* per la cottura delle bacche in modo da scioglierne delicatamente i grassi per non rovinare e deprezzare il prodotto finale, *l'oio de lurì*, ampiamente ricercato dalla farmacopea popolare e, ancor di più, dalla industria cosmetica e dei saponi in Francia e Germania.

> *La «Società Lago di Garda» nel 1872* (in realtà 1877, come documentato da Alberta Cazzani, 1997[22]) *cominciò ad occuparsi* – scrive Giuseppe Solitro – *della compera e della vendita delle bacche e foglie d'alloro, non che della fabbricazione e vendita dell'olio: presentemente continua con discreti risultati e qualche beneficio dei soci* [...] *È piccolo vantaggio, ma è pur qualche cosa; ad ogni modo per quanto meschino sia diventato il redito che dà questa pianta tenuto calcolo ch'essa nulla costa all'agricoltore e poco spazio gli chiede e pochissimo lavoro, noi dobbiamo serbarle intera la gratitudine nostra, perché è uno degli ornamenti più splendidi ed ammirati delle nostre ridenti colline*[23].

Alcuni dati tratti dalla Sezione Lauriva di questa stessa società danno un'idea del prodotto lavorato.

Nel 1905 erano stati consegnati 2639,12 quintali di bacche di lauro ad un prezzo medio di 12 lire al quintale. Dopo dieci anni, 1915, 3540,11 q.li ad un prezzo unitario di lire 11; nel 1925, 1406,08 q.li ad un prezzo di lire 5/q.le; nel 1935, 1199,75 q.li a lire 75/q.le ; nel 1949, 1866,55 q.li a lire 1500/q.le[24].

---

[22] ALBERTA CAZZANI 1997, *La Società Lago di Garda: uno storico fulcro dell'economia gardesana*,in *La Chiesa di San Francesco e la Società Lago di Garda a Gargnano*, Parrocchia di San Martino di Gargnano, Brescia, p. 76.

[23] GIUSEPPE SOLITRO 1897, *Commercio dell'olio e delle foglie d'alloro*, in *Benaco. Notizie e appunti geografici e storici*, Salò, p. 257. Nella nota a piè di pagina continua *Le bacche del lauro si chiamano nel dialetto bresciano rubaghe e si misurano a quarte; ogni quarta corrisponde a circa 13 chilogrammi. - Le foglie del lauro si commerciano secche, al prezzo di 15 a 18 lire al quintale.*

[24] ALBERTA CAZZANI 1997, *La Società Lago di Garda: uno storico fulcro dell'economia gardesana*,in *La Chiesa di San Francesco e la Società Lago di Garda a Gargnano*, Parrocchia di San Martino di Gargnano, Brescia, pp. 77-78.

Un dato più curioso si ebbe nel 1963, in piena guerra fredda e da poco superata la crisi dei missili a Cuba, allorché dalla Russia si ebbe la richiesta di 150 casse da 80 kg cadauna di semi di alloro. Nino Arietti argomentò dettagliatamente sui possibili motivi di un simile acquisto e proprio di materiale gardesano.

> *Una ragione ci deve pur essere.*
>
> La si può far risalire all'Adamovic che affermò essere il Garda ambiente più favorevole al Lauro della stessa regione mediterranea, induzione perfezionata poi dallo svizzero Christ, che visitata la nostra Riviera occidentale formulò per il Lauro benacense l'idea di una particolare razza locale e si pose il problema del suo indigenato[25].

Strada facendo la redditività della produzione, forse per la sostituzione con altre materie grasse vegetali (olio di palma?) di pari utilizzo industriale nei saponi e detersivi per uso domestico, ma di minor costo e di più semplice approvvigionamento sul mercato mondiale, subì una costante erosione. Questi laboratori artigiani locali si ridussero come numero e quantità di prodotto lavorato, fino al 1987 quando la Società Lago di Garda di Gargnano, ultima benemerita impresa di questa specifica trasformazione agroindustriale, ha chiuso i battenti e l'ultima *caldera*, unico impianto nel suo genere a livello europeo, ha smesso di funzionare.

Con la semplice pressione di un interruttore è finita; la storia economica dell'alloro è stata consegnata per il ricordo alle pagine di qualche scritto, alla fotografie d'epoca, mentre la sua storia naturale continua imperterrita senza dar segni tangibili di terminare.

---

[25] NINO ARIETTI 1963, *Le peripezie del lauro sul Garda*, in «Giornale di Brescia» del 23 novembre 1963.

2. LA CANFORA[26]
Cinnamomum camphora (Lauraceae)
Cinnamomum glanduliferum (Lauraceae)
In dialetto *la canfora*

Cambiano le partiture e la sceneggiatura, un altro albero della stessa famiglia, le Lauraceae[27], appare all'orizzonte gardesano proveniente dall'estremo oriente.

L'economia gardesana sul finire del sec. XIX si stava avviando al suo destino tanto diverso da quello dei secoli precedenti, abbandonando l'agricoltura, con una tappa intermedia vinta dall'industria, verso il turismo, il vero vincitore della corsa.

Accanto alle cartiere, tessiture e filature già se ne avvertivano i primi segnali. L'inizio era stato tutto per turisti stranieri facoltosi, desiderosi di trovare qualche tepore in più sulle coste del lago al riparo dai rigori invernali centroeuropei.

* * *

Da: *Il terremoto di Salò del 1901*[28]

Il movimento degli stranieri [4434 nell'anno 1901-1902, n.d.a.], *che soggiornano a Salò e Gardone Riviera nella stagione da set-*

---

[26] Le vicende gardesane di queste due specie sono raccontate da PIERCARLO BELOTTI 1991, *L'albero della canfora: una presenza secolare sul lago di Garda*, in «Il Garda. L'ambiente, l'uomo», Torri del Benaco (VR), n. 7, pp. 27-48.

[27] È di questi ultimi 10-15 anni la presenza di alcuni esemplari di avocado (*Persea gratissima*) in seguito alla diffusione del consumo dei suoi frutti e della semina del grosso seme. Specie dei tropici latino-americani, è stata oggetto di attenta selezione per ottenere varietà più resistenti e coltivabili in clima temperato. In alcuni casi si è sviluppata fino ad arrivare alla grandezza di un albero alto 6-8 metri e tronco di 20-25 cm di diametro. Ho rinvenuto esemplari già adulti in giardini privati a: Toscolano Maderno lungo la statale 45 bis in corrispondenza del bivio per Cecina, a Gargnano verso San Giacomo di Calì, ad Arco nell'Arboreto ed a Torri del Benaco sul lungolago.

[28] MARCO GHISELLI, PIERCARLO BELOTTI, GIULIANO FUSI 2001, *Il terremoto di Salò del 1901*, Ateneo di Salò, Salò (BS), p. 52.

tembre a maggio, desunti dal periodico Fremdenliste, periodo 1887-1902, è dichiarato nella nota 2 della relazione Comboni-Panini-Tagliaferri del 16 febbraio 1903, e computati insieme ai residenti per calcolare, in ipotesi, quanto territorio sarebbe stato necessario occupare e, quindi, destinare all'urbanizzazione e all'ampliamento della città. «In questo quadro – scrivono i tre tecnici – è rimarchevole il rapido crescendo. I forestieri si distribuiscono all'incirca metà per ciascuno dei due luoghi.

Sicchè a Salò ne toccherosi nei venturi anni all'incirca 2250, in totale si può ritenere che tra chi parte e chi viene, questi equivalgano a ben 1000 [per Salò, n.d.a.] *in permanenza continua.*

Nel 1901 accadde il terremoto del 30 ottobre, se ne andarono o non vennero. D'altronde sarebbe a Salò mancato il ricovero perché la parte più colpita dal terremoto è quella a lago da essi preferita.

* * *

La salute prima di tutto! Curare lo spirito e il corpo era quasi d'obbligo per la ricca classe borghese o per i nobili di Germania, Austria, Polonia e Russia.

A Gardone Riviera Luigi Wimmer (1842-1883), cominciava ad attirare gente da ottobre ad aprile-maggio. L'industria del forestiere apriva i battenti ad un prodotto tutto particolare sempre più ricercato. Qualcuno l'ha soprannominata l'industria dei sogni per la sua capacità di aiutare la mente, attraverso nuove suggestioni, nuove fantasie, a ritrovare nel riposo e nello svago l'energia interiore per superare le difficoltà del presente e raggiungere altri obiettivi.

I numeri delle presenze fanno sorridere se confrontati alle centinaia di migliaia degli anni recenti (limitatamente a Gardone Riviera e Salò), ma la loro importanza sta tutta nell'evidenziare la nascita di questo nuovo fenomeno culturale ed economico.

La tubercolosi, malattia sociale, falcidiava le famiglie e qui l'aria era decisamente più sana e adatta a curare quelle affezioni polmonari. Almeno così veniva pubblicizzata.

* * *

Villa delle Rose
Prima Pensione Sanitaria del Garda
FASANO di GARDONE RIVIERA
Diagnosi - Cura - Riposo
Tutti i moderni servizi terapeutici
Chiedere prospetti all'Amministrazione
Direttore Sanitario Dr. EMILIO SILVANO[29]

* * *

Gli alberghi ai nostri occhi erano più simili agli ospedali che non ad hotels.

Nelle loro vicinanze facevano bella mostra di sé le ville dell'élite medica e dei ricchi che potevano permettersi il lusso di costruirsi un'altra residenza. Gli architetti erano chiamati a costruire non solo case, ma anche a pensare all'arredo verde dei parchi e giardini in cui si trovavano immerse, sostituendo gli originari vigneti e oliveti.

Ai turisti, giunti dopo viaggi né rapidi né confortevoli, il piacere di passare un lungo periodo di riposo, in buona compagnia, amene letture e tante passeggiate all'aria aperta.

La stagione invernale non poteva offrire che un ambiente naturale in letargo, alberi spogli, fioriture quasi assenti.

Il clima era certo più mite di quello di Colonia o di Amburgo, di Vienna o di Linz, per non dire Varsavia o Mosca, ma restava sempre segnato dai dati meteorologici invernali: poco sole, basse temperature, pioggia o neve, acqua del lago poco invitante.

---

[29] «Il Giornale del Garda» del 12 dicembre 1927. Villa delle Rose cessò la sua attività dopo la II Guerra Mondiale; il fabbricato-clinica rimase inutilizzato fino al 1984 quando venne ristrutturato e trasformato in residence.

La vista voleva la sua parte, tant'è che si trovò l'artificio di abbondare nell'uso degli alberi sempreverdi introducendo specie ornamentali fino ad allora sconosciute e di sicuro effetto. Non erano solo mere impressioni, in quanto da autorevoli professionisti del paesaggio venivano sollecitazioni salutistiche a giustificare i vantaggi di arricchire l'ambiente con tanti alberi. Se già importanti stazioni termali avevano provveduto a dotarsi di grandi parchi, perché non si sarebbe dovuto fare nello stesso modo qui in Riviera?

> *La vegetazione in genere e l'alberatura in specie, riposano, ricreano, aliettano lo spirito e l'occhio, riparano dal sole, rendono più salutare e balsamica l'aria, la ozonizzano, creano infine un ambiente eminentemente favorevole ad un soggiorno curativo. Kissingen* [Bad Kissingen località termale della Baviera, n.d.a] *che ha un raggio di 15 km di giardini e di foreste, fu immune dal colera nel secolo XIX. L'albero è quindi anche presidio della salute nelle stazioni di cura. Bastano pochi dati a convincere della utilità e indispensabilità dell'elemento vegetazione nelle stazioni di cura.*
>
> *a) 6-10 km di foresta abbassano in media la temperatura ambiente di circa 4°;*
>
> *b) stazioni di cura con grandi zone alberate (Eastbourne, ecc.) hanno mortalità per malattie infettive inferiore di circa un quarto della mortalità del rispettivo circondario, provincia e paese in genere;*
>
> *c) in piena campagna alberata si ha, da recenti esperienze, circa un nono dei batteri esistenti nelle località non alberate in centro urbano.*
>
> *Ne consegue che tutte le stazioni di cura moderne si sono provvedute abbondantemente di parchi e giardini.*
>
> *Montmirail ha parchi alberati per 200 ettari, Hombourg per 200 ettari, Vittel per 14 ettari e si stanno sistemando a parchi altri 165 ettari, Mauheim per 150 ettari, Vernet-les-bains per 70 ettari, Hastings per 44 ettari, Vichy ha tre grandi parchi, Franzesbad annega in un vero oceano di verdura.*
>
> *Noi siamo ancora molto lontani da queste cifre: Montecatini ha parchi alberati per 25 ettari, Salso per 10 ettari [...] oltre a crea-*

re una vera e propria coscienza forestale e l'applicazione di una oculata tenace politica forestale, occorre impedire che gli alberi già esistenti vengano abbattuti.

Di qui la necessità che nella stazioni di cura venga applicato il vincolo forestale indipendentemente dalla loro altitudine sul livello del mare[30].

Si aggiunga che la cura della TBC prevedeva uno stile di vita all'aperto, respirando aria «buona» e salubre. Quale migliore occasione per mettere a dimora conifere di ogni tipo, dilatando l'uso del cipresso (*Cupressus sempervirens*) ben oltre la sua spontanea presenza oppure palme (fin d'allora immagine stereotipata delle vacanze in clima caldo) per lo più *Trachycarpus fortunei, Chamaerops humilis, Erythea armata, Washingtonia filifera* ed alberi di canfora.

Canfora profumata, ricordi di balsami lenitivi dei dolori muscolari, di armadi con i corredi protetti contro le tarme. Dapprima la vera canfora giapponese (*Cinnamomum camphora*) e poi quella cinese o falsa canfora (*Cinnamomum glanduliferum*), meno aggraziata della prima, con foglie più grandi, ma con l'indubbio vantaggio di crescere più in fretta.

Il fogliame leggero, sempreverde con riflessi giallastri era più bello di quello grossolano della magnolia (*Magnolia grandiflora*), che invece fu preferita per fare da contorno alle fontane o mascherare certi angoli delle case. Se ne vedono sul lungolago Zanardelli e sullo slargo nato dall'interramento del porto delle Gazzere. Ancora oggi le più belle crescono a pochi metri dal lago in via Cure del Lino a Salò come lungo la via interna di Villa di Gargnano.

Una davvero gigantesca è lì sull'angolo Est di Villa Feltrinelli a Gargnano.

1892 è dipinto sugli affreschi di Lieti e, per deduzione, è verosimile che anche il parco risalga a quella data. I cittadini di Gargnano, come di tutti gli altri paesi della Riviera, allora non

---

[30] FRANCESCO STROPPA 1927, *Il vincolo forestale nelle stazioni di cura*, in «Il Giornale del Garda» del 4 luglio 1927.

sapevano che farsene degli alberi ornamentali, e la terra era troppo preziosa per campare: non era il caso di mettere a dimora piante buone solo da guardare, ma inutili per far tacere i morsi della fame.

Non interessava a nessuno dei locali o degli ospiti stranieri il risvolto economico della canfora, sale bianco utilizzato da molto tempo per curare certe affezioni sessuali o traumatiche slogature. Né tanto meno collegavano quei bellissimi alberi alla canfora quale componente degli esplosivi, delle vernici o del celluloide, che l'industria produceva per i militari sempre desiderosi di possedere armi rinnovate o per la nascente industria dello spettacolo, che avrebbe visto il cinematografo letteralmente esplodere nel gradimento sociale e culturale.

Sul Garda gli alberi di canfora avevano esclusivamente un ruolo paesaggistico, e come tali crebbero da allora fino ai giorni nostri in piccole ma significative colonie limitate ai paesi di quel turismo antico.

Non in tutti i paesi la scena era ed è uguale.

Al porto di Portese, giusto per osservare quanto successo in quegli anni, gli alberi che fanno da contorno alla banchina sono di tutt'altro tipo: pioppi neri (*Populus nigra*) che ai nostri giorni dimostrano nella loro bellezza e maestosità anche purtroppo gli acciacchi (e che acciacchi!) di un'età troppo avanzata con marciumi diffusi tanto da far nascere qualche ragionevole dubbio sulla loro stabilità e sicurezza. Al porto di Villa e di Gargnano invece si optò, stante la posizione più riparata, per gli aranci amari (*Citrus aurantium*), a Gardone Riviera per l'oleandro (*Nerium oleander*) la Maderno del Garda per il pino da pinoli (*Pinus pinea*).

A Campione del Garda invece il piccolo porto dove attraccavano i barconi per il cotonificio e sostavano la sera le barche dei pescatori di carpione, era ritagliato in un vecchio oliveto.

Torniamo alle canfore.

Senza considerare quelle messe a dimora negli ultimi anni con rinnovato interesse per la conservazione delle specie sto-

riche, la popolazione canforifera assomma a poche decine di esemplari degni di questo nome. Nell'ultimo censimento del 1991 erano 53 di cui ben 33, la cui colonia più affollata a Gardone Riviera, seguita da Toscolano Maderno con 7, Salò con 5, Gargnano 3, Riva del Garda 1 e Arco 2, Torri del Benaco 1 e Garda 1.

Da non perdere l'albero di Piazza Carmine nel parco di Villa Amadei (a ridosso del muro di cinta in corrispondenza della fermata del bus), quello del parco di Villa Ruhland (di sicuro il maggiore della Riviera), l'esemplare, malamente potata nell'estate 2002, che segna il confine tra Gardone Riviera e Toscolano Maderno sullo spigolo del muro a lago di fianco al pontile di attracco del battello a Fasano, o quello che dà ombra a buona parte del lungolago di Gardone Riviera, di fronte all'Hotel Savoy, immortalata non solo in mille fotografie di inizio sec. XX (che lo ritraggono giovane alberello alto si e no 2,5 m), ma anche dalla poesia di Francesco Messina, lo scultore poeta che fino alla morte soleva passare lunghi periodi di riposo in quel paese.

...una canfora fulva miracola questa riva
e polline d'oro è sui coli del lago.
Oziati giorni, calendario vagante
Posato sull'acqua come gabbiano
Che assiste al tempo che scolora.
Pianta odorosa al tuo rezzo mi soffermo
Sulla vacuità del mio vivere
In estraniato mondo curioso del nulla...

3. IL CIPRESSO

Cupressus sempervirens (Cupressaceae)
In dialetto *'l siprès, l'asiprès*

Se non fosse l'abbinamento inevitabile e immediato con i cimiteri, e quindi con la morte, con il dolore per la perdita di

un congiunto, di un amico[31], è un albero che meriterebbe ben altra sorte.

Che sia colpa di Napoleone e del suo editto di Saint Cloud, a 9 km da Versailles, datato 1804?[32]

Fatti i cimiteri lontani dagli abitati, nasceva la necessità di contornarli di alberi vuoi per mascherarli, dopotutto erano sempre luoghi che con la loro sola presenza certificavano e ricordavano ogni giorno la fine della vita terrena ai passanti e ai visitatori, vuoi per eternare simbolicamente la parte spirituale del nostro essere.

In epoche in cui la vita media arrivava a mala pena ai 50 anni, il solo pensiero che un altro essere vivente come un albero potesse rimanere sulla terra per trecento, quattrocento anni e oltre, rappresentava una prospettiva che rasentava l'immortalità.

Narra la tradizione orale che tra le esazioni fiscali della Serenissima Repubblica di Venezia, ci fosse anche la fornitura da parte della Magnifica Patria di un certo numero di tronchi di cipresso con il cui legno costruire le navi destinate ai commerci della città.

I documenti non confermano né la veridicità dell'informazione né la misura e le modalità di questo pagamento; tuttavia rimane la soddisfazione di vedere riconosciuto a quest'albero un importante destino, diverso dall'immagine funeraria consegnataci dagli usi e costumi delle genti.

Pensare al nostro paesaggio benacense privato di cipressi e olivi, significa immaginare qualcosa di estraneo, un mondo diverso e con pochi tratti in comune con quello cui siamo abituati a rivolgere lo sguardo.

> *Ovunque si attua quest'armoniosa associazione colturale dell'olivo al cipresso – nelle ville vetuste dei colli romani, sulle al-*

---

[31] JACQUES BROSSE 1998, *Ciparisso, il cipresso*, in *Mitologia degli alberi. Dal giardino dell'Eden al legno della Croce*, Milano, pp. 173-174.

[32] CORRADO AUGIAS 2003, *La rivoluzione dei cimiteri*, in «La Repubblica» del 21 gennaio 2003.

ture umbre, o intorno al Lago di Garda – si ripete una delle più armoniose combinazioni di forme e di colori che l'uomo abbia saputo realizzare nel nostro paesaggio umanizzato Mediterraneo[33].

Basta osservare il regolare e lungo filare davanti al cimitero di Salò in località San Rocco, le cipressete del giardino di Palazzo Martinengo a Barbarano sia a monte che a valle della Gardesana (sicuramente fra le più vecchie della Riviera), quelle alle spalle di Morgnaga nella grande proprietà ex Montedison-Parmalat, del *Ruinà* all'ingresso di Maderno verso la chiesa di Maclino, sullo sperone roccioso del castello di Arco o di quello ormai di San Felice del Benaco, in Valle delle Cartiere sopra Maina (come protezione del suolo dagli smottamenti), lungo il viale di accesso alla villa Brenzone (oggi di Giovanni Rana, noto industriale) a San Vigilio, dei *Vulpì* e al Dosso Bello sopra Toscolano verso Pulciano, per avere concretamente la consapevolezza di quanto sia la sua importanza paesaggistica. E là, sull'orizzonte, la sagoma inconfondibile di questi alberi di lato alla chiesa di San Michele a Gaino, all'isola del Garda e più lontano, quelli della penisola di San Vigilio. Ce ne sono di molto belle anche in Valtenesi a Polpenazze del Garda che ornano il crinale della collina verso Soiano.

Il cipresso, è vero, è qui da noi almeno da mille o duemila anni, ma per la scienza botanica rimane comunque un importato che superate le prime inevitabili difficoltà del nuovo ambiente lacustre, si è saputo adattare a tal punto da crescere spontaneamente un pò ovunque, privilegiando comunque i luoghi meno favoriti, pietrosi o sassosi, dove svolge il ruolo assimilabile a quello di una pianta pioniera. Non è un capriccio di quegli incontentabili botanici, bensì è lo sforzo di capire il mondo circostante cercando di andare oltre la nostra diretta esperienza. La prossima volta che percorrerete la gardesana da Toscolano a Gargnano, potete facilmente rendervi con-

[33] VALERIO GIACOMINI 1975, *Il cipresso*, in *Italia verde*, Bologna, pp. 37-39.

to del ruolo conquistato dal cipresso, specialmente sul lato a monte dove si unisce ai nostrani ornielli (*Fraxinus ornus*) terebinti (*Pistacia terebinthus*), scotani (*Cotinus coggigrya*) e alle americane agavi (*Agave americana, Agave sisalana*).

Il cipresso quindi se storicamente è dei nostri, se paesaggisticamente è inscindibile dal lago di Garda, ecologicamente proviene dal Medio Oriente.

> *Per noi il concetto di paesaggio si identifica soprattutto con quello di scenario gradevole di cui vogliamo in qualche modo appropriarci, di bel panorama che si rivela da una certa postazione*[34].

Poi la rivoluzione turistica gli ha regalato la compagnia di specie, fisicamente distanti migliaia di chilometri, ma tassonomicamente molto vicine, congeneri, provenienti dai due bacini dove si sono conservate al riparo dei guasti dei ghiacci: gli USA, California in prima fila (*Cupressus macrocarpa*) e ancora il Texas, Arizona (*Cupressus arizonica e C. glabra*), Messico settentrionale (*Cupressus lusitanica*) e i contrafforti himalayani tra Afghanistan, Pakistan, Kashmir indiano (*Cupressus cashmeriana*) fino ai declivi della Cina sudoccidentale (*Cupressus torulosa*). Nessuna notizia, di un fugace passaggio in Riviera, invece del sahariano *Cupressus dupreziana*.

Tutte hanno avuto, almeno finora, minore fortuna e pur cresciute bene, con rigoglio, non sono riuscite ad espandersi, ad occupare nuovo territorio, (in pratica sono rimaste avventizie coltivate) se non in un solo caso che merita essere ricordato.

L'asiatico *Cupressus torulosa* (così chiamato per la disposizione delle foglie, piccole come a squame, a ricordare il *torulus*, una specie di cordoncino attorcigliato) lungo la strada tra

---

[34] FRANCESCA MARZOTTO CAOTORTA 1996, *Nell'Eden non cresce la pianta autoctona*, in «Il Sole 24-Ore» del 28 luglio 1996.

Toscolano e Gaino, poco sopra le *Cesure*, si è impossessato della scarpata di Scaglia grigia, dove non ha concorrenti e sembra godere di ottima salute. Qualcosa di analogo è avvenuto lungo la statale prima del ponte di Lefà (direzione Gargnano): sia sopra che sotto la strada cresce una folta cipresseta meno cupa, nella tonalità di verde con riflessi giallastri, che anche l'occhio meno esperto riesce a memorizzare. A Gardone Riviera lo si trova nel parco di Villa Alba in prossimità del portico (lato ovest) sostenuto dalle quattro cariatidi e parimenti nel parco di Villa Curiosa (sotto la chiesa parrocchiale): facendo un'associazione tra l'età di questi parchi (inizio XX secolo) e la presenza di *Cupressus torulosa*, si può pensare che la massima età di questi alberi alti una trentina di metri, sia vicina ai 100 anni o poco più.

Di altre come *Cupressus arizonica* e *Cupressus glabra* i canoni estetici e paesaggistici attuali consiglierebbero semplicemente di tagliarli e sostituirli con altrettanti individui d'olivo o del *Cupressus sempervirens*.

Sulla bontà assoluta di queste decisioni dall'aria un po' xenofoba specialmente nell'ambiente del tutto artificiale antropizzato della Riviera, ho qualche riserva, ma... così vanno per ora le faccende vegetali.

Anche le guerre sono veicoli di globalizzazione e ad insidiare i cipressi italiani, compresi i gardesani, da qualche decennio, probabilmente come «regalo» della II Guerra Mondiale, è giunto un microscopico fungo parassita agente del «cancro del cipresso» (*Seiridium cardinale=Coryneum cardinale*), ospite clandestino, indesiderato del legno infetto con cui erano state costruite le cassette per le munizioni destinate alle armate U.S.A. operanti in Italia. Facilmente veicolato da afidi ed altri insetti parassiti si è diffuso ovunque lasciando sul terreno una serie infinita di alberi secchi, da tagliare quanto prima con precauzione per evitare la disseminazione delle spore del parassita. Sulla Riviera sembra non aver infierito così fortemente come in Toscana, ma comunque i danni sono ben evidenti anche se in questi ultimi anni la malattia ha segnato il passo.

4. IL FICO
Ficus carica (Moraceae)
In dialetto *'l fich*

Albero mitologico e allegorico per eccellenza, al centro di una moltitudine di leggende.

Da sempre il frutto, il siconio, al di là delle sue proprietà nutritive e medicinali, ha riassunto in sé, per quella sua particolare forma e quel suo strano e curioso modo di proteggere i fiori di ambo i sessi, il significato stesso o se si preferisce l'immagine dei genitali esterni maschili, ma soprattutto femminili, come notoriamente si usa nel linguaggio corrente popolare riferendosi ad una ragazza e come generazioni di anonimi graffittari hanno scritto milioni di volte in ogni angolo d'Italia.

Non sono mancati poeti e cantori, anche gardesani, ad esaltarne la storia, la stessa simbologia.

Giuseppe Milio detto il Voltolina (Salò, 1536 – notizie fino al 1593[35]), salodiano verace, figlio di Lazaro[36], poeta e agronomo, prima di dare in escandescenze e finire i suoi giorni «fuori di testa», sembra per la delusione di un amore non corrisposto con Isabella Socio[37], fu tra i più attivi e giovani intellettuali cinquecenteschi della città. Nel 1564 fondò con altri diciotto amici l'Accademia degli Unanimi (antenata dell'odierno Ateneo) e nel 1574 diede alle stampe presso la stamperia di Vincenzo Sabbio in Brescia il suo capolavoro *La coltivazione*

---

[35] Archivio d'Antico Regime del Comune di Salò, inventario 1997, *Libro delle anime* 26 giugno 1593, c. 7v: vengono citati messer Ioseph Voltolina, m. Domenego Voltolina.

[36] Della famiglia Voltolina, non è certo se di quella da cui discese Giuseppe Milio, parla Alessandro Augusto Monti Della Corte 1974, *Armerista bresciano camuno, benacense e di Valsabbia* edito a Brescia, p. 198 «*Originari della Valle Sabbia, dove un dr. Comino Voltolini Domenico era notaio nel 1427*».

[37] Lavinia Isabella figlia di Francesco Socio risulta battezzata il 25 marzo 1542, avendo per padrini Franciscus de Madijs e Claramondus de Claramundis (Archivio Parrocchiale di Salò, Registro Battesimi, vol. I, 1514-1554, c. 230).

degli orti, scritto, così racconta il suo amico Bongianni Grattarolo (1599) a pag. 134 del II Libro, «...*Voltolina ne gli orti che scrisse quando era in cervello....*».

Tre libri in versi latini, che nel 1813 furono tradotti in italiano, con alcune note di commento, dall'abate Gaetano Gargnani (?-Salò 1832) e pubblicati, insieme ad altre tre opere del Voltolina, *Iside, Miseto* e *Ercole Benacense*, in Salò presso Bartolomeo Righetti.

Nel Libro III, p. 164-165, offre al lettore la leggenda della Ninfa Tavine, colpevole di aver rifiutato le grazie del dio Benaco in favore del più modesto Cisso; la *love story* è finita tragicamente con la morte dei due amanti e la loro metamorfosi rispettivamente in Fico e Edera.

Presso a morir dal doloroso pianto
Tavine, allor che innanzi ai piè si vede
La morta salma dell'estinto amante,
Bagnò le gote, e dal furore sospinta
Fè coll'ugne al suo volto oltraggio ed onta.
[...]
Ma mentre al suo dolore ell'apre il varco
Ecco, che 'l piè della meschina Ninfa
Al suol s'appicca: il petto suo si veste
Di glauca scorza: in rami si tramuta
[...]
... e tutta fassi
Pianta di foglie e d'ampie frondi adorna,
Che 'l tristo antico suo fato membrando
E l'alma gemebonda e 'l cor piagnente,
Squarciati porta e lacrimosi frutti
Qui surge ancor dal sanguinente corpo
Di Cisso tramutato in nova spoglia
Un'erba, che frondeggia, ed alla nota
Amante sua di subito s'apprende
[...]
Quest'erba Cisso fu dai Greci detta
Ellera dai latin: ed ecco donde

Il nome venne alle Cissanie piaggie
Che finor dura e durerà mai sempre.

Fin qui il nostro Voltolina e le sue angustie amorose, che probabilmente solo la poesia seppe lenire.

Si sa che allora e fino a pochi decenni orsono, i fichi con le loro multiformi varietà erano una ricercata prelibatezza oltre che una importante riserva di zuccheri per la lunga e avara stagione invernale.

Problemi di linea e di costume alimentare, offerta di numerose alternative nutrizionali, li hanno oggi emarginati dalla dieta quotidiana di gran parte della popolazione, a tal punto che chi cammina sulle nostre colline potrà incontrare sovente piante cariche di frutti lasciati cadere senza che alcuno si fermi a raccoglierli.

Per chi visita la Riviera ligure, i parchi di Sanremo, e non ha dimestichezza con le piante, talvolta non rimane colpito dalla vista dei maestosi alberi di *Ficus rubiginosa*, provenienti dalla lontana Australia, grandi 15-20 m, con il tronco tutto costoluto assemblaggio nel tempo di colonnari radici aeree calanti perpendicolarmente dai rami fino al suolo e, come per metamorfosi, trasformarsi in fusto radicante. Invece è sicuramente più facile ricordare *Ficus benjamina* e *Ficus elastica*, da tempo ospiti quasi fissi di molte case ed appartamenti: non sono piante particolarmente difficili da coltivare, tuttavia richiedono alcune cure assidue onde evitare che, presi dalla sconforto per i risultati scadenti, finiscano ingialliti e spogli in un angolo dimenticato del giardino e poi nel cassonetto della spazzatura.

In quanto al fico nostrano, al pari del cipresso il suo areale originario è centrato sulla parte orientale del Mediterraneo da cui via via si è ampliato verso occidente al seguito dei vari popoli e civiltà che hanno occupato le nostre regioni.

Lo specifico *carica*, rimanda alla Caria, regione dell'Asia minore nella odierna Turchia da cui ha preso inizio la sua espansione complice la coltivazione fatta dall'uomo.

Dai campi si trasferisce con grande facilità nei luoghi sassosi, a volte abbandonati dall'uomo, colonizzando senza apparenti problemi anche i muri in pietra, in particolare le cavità di drenaggio, dove involontariamente arriva qualche suo seme con le deiezioni di un uccello.

Per questa sua spiccata capacità pionieristica di occupare ruderi, agli archeologi non sono molto simpatici considerandoli, al pari del cappero (*Capparis spinosa*), del sambuco (*Sambucus nigra*), dell'edera (*Hedera helix*) o di altre specie simili per esigenze, una causa primaria di degrado e di distruzione dei monumenti, contro cui si deve continuamente intervenire. Non per niente i nostri nonni sapevano che era più facile rifare un muro che far morire una pianta di fico su esso insediato. Di pari preferenze ecologiche e di pari effetto è anche *Ficus repens* (= *Ficus stipulata*), che, spontaneo in Cina, dall'inizio del XX secolo è stato introdotto sul lago per arredare o meglio nascondere i muri. Specie sempreverde a foglie dure, cuoiose, con il tempo riesce a tappezzare le superficie a cui si abbarbica con false radici, producendo grossi fichi di 8-10 cm di lunghezza e 3-4 di larghezza, purtroppo immangiabili per gli uomini ma non per qualche insetto che ne ha trasportato i semi lungo la gardesana, finendo per crescere senza problemi sulle rocce fra Toscolano e Bogliaco oppure lungo la muraglia di sostegno tra via Angelo Landi e l'antica *strada regia* oggi via Cure del Lino.

Alla famiglia appartengono pure il gelso da carta (*Broussonetia papyryfera,* frequente a Lefà di Toscolano Maderno e alla base del castello di Desenzano), il gelso bianco (*Morus alba*) e nero (*Morus nigra*): alberi (in dialetto *mur*) in rapida e inarrestabile scomparsa nonostante che la loro coltivazione legata all'allevamento del baco da seta sia cessata sul Garda, e altrove nei dintorni, da pochi decenni. È un altro capitolo di storia economica e sociale che si è chiuso per sempre (?). Sopravvivono singoli alberi talvolta di grande taglia come all'ingresso di Zuino, frazione di Gargnano, e ingiallite fotografie, ricordi e racconti di nonne e zie che in gioventù da maggio alla fine di giugno si dedicavano alle cure del baco fornendogli

la giusta dose di foglie di gelso con cui ingrassare e mutare prima di salire al bosco, imbozzolarsi e produrre le *galète*.

Era, quella del baco da seta, un'agricoltura povera, complementare destinata a rimpolpare i magri guadagni di un mestiere sempre all'insegna dell'imprevisto e alla mercé del clima (la tremenda grandinata dello scorso 8 agosto 2002, ne è un ulteriore conferma).

Pochi anni orsono, sul finire degli anni Ottanta del secolo scorso, a Toscolano Maderno, tra i lavori fatti per l'arredo di viale Marconi e sulla collina creata per mascherare alla vista il complesso industriale della «Cartiera di Toscolano» ha fatto la sua comparsa anche *Morus kagayamae*[38], il gelso dalle grandi foglie simili a quelle del platano. È un albero di ridotte dimensioni, 3-4 m di altezza, ma decisamente decorativo per quella chioma tanto vistosa.

5. L'OLEANDRO
Nerium oleander (Apocynaceae)
In dialetto *'l leàndro*

Si fa presto a dire oleandro, poi all'atto pratico, parlarne e scriverne diventa un affare di stato e meno scontato e facile di quanto si pensi. Perché?

È una pianta tanto comune e talmente arcinota che, come tutte le cose più familiari, sembra aver ben poco o nulla da aggiungere a ciò che è lì davanti ai nostri occhi, che sembra non avere segreti da svelare, lati oscuri da chiarire ed essere priva di particolari spunti per una sua storia gardesana probabilmente risalente ad una ventina di secoli fa con il dispiegarsi della dominazione romana oltrepassate le foreste e le paludi padane e sconfitte le originarie e bellicose popolazioni benacensi[39].

---

[38] JACQUES BROSSE 2000, *Larousse des arbres et des arbustes,* Luçon, pp. 282-283.

[39] P.A. SACCARDO 1909, *La flora conosciuta nei vari secoli. Le piante classiche*, in *Cronologia della flora italiana*, Bologna, p. 351.

Era da poco iniziata l'era d.C. e nei giardini delle ville sparse lungo la Riviera, questo arbusto si preparava ad un lungo viaggio nel tempo che, è vero, non l' ha mai visto primeggiare su altre specie più nobili, di alto lignaggio, decantate (per restare sul lago) dagli scrittori dell'Accademia degli Unanimi di Salò. Intendiamoci, non è passato inosservato, qualche accenno l' ha pure meritato, ma praticamente niente in confronto ai racconti entusiastici, agli svolazzi poetici dedicati all'olivo di Minerva-Atena, ai limoni dei giardini di Alcinoo e delle Esperidi, al mirto caro a Venere-Afrodite, alla vite di Bacco-Dioniso, al fico della ninfa Tavine, al lauro di Apollo-Febo, all'olmo dei Druidi, al noce di Giove-Zeus.

Bongianni Grattarolo (Salò 1519 ca – m. tra il 1596 e il 1599) ne parla come un albero ospite mettendolo nel novero dei sempreverdi (Libro I p. 73):

> *Nodrisce questa sua temperanza molti Alberi peregrini, il legno Santo, il Terebinto, il Bosso, il Cipresso, il Pino, il Mirto, il Cuoro, il Rododendro* [l'oleandro, letteralmente «albero delle rose» con riferimento ai fiori, n.d.a.], *il Tasso, il Lotto Africano...*

Pietro Andrea Mattioli (Siena 1501-Trento 1578), nel lungo soggiorno a Trento dal 1527 al 1541, ne segnalò la presenza tra le piante del Trentino inserendolo nell'opera *Il Magno Palazzo del Cardinale di Trento*, edita in Venezia nel 1539.

> *Ne nasce, per quanto più volte ho veduto io, assai quantità tra i mirti e i lauri in su le rive del Benaco, che volgarmente chiamano oggi Lago di Garda*[40].

Questa del cambio di nome del lago, ha fatto la fortuna dei veronesi, ma non è stata facilmente digerita dagli autori rinascimentali, specialmente della Riviera bresciana.

La sua presenza attuale ha per noi gardesani dell'incredibile, in quanto una pianta non autoctona, ma spontanea nel Sud

---

[40] FRANCO PEDROTTI 1997, *Piante segnalate per il Trentino*, in *Pietro Andrea Mattioli. La vita, le opere*, a cura di Sara Ferri, Siena, pp. 224-225.

Italia, mai servita praticamente a nulla, in epoche passate dove il valore era commisurato con il possibile utilizzo alimentare o medico-curativo... eppure ha superato un così lungo tempo mantenendosi fresco come all'inizio. Complimenti!

Per incomprensibili e ineffabili giochi del destino, per coincidenze o pure casualità, che lasciano a bocca aperta per quel loro apparire senza una evidente plausibile spiegazione, con passo da buon marciatore, se si preferisce da maratoneta, è sempre stato presente, vicina all'uomo, più per rallegrare la sua vista che non per scopi pratici e concreti: immangiabile, velenosa, da trattare con molta cautela e quindi da utilizzare oculatamente in fitoterapia, un pò snobbata da alchimisti, medici ed erboristi.

È nella rassegna fotografica dell'archivio Negri (1979) che appare una sposa piuttosto florida, in abito di donna di casa, ritratta mentre guarda (un pò tesa, si percepisce dallo sguardo sfuggente che la situazione di fronte all'obiettivo la mette a disagio), un racemo fiorito e nella mano sinistra tiene un rametto di oleandro[41].

La tossicità di ogni sua parte era motivo di apprendimento culturale, una sorta di *imprinting*, per ogni bambino del lago, che imparava subito spontaneamente senza patemi d'animo o ansie da cultura cittadina, a non mettere in bocca le sue foglie, tra l'altro di un amaro poco invitante.

«*Albero sinistro e funerario*», così ne scrive Afredo Cattabiani dopo aver ricordato come fosse caro a Gabriele D'Annunzio e per questo citato un passo di apertura dell'*Alcyone*.

Erigone, Aretusa, Berenice
quale di voi accompagnò la notte
d'estate con più dolce melodia
tra gli oleandri lungo il bianco mare?[42]

---

[41] *La foto ricordo*, in *Il Garda nell'archivio fotografico Negri, a cura di Renzo Bresciani*, Brescia, 1979, p. 121.

[42] ALFREDO CATTABIANI 1998, *L'oleandro o l'armonia dell'universo*, in *Florario. Miti e leggende e simboli di fiori e piante*, Milano, pp. 669-671.

Nella letteratura botanica bresciana e benacense degli ultimi 130 anni i floristi se ne sono interessati di sfuggita inserendolo in questo o quel lavoro sulla vegetazione submediterranea del lago, piuttosto che sondarne gli umori, le preferenze, la sua storia naturale.

Lo Zersi (1871) si limita a considerare che si coltiva per la bellezza e la soavità dei fiori[43].

Ma tant'è, così vanno le vegetabili vicende: poca fama sui libri, ma tanto onore commerciale, scarsa cultura poetica, ma sostanzioso marketing, nessuna importanza alimentare, ma culto dell'immagine a più finire!

Infatti i vivaisti e floricoltori hanno trovato nell'oleandro qualcosa da smerciare con la massima tranquillità, sicuri del risultato, a clienti poco propensi ad impegnarsi nelle pratiche agronomiche anche le più semplici ed elementari, in cerca di una pianta che...

Vediamo un po' qualche sua peculiarità.

In giardino è quasi da dimenticare (qui ci siamo), non necessita di particolari cure o di ripari contro le gelate invernali (pianta perfetta), porta un sacco di fiori, disponibile a catalogo con innumerevoli sfumature e tonalità, lungo tutto il periodo delle vacanze anche se l'estate è di quelle toste e aride (e il nostro non delude mai), ha le foglie persistenti che non devono essere raccolte in autunno ed eviti i fastidi dello smaltimento (ecco servito il fogliame sempreverde), non obbliga a costosi investimenti in impianti di irrigazione, (spesso forzatamente inattivi per la ricorrente carenza idrica dell'acquedotto comunale), resiste ai parassiti, almeno a quelli più comuni, senza bisogno di trattamenti velenosi, ha lunga vita (a meno di sconsiderati lavori che danneggino irrimediabilmente le radici, può resistere tranquillamente oltre la vita del primo proprietario passando da arbusto ad albero alto fino a 6-7 metri)

---

[43] ELIA ZERSI 1871, *Prospetto delle piante vascolari spontanee o comunemente coltivate nella provincia di Brescia,* Brescia, pp. 143-144.

e infine si adatta ad ogni tipo di terreno fertile o sassoso o argilloso e di scarso valore (come quello distribuito nel giardino, spesso proveniente da un paio di metri sotto il piano di campagna durante gli scavi per le fondazioni dell'interrato).

Insomma è un arbusto, un piccolo albero, quasi costruito ad arte, a tavolino con parecchi invitanti *optionals*.

È veramente difficile trovargli un concorrente di pari valore con caratteristiche tanto numerose, riunite in un solo soggetto e così ben assemblate.

La sua bellezza e la sua rusticità gli hanno giovato tanto da occupare un ruolo di primaria importanza nell'arredo dei giardini e dei viali gardesani.

Se ne fece un uso massiccio all'inizio del XX secolo in pieno *Liberty*, al centro di aiole dalla forma arrotondata bordate con la sempreverde *Ophiopogon japonica* (= *Convallaria japonica*) oggi tornata di moda, insieme a canfore (*Cinnamomum camphora*), fotinie (*Photinia serrulata*), magnolie (*Magnolia grandiflora*), cachi (*Diospyros kaki*), ippocastani (*Aesculus hippocastanum*) e tante altre.

Il suo utilizzo è da raccomandare non fosse altro che per contrastare la diffusione di altre specie sempreverdi più delicate, da difendere con cure più costanti e costose. E come già successo nel passato, si può prevedere che altre piante si alterneranno nei nostri spazi, ma lui, l'oleandro dall'umile *pedigree* continuerà imperterrito a primeggiare nei giardini e ricordare ai presenti che il tempo, buon giudice, gli ha riconosciuto sul campo i suoi meriti.

6. L'OLIVO
Olea europaea (Oleaceae)
In dialetto *l'ulìf*

Dall'albero capace di dare la morte all'albero simbolo della misericordia, della pace, della riconciliazione e della vita rinata dopo il diluvio universale: l'olivo.

E accadde che al termine di quaranta giorni Noé aprì la finestra che aveva fatto nell'arca

E fece uscire il corvo; che andava e veniva fino a che si furono prosciugate le acque da sopra la terra.

E fece uscire la colomba da presso di sé per vedere se le acque erano diminuite da sopra la superficie della terra. E la colomba non trovando dove posare la pianta del suo piede, ritornò a lui nell'arca, poiché le acque erano ancora sulla superficie di tutta la terra, e stese la sua mano, e la prese e la portò con sé nell'arca.

Ed aspettò altri sette giorni e di nuovo lasciò andare la colomba dall'arca. E la colomba tornò a lui nel tempo del vespro ed ecco una foglia tenera di olivo era nel suo becco. (GENESI 8, 6-11)

Dai simboli alla realtà, dal racconto biblico alla storia sul Garda.

Olivi e limoni: due cammini paralleli, ma di lunghezza differente, due culture, due specie esotiche importate e coltivate lontano dai loro luoghi di origine naturale, al limite settentrionale delle loro possibilità.

Sulle stampe, sui quadri, nelle fotografie d'epoca (memorabili gli olivi di Torbole oppure alla base della Rocca di Garda immortalati da Riccardo Lotze[44]) sono talmente raffigurati vicini, che è gioco forza parlarne uno di seguito all'altro, quasi in un solo racconto.

Per i *limoni* (*Citrus limon*) il viaggio è finito da tempo, scaricati dall'economia, dalla vicende politiche dopo la nascita del Regno d'Italia (era il 17 marzo 1861) e dalle malattie: l'inizio del sec. XX ha visto le ultime limonaie o cedraie ancora in attività.

Per l'*olivo* il discorso è profondamente diverso.

---

[44] Riccardo Lotze (Monaco di Baviera 3 maggio 1843-Verona 16 aprile 1909) fotografo, dal 1868 titolare dello studio avviato a Verona dal padre Maurizio, autore di importanti ritratti del paesaggio lacustre. Alcune sue fotografie datate 1875-1880, sono raccolte in ITALO ZANNIER 1998, *Il Lago. Fotografie del Garda dal 1858 ad oggi*, Verona, p. 2, 48.

La sua situazione, il suo stato di salute generale non è quello florido del passato, tuttavia il periodo attuale, pur con molti interrogativi e problemi non facili da risolvere, gli ha riservato un posto d'onore.

Resiste nel paesaggio, grazie all'impegno di tante persone appassionate e di numerosi imprenditori agricoli, a dispetto di vicende e congiunture sfavorevoli: prima la industrializzazione di fine '800 (a Toscolano, Gargano, Campione), poi l'emigrazione a flussi alterni fino al primo dopoguerra, anni '50-'60 del XX secolo, e infine il turismo gli hanno assestato dei colpi non indifferenti, gli hanno tagliato parte delle radici con il passato, l'hanno marginalizzato. Ogni successiva ondata economica sottraeva lavoratori alla campagna e imponeva una nuova cultura del lavoro. Vecchi mestieri sono tramontati per lasciare il posto ad altre abilità prima sconosciute. Dai censimenti generali l'agricoltura appare in costante decremento, in «caduta libera» con gli addetti agricoli ridotti ad un numero talmente basso da mettere in pericolo di sopravvivenza molte colture.

Il suo futuro?

Non è sicuro che possa mantenersi quanto è dato vedere in questi giorni, gradoni olivati tenuti in perfetto ordine. Piante curate e ben tenute. Basta camminare tra Gardone Alto e Fasano, tra Muslone e Piovere, sulla collina di Montemaderno, sopra Villa di Salò per vedere antichi oliveti abbandonati da decenni entrare in competizione con noccioli (*Corylus avellana*), ornielli (*Fraxinus ornus*), roverelle (*Quercus pubescens*), carpini neri (*Ostrya carpinifolia*). E laddove il prato creava il tessuto connettivo con gli olivi, prospera il sottobosco fitto di pungitopo (*Ruscus aculeatus*).

Risultato del match, il ripristino graduale del querceto climacico ovvero della copertura vegetale cui il nostro territorio tende spontaneamente.

Questa relativa fragilità è una contraddizione, un'affermazione di cattivo gusto per gli osservatori superficiali, ma non per i botanici che conoscono l'estraneità dell'olivo dal novero delle specie autoctone gardesane.

La sua origine è piuttosto problematica e probabilmente va ricercata in Asia minore e in Mesopotamia ovvero nella vasta regione tra Turchia, Iraq, Siria e Iran. Fra le ipotesi più accreditate permane l'unione, attraverso incroci e ibridazioni ripetute all'infinito nell'arco di millenni, di tre specie filogeneticamente vicine: *Olea africana*[45], *Olea laperrini e Olea cuspidata*. (FONTANAZZA 1993)[46]

Tre specie rinvenibili rispettivamente in Africa settentrionale dal Marocco all'Egitto, in Africa orientale dall'Egitto al Mozambico e in Asia nella regione tra sud del Caucaso, Afghanistan, India, Pakistan. Insomma le sue radici più antiche lo posizionano in quella martoriata (politicamente) regione mediorientale.

Ne ha fatta di strada prima di giungere sulle rive del Garda dove gli oliveti di Limone, Oldesio, Gargnano, Sirmione, della Valtenesi e dell'isola del Garda fanno bella mostra di sé.

La specie coltivata, *Olea europaea* (binomio assegnato da Linneo nel 1753[47]), risulta essere la forma gentile del selvatico olivastro. Come sia stato possibile ottenere quell'autentico caleidoscopio di varietà adatte ad ogni ambiente è un discorso lungo, complesso e dai tratti ancora parzialmente incerti.

Gli alberi di olivo non hanno un'anagrafe puntuale come gli uomini e quindi è difficile riuscire a datare la loro età con precisione. Se si chiede a qualche contadino già anziano, si ottengono risposte indicative, ma allo stesso tempo approssimate del tipo: *ah sì, quella pianta là? Me la ricordo da sempre e mi ricordo pure che mio nonno ne parlava dicendomi che era così vecchia che nessuno sapeva quando fosse stata piantata.*

Il tempo qui sul lago per molti di questi alberi ha riservato amare sorprese: gelate improvvise che hanno decimato gli

---

[45] KEITH COATES PALGRAVE 1981, *Trees of Southern Africa*, Cape Town, p. 759.

[46] G. FONTANAZZA 1993, *Olivicoltura intensiva meccanizzata*, Bologna, p. 392.

[47] CARLO LINNEO 1753, *Species plantarum*, Stoccolma, p. 8.

esemplari più giovani e meno forti. Storiche le gelate del febbraio 1929, e più recentemente del dicembre 1956 e del gennaio 1985[48].

> *Il freddo molto intenso, persistente, dello scorso febbraio* – scrive Mario Ricchini (1880-1966) direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Salò – *ha recato danni gravi agli ulivi della nostra Riviera* [...] *In molti di essi i rametti, i rami e persino i tronchi sono stati terribilmente offesi dal freddo cagionando loro l'intera o parziale rottura della corteccia e in tanti casi la spaccatura del legno*[49].

Dall'Osservatorio meteorico-geodinamico di Salò diretto da Pio Bettoni (1858-1937).

> *Le temperature osservate nei giorni 12, (–10,4 °C), 13 (–10,6 °C), 14 (–8,8 °C) febbraio 1929, sono le più basse, che da oltre un secolo, si siano verificate a Salò e in tutta la Riviera*[50].

Tuttavia certi esemplari dimostrano con il loro tronco nodoso e dalla forma più bizzarra grande 80-90 cm e più di diametro, che gli anni accumulati sono davvero tanti e, se vogliamo proprio una data di riferimento, probabilmente hanno assistito da lontano all'arrivo di Napoleone, alla caduta della Repubblica di Venezia e alla fine della Magnifica Patria nel lontano 14 ottobre 1797, giorno della firma del trattato di Campoformido.

Ma la vera curiosità è a Toscolano nell'Orto Botanico «G.E. Ghirardi» da qualche anno gestito dalla Università degli Studi di Milano dove si può vedere un esemplare di *Olea africa-*

---

[48] A ritroso nel tempo, gli effetti deleteri di antiche gelate sono stati studiati da MARIO TREBESCHI 1989, *L'olivicoltura nella riviera di Salò: le difficili annate del secolo XVIII*, in «Il Garda. L'ambiente, l'uomo», n. 5, Torri del Benaco (VR).

[49] MARIO RICCHINI 1929, *Pei danni causati dal freddo agli olivi ed altre specie di piante*, in «Il Giornale del Garda» del 18 marzo 1929, Gardone Riviera (BS).

[50] *Osservatorio meteorico-geodinamico di Salò. Notizie meteorologiche*, in «Il Giornale del Garda» del 18 febbraio 1929, Gardone Riviera (BS).

na dalle caratteristiche foglie con la pagina inferiore non color argento, ma giallo oro. È un vero primato, che una pianta adattata per un ambiente subtropicale arido e caldo sia riuscita a vivere alla nostra latitudine resistendo alle non facili basse temperature invernali della Riviera, con annate eccezionali: –13 °C (1985), –7 °C (2001), –5 °C (2003).

Nel passato erano in uso espressioni quali *area dell'olivo* ed *area della vite*, a significare la correlazione della copertura vegetale con la maggiore o minore distanza dal bacino del Mediterraneo. Espressioni oggi desuete, forse un pò generiche, ma con l'indubbio vantaggio di far capire, rendere immediatamente l'idea anche ai profani di ciò che esse intendevano rappresentare. Ad esempio la Riviera era al limite settentrionale dell'area dell'olivo, mentre l'area della vite si stendeva fino ed oltre le Alpi comprendendovi parte della Germania. La storia se osservata con gli «occhi verdi dei vegetali», dal lato delle piante, non può tralasciare le vicende climatiche che si sono susseguite negli ultimi 2000 anni: fasi calde alternate a periodi freddi, piovosi che hanno condizionato la presenza di questa o quella coltura. Talvolta solo la toponomastica conserva ancora nomi relitti di destinazioni agricole scomparse.

La produzione locale di olio extravergine è di ottima qualità e nonostante spunti prezzi (si parte da 8 € fino a 20 € al kg) impensabili per le altre regioni meridionali d'Italia (dove di rado si superano 3-4 €), trova tanti e tali estimatori che anno dopo anno si esauriscono con tranquillità le produzioni. I frantoi non sono più così numerosi, alcuni hanno cessato da tempo ogni attività. In compenso, quelli rimasti, hanno decisamente migliorato il loro ciclo produttivo sempre rigorosamente a freddo per non disperdere quella frazione volatile più aromatica, che contribuisce in maniera rilevante a caratterizzare il profumo e il gusto dell'olio.

Si aggiunga che i comuni di Puegnago, Polpenazze e San Felice tengono annuali fiere con intere giornate di studio dedicate alla cura dell'olivo ed all'olio, spingendo i produttori a ricercare una sempre migliore qualità, che il consumatore dimostra di apprezzare.

* * *

Il Valery (al secolo Antonio Claudio Pasquin nato a Parigi nel 1789 e morto a Trianon nel 1847, n.d.a.) *avrebbe fatto buon viso, se avesse potuto essere compagno a certi buontemponi, che recatisi un giorno in una trattoria sulle rive del magico e azzurrissimo lago vollero un pranzo tutto di specialità del sito.*

Subito venne loro allestito il seguente MENÙ

– Maccheroni di Desenzano, con ragù e tartufi di monte Baldo.

– Carpioni bolliti, con olio e limone di Riviera.

– Sardene fritte con olio di Gargnano e verdura di Capoverde.

– Tordi arrosto con polenta.

Dolci: Pignoccata di Desenzano, bussolà di SalÒ, frutta candite, persicata.

Frutta: Uva di S. Felice, fichi di Bardolino, mele di Tremosine, pere di Lazise.

Vino: Rosso di Bardolino e di Valtenesi, bianco di Lugana e di Maguzzano.

Liquori: Acqua di cedro di Salò, Strega del Garda, Acquavite del lago[51].

* * *

Ancora. I *mass media*, TV in prima fila, fanno a gara nel ricordare le virtù dietetiche di questo alimento: alto contenuto di vitamine, di acidi grassi insaturi, praticamente nessuna controindicazione. Anzi. Limitatore del colesterolo ed esaltatore della frazione lipidica buona del sangue. Fattore di prevenzione delle malattie cardiovascolari. Regolatore dell'intestino e via con un elenco che si allunga sempre più con l'affinarsi delle metodiche di analisi chimiche e organolettiche.

---

[51] VITTORIO CAVAZZOCCA MAZZANTI 1926, *Il Garda stazione Gastronomica*, in «Il Giornale del Garda» del 1° maggio 1926.

Insomma un prodotto positivo e... sembrano dire medici, nutrizionisti e cuochi, «*consumate olio di oliva di qualità, soprattutto extravergine, senza paura e la salute ne avrà solo da guadagnare*».

7. IL LIMONE
Citrus limon (Rutaceae)
In dialetto *'l limù*

Dalla *calda luminosità mediterranea*[52] (dell'olivo) alla preziosità dei frutti (limoni, aranci dolci e amari, cedri[53]) ovvero l'altra faccia della storia economica gardesana, la seconda protagonista dell'accoppiata più significativa della Riviera.

Erano un vanto, il marchio commerciale più importante da esibire e vendere in Europa alle famiglie più facoltose, ed ora sono solo il simulacro di un vecchio passato ormai, in linguaggio giudiziario, passato in giudicato.

Lungo la Gardesana, davanti all'ingresso del Vittoriale a Gardone Riviera, sostavano negli anni Cinquanta del XX secolo i venditori non di *gadget* prodotti in Cina, Malaysia o Singapore, ma di limoni, aranci, e cedri appesi su ripiani di fortuna, in attesa di qualche tedesco alla ricerca di una originale composizione di frutti da portare con sé come souvenir, come ricordo di un sogno avveratosi sulla Riviera.

Era il canto del cigno o, per dirla botanicamente , la fioritura dell'agave: le ultime energie impiegate a cercare un improbabile perpetuazione.

---

[52] VALERIO GIACOMINI 1975, *L'olivo*, in *Italia verde*, Bologna, pp. 35-37.

[53] Agli agrumi classici, si sono aggiunti, più come curiosità che non per ottenere produzioni valide economicamente, il bergamotto (*Citrus bergamia*), il calamondino (*Citrus madurensis* = *C. mitis*), il chinotto (*Citrus myrtifolia*), il kumquat (*Fortunella kumquat*), il lime (*Citrus limetta*), il mandarino (*Citrus deliciosa*), il pompelmo (*Citrus paradisi*).

Il tracollo è stato inarrestabile.

Ancora dieci anni o poco più anni, giusto fino agli anni Sessanta e poi tutta quella cultura è stata assegnata d'ufficio alle fotografie d'epoca.

Il resto, cronaca di questi giorni, ha prodotto studi approfonditi, libri, tesi di laurea e qualche meritevole tentativo di farne musei a futura memoria, ma al momento non appaiono concrete possibilità di far rivivere su larga scala quelle speciali coltivazioni, quei modelli di coltivazioni che non hanno avuto uguali in nessuna altra parte del mondo.

Una sentenza definitiva? Non si può mai affermare con assoluta certezza, però ... riaprire questa causa sarà molto, ma molto difficile.

Per secoli, almeno dal 1400 al 1800 con un'appendice all'inizio del 1900, i coltivatori di agrumi erano ritenuti dei fortunati, che, in confronto agli altri contadini, erano benestanti: quei frutti gialli, venduti come medicine (per la loro vitamina C contro lo scorbuto) spuntavano prezzi che biade, cereali, erbaggi e legumi nemmeno lontanamente si sognavano.

I loro mercati si estendevano dal Garda al mar Baltico o al mare del Nord, al Reno, al Danubio fino Volga e, là nel levante, all'impero Ottomano, che molti faticavano a trovare sulla carta geografica e però ricordavano, vedendo i quadri disseminati nelle chiese rivierasche, per quel fatidico 1571 quando Venezia sconfisse i Turchi nell'indimenticata battaglia di Lepanto

Insomma era un prodotto di successo, costoso, ma di ampio consumo, venduto in mezza Europa: le produzioni del Garda erano quelle più vicine, più di mille chilometri in meno da percorrere rispetto alle concorrenti del Sud Italia. Per secoli ci si era dovuti affidare ai carri e alle barche e dall'Ottocento e ai treni, ciò significa affrontare comunque viaggi di lunga durata, settimane intere, che potevano compromettere la qualità dei frutti trasportati e di conseguenza i guadagni dei commercianti.

La tradizione, gli scritti del Cinquecento riportano il fatto che i primi coltivatori di limoni fossero stati i frati francesca-

ni dell'Isola del Garda, intorno al 1220 e qualche decennio dopo a Gargnano. Il chiostro all'ingresso del paese (risalente all'inizio del Trecento) porta sugli scolpiti capitelli quei frutti magici. Se l'anonimo artista li ha ritratti e immortalati, vuol dire che chi aveva commissionato l'opera, aveva ben chiara la loro importanza reale. Per 700 anni, un lasso di tempo enorme, sono stati curati, allevati, esposti come un esclusiva della Riviera, come la prova provata che qui si stava proprio bene se, piante tanto esigenti in fatto di clima, vi trovavano le condizioni ottimali per crescere e prosperare. Dai banchi dei farmacisti e degli speziali, si trasferirono nell'Ottocento alle distillerie, ai primi laboratori artigianali e, infine, all'industria di trasformazione. L'attenzione si focalizzò in particolare sul cedro (*Citrus medica*).

A Salò: «Cedral Tassoni» (la più antica fondata nel 1783 e ancora operante), «Stefano Bersatti» risalente al 1870 (oggi cessata), «Cedrinca»[54] (ancora attiva ancorché trasferita a Polpenazze del Garda), «Umberto Coen»[55] produttrice dell'*Anesone Triduo, disinfettante digestivo*, «Bonardi Antonio e Fratello» (cessata), «Drogheria Michele Girardi» (fondata nel 1839, cessata) produceva il tonico *Cedro chinato*, «Premiata Fabbrica Acqua Cedro Maroni»[56] (cessata) e «Cedrati Bertazzi» (cessata).

---

[54] La ditta, inizialmente situata in via Cure del Lino poi trasferita in via Marco Enrico Bossi, fu fondata da Vittorio Alberto Mosca (Milano 29 febbraio 1888-7 novembre 1926) e produceva cioccolato, caramelle, cioccolatini e biscotti. «*Lo stabilimento (chiamiamolo così perché la grandezza ce lo autorizza) è stato ideato prima e costruito subito dopo l'armistizio* (quindi alla fine del 1918, n.d.a.) *quando molti ancora temevano ricostruire, valse ad occupare numerose persone al lavoro che mancava allora, per la crisi del dopo guerra*» in *Le industrie. La fabbrica di Cioccolato «Cedrinca» di Salò*, «La Rivista del Garda», serie II, n. 2, agosto 1921; *Le industrie che onorano la nostra regione. La Soc. Anon. «Cedrinca»*, in «Il Giornale del Garda» del 18 aprile 1927.

[55] Umberto Coen (Brescia 1881-1920) figlio di Achille, trasferitosi a Salò nel 1910 fondò l'omonima distilleria che continuò l'attività fino al 1965.

[56] *Il Garda nell'archivio fotografico Negri*, a cura di Renzo Bresciani, Brescia, 1979, p. 160.

A Maderno le distillerie «Tonoli», «F.lli Avanzini», «Podestini» (fondata nel 1840) tutte cessate[57].

A Gargnano «Paccagnella Giacinto e Figli» (distilleria sorta nel 1806 e cessata negli anni Sessanta del sec. XX), la «Lodovico Samuelli»[58].

Nomi e marchi di successo nella produzione di sciroppo, «*Acqua di tutto cedro, liquore leggero, gradevolissimo, di spiccate medicinali, che si vende in bottigliette*» e la famosa bibita analcolica gassata «*Tassoni Soda: è buona e fa bene*» (recitava la pubblicità[59]), divenuta poi *Cedrata Tassoni*, che nel 1973-1974 ebbe la cantante Mina come *testimonial* in due serie di "Caroselli" per la televisione girati fra Sirmione e altre località del Garda[60].

I dati della tabella che segue, con l'aggiunta di qualche personale calcolo delle variazioni percentuali, sono più eloquenti di tanti discorsi. Essi si devono alla competenza con cui Francesco Crescini (1901-1969) madernese di nascita, agronomo e docente universitario di fama internazionale ebbe a scrivere sull'argomento degli agrumi.

Volendo fare un calcolo in peso vale la pena di ricordare che 13-14 limoni faceva un chilogrammo.

A metà dell'800, esattamente nel 1855, a Limone i primi segnali di cedimento: il mal della gomma, la *rafla*, ed il mal secco decimarono in due decenni interi giardini, la produzione si ridusse dell'81,2%. Le limonaie praticamente collassarono. Non è facile individuare a colpo sicuro le cause presenti (al-

---

[57] *La memoria del lago. Il Garda del fotografo Negri*, a cura di Carlo Simoni, Brescia, 1999, pp. 94-95; PIERCARLO BELOTTI 1990, *La vita economica* in ANDREA DE ROSSI, *Maderno e Toscolano. Frammenti di storia, cultura ed economia*, Toscolano Maderno (BS), p. 183.

[58] Lodovico Samuelli (Gargnano, Brescia 1826-12 gennaio 1894) farmacista in Gargnano, titolare della omonima ditta produttrice della rinomata *Acqua di tutto cedro* premiata all'Esposizione industriale di Brescia nel 1889.

[59] «Giornale di Brescia» del 1° agosto 1964.

[60] LUIGI VITTORIO BERTARELLI 1920, *Il Lago di Garda. Da Desenzano a Riva del Garda*, in *Le tre Venezie*, vol. I, Milano, 135.

Anni	Limoni Consegn. n.	Variazioni %	Medie quadriennali
1856	6.159.458	—	5.945.667
1857	6.070.222	– 1,44%	
1858	6.087.189	+ 0,28%	
1859	5.465.799	– 10,21%	
1860	3.052.079	– 44,16%	3.361.926
1861	4.290.137	+ 40,56%	
1862	4.012.713	– 6,47%	
1863	2.092.777	– 47,85%	
1864	1.420.993	– 32,10%	1.675.773
1865	1.219.617	– 14,17%	
1866	2.501.050	+105,07%	
1867	1.561.435	– 37,57%	
1868	2.511.177	+ 37,08%	2.101.689
1869	2.488.741	– 0,09%	
1870	1.318.978	– 47,00%	
1871	2.087.863	+ 58,29%	
1872	1.505.372	– 27,89%	1.294.850[61]
1873	682.227	– 54,68%	
1874	1.836.316	+169,16%	
1875	1.155.487	– 37,07%	

[61] FRANCESCO CRESCINI 1965, *Decadimento rapido*, in *Quel che fu e resta dei giardini benacensi*, «L'Italia agricola», n. 7, Roma, pp. 23-26.

lora) e remote di una virulenza così rapida e senza una valida soluzione: forse l'uniformità genetica accumulata e la conseguente mancanza di variabilità dopo secoli di continua moltiplicazione delle stesse varietà (della *madernina* in particolare) presentavano il loro conto salato.

Terapia quasi zero, per cui di fronte al comparire delle malattie restava ben poco da fare se non sradicare le piante infette sperando di bloccare la trasmissione del contagio. Meglio sono andate le faccende con la prevenzione: innestare il limone sull'arancio amaro (*Citrus aurantium*), non immune ma più resistente.

Infatti dopo una ventina d'anni, verso il 1880, si erano cominciate a ricostituire almeno in parte le dotazioni di piante produttive.

Ed ecco il secondo colpo, più pernicioso del primo.

Dazi doganali nei paesi di esportazione e produzioni meridionali a costi decisamente inferiori, misero fuori mercato (diremmo noi oggi) i nostri limoni.

Si aggiunga il flagello della prima Guerra Mondiale con molti contadini riconvertiti sbrigativamente in soldati bloccati nelle lunghissime trincee tra il Veneto, il Trentino e la Lombardia, la popolazione di Limone fatta sfollare a Toscolano, Maderno e Gardone Riviera: per un paio d'anni le limonaie restarono senza cure colturali alla merce di militari che per scaldarsi non trovarono di meglio che bruciare il legname destinato alle coperture invernali: *üsére, filaröle, colmarìse, meflì, cantér, sparadòs* in cenere.

> *Il Comune di Limone sul Garda* – scrive il sindaco Dalò alla fine dell'aprile 1918 – *è stato sgomberato dalla popolazione fino dal settembre 1916 e, per ordine dato dall'Autorità Militare che ebbe a pronunziare lo sgombro, venne concesso agli abitanti di portar seco soltanto le suppellettili più necessarie coll'assicurazione che le proprietà sarebbero state rigorosamente vigilate* [...] *Lo scrivente richiama l'attenzione sul grave disastro che ne verrà all'agricoltura del paese – unico cespite di vita della popolazione – da un così lungo e completo abbandono delle*

colture [...] *senza contare l'attuale perdita del rilevante prodotto d'olio* [...] *e così pure degli agrumi che formano una delle più estese colture speciali della Riviera del Garda*[62].

Anche l'originario uso come riserva di vitamina C perse di importanza quando nel 1932 due ricercatori americani, C.G. King e W.A. Waugh, confermarono la natura chimica di una sostanza prodotta artificialmente qualche anno prima dall'ungherese Albert Szent-Gyrgyi[63].

Praticamente un sconfitta su tutti i fronti (biologico, politico, farmacologico, commerciale ed economico) che tolse, anche ai più tenaci, ogni buona ragione per impegnare risorse, denari e lavoro nelle limonaie, abbandonate in misura crescente, rimaste in balia del turismo e trasformate, nel migliore dei casi, in comode residenze per le vacanze.

Rovine e ruderi, muraglie ed interi filari di pilastri crollati, canalette per l' irrigazione divelte e inutilizzabili, vasche per l'acqua interrate o piene di rifiuti: in molti casi l'ambiente ideale per edera e sambuco. Un panorama che oggi tutti possono osservare e constatare senza difficoltà.

In definitiva, poco meno di novant'anni hanno messo in ginocchio una cultura plurisecolare.

E la produzione di limoni? Diminuita di dieci-dodici volte: 6.159.458 frutti consegnati nel 1856, 435.000 quelli nel 1939, scrive Francesco Crescini nel 1965! Le disgrazie non vengono mai sole e a peggiorare la precaria situazione di fine Ottocento ci si mise la peronospora e la fillossera della vite ad intaccare un'altra notevole produzione agricola. Di conseguenza tutti i lavori diretti (gli stessi giardinieri e agricoltori) o in-

---

[62] DOMENICO FAVA 2000, *L'economia di Limone allo sbando*, in *La Grande Guerra sul fronte tra il Garda e Ledro*, Il Sommolago, Arco (TN), p. 38.

[63] CLAUDIA DI GIORGIO 2002, *Settant'anni di vitamina C. Il mito resiste, il mistero pure*, in «La Repubblica» del 2 aprile 2002.

dotti (dai muratori ai falegnami, ai fabbri, alle donne per la calibratura, la cernita e l'imballaggio, ai trasportatori via lago fino alla più vicina stazione ferroviaria) subirono un drastico ridimensionamento.

La gente era obbligata a indebitarsi e cambiare mestiere.

Ma che fare? Dove trovare un altro improbabile lavoro a persone da sempre impegnate in agricoltura?

Un impiego a Campione nel cotonificio «Vittorio Olcese»[64], a Toscolano nelle cartiere, nelle ferriere della Valle Sabbia, ma non c'era posto per tutti. Per l'ennesima volta si ritornava a percorrere la strada della fuga necessaria e dall'incerto ritorno, visto che qui altre alternative al momento non ce n'erano, si apriva la porta dell'emigrazione al di là dell'oceano Atlantico sparpagliando famiglie e persone in quello enorme paese degli Stati Uniti.

Lodevole è lo sforzo che il Parco dell'Alto Garda Bresciano compie dal 1985 per mantenere in esercizio le tre terrazze, *còle,* al Prato della Fame, prossime al Porto di Tignale, in quello che fu uno dei più significativi e importanti luoghi di coltivazione degli agrumi sin dal secolo XVIII.

Nel futuro sembrerà ancora più portentoso e desterà meraviglia nei visitatori il conoscere che un tempo qui sulla Riviera occidentale del lago fiorivano i limoni, che tanto avevano attratto l'attenzione di J. W. Goethe (1749-1832) nel suo breve passaggio sul lago di Garda.

> *13 settembre 1786. Sono partito da Torbole stamane alle tre con due rematori* [...] *Siamo passati davanti a Limone, i cui giardini offrono uno spettacolo di abbondanza e di accuratez-*

---

[64] Vittorio Olcese (Milano 18 aprile 1861-19 ottobre 1941), imprenditore tessile, fu nel 1896 tra i soci promotori della Società del Cotonificio Feltrinelli e C. a Campione di cui nel 1919 divenne proprietario, contribuendo a caratterizzare profondamente l'organizzazione sociale di quel paese.

za ad un tempo. Ogni giardino consiste in file di pilastri quadrangolari...[65].

8. IL PINO ALEPPO
Pinus halepensis (Pinaceae)
In dialetto *'l Pi*

Siamo arrivati nel circolo/club dei Pini, nome popolare con cui di solito nella parlata comune si chiamano tutte le conifere, alberi sempreverdi di antichissima e remota origine, tappa miliare nell'evoluzione vegetale, relegate a crescere in luoghi estremi dove fa molto freddo o dove fa molto caldo: in ambedue i casi dove la disponibilità di acqua è minima e precaria. Se fa troppo freddo l'acqua è solida e quindi indisponibile per le piante, se fa caldo e piove poco parimenti la sua disponibilità è scarsa, costringendo le piante ad escogitare vari artifici (nelle foglie, nei vasi conduttori) per assorbirla, conservarla gelosamente e ridurre al minimo il suo consumo. All'estremo estremo, dove di acqua ce n'è troppa, il cipresso calvo (*Taxodium distichum*) cresce immerso nell'acqua sul lato sud dell'isola del Garda o sulla riva davanti a Villa Feltrinelli di Gargnano. In certi scorci questi alberi circondati alla base dagli pneumatofori, paiono cresciuti fra le paludi della Louisiana o del Missisipi, resi celebri da film e racconti sul razzismo statunitense e dai documentari della *National Geographic Society*.

È un club esclusivo che, fra le montagne del Parco, annovera due sole specie autoctone: il pino silvestre (*Pinus sylvestris*) grande colonizzatore e pioniere di rocce dolomitiche e valloni tra 500 e 1000 m di altitudine. In Valvestino ne estraevano la resina dal tronco incidendolo con accuratezza (in maniera molto simile a quella usata dagli indios amazzonici con l'albe-

---

[65] J.W. GOETHE 2000, *Viaggio in Italia (1786-1788)*, a cura di LORENZO REGA, Milano, p. 26.

ro della gomma, l'*Hevea brasiliensis*) affinché quelle gocce appiccicaticce confluissero in rudimentali tazzine di metallo.

Un reperto di quell'economia è visibile a Prabione di Tignale, presso il Centro di Accoglienza dei visitatori del Parco dell'Alto Garda Bresciano.

L'altro è il pino mugo (*Pinus mugo*) che tra pietre e sfasciumi di roccia occupa la quota oltre 1500-1600 m, in cui gli alberi, il faggio in particolare, cominciano ad avere difficoltà crescenti di vita (da noi l'ultimo a resistere è il larice) e lasciano il campo libero a piante più basse, resistenti al carico persistente della neve e meno esigenti. Inizia da qui il vero paesaggio alpino, aperto, luminoso con vasti orizzonti su praterie, valli e, all'orizzonte, le montagne circostanti.

Gli altri soci del club «Due Pini» sono tutti stranieri (rispetto alla regione gardesana), provenienti da aree a diversa distanza dal lago:

- pino afgano o pino platano (*Pinus gerardiana*)[66] delle montagne dell'Afghanistan e del Pakistan;
- pino calabro (*Pinus brutia*) del SE europeo;
- pino cembro (*Pinus cembra*)[67] delle Alpi centrali, Carpazi;
- pino d'Aleppo (*Pinus halepensis*) del Mediterraneo orientale;
- pino da pinoli o italico o domestico (*Pinus pinea*) del Mediterraneo occidentale;
- pino delle Canarie (*Pinus canariensis*) delle isole Canarie[68];
- pino eccelso (*Pinus wallichiana*) dell'Himalaya;
- pino marittino (*Pinus pinaster*) del Mediterraneo;
- pino nero (*Pinus nigra*) dell'Austria e dei Carpazi;
- pino strobo (*Pinus strobus*) degli USA.

---

[66] GERT KRÜSSMANN 1983, *Handbuch der Nadelgehölze*, vol. I, Berlino, p. 244.

[67] Un esemplare solitario cresce dal 1970 nel Giardino Hruska (ora Giardino Heller) a Gardone Riviera.

[68] ORIETTA SERVETTAZ 2000, *Breve guida dell'Orto Botanico «G.E. Ghirardi»*, Milano.

Ognuna di queste specie ha una sua storia da raccontare, e qualche merito per essere ricordata?

Certamente, anche perché se sono qui vuol significare che un giorno un giardiniere, un vivaista, un ingegnere o agronomo provvide a piantarvelo. Alcuni sono largamente impiegati nell'arredo dei giardini, di viali e passeggiate (si veda il lungolago di Maderno segnato da una lunga fila interrotta di pino italico) altri invece rarità difficili ad incontrasi in altri luoghi della Riviera se non addirittura dell'Italia settentrionale: ad esempio il pino platano cresce in un solo esemplare nel vicino Parco del Rimbalzello a Barbarano, il pino delle Canarie con due esemplari nell'Orto Botanico a Toscolano, di cui uno solo produce strobili dal 2000.

Nell'autunno 1931 venne ultimato ed inaugurato il tratto stradale Gargnano-Riva del Garda, progettato nel 1926 dall'ing. Riccardo Cozzaglio (1896-1965).

Si concretizzavano un desiderio ed un'aspettativa che sin dai primi anni del Regno d'Italia aveva mosso tante energie tra gli amministratori pubblici gardesani, ma che problemi di ordine politico con l'impero asburgico, ed economico avevano continuamente rimandato a tempi migliori.

Ai lati della carreggiata l'ingegnere forestale Giulio Angelini venne incaricato di provvedere all'arredo verde più consono con il circostante paesaggio a leccio (*Quercus ilex*).

Passati più di settant'anni possiamo vedere un paesaggio costruito sfruttando al meglio alberi in grado di armonizzarsi con l'ambiente roccioso offrendo di se stessi l'idea di massima naturalità e spontaneità.

A giudicare dal risultato non resta che prendere atto del buon lavoro fatto.

Partendo da Salò (compresa la località *Due Pini* di cui stiamo ora conversando), in cima alla via Belvedere, per tutti i 40 chilometri e oltre cipressi e pini d'Aleppo si mescolano agli altri alberi dando un tocco di felice inserimento nel nostro territorio. Insieme furono messi a dimora anche alcuni esempla-

ri di Pino calabro (*Pinus brutia*) che specialmente da Campione verso Limone hanno dato i risultati migliori.

Di poche pretese, riesce a crescere senza apparenti difficoltà sulle rocce dove ha ben pochi concorrenti in grado di superarlo in adattabilità. L'unico vero nemico è il fuoco, l'incendio che di quando in quando, l'ultimo è del 1999 a Limone, percorre quelle scarpate.

Altro discorso è il pino nero o pino austriaco (*Pinus nigra*), che molti ricordano di aver piantato da bambini in occasione della Festa degli Alberi: un'esperienza di ecologia applicata sul campo che ha contribuito non poco a formare intere pinete.

> *Assieme al problema dei pascoli don Giacomo Zanini* (Navazzo di Gargnano 18 giugno 1864-Tremosine 19 aprile 1937, n.d.a.) *si era preoccupato subito anche di quello dei boschi decimati da decenni di incuria. Inutile rilevare* – scrive Antonio Fappani (1987) – *quanto si fosse aggravato: lo dimostrano visivamente le pendici sempre più brulle delle montagne soggette a continue frane e a rovinose alluvioni, minaccianti gli stessi pascoli*[69].

Un circolo vizioso pernicioso che portava ad un progressivo impoverimento del suolo e senza speranza di alcun beneficio per i montanari. I boschi ebbero così un ruolo determinante nel recupero dell'ambiente degradato e nella promozione sociale di comunità stremate da secoli di indigenza e miseria. All'inizio del Novecento iniziarono i primi concreti interventi a Tremosine sui monti Dalvra e Zenone, ribattezzati per l'occasione con enfasi patriottica monte Umberto e monte Margherita: 53.700 le piantine messe a dimora[70].

Dopo la prima guerra mondiale per far fronte alle necessità di lavoro degli abitanti di tanti comuni montani, si crearono con-

---

[69] ANTONIO FAPPANI 1987, *La Pro-Montibus per il rimboschimento (1901)*, in *Il prete e la montagna. Tremosine sul Garda. Il riscatto di una comunità nell'opera sociale di don Giacomo Zanini*, Brescia, p. 51.

[70] *Ibidem*, p. 52.

sorzi forestali e si realizzarono vaste opere di rimboschimento sui fianchi di montagne dolomitiche avare, rese accora più spoglie da secoli di sfruttamento intensivo. A Vesio a Tremosine altri interventi nel biennio 1924-1925 con la messa a dimora di 32.000 i pini austriaci per incarico del Consorzio Montano[71].

Un esercito di uomini, formiche ordinatamente allineate, continuarono imperterriti per anni a piantare alberi un pò ovunque: sui due versanti della Val di Bondo in quel di Tremosine, sopra Olzano fino a cima Piemp e sul monte Cas di Tignale (per salire al Santuario della Madonna di Monte Castello), sul monte San Bartolomeo, dove la pineta avrebbe dovuto comporre DUX in omaggio al capo indiscusso del fascismo (col tempo incendi e morie di pini hanno lasciato sul posto solo il disegno della X), sul monte Lavino a Gardone Riviera[72].

> *Le opere pubbliche eseguite in questo Comune nel corrente anno sono: rimboschimento di boschi comunali con messa a dimora di n. 72.000 piantine di larice; 20.000 piantine di abete, 8000 piantine di pino, 21.000 piantine di robinie* [...] *sotto la direzione della Milizia Forestale*[73].

Qualche perplessità sull'uso di tanto pino nero ha cominciato da alcuni decenni a serpeggiare tra botanici e naturalisti, agronomi e forestali, orientati ad utilizzare, almeno su piccola scala, non sempre ed esclusivamente specie esotiche, ma a puntare sulle autoctone in armonia con il territorio[74].

---

[71] *A Tremosine. Festa degli alberi a Vesio,* in «Il Giornale del Garda» del 21 novembre 1925.

[72] *Tignale. Visita istruttiva,* in «Il Giornale del Garda» del 27 febbraio 1928; *Limone. Sistemazione idraulico-forestale,* in «Il Giornale del Garda» del 20 febbraio 1928; *Gardone Riviera. Festa degli alberi,* in «Il Giornale del Garda» del 14 maggio 1928.

[73] *A Limone,* in «Il Giornale del Garda» del 28 ottobre 1929.

[74] Per un'ampia rassegna dei risultati ottenuti in decenni di rimboschimenti si veda ORAZIO CIANCIO, ROBERTO MERCURIO, SUSANNA NOCENTINI 1984, *Le specie forestali esotiche nella selvicoltura italiana,* in «Annali dell'Istituto Sperimentale per la Selvicoltura», vol XII e XIII, Arezzo.

Restano sicuramente i meriti di aver contribuito, al di là di motivate polemiche, all'assestamento idrogeologico di monti per loro stessa natura franosi: vantaggi di gran lunga superiori al grosso difetto di formare substrati ecologicamente stranieri e di essere facilmente preda, per irresponsabilità umana, di incendi dolosi (gli ultimi del 2000 a Tignale) e della processionaria, fastidiosa farfalla le cui larve si riuniscono e si aggregano in grossi nidi sericei sulla punta dei rami alimentandosi degli aghi più teneri. La produttività di questi soprassuoli non è stata entusiasmante, in quanto gli alberi a distanza di 70-80 anni hanno raggiunto la maturità, ma la loro taglia è ancora modesta. Sono invecchiati restando piccoli.

Non tutti e non in ogni località perché qualche esemplare è cresciuto e fa bella mostra di quale grandezza possa raggiungere questa specie se lasciata crescere liberamente su fertile terreno: a Toscolano Maderno sul lungolago in prossimità del *Bolsem* o a Gardone Riviera nel parco che contorna la palazzina ove ha sede la Comunità del Garda.

9. LA ROBINIA
Robinia pseudacacia (Leguminosae)
In dialetto *'l rübì*

> Manzoni dunque si adoperò a diffondere la Robinia, forse con troppo zelo, delle cui conseguenze dovette stupirsi egli stesso. Si avvide infatti che quelle robinie, che aveva con fervore consigliato al vicino di mettere nel giardino di Milano confinante con il suo, crescevano come non aveva mai veduto piante prosperare[75].

Ma la robinia si era già impossessata di parecchio territorio lombardo molto tempo prima che Alessandro Manzoni (1785-1873) nel 1822 scrivesse all'amico e medico Pietro Acerbi

[75] MAURIZIO E LETIZIA CORGNATI 1984, *Il giardiniere*, in *Alessandro Manzoni «fattore di Brusuglio»*, Milano, p. 92.

(1785-1827) per sollecitare i vicini a sacrificare alcuni di quegli alberi prossimi al confine della sua proprietà, inaspettatamente diventati un serio problema. Di questo grande scrittore erano note le sue opere letterarie, *I Promessi sposi* in testa, ma poco è stato divulgato della sua autentica passione per le piante, comprate, studiate e curate con ammirevole competenza. La storia racconta che la robinia dalle zone montuose orientali degli USA fu introdotta nel 1635 (Salò e la Lombardia erano appena uscite dalla terribile peste del 1630) nel giardino del *Museum de Paris* da parte di tale Vespasien Robin, figlio di Jean Robin (1550-1628), giardiniere-erborista alla corte di Enrico IV di Francia.

Il tempo di crescere e di acclimatarsi e poi via: è letteralmente sfuggita ai giardinieri, o meglio i suoi legumi alati e leggeri si sono arrangiati da soli, disperdendosi con il vento posandosi dapprima sui campi circostanti e poi ampliando in maniera crescente il suo territorio di crescita.

Gli uomini hanno fatto il resto propagandola ovunque. Perché?

Per capire è giocoforza immaginare il mondo di duecento anni fa: l'agricoltura come attività prevalente intorno a cui ruotavano gli altri lavori a supporto di fattori e contadini, mezzadri e coloni.

Il nostro albero di falsa acacia riuniva in sé troppi vantaggi e utilità pratiche per non approfittarne.

Ottimo legname da opera e da ardere. Fogliame rigoglioso utilizzabile anche come foraggio per il bestiame. Crescita rapida anche nei terreni meno fertili e produttivi. Addirittura piantata lungo le massicciate stradali e ferroviarie. Una capacità di propagarsi con rapidità e colonizzare aree nude, come una pianta pioniera. La propagazione sia per seme che per polloni radicali, questi ultimi con fusti ricoperti da spine di 3-4 cm, idonea barriera per impedire il passaggio di greggi e mandrie e interdire l'invasione delle vie di trasporto. Fiori particolarmente appetiti dalle api e quindi melliferi. Cure culturali quasi assenti. Pochissimi i parassiti competitori naturali.

Solo che a tutte queste proprietà di indubbio valore si unisce il fatto di essere troppo esuberante e tendenzialmente di espandersi a tutto svantaggio di altre specie più interessanti coltivate dall'uomo. Ad un albero straniero se ne contrapponeva uno nostrano: robinia e castagno, eccoli a diretto confronto.

Infatti in meno di due secoli ha occupato l'intera fascia collinare al piede delle Prealpi e da noi, in Riviera e Valle Sabbia, è riuscita a salire in massa fino a 600-700 m fermandosi più o meno agli ambienti propri del castagno (*Castanea sativa*) o del cerro (*Quercus cerris*) oppure anche della farnia (*Quercus robur*). Esemplari molto vecchi non se ne trovano facilmente, per il semplice fatto che regolarmente ogni 20-30 anni venivano tagliati.

Sovente la si incontra ancora in vecchi castagneti a quote basse, come in Valtenesi dalle parti di Polpenazze o di Calvagese della Riviera sempre nei luoghi meno favoriti delle colline moreniche e non destinati a seminativi, vigneti o oliveti.

Castagneti a loro volta messi a dimora laddove erano stati tolti i precedenti querceti secondo la stessa logica di utilità: a parità di condizioni si tendeva a privilegiare l'albero più rispondente ai bisogni umani, all'alimentazione in primo piano. In questi ultimi decenni l'abbandono del bosco, la minore pressione da parte dell'uomo ha da un lato favorito la rinaturalizzazione di buona parte del territorio collinare-montano con il ritorno in massa dei nostri alberi a svantaggio, sulla lunga distanza, delle robinie costrette a ritagliarsi sempre spazi di minore ampiezza e finendo per essere sopraffatte dalle specie spontanee.

10. IL ROSMARINO
Rosmarinus officinalis
In dialetto *l'ösmarì, 'l ramerì*

C'è sempre un'eccezione e anche in questo collage di racconti su alberi e storia, compare un arbusto, quale il rosmarino.

Con lui è facile e immediata l'escursione tra le numerose piante mediterranee, quelle che più di altre hanno contribuito a creare quell'alone di sogno legato alla Riviera del Garda, a muovere lo spirito verso il tempo delle vacanze.

Comune e molto apprezzato in cucina, è diventato un ospite fisso degli orti oltre il limite dell'olivo fino a 700-800 m.

Tra Gargnano e Limone trova il suo ambiente elettivo: rocce, rocce e ancora rocce meglio se fratturate come il Medolo o il Calcare di Campione che ben si prestano ad essere penetrate dalle radici. È la stazione più a Nord che si conosca di questa specie unica nel suo genere dall'areale centrato sul bacino Mediterraneo.

Giuseppe Solitro ne scrive, ma, forse per il taglio più storico che naturalistico del *Benaco*, un pò in fretta inserendolo nel capitolo delle *Piante alla rinfusa* presenti sulla Riviera:

> *Il Rosmarinus officinalis – copiosissimo tra le rupi di Monte Castello e in vicinanza di Campione.*
>
> *Silvan Cattaneo lo ricorda proprio a Campione e dice che tra le fessure dei nudi sassi e tra i dirupi vedeva frequenti «boschetti di rosmarini dalla natura prodotti tanto verdi e fioriti, come se da artifiziosa mano piantati fossero in un vago e morbido giardino»*[76]

---

[76] GIUSEPPE SOLITRO 1897, *Benaco, notizie e appunti geografici e storici,* Salò (BS), p. 150, ristampa anastatica a cura dell'Ateneo di Salò nel 1977. Giuseppe Solitro (Spalato 29 marzo 1855-Padova 12 febbraio 1950). Letterato e cultore di storia locale, fondatore del periodico *Giornale del Garda* edito a Salò presso la tipografia Gio. Devoti, autore di diverse pubblicazioni a tema gardesano fra cui spicca *Benaco. Notizie e appunti geografici e storici* (1897) ristampato anastaticamente nel 1977 dall'Ateneo di Salò (di cui fu socio molto attivo e presidente per dieci anni), *Il Lago di Garda* del 1904 con ben quattro edizioni in italiano e due in tedesco. Dal 1893 al 1903 insegnò Geografia e Storia nella Scuola Tecnica Comunale Parificata e nel 1894 fu direttore sia della Scuola che del Collegio Convitto Comunale di Salò: l'incompatibilità del doppio incarico lo costrinse a dimettersi dalla professione docente (Arch. Comunale di Salò, Cart. 135, cat. IX, cl. 1ª, fasc. 1, 1898-1950, *Personale insegnante, collezione fascicoli personali, lett. So-Va*). In seguito si trasferì nuovamente a Padova dedicandosi al suo «Istituto Solitro» e continuando negli studi letterari e storici. I fatti della guerra, dopo i bombardamenti di Padova, lo riportarono con la famiglia a Salò dal 1943 al 1945, dove ebbe la sventura di perdere il figlio. Al compimento del no-

Insieme al rosmarino non si può dimenticare un altro arbusto sempre verde mediterraneo tipico della macchia, che invece sul nostro territorio è raro, il mirto (*Myrtus communis*) nelle due varietà a foglia stretta (sottospecie *tarentina*), il più diffuso nei giardini, ed a foglia larga, quello che si può incontrare qua e là tra Salò e Gargnano.

Poeti e narratori lo descrivevano con enfasi.

> *Lungo le rive* – scrive Rodomonte Domenicetti nel 1580 – *ove sono belle habitationi et castelli, vi siede in ogni stagione primavera lieta per cagion dè giardini di cedri, limoni e naranzi* (aranci, n.d.a.) *di spessissimi olivi, dè molti lauri e mirti...*[77].

A Barbarano, appena superato il bivio del Brolo, ci sono tre cespugli abbarbicati sulla scarpata che incombe sulla strada statale. Regolarmente fruttificano, producono semi fertili, ma non si espande, rimanendo per ora in una stadio di precaria sopravvivenza.

Sul Garda non esiste oggi un ambiente assimilabile alla macchia mediterranea[78]. Resistono invece alcune specie isolate

---

ventesimo compleanno *Brescia Repubblicana*, quotidiano della Repubblica Sociale Italiana, a cui aveva aderito senza indugi, gli dedicò un lungo articolo di plauso per la sua opera in campo culturale e la sua coerenza politica. Erano gli ultimi giorni di una guerra ormai senza possibilità di riscatto, ma il linguaggio rimaneva quello ambizioso del passato: *Esempio di fierezza indomita per tanti giovani senza vertebre e senza dignità* (*Giuseppe Solitro compie novant'anni*, in «Brescia Repubblicana» del 19 aprile 1945).

[77] RODOMONTE DOMENICETTI 1580, *Descrittione della Riviera del Benaco*, in BONGIANNI GRATTAROLO, *Storia della Riviera di Salò*, a cura di PIERCARLO BELOTTI, GIANFRANCO LIGASACCHI, GIUSEPPE SCARAZZINI 2000, Ateneo di Salò (BS), p. 20.

[78] *Macchia un luogo selvaggio densamente occupato da una boscaglia talora impenetrabile* [...] *nel linguaggio scientifico un complesso di boscaglie sempreverdi proprie di tutta la regione mediterranea, e anche delle isole Canarie, caratterizzate da una fisionomia molto uniforme* [...] *in essa predominano arbusti (e sovente alberi allo stato di arbusto) "sclerofilli", come il Mirto, il Lentisco, il Corbezzolo, il Tino, il Leccio, l'Alloro; un'altezza media della vegetazione di 2-3 m circa; la ricchezza di liane che contribuiscono a creare un intreccio inestricabile, una tale densità e compattezza della vegetazione che ben pochi sono gli spazi in cui possa svilupparsi altra vegetazio-*

proprie della macchia, che però, come sostengono i botanici, sono i rappresentanti sopravvissuti di una flora risalente a migliaia di anni fa, che il clima fattosi meno favorevole e più freddo ha estinto, conservando sul posto le specie più resistenti o, in altre parole, le meno esigenti.

Il leccio (*Quercus ilex*) è il più forte costituendo fitte boscaglie che sul monte Pizzocolo salgono fino a lambire i 1.100 m. A quote minori assume aspetto arboreo diventando, come nell'esemplare di fronte al Palazzo Municipale di Gardone Riviera, un vero monumento alto una ventina di metri ed un tronco di 90-100 cm di diametro.

A seguire con diffusione più rada la fillirea o lillatro (*Phyllirea latifolia*)[79], l'asparago spinoso (*Asparagus acutifolius*) spontaneo in particolare sulla sponda veneta da Torri del Benaco fino a Ponti sul Mincio, e, per quella lombarda, in stazioni isolate a Muslone e a Salò in via dei Lauri.

Altre sono inselvatichite e sono diventate più frequenti, dopo essere fuggite da qualche giardino, il corbezzolo (*Arbutus unedo*), l'alaterno (*Rhamnus alaternus*) anche in forma arborea[80], il tino (*Viburnus tinus*), la ginestra profumata (*Spartium junceum*), la flomis dai grossi fiori gialli (*Phlomis fruticosa*). Rimangono solo coltivate il lentisco (*Pistacia lentiscus*), di cui si conosce un solo esemplare a Salò in viale Brescia (però di origini dalmate), la liana *Smilax aspera* sull'isola del Garda, (prima si sapeva spontanea, almeno in letteratura, in un solo luogo di crescita a Campione del Garda, ma fu distrutta in un incendio nel 1965), il bosso delle Baleari (*Buxus balearica*) pu-

---

ne erbacea, cfr. VALERIO GIACOMINI 1958, *Conosci l'Italia. La flora,* Touring Club Italiano, Milano, p. 181.

[79] Uno studio dettagliato sulla distribuzione bresciana di *Phyllirea latifolia* si deve ad ARTURO CRESCINI 1983, *La Phyllirea latifolia L. nel territorio bresciano,* in «Natura Bresciana», Annali Museo Civico di Storia Naturale, Brescia, 20, pp. 73-92.

[80] NINO ARIETTI 1961, *Di alcune specie rare critiche o nuove della flora del settore insubrico orientale* in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1960, Brescia, pp. 419-421.

re all'isola del Garda, la quercia da sughero (*Quercus suber*). A proposito di sughera si può vedere a Riva del Garda (nel giardino di piazza Verdi), a Desenzano del Garda (nel parco di Villa Tassinara), a Toscolano Maderno (località Calcine).

* * *

I racconti sono finiti.

La voce dei testimoni, le carte ed i documenti hanno detto, hanno narrato.

Occorre una pausa, un momento di riposo per riprendere più tardi un lavoro che non ha confini.

Domani si ricomincerà.

* * *

PREMIO DI POESIA «TEODORA BRESCIANI»
Manerba del Garda
Biblioteca Comunale 1996

LA VOCE DEL VENTO

Un canto
Un fruscio stanco,
una poesia: un racconto.
La voce del vento parla,
racconta e suggerisce.

Poi si nasconde
Dietro la scogliera
si addormenta tra i cipressi,
e ogni notte bacia la luna
e scappa...
piangendo.

Barbara Tavernini - classe II
Scuola Media di Gargnano

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2003, Brescia 2006.

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente:	avv. Angelo Rampinelli Rota
Vice presidente:	prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi
Segretario:	sig. Pierfranco Blesio
Amministratore:	dott. Francesco Passerini Glazel
Consiglieri:	prof. Pietro Gibellini
	ing. Piero Lechi
	prof. Pierfabio Panazza
	avv. Cesare Trebeschi
	prof. Giuseppe Viani
Vice segretario:	dott. Luciano Faverzani
Revisori dei conti	prof. Antonio Bugini
	prof. Francesco Lechi
	dott. Alessandro Tita

SOCI EFFETTIVI

Anati Emmanuel (1989)
Via Marconi 7,
CAPO DI PONTE (BS)

Anelli Luciano (1984)
Via Leonardo da Vinci 22,
BRESCIA

Begni Redona Pier Virgilio (1979)
Via della Chiesa 32,
GUSSAGO (BS)

Belotti Gianpietro (1996)
Via Martinengo da Barco 5,
BRESCIA

Berruti Giuseppe (1973)
Viale Europa 4,
BRESCIA

Bezzi Martini M. Luisa (1996)
Via G. Galilei 44,
BRESCIA

Biagi Paolo (1989)
Via Casaglio 71,
GUSSAGO (BS)

Biglione di Viarigi Luigi Amedeo (1963)
Villaggio Sereno, Via III 19,
BRESCIA

Blesio Pierfranco (1973)
Via Moretto 34,
BRESCIA

Bonomi Alfredo (1997)
Via Parrocchia 15,
SABBIO CHIESE (BS)

Boroni Donati Carla (1996)
Via Cairoli 17,
BRESCIA

Boschi Ruggero (1989)
Via Manzoni 8,
CASTENEDOLO (BS)

Brogiolo Gian Pietro (1989)
Via Fontanelle,
POLPENAZZE (BS)

Brumana Angelo (1996)
Via Paolo VI 7,
TRAVAGLIATO (BS)

Bugini Antonio (1988)
Contrada del Carmine 17,
BRESCIA

Camadini Giuseppe (1975)
Via Mantova 88,
BRESCIA

Candiani Boni Marina (1997)
Via Pisacane 9,
BRESCIA

Conter Mario (1975)
Tresanda San Nicola 14,
BRESCIA

Corsini Paolo (1996)
Via Donizzetti 25,
CONCESIO (BS)

Crescini Arturo (1984)
Via Saleri 22,
BRESCIA

Danelon Fabio (1996)
Via Sanson 20,
BRESCIA

D'Aversa Arnaldo (1985)
Via Gioberti 36,
BRESCIA

Di Prata Oscar (1981)
Via Sanson 102,
BRESCIA

Fappani Antonio (1961)
Via Tosio 1,
BRESCIA

Faverzani Luciano (1999)
Via Cimabue, 22
BRESCIA

Ghidotti Francesco (1975)
Quartiere De Gasperi 1,
PALAZZOLO SULL'OGLIO (BS)

Giammancheri Enzo (1981)
Via Cadorna 11,
BRESCIA

Gibellini Pietro (1985)
Contrada delle Cossere 25,
BRESCIA

Gibellini Rosino (1997)
Via Cremona 99,
BRESCIA

Giffoni Enzo (1975)
Via Risorgimento 29,
BRESCIA

Laffranchi Renato (1997)
Corso Matteotti 31,
BRESCIA

Lechi Francesco (1979)
Corso Martiri della Libertà 43,
BRESCIA

Lechi Piero (1999)
Corso Martiri della Libertà 43,
BRESCIA

Lombardi Adolfo (1984)
Via Leonardo da Vinci 56,
BRESCIA

Lonati Riccardo (1993)
Via Oberdan 15,
BRESCIA

Lucchini Luigi (1984)
Via Oberdan 1,
BRESCIA

Manzoni Gian Enrico (1989)
Via Trainini 61,
BRESCIA

Marcolini Mario (1949)
Viale Bardolino 11,
DESENZANO (BS)

Mariano Emilio (1963)
Viale Valle Fiorita,
SALÒ (BS)

Martinazzoli Mino (1984)
Via Gramsci 30,
BRESCIA

Martinelli Bortolo (1989)
Via degli Armaiuoli 1,
BRESCIA

Marzari Mario (1973)
Via Braghini 2a,
RONCADELLE (BS)

Masetti Zannini Antonio (1979)
Via Cattaneo 51,
BRESCIA

Mazza Attilio (1979)
Via dell'Albera 23,
GARDONE RIVIERA (BS)

Milesi Ottorino (1993)
Via Tito Speri 12,
SAN ZENO NAVIGLIO (BS)

Morelli Aldo (1996) †
Via Martinengo Cesaresco
BRESCIA

Onger Sergio (1997)
Contrada Mansione 14,
BRESCIA

Orefici Giuseppe (1997)
Via Grazie 6,
BRESCIA

Panazza Pierfabio (1999)
Via Sabotino 14,
BRESCIA

Passamani Bruno (1968)
Via F.lli Ugoni 6,
BRESCIA

Passerini Glazel Francesco (1999)
Via Capriolo 30,
BRESCIA

Pedini Mario (1961)
Via Cavallotti 76,
MONTICHIARI (BS)

Perrini Matteo (1996)
Via Valotti 22,
BRESCIA

Pialorsi Vincenzo (1975)
Via Paroli 63,
REZZATO (BS)

Piotti Pier Luigi (1996)
Via Tavera 23,
LAVONE DI PEZZAZE (BS)

Porteri Antonio (1996)
Via Melzi 5,
BRESCIA

Preti Augusto (1985)
Via Panoramica 104f,
BRESCIA

Ragnoli Romolo (1973)
Via Pasubio 2a,
BRESCIA

Rampinelli Rota Angelo (1963)
Vicolo Due Torri 15,
BRESCIA

Repossi Giovanni (1996)
Via Paolo VI 1,
CHIARI (BS)

Romani Valerio (1989)
Via Andreis 38,
DESENZANO DEL GARDA (BS)

Scaglia Bernardo (1989)
Q.re 1° maggio 92,
BRESCIA

Scarpat Giuseppe (1996)
Via Emilia 8,
BRESCIA

Seccamani Romeo (1996)
Via C. Cattaneo 66,
BRESCIA

Selmi Elisabetta (1996)
Via Einaudi 26,
BRESCIA

Severino Emanuele (1968)
Via Callegari 15,
BRESCIA

Silveri Luciano (1996)
Via Collebeato 26,
BRESCIA

Simoni Piero (1971)
Via Monte 29,
GAVARDO (BS)

Spada Antonio (1984)
Via Callegari 4,
25121 BRESCIA

Spini Ugo (1996)
Via Musei 81,
BRESCIA

Stagnoli Antonio (1996)
Via Dal Monte 20,
BRESCIA

Stella Clara (1993)
Via Musei 81,
BRESCIA

Stradiotti Renata (1993)
Via Musei 81,
BRESCIA

Tita Alessandro (1984)
Contrada di Santa Chiara 39,
BRESCIA

Togni Giulio Bruno (1959)
Via Dante 11,
BRESCIA

Trebeschi Cesare (1979)
Via Trombetta 5,
CELLATICA (BS)

Urbinati Leonardo (1984)
Via Vittorio Veneto 63,
BRESCIA

Valetti Alvero (1973)
Via Zamboni 31,
BRESCIA

Valetti Ornello (1971)
Via San Martino della Battaglia,
BRESCIA

Viani Giuseppe (1971)
Via Berchet 54,
BRESCIA

Volta Valentino (1993)
Via Tosio 36,
BRESCIA

Zorzi Mario (1997)
Via Val di Fiemme 13,
BRESCIA

SOCI CORRISPONDENTI

Andenna Carlo (1993)
Viale Allegra 26,
NOVARA

Annoni Ada (1973)
Via M. Melloni 29,
MILANO

Arrighi Gino (1968)
Via Vincenzo Lunardi 2,
LUCCA

Arslan Ermanno (1975)
Via Privata Battisti 2,
MILANO

Baldoni Remigio (1981)
Via Filippo Re 8,
BOLOGNA

Ballini Marcello (1985)
Via Tasso 4,
BERGAMO

Barbieri Gino (1981)
Via Dietro Listone 11,
VERONA

Barfield Laurence (1996)
14 Blenheim Rd.,
BIRMINGHAM (Inghilterra)

Baroni Carlo
Via S. Orsola 138,
25135 BRESCIA

Bellezza Angela Franca (1975)
Via Carlo A. Tavella 9/30,
GENOVA

Beschi Luigi (1973)
Via T. Salvini 2A,
ROMA

Bianchini Marco (1989)
Via Albert Luthuli 22,
REGGIO EMILIA (RE)

Billanovic Giuseppe (1979)
Via Foro Bonaparte 55,
MILANO

Bonfiglio Dosio Giorgetta (1981)
Via Tunisi 12,
PADOVA (PD)

Bosisio Alfredo (1971)
Via Canova 14,
MILANO

Branca Vittore (1996)
Sestiere di S. Marco 2885,
VENEZIA

Brignoli Marziano (1993)
Via Scaldasole 14,
TORRE D'ISOLA (PV)

Cabra Piergiordano (1996)
Collegio Piamarta,
CECCHINA DI ROMA

Caglioti Vincenzo (1979)
Via Castellini 33,
ROMA

S. Cairns Christofer (1973)
University of Soothampton,
GB-SOOTH-AMPTON (Inghilterra)

Cassinis Giuseppe (1971)
Dipartimento Scienze della Terra –
Università degli Studi –
PAVIA

Castelletti Lanfredo (1996)
P.zza Medaglie d'oro 1,
COMO

Cattanei Luigi (1981)
Via Felice Romani 20/9,
GENOVA

Chevalier Raymond (1979)
3 rue des Tanneurs,,
F-TOURS (Francia)

Chiudoba Livio (1981)

Cloug H. Cecil (1968)
8 Abercromby Square,
GB-LIVERPOOL, 7 (Inghilterra)

Coradazzi Giovanni (1985)
Collegio Internazionale "S. Antonio".
Via Merulana 124,
ROMA

Corna Pellegrini Giacomo (1997)
Via Zugna 19,
MILANO

Corti Maria (1996)†
Via S. Vincenzo 14,
MILANO

Costanza Fattori Lionello (1968)
S. Maria delle Grazie,
CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (MN)

Cremaschi Mauro (1996)
MILANO

De Maddalena Aldo (1968)
Via Sarfetti 25,
MILANO

Federici Gianfranco (1996)
Sternstrasse 17/a
MONACO (Germania)

Federici Pier Carlo (1959)
Via M. Vitali 2,
PARMA

Ferrari Giorgio (1971)
Via Santa Croce 7/a,
VENEZIA

Filtri Dino (1961)
Strada della Veta 40,
PECETTO (TO)

Frasso Giuseppe (1989)
Via Caravaggio 2,
BUSTO ARSIZIO (VA)

Frattarolo Carlo (1959)
Via Ortigara 10,
ROMA

Frugoni Chiara (1999)
Via Cuppari 48,
PISA

Frumento Armando (1985)
Via Lazio 16,
MILANO

Gaffurini Ubaldo (1959)
Via Cesare Battisti 11,
S. DONATO MILANESE (MI)

Gamber Ortwin (1973)
Historische Museum. Neve Gurg. A-
WIEN 1 (Austria)

Giavazzi Giovanni (1985)
Largo Porta Nuova 2,
BERGAMO

Gilbert Creighton (1961)
Quemmus College Flushing
US - NEW YORK

Girardi Enzo Noé (1971)
Via G. Ripamonti 40,
MILANO

Gregori Mina (1989)
Via G. Capponi 76,
FIRENZE

Laeng Mauro (1993)
Via Suvereto 179,
ROMA

Lechi Giovanni Maria (1996)
Politecnico di Milano,
MILANO

Leonardi Claudio (1996)
c/o Fondazione Franceschini,
CERTOSA DEL GALLENO (FI)

Levi Mario Attilio (1971)
Via Albricci 9,
MILANO

Masetti Zannini Lodovico (1961)
Via del Governo Vecchio 48,
ROMA

Maternini Zotta Maria Fausta (1989)
Via Commerciale 47/5,
TRIESTE

Meriggi Marco (1996)
P.zza E. Bottini 4,
MILANO

Mezzanotte Giovanni (1996)
Via Cosimo del Fante 15,
MILANO

Navarrini Roberto (1985)
Via Cappello 15,
MANTOVA

Nobili Raffaele (1997)
Via Mellerio 2,
MILANO

O'Brian Grant (1996)
4 13 Gayfield Sq.,
EDIMBURGH

Peroni Adriano (1963)
Via Lungo l'Affrico 164,
FIRENZE

Petrini Enzo (1949)
Via Fontanelle 91,
BASSANO DEL GRAPPA (VI)

Pighetti Clelia (1989)
Via Settempadana 4,
CASTEL RAIMONDO (MC)

Pirola Aldo (1993)
Via Mazzini 1,
BRESCIA

Pizzamiglio Pierluigi (1996)
c/o Università Cattolica
Via trieste 17,
BRESCIA

Pollini Alfredo (1961)
Via Filipo degli Organi 9,
MILANO

Racine Pierre (1989)
8. me Traversiér,
F-STRASBOURG-Eckbolsheim
(Francia)

Radke Gerhard (1979)
Marienburger Alle 50,
D-BERLIN 19 (Germania)

Rigoni Stern Mario (1999)
Valgiardini 116,
ASIAGO (VI)

Romagnoli Emilio (1997)
Via L. Andronico 24,
ROMA

Rosa Barezzani Maria Teresa (1985)
Via Aldo Moro 16,
COMUN NUOVO (BG)

Rossi Francesco (1979)
Accademia Carrara,
BERGAMO

Rovetta Alberto (1999)
Viale Doria 28,
MILANO

Sambin Paolo (1979)†
Via Buzzacarini 51,
PADOVA

Sandal Ennio (1985)
Biblioteca Civica,
VERONA

Scaglia Giambattista (1959)
SAN PELLEGRINO (BG)

Scotti Mario (1984)
Via Arno 21,
ROMA

Seidenfus Hellmuth S. (1989)
Am Stadtgraben 9,
D-MUENSTER Wesfalia

Sena Chiesa Gemma (1996)
Via Telesio 9,
MILANO

Sicilia Francesco (1993)
Via Mercati 4,
ROMA

Sigurtà Arturo (1997)
Piazza San Luigi,
CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (MN)

Sisinni Francesco (1993)
Via Soldati 25,
ROMA

Somenzi Vittorio (1997)†
Via Nomentana 175,
ROMA

Succi Carlo (1993)
Via Luosi 27,
MILANO

Tamni Guido (1994)
Via Scalabrini 67,
PIACENZA

Tiepolo Maria Francesca (1996)
Campo S. Paolo 1957,
VENEZIA

Tozzi Pier Luigi (1979)
Università degli Studi,
PAVIA

Turchini Angelo (1999)
Via C. Zavagli 57D,
RIMINI

Udeschini Paolo (1996)†
P.le Baracca 1,
MILANO

Valvo Alfredo (1996)
Via F. Albani 7,
MILANO

Van Nuffel Robert (1968)
42 Avenue de la Couronne,
B-BRUXELLES-Ixelles (Belgio)

Vlad Roman (1996)
Via XXV Aprile,
ROMA

Zalin Giovanni (1985)
Via Amatore Sciesa 30,
VERONA

Zanella Everardo (1985)
Consiglio Superiore della Sanità,
ROMA

Zichichi Antonio (1979)
Piazza Caprettari 70,
ROMA

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2003, Brescia 2006.

ACCADEMIE E ISTITUTI
che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo

Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici. ACIREALE (CT)

Bibliotèque de l'Université d'Aix Marseille. Section des Lettres. AIX EN PROVENCE

New York State Library. ALBANY (New York)

Società di Storia, Arte e Archeologia. Accademia degli Immobili. ALESSANDRIA

Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale. ANAGNI (FR)

Accademia Petrarca. AREZZO

Accademia Pugliese delle Scienze. BARI

Biblioteca Nazionale Sagarriga Visconti-Volpi. BARI

Università degli Studi. Biblioteca delle facoltà di lettere e filosofia di magistero. BARI

Ateneo di scienze, lettere ed arti. BERGAMO

Biblioteca Civica Angelo Mai. BERGAMO

University of California. Main Library. BERKELEY

Akademie der Lanwirtschaftwissenschaften. BERLINO

Deutsche Akademie der Wissenschaften. BERLINO

Nasionale Museum. BLOEMFONTEIN

Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. BOLOGNA

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. BOLOGNA

Deputazione di Storia patria per le province di Romagna. BOLOGNA

Museo civico del primo e secondo Risorgimento. BOLOGNA

Università degli Studi. Dipartimento di discipline Storiche. BOLOGNA

Bundesministerium für Innerdeutsche Beziehunghen. BONN

Société Linnéenne de Bordeaux. BORDEAUX

Istituto internazionale degli studi liguri. Museo Bickell. BORDIGHERA

Ustednà Kniznica. Prirodovedckej Fakulty Univerzity Komenskèho. BRATISLAVA

Focke Museum. Väterkunde Museum. BREMA

Naturwissenschaftrichen Verein zu Bremen. BREMA

Staats Archiv der Freien Hansenstadt. BREMA

Universität Bremen. BREMA

Amministrazione provinciale. BRESCIA

Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura. BRESCIA

Centro ricerche leonardiane. BRESCIA

Fondazione Civiltà bresciana. BRESCIA

Fondazione Luigi Micheletti. BRESCIA

Istituto Paolo VI. BRESCIA

Istituto Storico della Resistenza Bresciana. BRESCIA

Museo civico di Scienze naturali. BRESCIA

Museo Diocesano BRESCIA

Società per la Storia della Chiesa a Brescia. BRESCIA

Università Cattolica del Sacro Cuore. Sede di Brescia. BRESCIA

Anthropologickà Spolecnost. BRNO

Académie royale de la Belgique. BRUXELLES

Société royale de botanique de Belgique. BRUXELLES

Société royale zoologique de belgique. BRUXELLES

Universitad de Buenos Aires. Facultad de ciencias exactas naturales. BUENOS AIRES

Smithsonian astrophysical observatory. CAMBRIDGE (Massachussetts)

Centro Camuno di studi preistorici. CAPODIPONTE (Bs)

Accademia Gioenia di Scienze naturali. CATANIA

Istituto di Studi Romagnoli. CESENA

University of North Carolina Library. CHAPEL HILL, (N.C.)

Biblioteca apostolica Vaticana. CITTÀ DEL VATICANO

Pontificia Academia Scientiarum. CITTÀ DEL VATICANO

Universitas Babes-Bolyai. Biblioteca centrala universitara. CLUJ

Historisch - antiquarische Gesellschaft von Kantons Graubünden. COIRA

Società archeologica comense. COMO

"Rassegna Speleologica Italiana". COMO

Accademia Etrusca. CORTONA

Accademia Cosentina. COSENZA

Museo Civico di Crema. CREMA

Biblioteca statale e civica. CREMONA

Bollettino Storico Cremonese. CREMONA

Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici nella Provincia di Cuneo. CUNEO

Società Torricelliana di Scienze e Lettere. FAENZA

Istituto di geologia dell'Università. FERRARA

Accademia delle Scienze. FERRARA

Accademia dei Georgofili. FIRENZE

Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria. FIRENZE

Biblioteca Nazionale Centrale. FIRENZE

Biblioteca Riccardiana e Moreniana. FIRENZE

Istituto e Museo della Storia della Scienza. FIRENZE

Kunsthistorische Institut. FIRENZE

Società Toscana per la Storia del Risorgimento. FIRENZE

Società Italiana di antropologia ed etnologia. FIRENZE

Università degli Studi. Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia. FIRENZE

Senckenbergischen Naturforschenden Gesellschaft. FRANCOFORTE S. M.

Società gallaratese per gli studi patri. GALLARATE

Vittoriale degli Italiani. GARDONE RIVIERA

Civico Museo Gruppo Grotte Gavardo. GAVARDO

Accademia Ligure di Scienze e Lettere. GENOVA

Società Entomologica Italiana. GENOVA

Società Ligure di Storia Patria. GENOVA

Biblioteca universitaria. GENOVA

Oberhessische Gesellschaft für Natur- und Heilkunde. GIESSEN/LAHN

Biblioteca Statale Isontina. GORIZIA

Göteborgs Universitätsbibliotek. GÖTEBORG

Niedersächsische Staats-und Universitätsbibliothek. GOTTINGA

Naturwissenschaftlicher Vereins für Steiermark. GRAZ

Universitäts-und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt. HALLE (Saale)

Bibliothek der Bundesanstalt u. des Nierders. Landesamtes. HANNOVER-BUCHHOLZ

Krajské Vlastivédné Muzeum. HRADEC KRÀLOVÉ

Universitätsbibliothek. KARLSRUHE

Università degli studi. LECCE

Associazione G. Bovara. LECCO

Sächsische Akademie der Wissenschaften zu Leipzig. LIPSIA

Biblioteca Comunale Laudense. LODI

Fondazione U. Da Como. LONATO

The British Museum. LONDRA

University of London. The Warburg Institute. LONDRA

Slovenska Akademija znanosti in umetnosti. LUBIANA

Biblioteca Statale. LUCCA

Società di studi lucchesi. LUCCA

Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia. MACERATA

Wisconsin Academy of sciences, art and letters. MADISON

Akademie der Wissenschaften und der Literatur. MAGONZA

The John Rylands Library. MANCHESTER

Accademia Virgiliana. MANTOVA

Hochschule für Landswirtschaftlische Produktionsgenossenschaften. MEISSEN

Istituto de Geologia. Ciudad Universitaria. MESSICO

Archivio di Stato. MILANO

Biblioteca Ambrosiana. MILANO

Biblioteca comunale. MILANO

Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere. MILANO

Istituto per la storia dell'arte lombarda. MILANO

Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura. MILANO

Regione Lombardia. Assessorato alla Cultura. MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Istruzione. MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Ecologia. MILANO

Società italiana di scienze naturali. MILANO

Società storica lombarda. MILANO

Università cattolica del S. Cuore. MILANO

Università Commerciale L. Bocconi. MILANO

Milwaukee Public Museum. MILWAUKEE

Accademia Nazionale di Scienze Lettere e arti. MODENA

Biblioteca Estense. MODENA

Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi. MODENA

Società dei Naturalisti e Matematici. MODENA

Bayerische Akademie der Wissenschaften. MONACO DI B.

Vsesojuznaja gosudarstvnnaja biblioteka inostrannoj literatury. MOSCA

Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche. NAPOLI

Biblioteca Nazionale. NAPOLI

Società dei Naturalisti. NAPOLI

Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti. NAPOLI

Biblioteca universitaria. NAPOLI

American Museum of Natural History. NEV YORK

Società Storica Novarese. NOVARA

Krajské Museum Knihovna. OLOMOUC

Vlastivedny üstav. OLOMOUC

Periodico "Angelus Novus". ONO S. PIETRO (BS)

Centro Studi Europei della Tuscia. ORVIETO

Universitetsbiblioteket. OSLO

Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti. PADOVA

Dipartimento di geologia, paleontologia e geofisica. PADOVA

Istituto di idraulica dell'Università. PADOVA

Museo civico. PADOVA

Società storica palazzolese. PALAZZOLO S/O

Accademia di Scienze, lettere e Arti. PALERMO

Biblioteca Nazionale. PALERMO

Officina di Studi Medioevali. PALERMO

Biblioteca Palatina. PARMA

Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi. PARMA

Società Pavese di Storia patria. PAVIA

Biblioteca universitaria. PAVIA

"Athenaeum". PAVIA

Annali pavesi. PAVIA

Istituto di entomatologia dell'Università. PAVIA

National library of Beijing. PECHINO

Deputazione di storia patria per l'Umbria. PERUGIA

Università degli Studi. Facoltà di lettere e filosofia. PERUGIA

"Bollettino storico piacentino". PIACENZA

Biblioteca della Scuola Normale Superiore. PISA

Università di Napoli. Facoltà di Agraria. PORTICI

Antropologické Oddeleni. Národni Muzeum. PRAGA

Edienì komise filosofické fakult Karlovy university. PRAGA

Publikacnì komise prirodovedeckè fakulty Karlovy University biologie. PRAGA

Naturwissenschafilicher Verein. RATISBONA

"Felix Ravenna". RAVENNA

Unitede States Geological Survey. BOSTON (Virginia)

Associazione Amici dell'Abbazia di Rodengo. RODENGO (Bs)

Accademia Nazionale dei Lincei. ROMA

Arcadia. Accademia Letteraria Italiana. ROMA

Associazione Archivistica Italiana. ROMA

"Benedictina". ROMA

Biblioteca dell'Istituto di archeologia e storia dell'arte. ROMA

Biblioteca del ministero della Pubblica Istruzione. ROMA

Biblioteca di storia moderna e contemporanea. ROMA

Biblioteca Universitaria Alessandrina. ROMA

Centro di Studi Zingari. ROMA

Giunta Centrale per gli Studi Storici. ROMA

Istituto di studi romani. ROMA

Istituto storico italiano per il medio evo. ROMA

Istituto per la storia del Risorgimento Italiano. ROMA

Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali. ROMA

Museo nazionale preistorico ed etnografico Luigi Pigorini. ROMA

Servizio geologico d'Italia. ROMA

Società geografica italiana. ROMA

Accademia Roveretana degli Agiati. ROVERETO

Musei civici. ROVERETO

Ateneo. SALÒ

"Palaestra latina". SARAGOZZA

Arhiv Bosne i Hercegovine. SARAJEVO

Zemaljskj Muzej Bosne i Hercegovine. SARAJEVO

Società Savonese di Storia Patria. SAVONA

Accademia dei Fisiocratici. SIENA

Accademia degli Intronati. SIENA

Università degli Studi di Siena. Facoltà di Lettere e Filosofia. SIENA

Geoloski Zavod na Narodna Republika Makkedonija. SKOPJE

Società Storica valtellinese. SONDRIO

Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura. SONDRIO

Centro italinao di Studi sull'Alto Medioevo. SPOLETO

Accademia delle Scienze. TORINO

Deputazione Subalpina di Storia Patria. TORINO

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti. TORINO

Università di Torino. Facoltà di Lettere e Filosofia. TORINO

University of Toronto Library. TORONTO

Museo Tridentino di Scienze Naturali. TRENTO

Società Studi Trentini di Scienze Storiche. TRENTO

"Archeografo triestino". TRIESTE

Università degli Studi. TRIESTE

Société des Sciences Naturelles de Tunisie. TUNISI

Accademia di Scienze, Lettere e Arti. UDINE

Deputazione di Storia Patria del Friuli. UDINE

Uppsala Universitetsbiblioteket. UPPSALA

Illinois State geological Survey. URBANA

University of Illinois library. URBANA

Biblioteca Universitaria. URBINO

Centro Studi Preistorici e Archeologici. VARESE

Ateneo Veneto. VENEZIA

Biblioteca Nazionale Marciana. VENEZIA

Musei civici veneziani. VENEZIA

Fondazione Giorgio Cini. Centro di Cultura e Civiltà. Istituto di Storia dell'Arte. VENEZIA

Istituto Veneto di Scienze, Lettere. VENEZIA

La Biennale. Archivio Storico delle arti contemporanee. VENEZIA

Civica Biblioteca aprosiana. VENTIMIGLIA (IM)

Accademia di agricoltura scienze e lettere. VERONA

Accademia Olimpica. VICENZA

Kunsthistoriches Museum. Waffensammlung. VIENNA

Öesterreichische Akademie der Wissenschaften. VIENNA

Öesterreichische Nationalbibliothek. VIENNA

Smithsonian institution. Editorial and publication division. WASHINGTON

Smithsonian institution. U.S. National museum. WASHINGTON

National geographic Society. WASHINGTON

U.S. Government printing office. Division of public documents. WASHINGTON

Istitut za geoloska istrazivanja. ZAGABRIA

Biblioteca nazionale Svizzera. ZURIGO

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2003, Brescia 2006.

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO"

FONDAZIONE "UGO DA COMO" LONATO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente:	avv. Angelo Rampinelli Rota
Vice presidente:	dott. Luciano Faverzani
Segretario:	dott. Aldo Pirola
Consiglieri:	arch. Luca Rinaldi
	dott.ssa Ornella Foglieni
	ing. Morando Perini
	dott.ssa Renata Stradiotti
Revisori dei conti:	dott. Eugenio Vitello
	avv. Vito Salvadori
	dott. Antonio Spada

RELAZIONE DEL VICE PRESIDENTE LUCIANO FAVERZANI
sull'attività della Fondazione nell'anno 2003

Nel corso dell'anno solare 2003 l'attività della Fondazione è stata rivolta principalmente alla promozione turistica ed alla realizzazione di iniziative per i visitatori. Non si sono ovviamente trascurate le attività di salvaguardia del patrimonio librario e storico artistico della Casa del Podestà. Nel corso dell'anno appena trascorso sono continuati i rapporti, già avviati negli anni scorsi, con istituzioni pubbliche e private, riuscendo ad avviarne con nuove.

Un grazie va, come sempre, all'Associazione Amici della Fondazione Ugo Da Como che anche per il 2003 ha affiancato in modo costruttivo l'Ente nella promozione del medesimo.

Vediamo ora nel dettaglio quale è stata l'attività svolta.

Nel campo della Promozione turistica la Fondazione è stata inserita con un proprio spazio promozionale nella guida «Musei d'Italia 2003» edita dal Touring Club Italiano.

È stato realizzato un nuovo dépliant informativo della Fondazione Ugo Da Como in tre lingue (italiano, inglese e tedesco). Sempre in campo promozionale la Fondazione è stata inserita nella guida in lingua tedesca «Willkommen in Italien»

stampata in 260.000 copie e distribuita in Germania in allegato al quotidiano «Die Welt».

La Fondazione ha avuto a disposizione anche la pubblicazione di cinque spazi promozionali sul Giornale di Brescia e contemporaneamente la trasmissione televisiva e radiofonica di un breve spot sulla rete locale Teletutto e sulle frequenze di RadioBrescia7.

In primavera, come ormai da alcuni anni, la Fondazione ha partecipazione alla Festa di Santa Giulia allestita a Brescia in Via Musei e alla «Festa delle Associazioni» organizzata dal Comune di Lonato con apertura speciale dei giardini della Casa del Bibliotecario.

Infine la Casa del Podestà è stata inserita in un itinerario artistico dedicato al cuoio antico; promotore il museo Bagatti Valsecchi di Milano che ha realizzato un interessante pieghevole informativo che costruisce un ideale itinerario che unisce tutte le maggiori città della Lombardia nelle quali è possibile ammirare oggetti e manufatti in cuoi di notevole pregio.

Numerose sono state anche le conferenze organizzate in Rocca.

Fra il 31 maggio e il 28 giugno nella Sala Convegni «Piera Carpani Glisenti» si è svolto il ciclo di conversazioni «Dentro e fuori il Museo. Musica, Scultura, Arti applicate: la liuteria a Brescia nel Rinascimento» tenute dalla prof.ssa Elena Bugini sui temi:

– La liuteria bresciana e il collezionismo musicale del Rinascimento;

– L'artigianato ceteraro a Brescia;

– Le cetere di Gerolamo Virchi;

– L'opera di Fra' Raffaele da Brescia al San Michele in Bosco di Bologna.

Al termine di ogni conferenza è stato offerto agli ospiti un breve concerto organizzato in collaborazione con l'Associazione Amici della Fondazione Ugo Da Como.

Il successivo 4 ottobre sempre in Rocca è stata organizzata la conferenza dal titolo «Giuseppe Zanardelli e il suo tempo. Riflessione storico politica» in occasione del centenario della morte dello statista bresciano del quale Ugo Da Como fu diretto collaboratore. Relatori sono stati il prof. Roberto Chiarini e l'avv. Mino Martinazzoli. L'iniziativa, nata da una proposta dell'Associazione Amici della Fondazione Ugo Da Como, è stata patrocinata dal Comune di Lonato.

Infine fra il marzo e il novembre 2003 si sono svolti numerosi incontri di aggiornamento per le guide volontarie della Fondazione.

Come già ricordato numerose sono state le iniziative organizzate per i visitatori della Casa del Podestà e della Rocca Viscontea.

Il 21 e 22 marzo si è svolta la Giornata FAI di Primavera con l'apertura speciale del complesso monumentale con l'accesso straordinario ai giardini della Casa del Bibliotecario, alla Sala di Lettura decorata dal pittore bresciano Gaetano Cresseri e con l'esposizione del «libro più piccolo del mondo» appartenuto alle raccolte di Ugo Da Como.

Dal 18 al 25 maggio la Fondazione ha aderito all'iniziativa di Legambiente «Salvalarte e Caccia ai Tesori della Lombardia» con apertura speciale della Casa del Podestà durante tutta la settimana e questionario speciale per i bambini e ragazzi con premio ricordo della visita alla Fondazione.

Il 5 luglio vi è stata l'apertura straordinaria serale della Rocca per lo spettacolo teatrale «Le furberie di Scapino», organizzato in collaborazione con il Comune di Lonato.

Il successivo 12 luglio si è svolto il concerto di musica sinfonica tenuto dalla «Die Kammer Sinfonie» di Diepholz nei giardini della Casa del Bibliotecario per la prima volta aperti al pubblico. Serata organizzata in collaborazione con l'Associazione Amici della Fondazione Ugo Da Como e con il patrocinio del Comune di Lonato.

Il mese si è chiuso il 25 luglio con l'iniziativa «Estate in Rocca 2003. Invito a cena...». La serata ha avuto inizio con la vi-

sita alla Casa del Podestà e si è conclusa con una cena nel quartiere principale della Rocca visconteo-veneta (cena con intrattenimento alla maniera cortigiana, con musici, danzatori, giocolieri per rievocare l'allegria delle antiche corti. Fiaccole e candele lungo le mura e un corpo di musici per ricevere gli invitati. Un gruppo di figuranti ha rievocato scene di combattimento rinascimentale). La serata è stata realizzata in collaborazione con l'Associazione Amici della Fondazione Ugo Da Como e con l'Associazione Castelli e Ville aperti in Lombardia. Come ormai da alcuni anni nei mesi di luglio e agosto la rocca ha ospitato la proiezione di alcuni film per iniziativa del Cinema parrocchiale.

Infine il 24 e il 25 ottobre si è avuta l'apertura speciale del complesso museale per l'iniziativa «A spasso con il nonno», proposta dall'Associazione Castelli e Ville aperti in Lombardia, che ha previsto l'ingresso gratuito per tutti i bambini accompagnati dai nonni.

Le attività di conservazione e restauro del patrimonio della Casa del Podestà hanno seguito due filoni. Il primo ha portato al restauro del dipinto ad olio su tela raffigurante San Pietro penitente (sec. XVII) ed all'avvio del ripristino dell'arredo dello «Studio del Senatore».

Il secondo ha avuto inizio con il rientro in Fondazione del Fondo Archivistico «Ugo Da Como» proveniente dall'Archivio di Stato di Brescia.

È stata proseguita l'inventariazione del patrimonio librario (volumi a stampa conservati in Sala Incunaboli e Manoscritti – fatta eccezione per il fondo Incunaboli di cui si dispone del catalogo a stampa e del fondo Manoscritti catalogato in MANUS e volumi a stampa conservati in Sala Cerutti); nonché le schede bibliografiche analitiche su supporto informatico per il fondo delle edizioni di Aldo Manuzio e il fondo cinquecentine provenienti dalla Biblioteca «Jacopo Cerutti».

Si è voluto infine ripristinare nelle dimensioni originarie la «Biblioteca Popolare» con l'adeguamento dell'ambiente ai fi-

ni della prevenzione incendi (impianto rilevazione fumi e spegnimento a gas).

È proseguita anche nel 2003 la collaborazione con l'Università Cattolica di Brescia attraverso uno stage formativo di 100 ore di una studentessa, D.U. Operatore dei Beni culturali, per la catalogazione dei frammenti lapidei murati sulle facciate esterne della Casa del Podestà.

La Fondazione ha partecipato con proprio materiale a due esposizioni: il prestito della scultura in bronzo raffigurante la Vittoria Alata di Brescia all'esposizione temporanea «Le ali di Icaro. Volare: aviomania e cultura italiana nel centenario del volo» organizzata a Milano nelle Sale di Palazzo Reale (12 settembre-26 novembre) e di due pastelli di Modesto Faustini all'esposizione temporanea «Modesto Faustini (1839-1891)» organizzata a Brescia dall'Associazione Artisti Bresciani (6 dicembre-7 gennaio).

In collaborazione con l'Associazione Amici della Fondazione sono stati pubblicati nel corso del 2003 i numeri 8 e 9 dei «I Quaderni della Fondazione Ugo Da Como».

Infine il 2003 ha visto partire il progetto del circuito turistico-culturale «Le Vie dell'Arte. Collezioni e collezionisti tra Otto e Novecento». In questa prima fase il progetto ha portato alla realizzazione di un biglietto d'ingresso cumulativo e di materiale promozionale a stampa comune con la Fondazione Il Vittoriale degli Italiani di Gardone Riviera e il Museo della Città. Santa Giulia di Brescia. L'iniziativa è stata patrocinata dalla Regione Lombardia e ha previsto il coinvolgimento dell'Azienda di Promozione Turistica della Provincia di Brescia per la distribuzione del materiale promozionale e di un tour operator per la vendita dei biglietti.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2003, Brescia 2006.

INDICE

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Introduzione del Presidente avv. Angelo Rampinelli Rota pag. 7

Relazione del segretario sull'attività accademica svolta nell'anno 2003 » 9

Francesco Sisinni, Ricordando Mario Pedini » 17

ATTI ACCADEMICI

Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, Un personaggio femminile tra età rivoluzionaria ed età napoleonica: Francesca Lechi Ghirardi » 25

Presentazione del volume *«Tra cultura ed azione politica. Quattro anni a Palazzo Chigi, 1975-1979»* di Mario Pedini

Intervento di *Paolo Corsini, Sindaco di Brescia* » 61

Presentazione di *Fabiano De Zan* » 71

Gli aspetti letterari di *Luigi Amedeo Biglione di Viarigi* » 83

Luciano Anelli, Modesto Faustini scrittore d'arte (1877) » 87

Francesco Ghidotti, Le «Memorie» di don Vincenzo Rosa sulla contesa per i banchi della nuova parrocchiale di Palazzolo pag. 157
Marco Rossi, Restauri al Duomo Vecchio di Brescia: problemi critici » 175
Gian Enrico Manzoni, Un luogo oscuro di Catullo e una soluzione bresciana. A proposito del carme 66 di Catullo nel codice Queriniano » 203
Luigi Cattanei, Da Brescia un lontano maestro per Mazzini » 221
Chiara Parisio, Breve nota per Pietro Vergine miniatore » 233

ANNUE RASSEGNE

Gruppo naturalistico"Giuseppe Ragazzoni" (Società fondata nel 1895)
Consiglio Direttivo » 245
Rassegna dell'attività sociale 2003 » 247
Piercarlo Belotti, Storia di alberi. Storia di uomini » 253

VITA ACCADEMICA

Cariche accademiche » 319
Soci effettivi » 320
Soci corrispondenti » 324
Accademie e istituti che che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo » 329

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO"

Consiglio di Amministrazione pag. 337
Relazione del vice presidente Luciano Faverzani sull'attività della Fondazione nell'anno 2003 » 339

INDICE » 345

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI
dal 1904 stampatori ed editori
BRESCIA

BRESCIA
TIPO - LITO FRATELLI GEROLDI
2006